

Ernst Jünger

L' OPERAIO

Dominio e forma



LONGANESI & C



2304/87

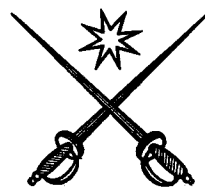
L'OPERAIO

Dominio e forma

di ERNST

JÜNGER

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI
QUIRINO PRINCIPE



LONGANESI & C.
MILANO



149330

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1984 - 20122 Milano, via Salvini, 3

Traduzione dall'originale tedesco
Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt
] Ernst Jünger Sämtliche Werke Band 8 [
di Quirino Principe

Copyright © 1981 by Ernst Klett, Stuttgart,
Bundesrepublik Deutschland

PREFAZIONE DEL CURATORE

L'ETÀ DEL GELO
E LA RIVOLUZIONE DELLA FORMA
di QUIRINO PRINCIPE

NELLE pagine in cui *Der Arbeiter* raggiunge la massima tensione, Ernst Jünger usa parole di assoluto rischio culturale, cui la stessa collocazione sembra dare una funzione risolutrice al vertice di un *climax*. Una di queste parole, pronunciate con temerità in rare ma ardue svolte del discorso, è « metafisica »: un termine al quale l'autore, dopo avere condannato al non senso ogni nostalgia filosofica, toglie a priori qualsiasi possibilità d'uso tradizionale, ma anche qualsiasi connotato genericamente moderno. Anche di recente, in una riflessione del 1978, Jünger ha scritto: « Non sono hegeliano, poiché non sono amico del progresso. Per me, l'universo ha sempre la stessa grandezza. Lo sviluppo è nell'universo, ma l'universo non si sviluppa. E per questo che io, d'altra parte, non provo maggiore simpatia per l'idea platonica ». L'esclusione del platonismo quale alternativa ai grandi sistemi dialettici moderni, riaffermata da Jünger ottantatreenne, rende ancora più problematica una frase come questa, che segna in *Der Arbeiter* proprio il centro della riflessione, e che per un istante parrebbe illuminata da un barlume di metafisica classica: « Ciò che manca alle opere che edificiamo è proprio la forma (*Gestalt*), è la metafisica, è quella vera grandezza che non si ottiene mediante sforzi, né con la volontà di potenza né con la volontà di fede ». Particolarmente problematica è la sequenza che nel periodo fa delle due parole, *Gestalt* e *Metaphysik*, quasi due sinonimi. Ciò spiega il particolarissimo peso che Martin Heidegger – il filosofo tedesco che fin dagli anni Trenta più e meglio lesse e commentò *Der Arbeiter* cercando d'individuare il senso « metafisico » – diede a una questione terminologica e semantica: se la jüngeriana *Gestalt des Arbeiters* converga con l'*idée* platonica intesa come *éidos*, non senza comuni radici linguistiche con il *Gestell*, sostegno figurale della forma: « Forse l'essenza della forma (*Gestalt*) scaturisce dal dominio originario di ciò che io chiamo il *Ge-stell*? Forse l'*idée*, nella sua origine essenziale, appartiene allo stesso dominio da cui è uscita l'essenza della forma che le è affine? »¹

¹ Per il sessantesimo compleanno di Heidegger, nel 1950, Jünger gli

Tuttavia, queste preoccupazioni semantiche riescono ad essere incisive soltanto se si tiene ben fermo che esiste, proprio nei nodi centrali del linguaggio, una voluta fluidità, e che in *Der Arbeiter* il lessico, malgrado la seriosa intenzione didattica proclamata dall'autore nel *Vorwort* del 1932, è tutto meno che una nomenclatura. Alludiamo, naturalmente, alle famigerate difficoltà che impegnano il traduttore di Jünger, e alle terribili scelte e alternative in cui egli si deve destreggiare nel rendere in altra lingua parole usate con intento aggressivo oppure ironicamente cangiante: non solo *Gestalt*, ma anche *Bild*, *Bildung*, *Gestaltung*, *Geist*, e, in altra zona semantica, *Urbild*, *Schicht*, *Art*, *Typus*, per non dire della stessa parola *Arbeiter*.² A questa sorte non può sfuggire la parola che impone tante riserve, *Metaphysik*, da cui abbiamo preso le mosse.

Con la massima approssimazione consentita dalla natura del libro, si dovrebbe forse leggere in questo contestabilissimo termine un altro che vi si nasconde e gli si apparenza: « metastoria ». Ciò non mancherà d'irritare chi vede in *Der Arbeiter*, invece della magica atemporalità propria dei più maturi capolavori saggistici di Jünger, un denso registro di fatti storici e un'immersione nell'attualità: episodi della guerra '14-'18, scon-

dedicò *Über die Linie*. Le parole di Heidegger citate sono tratte dal saggio che il filosofo, in risposta, dedicò a Jünger cinque anni dopo, per il sessantesimo compleanno di lui, intitolandolo in modo quasi identico, *Über « die Linie »* (edito nelle *Freundschaftliche Begegnungen*, scritti in onore di Ernst Jünger, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1955, pp. 9-45; riedito nel 1959 col titolo *Zur Seinsfrage: Über « die Linie »*).

² *Der Arbeiter*, fin dalla sua prima comparsa (Hanseatische Verlagsgesellschaft, Hamburg 1932) pose problemi molto seri ai potenziali traduttori. In Francia, il traduttore abituale di Jünger, Henri Plard, ha preferito il titolo *Le Travailleur*, e anche recentemente Alain de Benoist (*Ernst Jünger: la figure du travailleur entre les dieux et les titans*, in « Nouvelle école », n. 40, autunno 1983, p. 21), trova troppo riduttiva la parola *ouvrier*, che da alcuni è stata usata. Noi, a un possibile *Lavoratore*, preferiamo *L'operaio*, per quella quasi impercettibile sfumatura di maggiore virilità e miticità che era nelle intenzioni di Jünger, e per il suo stesso suono assurdamente paradossale, quasi di antifrasi al principio, salvo poi a conquistare nuovi significati alla fine del libro, secondo l'idea del significato evolutivo « riguadagnato retrospettivamente » che Jünger espone in apertura del secondo capitolo. Quanto al « milite del lavoro » proposto da Delio Cantimori, si tratta certamente, come nota Ferruccio Masini, di un'espressione felice, ma troppo analitica, tale da dare già tutti i significati in partenza: ciò che Jünger non voleva.

volgimenti sociali e monetari, invenzioni e scoperte tecnico-scientifiche come il cinema, l'aereo e la radio, esperimenti con armi teleguidate e presagi dell'era atomica, persino cronaca in atto come la conferenza di Ginevra sul disarmo aperta nel 1932 e ancora in corso mentre Jünger scrive *Der Arbeiter*. Chi vuole, può trovare persino un implicito cenno al regime fascista, là dove, proprio nelle ultime pagine, l'autore mostra l'U.R.S.S. e l'Italia mussoliniana associate da un destino affine in contrapposizione alla Francia liberal-borghese; ciò che, del resto, era già stato detto da Massimo Bontempelli, a proposito delle due tombe, fascista e leninista, della democrazia ottocentesca nell'editoriale *Roma e Mosca* apparso nel settembre 1926 sul primo numero della rivista « 900 », un periodico non privo di qualche tratto jüngeriano.

Ma è nostra opinione che in tutto questo traboccare di storia sia inutile cercare la saldezza di un ordito e di una trama. Si tratta, ogni volta, di una scintilla, di un'immagine-lampo. In realtà, il discorso serrato che si snoda in *Der Arbeiter* paga alla storia (e, meno ancora, alla Storia) un tributo modestissimo. L'autore segue la propria logica, *more geometrico demonstrata*, senza accusare mai la propria dipendenza dagli eventi. La sequenza che egli sdipana è visiva, non concettuale: è una sequenza di forme, e talora di non-forme o di quasi-forme o di forme imperfette, e le è estranea la saggia considerazione del cui prodest. Quando, al momento giusto, Jünger getta sul proprio tavolo da gioco gli eventi, li vede in un modo « non storico ». A leggere attentamente, ci si avvede che egli è addirittura sprezzante verso i riferimenti storici in quanto tali. Lo è, in particolare, verso la necessità, quasi banale, di nominare il nazismo. *Punctum dolens*? Non lo crediamo, e sarebbe addirittura puerile supporlo, essendo Jünger uomo di leggendario coraggio fisico, morale e culturale.

Questo è un nuovo scandalo, di segno paradossalmente contrario, che si aggiunge alla sinistra fama di un'opera da molti ancora giudicata scandalosa, a oltre mezzo secolo dalla sua nascita. *Der Arbeiter* è un libro scritto in limine, soltanto un anno prima del fatale 1933, e perciò condannato in partenza ad essere letto come persuasore più o meno occulto di cose terribili che sarebbero seguite. Eppure, dovrebbe essere evidente che *Der Arbeiter* non ha avuto alcuna influenza sulla realtà storica, né in essa ha trovato verifiche di intuizioni del-

l'autore, a meno che non si tratti dello svelamento di verità sotterranee e antiche. Tutto il libro si spezza, semmai, in due tronconi: uno di essi è naufragato nelle smentite della storia, e appare oggi irrimediabilmente datato; l'altro troncone è tanto profetico da investire non soltanto il futuro immediato ma ogni futuro possibile, penetrando nei fatti, semplificandoli e radiografandoli, illuminandoli dal di dentro, come là dove l'occhio si posa sulle effimere meraviglie della tecnica ridotte a cumuli di macerie che si levano in tutti i paesi del mondo. I fatti sono quelli che sono, ma possono essere visti in un diverso rapporto di pieni e di vuoti, come le macchie di Rohrschach. « Siamo nel tempo come se fossimo in piedi su un tappeto: ci guardiamo intorno, e vediamo che fino ai margini esso è tutto intessuto di antichi motivi e ci pare che la trama si copra interamente di nuovissime e diverse figure. Entrambe le visioni sono vere, e può accadere che un unico e medesimo fenomeno appaia come simbolo della fine o del principio. Nella sfera della morte, tutto diviene simbolo di morte, e d'altra parte la morte è il nutrimento di cui la vita si alimenta. » Così, nel momento in cui svelano la propria fragilità, i fatti possono anche riscattarsi dallo squallore in cui sono abitualmente immersi, e acquistare bellezza.

Dello schema logico in cui si articola *Der Arbeiter*, lo stesso Jünger dà un lucido sommario alla fine del libro. Noi ci assumiamo il compito di commentare le parole chiave, i temi unificanti, lo stile, e di tentare un'ipotesi su come il mutevole rapporto tra *Herrschaft* e *Macht*, tra dominio e potere, indirizzi il lavoro letterario di Jünger.

Un piccolo gruppo di parole chiave, di *Stichwörter* disseminati nel libro costituisce una sorta di microcosmo lessicale in cui si potrebbe ravvisare, al di là dell'algebra verbale sperimentata in *Der Arbeiter*, un frammento o un filo conduttore dello stato d'animo presente nelle pagine jüngeriane. Sono lemmi così eloquenti in sé da richiedere appena qualche parola di chiosa.

– *scheinbar*: l'« apparente » è il nutrimento usuale dell'opinione pubblica e soprattutto di ciò che Jünger spregia come libera opinione. *Unscheinbar* sono i fatti guardati con occhio non empirico, è la storia guardata con occhio « non storico ». Il primo capitolo prende le mosse, non a caso, dal carattere apparente e illusorio di ciò che fu il dominio del terzo sta-

to, e ciò vale anche per i residui dell'antico sacerdozio e dell'antica casta aristocratica. « I luoghi in cui la Chiesa prende le sue decisioni non sono là dove il suo ministro appare rivestito dei paramenti, ma là dove egli si presenta nei panni del plenipotenziario politico. Analogamente, la guida della guerra non è là dove è visibile il soldato adorno dei contrassegni allusivi al ceto cavalleresco, ma là dove egli, in sembianza poco appariscente, maneggia i volanti e le leve delle sue macchine di combattimento, dove attraversa, con maschera e rivestimenti protettivi, zone infestate dai gas asfissianti, o dove egli è chino sulle sue carte topografiche, fra il ronzio dei telefoni e il gracchiare delle radio da campo. »

– *künstlich*: « artificiale », ma con l'idea di arte nascosta nella parola, e con una persistente sfumatura ambigua di giudizio. Sarebbe difficile sostenere che l'anima ispiratrice del libro sia, proprio in *tutti* i suoi aspetti, ostile all'artificiale, e che nell'autore non si rinnovi a tratti un fremito di gelida ammirazione. Tra il feticismo da museo, direttamente proporzionale all'impotenza di produrre opere d'arte originali,³ e il modernismo sfrenato, l'antiumanista Jünger dà al proprio dispregio una diversa intensità; non risparmia sarcasmi al primo ed è più freddamente attento e più severo che sprezzante verso il secondo. L'asetticità che domina nella cultura museale e che Jünger osserva, non senza derisione, negli ideali igienico-naturalistici di Walt Whitman in *Leaves of Grass*, non somiglia affatto al gelo vitreo con cui lo sguardo jüngeriano sa fissare gli oggetti radiografandone la struttura cristallina.

– *Bewegung*: il « movimento », in un senso volutamente ambiguo, nel quadro di una visione, come sempre, ammirata e terrificata. « Il tipo di movimento di cui qui si sta parlando domina... non soltanto il ritmo lavorativo dei cervelli artificiali – freddi o roventi – che l'uomo ha creato per sé e in cui fosforeggia il fulgore di gelide luci. È un movimento percepibile fin dove giunge l'occhio, e in questa nostra epoca l'occhio giunge lontano... Lo osserviamo nei campi in cui si semina e si miete, nei pozzi delle miniere da cui si estraggono ferro e carbone, presso le dighe dinanzi a cui si blocca l'acqua di fiumi e laghi... Non esiste luogo ancora tanto remoto e isolato, si tratti

³ Questo forte motivo conduttore delle riflessioni jüngeriane ha esercitato grande influenza su uomini come Hans Sedlmayr, Wladimir Weidlé, Henry Furst.

di una nave che sta affondando di notte nell'oceano o di una spedizione prigioniera dei ghiacci polari, in cui il movimento non martelli, non azioni ingranaggi e non emetta i suoi segnali... Esistono campi di battaglia simili a paesaggi lunari, in cui regna un astratto alternarsi di fuoco e movimento. » Grandiosa pagina sinfonica, cui non stonerebbe, come commento musicale, quell'*Officina* (detta anche *Fonderie d'acciaio*) composta nel 1926 da Aleksandr Mosolov in uno spirito non tanto dissimile. Altrove, in una parte ulteriore del libro, Jünger scrive: « Si ha il potere in quanto si dispone di energia motrice »: ciò che sarà svolto in *Heliopolis* in forma narrativa, con il tema dell'*enérgeion* posseduto dal *demos*.

– *abnen*: « presentire », « presagire », in connessione con *die Heraufkunft*, « l'avvento »: avvento di una nuova stirpe d'uomini, di una nuova unità di tempo, luogo e azione, nello spirito della rivista cui Jünger aveva lavorato fino al 1931, « *Die Kommenden* ».

Se gli *Stichwörter* sono come un fluido circolante o come incessanti giochi di luce, alcuni temi unificanti sono le arcate di materia solida, pietra o acciaio, che sostengono il libro.

a) *La tradizione religiosa d'Occidente*. L'atteggiamento di Jünger verso l'ebraismo è *pour cause* sfuggente. Ahasvero impallidisce come « ebreo », nelle pagine dell'*Arbeiter*, mentre si rafforza la sua immagine di « errante ». Il più forte rimprovero che Jünger rivolge alla classe intellettuale ebraica è di avere sposato, con proprio danno, la causa della democrazia borghese: « L'aver partecipato alla dissoluzione degli antichi ordinamenti è uno degli errori fatali dell'ebraismo liberale ».

Forte è invece il disprezzo di Jünger per la Chiesa cattolica moderna, non per la Chiesa tradizionale i cui santi eremiti « ci convincono con la loro stessa esistenza ». La tecnica, adorata dalla Chiesa moderna, è in sé la più anticristiana delle forze, e tale adorazione dà al cristianesimo « sociale » del xx secolo un aspetto comico. Il disprezzo di Jünger cade sull'Occidente secolarizzato e sulla Chiesa che ha dimenticato il suo ruolo di custode delle forme. Nella tradizione, la somma « credente più eroe » dà luogo a una milizia che è anche sacerdozio, secondo un noto *topos* jüngeriano che esalta la bellezza della povertà e semplicità monacale o soldatesca. Jünger ne ammira i prototipi: l'Ordine Teutonico, la Compagnia di Gesù, più tardi l'esercito prussiano, e il nihilismo eroico in proiezione futura.

« Gli eroi, i credenti e gli amanti non muoiono interamente, in ogni epoca essi vengono riscoperti, e in questo senso il mito riemerge in ogni tempo. »

b) *La tradizione politica*. « La durezza del mondo è padroneggiata soltanto dalla durezza. » Giudizio squisitamente machiavellico, se Jünger non avesse presente l'esperienza di tutto ciò che in politica, nel mondo moderno, è già fallito. Fallito è soprattutto, insieme con gli immortali principi del 1789, il concetto liberale di libertà. In un mondo interpretato interamente come economia, la descrizione jüngeriana delle forze economiche è dolorosa, ed esistono terribili verità che svelano tutta la menzogna su cui l'economia liberale e « democratica » si basa. Lo Stato nazionale di radice liberale « è obbligato alla concorrenza, e lo prova il fatto che non si è voluto disarmare del tutto la Germania: le hanno lasciato soldati, navi e cannoni in quantità sufficiente perché almeno la finzione di una concorrenza potesse mantenersi in piedi ». Così, aggiungiamo, negli anni Trenta le democrazie liberali d'Occidente permisero o favorirono l'esistenza anche di Hitler, pur di arricchirsi, e rischiarono la propria fine. Astuzia dell'*homo oeconomicus*!

c) *Verso la forma dell'operaio*. La celebre successione ereditaria (o conflittuale), dalla persona all'individuo al singolo (o nuovo tipo umano), gioca soprattutto, com'è naturale, sul passaggio dalla seconda alla terza figura, che è anche un transito dalla *Ichzeit*, l'era dell'io individualistico, alla *Wirzeit*, l'era del « noi unificati dalla forma tipica », già annunciata dalla prima guerra mondiale sui campi di battaglia. La persona, protagonista di un mondo tradizionale, teologico, aristocratico-cavalleresco, insiste sulla qualità, ossia sulla « metafisica » questa volta in senso proprio e preciso. L'individuo, protagonista dell'era borghese, insiste sulla quantità che presume di essere qualità unica e irripetibile. Il singolo o tipo umano di cui è in corso l'avvento insiste sulla quantità semplificata e tradotta in forza. Ma la forza è fallita senza la forma, ed è questa la rivoluzione che si attende.

Un interprete il cui nome può infastidire, Julius Evola, aggiunse a una lettura lucida e penetrante dell'*Arbeiter*⁴ un contesto di tesi generali che è nostro diritto non condividere, e

⁴ J. EVOLA, *L'« Operaio » nel pensiero di Ernst Jünger*, Armando, Roma 1960.

che fu suo diritto difendere. Per Evola, il problema centrale del libro jüngeriano è l'*elementare* che si scatena nella guerra moderna, in cui l'umano si misura con il non-umano, ossia con il Golem della tecnica. Jünger disprezza il borghese il quale presume di porsi in una zona di sicurezza in cui il passato non è più e il futuro non è ancora. In realtà, la visione d'insieme che *Der Arbeiter* disegna è spettrale, degna di un film tra espressionismo e *Neue Sächlichkeit*. Qualcosa di spettrale sta venendo fuori dal *Typus*: semplicità, austerità, ma anche un'agghiacciante uniformità. La *Wirzeit* è l'età del gelo, e Jünger lascia intendere che può trattarsi di un gelo crudelmente benefico.

d) *La maschera mortuaria della civiltà*. Fra le macerie della cultura, l'irruzione delle forze elementari non è propriamente l'avvento del proletariato. Come Marx, Jünger ha simpatia per ciò che è forte e vittorioso, ma l'avvento dovrà coinvolgere non la massa e l'individuo *en masse*, ma la forma. Che poi Jünger dica che la *Gestalt* non ha qualità, deriva dal suo intuire che il pensiero borghese sottopone pseudo-forme o alla quantità o a una finalità di utilitaristica « conservazione »; perciò egli chiama « qualità » ciò che non è, appunto, né qualità né forma, ma modo di essere. Jünger detesta il « pensiero debole », in cui il borghese spesso gioca le proprie formule utilitaristiche in buona fede, riuscendo inafferrabile in ogni sua mossa, defilato dietro un groviglio di infinite mediazioni. È ciò che a Jünger ripugna di più, ed è per questo che « è meglio essere un delinquente, che un borghese ».

Correndo su queste arcate, lo stile di Jünger acquista una grazia virile e crudele, un'implacabile leggerezza. Esiste, certo, anche la premeditata monotonia di stereotipe formule apritutto, con ripetizioni periodiche di intere frasi (come: « la tecnica è la mobilitazione del mondo attuata dalla forma dell'operaio »). È l'ostentata ambizione di scrivere un manuale di tipo militare, e il risultato è paradossale e intenzionalmente ironico: l'autore finge che un libro realmente pensato come unitario sia un collage. È l'esatto contrario di quel che accade fin troppo spesso fra i letterati.

La grandezza di Jünger autore di questo libro deriva in gran parte dal suo stupefacente eclettismo filosofico, cui si sovrappone la sua stupefacente unità di stile. Ancora una volta, l'elemento unitario è la forma rispetto agli eventi: rispetto alla sto-

ria, che è più che mai storia del potere. Ma il dominio non è il potere. Il teorico radicale della *Herrschaft* è disposto ad associarsi alternamente agli umori di Machiavelli o allo stato d'animo del « suo » Rivarol; ma, più freddo di Norpois e più duro nel tono di quanto non sia Musil nel *Discorso sulla stupidità*, egli demolisce proprio le ragioni del potere. Cade così la taccia di portabandiera di questa o quella ideologia (soprattutto di *quella*). Riprendendo in mano la linea di successione ereditaria (o conflittuale) già descritta, osserveremo che la persona, fondata sulla qualità, si giustifica mediante la fede; l'individuo, fondato su una quantità che si presume qualità irripetibile, si giustifica mediante l'ideologia; il singolo o tipo umano, quantità semplificata e tradotta in forza, rappresenta anche, nella profezia jüngeriana, la fine delle ideologie. Anche i più aspri nemici di Jünger non possono non riconoscergli uno sguardo totalmente volto alla realtà, per gelida che essa sia. S'indovina agevolmente quale sogno baleni al di là degli uniformi schieramenti di operai, al di là della loro *Gestalt* e al di là della Mobilitazione Totale: il sogno di un'aristocratica anarchia. Ciò parrà a qualcuno il topo partorito dalla montagna, ma è certo che è questo il punto di forza che restituisce a Jünger la sua libertà di scrittore.

L'AUTORE

ERNST JÜNGER è nato a Heidelberg il 29 marzo 1895 da una famiglia della piccola borghesia. Suo padre, Ernst Georg Jünger (1868-1943), farmacista, era stato assistente del celebre chimico Viktor Meyer. Sua madre si chiamava Karoline Lampl (1873-1950). Dal loro matrimonio nacquero, oltre a Ernst, altri sei figli: Johanna Hermine, Friedrich Georg (anch'egli destinato a diventare scrittore), Hans Otto, Wolfgang, Hermann, Felix.

Il giovane Ernst frequentò il *Gymnasium* a Hannover, poi a Schwarzenberg nell'Erzgebirge, a Braunschweig, di nuovo a Hannover, e continuò i suoi movimentati studi secondari alla Scharnhorst-Realschule di Wunstorf. Nel 1911 s'iscrisse alla sezione di Wunstorf dei *Wandervogel*, il movimento giovanile fondato nel 1901 dallo studente berlinese Karl Fischer, che univa un forte spirito romantico, idealistico e pangermanico con ideali di vita all'aria aperta. In quello stesso 1911, sul foglio locale dei *Wandervogel*, Jünger pubblicò il suo primo scritto, una poesia intitolata *Unser Leben*.

Da quell'ambiente e dalla casa paterna Jünger si separò bruscamente e polemicamente quando, nel 1912, fuggì verso il Mediterraneo e verso il Sud. Nel 1913, a Verdun, si arruolò nella Legione Straniera, e fu inviato a Sidi-bel-Abbès in Algeria. L'esperienza, poi narrata negli *Afrikanische Spiele*, nasceva dall'avversione per la società borghese e per le sue infinite mediazioni. Qualche mese dopo, suo padre lo convinse a rimpatriare. Il giovane Jünger riprese gli studi al Gildemeister Institut di Hannover, dove ebbe il primo importante incontro con le opere di Nietzsche.

Nel 1914, il desiderio di misurarsi in quell'azione che la società borghese gli impediva lo trasse volontario nelle file dell'esercito tedesco. Più volte ferito, ebbe il 16 dicembre 1916 la croce di ferro di prima classe. Nel febbraio 1917 fu nominato *Stosstruppführer*, capo di un commando d'assalto. Da allora non si contano le sue azioni di temerario arditismo. Nel luglio 1917, ancora ferito in Fiandra, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Hohenzollern. Ancora più volte ferito durante l'offensiva del marzo 1918 (quattordici ferite in tutto, nel corso della guerra), e l'ultima volta, in modo grave, presso Cambrai, era in un ospedale da campo quando ebbe notizia della ca-

pitolazione tedesca. Il suo ardimento gli valse la croce « Pour le mérite », la più alta decorazione germanica, che soltanto dodici ufficiali subalterni dell'esercito, fra cui il futuro maresciallo Erwin Rommel, ebbero nella prima guerra mondiale.

Dal 1918 al 1923, in una caserma della Reichswehr di Hannover, cominciò a scrivere i suoi primi libri, fra cui *In Stahlgewittern* che ebbe un immenso successo. Si dimise dall'esercito il 31 agosto 1923 e s'iscrisse all'Università di Lipsia per studiare biologia, zoologia e filosofia. Il 3 agosto 1925 sposò Gretha von Jeinsen, allora diciannovenne, e ne ebbe due figli: Ernst, nato il 1° maggio 1926 e morto in guerra il 29 novembre 1944 sulle « scogliere di marmo » di Carrara, e Alexander, nato nel 1934. Dopo il 1926, Jünger si dedicò infaticabilmente alla costruzione di un fronte unitario di gruppi e movimenti nazionalistici. Individuò chiaramente i propri avversari nel liberalismo e nella figura dell'intellettuale umanista e internazionalista fautore di una società « anemica ». Collaborò, insieme con il fratello Friedrich Georg, a riviste come « Arminius » e « Der Vormarsch ». Soggiornò per qualche tempo a Napoli, come studente di filosofia in quella Università.

Nel 1932 pubblicò *Der Arbeiter*, in cui delineò il mito di un eroe antiborghese irrealizzabile in una società dominata dalle mediazioni e dalle sicurezze offerte dall'odiata borghesia. Per questo eroe non c'era respiro neppure nei regimi autoritari che Jünger sembrò per qualche tempo fiancheggiare. Si preparava anzi già allora il suo conflitto con il nazionalsocialismo, che più tardi lo avrebbe posto in grave pericolo. Fu invece importante l'influenza che ebbe su di lui Ernst Niekisch, capo del Partito Socialista Indipendente bavarese, arrestato dai nazisti nel 1937 e condannato all'ergastolo nel 1939 (e poi professore a Berlino dal 1948). Jünger collaborò alla rivista diretta da Niekisch, « Widerstand », e il leader socialista fu presente con i suoi consigli nell'elaborazione dell'*Arbeiter*.

I contrasti intellettuali si approfondivano. Allontanandosi dal nihilismo eroico dell'acciaio, del fuoco e del sangue, Jünger poneva sempre più l'accento sulla libertà, contro la tecnica e la burocrazia e in nome della natura; abbandonava il germanismo degli anni di guerra orientandosi verso l'internazionalismo culturale (sono di quest'epoca numerosi viaggi, dalla Scandinavia all'America del Sud, dalla Grecia all'Italia); si avvicinava sempre più all'antica filosofia greca e al cristianesimo.

Le sue vicende intellettuali e le delusioni del presente aprirono la strada alle grandi invenzioni narrative, non a caso raccolte intorno al periodo in cui i contrasti si acuirono in massimo grado: la seconda guerra mondiale. Nel romanzo *Auf den Marmorklippen* (1939) Jünger descrisse un regime politico secondo una « struttura sociale naturale ». Il romanzo, che fu presto inteso, anche nella stessa Germania, come un'accusa non tanto larvata contro il nazismo, trovò un'ideale continuazione, dopo la guerra, in *Heliopolis* (1949) e nella complessa sintesi interculturale che questo nuovo romanzo sottintende.

Durante la seconda guerra mondiale, Jünger fece parte, come ufficiale dello Stato Maggiore, del Comando Militare d'occupazione di Parigi. Dopo lo sbarco alleato in Normandia, alcuni ufficiali della Wehrmacht, capeggiati dal colonnello Klaus von Stauffenberg, organizzarono il celebre attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, che fallì. Anche Jünger prese parte al complotto, che aveva trovato nel Comando Militare di Parigi uno dei più forti punti d'appoggio. Furono immediatamente giustiziati i capi del complotto, fra cui, oltre a Stauffenberg, il conte Schwerin von Schwanenfeld, il conte Helldorf e il feldmaresciallo von Witzleben. Jünger riuscì quasi miracolosamente a salvarsi poiché non furono scoperte prove a suo carico. Ma i sospetti su di lui erano troppo forti, ed egli fu espulso dall'esercito per « indegnità militare » (*Wehrunwürdigkeit*).

Sempre più orientato, dopo la guerra, verso interessi filosofici e religiosi, fondò nel 1959 la rivista « Antaios », che diresse insieme con lo storico delle religioni Mircea Eliade. Nel 1960, anno in cui morì sua moglie Gretha, diede inizio alla stampa dell'edizione completa delle sue opere (*Gesamtausgabe*) presso l'editrice Klett di Stoccarda. Seguirono altri libri saggistici di grande intensità. Nel 1978 uscì l'ultimo romanzo, *Eumeswil*, che, concludendo la trilogia avviata con *Auf den Marmorklippen* e continuata con *Heliopolis*, disegna la trama della decadenza che investe la civiltà e il potere sotto l'occhio freddo e insieme commosso di un narratore scettico e chiaroveggente.

Nel 1982, Jünger ricevette a Francoforte il Premio Goethe. Proprio in quell'anno, cinquantesimo dalla sua prima comparsa, *Der Arbeiter* ebbe una riedizione « popolare » (*Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Ernst Klett, Stuttgart 1982, in « Cotta's Bibliothek der Moderne », Nr. 1).

Dal 1950, Ernst Jünger vive a Wilflingen, nel Württemberg.

LE OPERE

Edizione delle opere complete: *Werke*, 10 volumi, Klett, Stoccarda 1960-1965. Ciascuno dei 10 volumi ha un titolo generale, che diamo in parentesi dopo il titolo di ogni singolo scritto.

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI, DIARI, APPUNTI DI VIAGGIO

- 1920 *In Stablgewittern (Der erste Weltkrieg)*. Edizioni rivedute: 1922, 1924, 1934, 1935, 1961. Trad. it. di G. Zampaglione (E. JÜNGER, *Tempeste d'acciaio*, Edizioni del Borghese, Milano 1966).
- 1925 *Das Wäldchen 125 (Der erste Weltkrieg)*. Uscito in parte già nel Natale 1924. Edizione riveduta: 1935.
- 1925 *Feuer und Blut (Der erste Weltkrieg)*. Edizioni rivedute: 1926, 1935.
- 1934 *Dalmatinischer Aufenthalt (Reisetagebücher)*. Pubblicato per la prima volta in *Blätter und Steine (v.)*. Trad. it. di A. Pellegrini col titolo *Soggiorno in Dalmazia*, in E. JÜNGER, *Sulle scogliere di marmo*, Mondadori, Milano 1942, pp. 149-183.
- 1942 *Gärten und Strassen (Strahlungen I)*. Edizione riveduta: 1950. Trad. it. di F. Federici (E. JÜNGER, *Giardini e strade*, Bompiani, Milano 1942).
- 1943 *Myrdun (Reisetagebücher)*.
- 1944 *Aus der goldenen Muschel (Reisetagebücher)*. Uscito per la prima volta in « Deutschland-Frankreich », rivista trimestrale del « Deutsches Institut » di Parigi, anno II (1944).
- 1947 *Atlantische Fahrt (Reisetagebücher)*.
- 1948 *Ein Inselfrühling (Reisetagebücher)*.
- 1949 *Das erste Pariser Tagebuch (Strahlungen I)*.
- 1949 *Kaukasische Aufzeichnungen (Strahlungen I)*.

- 1949 *Das zweite Pariser Tagebuch (Strahlungen II)*.
- 1949 *Kirchhorster Blätter (Strahlungen II)*. A proposito dei quattro scritti che precedono, ricorderemo che nel 1949 essi apparvero per la prima volta, con l'aggiunta di una prefazione, riuniti in un unico volume che portava il semplice titolo di *Strahlungen*. Delle edizioni rivedute, la prima fu del 1955; la seconda, del 1963, cioè l'edizione completa (ERNST JÜNGER, *Werke*, Klett Verlag, Stoccarda), ha diviso le *Strahlungen* in 2 voll.: nel primo ha collocato *Das erste Pariser Tagebuch* e *Kaukasische Aufzeichnungen*, con l'aggiunta di *Gärten und Strassen* del 1942 secondo l'edizione del 1950; nel secondo ha collocato *Das zweite Pariser Tagebuch* e *Kirchhorster Blätter*, con l'aggiunta di *Jahre der Okkupation* del 1958 secondo una nuova edizione riveduta dall'autore per l'occasione e recante il titolo *Die Hütte im Weinberg*. Più tardi, la DTV-Verlag ha pubblicato un terzo volume di *Strahlungen*. Trad. it. di H. Furst (E. JÜNGER, *Diario*, Longanesi, Milano 1957). È la traduzione delle *Strahlungen* in vol. unico, del 1949. Nuova edizione a cura di F. Masini, Longanesi, Milano 1979.
- 1955 *Am Sarazenturm (Reisetagebücher)*. Editto anche da Vittorio Klostermann, Francoforte s.M.
- 1957 *San Pietro (Reisetagebücher)*.
- 1957 *Serpentara (Reisetagebücher)*.
- 1958 *Die Hütte im Weinberg (Strahlungen II)*. Pubblicato per la prima volta col titolo *Jahre der Okkupation*.
- 1960 *Ein Vormittag in Antibes (Reisetagebücher)*.
- 1967 *Tage auf Formosa*, in « Antaios », IX, 1967, n. 1, pp. 21-35.
- 1968 *Ceylon*, in « Antaios », X, 1968, n. 4, pp. 313-336.
- 1969 *Im Granit*, in « Antaios », XI, 1969, n. 1, pp. 1-29.

SAGGI

- 1922 *Der Kampf als inneres Erlebnis (Betrachtungen zur Zeit)*. Edizione riveduta: 1926.
- 1928 *Caspar René Gregory (Fassungen)*.
- 1929 *Das abenteuerliche Herz, erste Fassung. (Das abenteuerliche Herz)*.
- 1930 *Die totale Mobilmachung (Betrachtungen zur Zeit)*. Apparso per la prima volta nel volume *Krieg und Krieger*, a cura di Ernst Jünger; poi riveduto e pubblicato nel 1934 in *Blätter und Steine (v.)*.
- 1930 *Sizilischer Brief an den Mann im Mond. (Das abenteuerliche Herz)*. Pubblicato nel 1934 in *Blätter und Steine (v.)*.
- 1930 *Feuer und Bewegung (Betrachtungen zur Zeit)*. Pubblicato per la prima volta, col titolo *Kriegerische Mathematik*, nella rivista « Widerstand », diretta da Ernst Niekisch, V, 1930; ripubblicato nel 1934 in *Blätter und Steine (v.)*.
- 1931 *Die Staubdämonen (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta col titolo *Alfred Kubins Werk* nel quotidiano « Hamburger Nachrichten », n. 606, del 30 dicembre 1931; ripubblicato nel 1934 in *Blätter und Steine (v.)*.
- 1932 *Der Arbeiter (Der Arbeiter)*.
- 1934 *Lob der Vokale (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta in *Blätter und Steine (v.)* Edizioni rivedute: 1937, 1963. Nell'edizione del 1963, *Lob der Vokale* apparve propriamente, insieme con altri scritti di vari autori, nel volume miscellaneo *Geheimnisse der Sprache*, Vittorio Klostermann, Francoforte s.M.; ed è stato questo il testo riveduto che appare nell'edizione completa della Klett Verlag.
- 1934 *Über den Schmerz (Betrachtungen zur Zeit)*. Pubblicato per la prima volta in *Blätter und Steine (v.)*.
- 1934 *Epigramme (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta, col titolo *Epigrammatischer Anhang*, in *Blätter und Steine (v.)*.

- 1934 *Blätter und Steine*, Vittorio Klostermann, Francoforte s.M. Comprende: *An den Leser*; *Dalmatinischer Aufenthalt*; *Lob der Vokale*; *Feuer und Bewegung*; *Die Staubdämonen*; *Sizilischer Brief an den Mann im Mond*; *Die totale Mobilmachung*; *Über den Schmerz*; *Epigrammatischer Anhang*. Edizione riveduta: 1941. Nell'edizione completa della Klett Verlag, gli scritti componenti la raccolta sono stati separati e diversamente raggruppati.
- 1938 *Das abenteuerliche Herz, zweite Fassung (Das abenteuerliche Herz)*. Edizione riveduta: 1950. Trad. it. di A. Pellegrini con il titolo *Figurazioni e capricci del cuore avventuroso*, in E. JÜNGER, *Sulle scogliere di marmo*, Mondadori, Milano 1942, pp. 185-250.
- 1946 *Der Friede (Betrachtungen zur Zeit)*. Già composto nel 1944 e pubblicato clandestinamente prima in ciclostile, poi in un'edizione del 1945 proibita dalle autorità tedesche. Nel 1946 si ebbe la prima edizione ufficiale.
- 1947 *Sprache und Körperbau (Fassungen)*.
- 1950 *Über die Linie (Betrachtungen zur Zeit)*. Pubblicato per la prima volta in *Anteile. Martin Heidegger zum 60. Geburtstag*, Vittorio Klostermann, Francoforte s.M. Edizioni rivedute: 1951, 1958.
- 1951 *Der Waldgang (Betrachtungen zur Zeit)*.
- 1951 *Nachruf auf André Gide (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta col titolo *Hommage à André Gide* (trad. franc. di B. Briod) in « La Nouvelle Revue Française », novembre 1951. Quella dell'edizione completa della Klett Verlag è la prima pubblicazione in lingua tedesca.
- 1951 *Am Kieselstrand (Fassungen)*.
- 1952 *Drei Kiesel (Fassungen)*.
- 1953 *Der gordische Knoten (Betrachtungen zur Zeit)*.
- 1954 *Das Sanduhrbuch (Fassungen)*.
- 1955 *Geburtstagsbrief an William Matheson (Fassungen)*.

- 1956 *Rivarol (Fassungen)*.
- 1958 *Adolf Horion zum 70. Geburtstag (Fassungen)*.
- 1958 *Mantras (Fassungen)*.
- 1959 *An der Zeitmauer (Der Arbeiter)*. Trad. it. di C. d'Altavilla (E. JÜNGER, *Al muro del tempo*, Volpe, Roma 1965).
- 1959 *November (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta nel quotidiano « Frankfurter Allgemeine Zeitung », n. 265, del 14 novembre 1959.
- 1960 *Sgraffiti (Das abenteuerliche Herz)*.
- 1960 *Der Weltstaat (Betrachtungen zur Zeit)*. Pubblicato per la prima volta nel volume *Wo stehen wir heute?*, a cura di H. Walter Bähr.
- 1961 *Fassungen (Fassungen)*. Pubblicato per la prima volta col titolo *Sertissages* (trad. franc. di H. Plard) in *L'Apocalypse* (catalogo di una mostra di pitture e incisioni).
- 1962 *Sardische Heimat (Fassungen)*.
- 1962 *Der Baum (Fassungen)*.
- 1962 *Das spanische Mondhorn (Fassungen)*.
- 1963 *Typus, Name, Gestalt (Fassungen)*.
- 1964 *Maxima-Minima (Der Arbeiter)*.
- 1966 *Grenzgänge*, Klett Verlag, Stoccarda 1966.
- 1970 *Ad Hoc*, Klett Verlag, Stoccarda 1970. Comprende: 1) *An Friedrich Georg zum 65. Geburtstag*; 2) *An Friedrich Georg zum 70. Geburtstag*; 3) *Familiäre Notiz*; 4) *Adolf Horion zum 70. Geburtstag*; 5) *Federbälle. Martin Heidegger zum 80. Geburtstag*; 6) *Nelson Aspekt. Hans Speidel zum 70. Geburtstag*; 7) *Geburtstagsbrief an William Matheson*; 8) *Nachruf auf André Gide*; 9) *Zwei Besuche*; 10) *Erinnerungen an Henry Furst*; 11) *Zur Verleihung des Strassburg-Preises*; 12) *Forscher und Liebhaber*; 13) *Alfred Kubin*.

- 1970 *Annährungen. Drogen und Rausch*, Klett Verlag, Stoccarda 1970. Già apparso in parte in « Antaios », X, 1968, n. 1, pp. 1-17.
- 1971 *Sinn und Bedeutung. Ein Figurenspiel*, Klett Verlag, Stoccarda 1971.

ROMANZI E RACCONTI

- 1936 *Afrikanische Spiele* (Erzählende Schriften I: Erzählungen). Edizione riveduta: 1951. Trad. it. di I. Harbeck (E. JÜNGER, *Ludi africani*, Sugar, Milano 1970).
- 1939 *Auf den Marmorklippen* (Erzählende Schriften I: Erzählungen). Pubblicato per la prima volta dalla Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo. Edizioni rivedute: 1949, 1960. Trad. it. di A. Pellegrini (E. JÜNGER, *Sulle scogliere di marmo*, Mondadori, Milano 1942).
- 1949 *Heliopolis. Rückblick auf eine Stadt* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Pubblicato per la prima volta dalla Heliopolis Verlag, Tübinga. L'autore ha poi pubblicato delle aggiunte, rimaste allo stato di frammento (« Stücke zu Heliopolis »). Trad. it. di M. Guarducci (E. JÜNGER, *Heliopolis*, Rusconi, Milano 1972).
- 1951 *Das Haus der Briefe* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Fa parte degli « Stücke zu Heliopolis ».
- 1952 *Die Eberjagd* (Erzählende Schriften I: Erzählungen). Pubblicato per la prima volta in « Story. Die moderne Kurzgeschichte », VII, 1952.
- 1952 *Besuch auf Godenholm* (Erzählende Schriften I: Erzählungen).
- 1955 *Die Phantomschleuder* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Fa parte degli « Stücke zu Heliopolis ».
- 1957 *Gläserne Bienen* (Erzählende Schriften I: Erzählungen). Edizione riveduta: 1963. Trad. it. di H. Furst (E. JÜNGER, *Le api di vetro*, Longanesi, Milano 1961).
- 1964 *Die Wüstenwanderung* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Fa parte degli « Stücke zu Heliopolis ».

- 1964 *Über den Selbstmord* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Fa parte degli « Stücke zu Heliopolis ».
- 1964 *Ortner über den Roman* (Erzählende Schriften II: Heliopolis). Fa parte degli « Stücke zu Heliopolis ».
- 1964 *Auf eigenen Spuren* (Erzählende Schriften II: Heliopolis).
- 1978 *Eumeswil*. Trad. it. di M.T. Mandalari, con note critiche di Alfred Andersch (E. JÜNGER, *Eumeswil*, Rusconi, Milano 1981).

L'OPERAIO

L'operaio apparve nell'autunno 1932. In quegli anni, nessuno ormai poteva negare che il vecchio ordine di cose fosse insostenibile, né sopravvivevano dubbi sull'avvento di nuove forze. Il saggio rappresentò e rappresenta il tentativo di raggiungere un punto di osservazione dal quale gli avvenimenti molteplici e contrastanti possano essere non soltanto capiti, ma anche affrontati, per quanto ciò finisca per essere pericoloso.

Non è un mero caso che il libro sia apparso poco prima di una delle grandi svolte; e non mancarono voci che gli attribuissero un'influenza sugli eventi. Naturalmente, ciò non fu sempre inteso come un merito, e neppure io, con rammarico, posso approvare una simile interpretazione: in primo luogo, non sopravvaluto l'influenza dei libri sull'azione, e inoltre troppo breve fu il tempo intercorso tra l'apparizione del mio saggio e il successivo realizzarsi dei fatti.

Se i grandi protagonisti si fossero lasciati guidare dai principi sviluppati in queste pagine, avrebbero tralasciato molto d'inutile ed anzi d'insensato, e avrebbero fatto il necessario, probabilmente anche senza la forza delle armi. Invece, misero in moto una macina schiacciasassi il cui significato nascosto era destinato a rivelarsi proprio nelle conseguenze che essi meno prevedevano: l'ulteriore disfacimento dello Stato nazionale e dell'ordine che con lo Stato era connesso. Da questo punto di vista, si spiega ciò che nel mio saggio è stato detto a proposito del « borghese ».

Ciò che era avvenuto nelle altre parti del pianeta ed era costato la vita a milioni di esseri, non era calcolabile né valutabile, e lo era tanto meno poiché i mezzi tradizionali erano insufficienti. D'altra parte, resta una questione teorica la domanda se il doppio compito, sia di uno sconsiderato alleggerimento del bagaglio per difendere il nucleo sostanziale, sia di un'accelerazione del cammino scavalcando il corso naturale del progresso, fosse ancora da compiere, oppure se, non tenendo in alcun conto i segni preparatori del 1848 e poi del 1918, qualcosa d'irrecuperabile fosse stato perduto. Tutto questo riguarda la differenza tra la democrazia tedesca e la democrazia nel resto del mondo, e non tocca il vero problema.

Si può affermare tranquillamente che in queste pagine non furono esaminate soltanto grandezze di ordine nazionale, eco-

nomico, politico, geografico ed etnografico; si auscultarono e si sondarono i prodromi e le avanguardie di una nuova forza terrestre. Già allora qualche lettore se ne rese conto, benché l'episodico e l'accidentale e la facciata esterna di un problema incatenino l'attenzione assai più di quanto possa fare il suo nucleo sostanziale. Ciò è avvenuto in ogni tempo. Tuttavia, il nucleo del problema si rivela efficace a lunga scadenza, anche se in travestimenti sempre mutevoli.

Così noi osserviamo che le forze storiche, mentre si esauriscono, e proprio là dove formano imperi, fabbricano contemporaneamente, secondo un metro adeguato al mondo ma anche oltre quella misura, una più grande realtà, di cui noi in un primo tempo comprendiamo soltanto la potenza dinamica. Ciò è un segno del fatto che il libro trova il suo punto di affermazione in altro luogo da quel che si potrebbe supporre fermandosi all'interno delle polemiche. Certo, una parziale cecità è tuttavia presente nel progetto di allora. Sola resta incrollabile, uscendo sempre più incisiva e sempre meglio delineata dal caos, la figura dell'operaio.

Da molto tempo, e in verità fin dalla stampa della prima edizione, mi ero impegnato in progetti per la revisione del libro sull'operaio. Essi sono più o meno dettagliati e variano da una edizione « riveduta » o « completamente riveduta » fino ad una seconda o del tutto nuova stesura. Se, malgrado ciò, il testo della terza ristampa (1942) fu accolto immutato nell'edizione delle opere complete, la scelta nacque da finalità di documentazione. Molto di ciò che allora suonava sorprendente o persino provocatorio è oggi entrato nell'esperienza quotidiana. Nello stesso tempo, ha perduto attualità ciò che allora stimolava repliche e obiezioni. Proprio per questo, la situazione di partenza e le circostanze occasionali ad essa legate possono essere subordinate, anche più agevolmente di allora, al nucleo immutabile del libro: la concezione della forma.

Nel corso degli anni, anche le aggiunte hanno continuato a svilupparsi in considerazioni più o meno estese.

Wilflingen, 16 novembre 1963

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

IL progetto di questo libro consiste nel rendere visibile la figura dell'operaio, al di là delle dottrine, delle divisioni di parte e dei pregiudizi, come una grandezza attiva che già è potentemente intervenuta nella storia ed ha imperiosamente determinato le forme di un mondo trasformato. Poiché qui si tratta non tanto di un nuovo pensiero e di un nuovo sistema quanto di una nuova realtà, tutto è affidato all'acuta nitidezza della descrizione, la quale presuppone occhi dotati di una vista perfetta e imparziale.

Mentre questo intento fondamentale ha ispirato di sé ogni frase, il materiale esposto è tale da corrispondere all'ampiezza, necessariamente limitata, dello sguardo d'insieme, e alla particolare esperienza dell'individuo. Se fosse riuscito lo sforzo di rendere visibile anche soltanto una pinna del Leviatano, il lettore s'imbatterà in proprie occasioni di scoperta tanto più facilmente in quanto la figura dell'operaio sottintende un elemento non di povertà bensì di ricchezza.

In questo libro si cerca di sostenere il valore di quella poderosa presenza storica dando ad ogni capitolo la struttura di una conferenza. Questo metodo si sforza di procedere secondo le regole dell'istruzione militare, alla quale una multiforme materia serve come occasione di studio e d'esercizio, ma anche d'intervento operativo. Tutto dipende non già dalle occasioni, ma dall'istintiva sicurezza dell'intervento.

Berlino, 14 luglio 1932

PRIMA PARTE



L'ERA DEL TERZO STATO
COME ETÀ DI DOMINIO APPARENTE

1

IN Germania, il dominio del terzo stato non è mai riuscito ad intaccare quell'intimo nucleo che dà un senso alla ricchezza, alla potenza e alla pienezza del vivere. Rievocando il secolo di storia tedesca alle nostre spalle, possiamo dichiarare con orgoglio di essere stati cattivi borghesi. Non sulla *nostra* misura era tagliato l'abito, ormai logoro fino all'ultimo filo, tra i cui brandelli già mostra il suo volto una natura più selvaggia e innocente di quella le cui delicate vibrazioni sonore ben presto fecero tremare il sipario dietro al quale il tempo celava il grande spettacolo della democrazia.

No, il tedesco non fu un buon borghese, e lo fu tanto meno là dove egli fu più forte. In ogni luogo della terra, là dove il pensiero fu più ardito e profondo, il sentire più intenso, il combattimento più inesorabile, fu evidente la rivolta contro i valori che la ragione, con la sua grande dichiarazione d'indipendenza, aveva levato alle stelle. Ma in nessun altro luogo gli uomini investiti di quella diretta responsabilità che viene chiamata genio furono, come qui da noi, isolati; in nessun luogo come qui essi furono in pericolo; in nessun luogo lo spirito eroico ebbe nutrimento più avaro. Profonde dovettero penetrare le radici giù nel terreno arido, fino a raggiungere le sorgenti in cui riposa la magica unità di sangue e spirito che fa irresistibile la parola. Ugualmente arduo fu per la volontà realizzare un'altra unione, quella di forza e diritto, che ispira il nostro carattere peculiare di fronte allo straniero e lo innalza al rango di legge.

Da questa condizione nacque sovrabbondanza di grandi cuori, la cui estrema ribellione era la loro capacità di ordinare al proprio battito: « fermati! »; sovrabbondanza di nobili spiriti, ai quali il mondo delle ombre, con la sua quiete, appariva un felice approdo. Fiorirono statisti, e il tempo presente non volle fluire in armonia con loro; essi dovettero creare attingendo dal passato, per agire in vista del futuro. Molte furono le battaglie dove il sangue si cimentò in vittorie e in disfatte diverse da quelle dello spirito.

Di conseguenza, tutte le posizioni che il tedesco è riuscito ad occupare in quest'epoca non appagano, ma ricordano, nei loro punti cruciali, quelle bandiere di combattimento che rivelano l'ordine con cui è schierato un esercito ancora lontano. Questo conflitto interiore è riconoscibile in ciascuno, in ogni parte del nostro paese; la sua radice è nel fatto che il tedesco non seppe mai fare uso di quella libertà, a lui offerta da tutte le arti della spada e della persuasione, la quale prese corpo nella proclamazione universale dei diritti dell'uomo. Quella libertà fu per lui uno strumento privo di qualsiasi rapporto con le zone più interne del suo organismo.

Ecco: là dove, in Germania, si cominciò a parlare questa lingua, fu facile accorgersi che si trattava soltanto di cattive traduzioni, e la diffidenza del mondo che era culla della civiltà borghese non poteva non essere tanto più giustificata, in quanto una lingua più antica e originaria cercava ancora e sempre di farsi ascoltare, e sul periglioso e diversissimo significato di essa nessun dubbio era possibile. Si nutriva il sospetto che qui da noi un così caro e prezioso patrimonio di valori non venisse preso sul serio, si intuiva che il nostro mondo celava dietro la propria maschera una forza incalcolabile e incontrollabile, alla ricerca istintiva del proprio ultimo rifugio in una sua dimensione tutta particolare; ed era una giusta intuizione.

In questo paese, infatti, è impraticabile un concetto di libertà che si voglia applicare, come una misura immutabile e indifferente ai propri contenuti, a qualsiasi grandezza si pretenda di adattargli. Qui invece, da sempre, si è imposto questo principio: la misura di libertà, di cui una forza dispone, corrisponde esattamente alla misura degli obblighi ad essa assegnata; entro l'ambito in cui agisce la volontà liberata, si rivela l'estensione della responsabilità che accorda a questa volontà la sua giustificazione e il suo valore oggettivo. Ciò si esprime con tanto vigore, che nulla nella nostra realtà e nella nostra storia ha avuto un significato così alto e così fatale come ciò che reca il sigillo di questa responsabilità. È un sigillo che non esige descrizione: quando esso viene direttamente conferito, vi si incidono anche segni che un'ubbidienza sempre pronta sa decifrare.

Così è: la nostra libertà, dovunque si riveli, è più possente che mai là dove è sostenuta dalla coscienza che essa è data in feudo. Questa coscienza si è calata in tutte quelle indimentici-

cabili formule che la più antica nobiltà della nazione ha scritto sullo scudo con cui protegge il popolo. Essa governa pensiero e sentimento, azione ed opera, politica e religione. Accade così che il mondo è scosso nelle sue fondamenta ogni qual volta il tedesco riconosce l'essenza della libertà, il che significa: ogni qual volta riconosce l'essenza del necessario. A questo punto, il corso delle cose è segnato: cascasse il mondo, il comando dev'essere eseguito, qualora l'appello sia giunto a destinazione.

Una qualità che tutti gli altri considerano il connotato distintivo del tedesco, ossia l'ordine, viene sempre sottovalutata, se non si è in grado di riconoscerla come l'immagine della libertà riflessa in uno specchio d'acciaio. L'ubbidienza è l'arte di ascoltare,* e l'ordine è la disposizione ad accogliere la parola, la disposizione ad accogliere il comando che trascorre come un fulmine dalla cima alle radici. Ognuno e ogni cosa trova il suo posto nell'ordine feudale, e il capo della nazione ** è riconoscibile dal fatto che egli è il primo servitore, il primo soldato, il primo operaio. Perciò, sia la libertà che l'ordine si riferiscono non già alla società, bensì allo Stato, e il modello di ogni struttura è la struttura militare, non certo il contratto sociale. Quindi, la nostra forza esterna è assicurata, se nessun dubbio sussiste su chi deve guidare e chi deve seguire.

Un principio dev'essere affermato: dominio e servizio sono tutt'uno e la medesima cosa. L'era del terzo stato non ha mai riconosciuto la mirabile forza di questa unità, poiché ha giudicato desiderabili forme di appagamento troppo a buon mercato e troppo umane. Perciò, tutti gli obiettivi che l'uomo tedesco riuscì a raggiungere in quest'era furono raggiunti *ciò malgrado*: il moto, in ogni ambito della realtà, trovò il proprio alveo in un elemento estraneo e innaturale. Era possibile posare veramente il piede sul fondo soltanto proteggendosi con un casco da palombaro; il lavoro decisivo fu compiuto in un luogo di morte. Onore a questi caduti che l'orrenda solitudine

* L'originale è: « Gehorsam, das ist die Kunst zu hören ». Nella traduzione è impossibile conservare l'affinità etimologica tra *Gehorsam* e *hören*. (N.d.T.)

** Con inevitabile approssimazione, traduco con « capo della nazione » l'originale *Führer*; « capo » renderebbe un senso incompleto, e il più letterale « condottiero » avrebbe un significato diverso e, in italiano, troppo storicamente connotato. (N.d.T.)

dell'amore o della conoscenza stroncò, che l'acciaio abbatté e ammucciò in tumuli sugli ardenti campi di battaglia!

Ma non si torna indietro. Chi oggi in Germania desidera un nuovo dominio, può volgere lo sguardo là dove egli vede nel lavoro operoso una nuova coscienza di libertà e responsabilità.

L'OPERAIO NELL'IMMAGINE RIFLESSA DEL MONDO BORGHESE

2

CERCHIAMO innanzitutto questa coscienza là dove essa è più impetuosamente all'opera, ma cerchiamola con amore, con la volontà d'interpretare bene l'esistente! Volgiamoci dunque all'operaio¹, che già agli albori s'identificò in un'inflessibile opposizione ad ogni sistema di valori borghesi e trasse dal sentimento di questa opposizione la forza dei propri moti.

Noi siamo sufficientemente lontani dagli inizi di quei moti, e possiamo quindi rendere ad essi giustizia. Nessuno può cercare per sé il banco di scuola su cui il carattere viene formato, poiché la scuola è determinata dall'eredità di natura ricevuta dai padri, ma viene un giorno in cui ci si sente troppo cresciuti per frequentarla più, e si riconosce la propria personale vocazione. A ciò si deve pensare, se si esaminano i mezzi impiegati dall'operaio nella sua forza d'urto, ed occorre prendere in considerazione il fatto che quei mezzi si sono formati nel combattimento e che nel combattimento ogni posizione è mantenuta o perduta sotto la spinta dell'avversario. Sarebbe troppo meschino rinfacciare all'operaio il fatto che la sua natura, simile alla consistenza di un metallo che non sia ancora stato tutto purificato dalla fusione, è cresciuta dai suoi germogli e si è sviluppata attraverso criteri borghesi di valutazione, e che il suo linguaggio, il quale appartiene senza dubbio al ventesimo secolo, è ricco di concetti nati e formati da domande e problemi posti in origine

¹ La parola *operaio*, come altre parole, è qui impiegata quale concetto organico; essa, cioè, nel corso della trattazione subisce mutamenti di significato, che sono da valutarsi retrospettivamente.

dal secolo decimonono. Si rifletta, e si capirà che l'uso di quei concetti era per l'operaio un obbligo inevitabile, quando egli cominciò a parlare per la prima volta e volle rendersi intelligibile agli altri. I limiti che egli pose alle proprie esigenze furono determinati dalle esigenze dell'avversario. Così egli crebbe lentamente, compresso dal coperchio borghese, e alla fine lo fece saltare. Nessuna meraviglia, se egli porta su di sé le tracce di quella crescita.

Del resto, queste tracce egli le trasmise non soltanto al suo sforzo di opposizione, ma anche alla sua ricerca di sostentamento. Come si è visto, in Germania, per buoni e fondati motivi, il terzo stato non fu capace di raggiungere un dominio palese e riconosciuto. Così, all'operaio toccò in aggiunta lo strano compito d'impadronirsi a sua volta del dominio, ed è molto importante che egli abbia dovuto innanzitutto assegnare una funzione dominante all'elemento estraneo che era misto e intrecciato ai suoi sforzi, per poi sperimentare, in tal modo, che quell'elemento non gli apparteneva. Tutto ciò, come si è detto, sono tracce di antico nutrimento, e l'espulsione di materia dannosa le eliminerà. Ma come potrebbero non esistere quelle tracce? I primi maestri dell'operaio erano di origine borghese, e la forma data ai sistemi in cui s'incanalò la giovane forza si configurava secondo modelli borghesi!

Si spiega così come la memoria delle nozze sanguinose tra la borghesia e la violenza, la memoria della rivoluzione francese, sia stata la fonte a cui l'operaio dapprima si abbeverò, il segnale indicatore da cui presero il cammino i suoi primi moti. Ma tanto poco si ripete il corso della storia, quanto raramente il contenuto vivente di essa riesce a trasmettersi agli uomini. Di conseguenza, dovunque in Germania si credette di compiere un lavoro rivoluzionario, in realtà si recitò a soggetto, si giocò a fare la rivoluzione. Gli autentici rivolgimenti avvennero in maniera invisibile, nel silenzio di camere tranquille e appartate, oppure celati dietro gli incandescenti sipari della battaglia.

Ma ciò che è veramente nuovo non ebbe bisogno di manifestarsi attraverso la rivolta. La sua maggiore pericolosità consiste semplicemente nella sua esistenza.

DA un'inquadratura sfocata dell'immagine deriva in primo luogo l'assimilazione degli operai * a ciò che vien detto quarto stato.

Soltanto a uno spirito abituato a vedere in maniera meccanica, la vicenda del potere può apparire come l'ombra che la lancetta dell'orologio getta sulle ore che si succedono; quasi che uno stato sociale dopo l'altro occupassero l'ambito assegnato alla forza dominatrice, mentre al gradino inferiore già una nuova classe starebbe prendendo coscienza di sé.

La borghesia, semmai, e soltanto essa, si è sentita « stato », in questo senso particolare della parola. Essa ha spogliato il proprio stesso nome, « borghesia », la cui origine è antica e degna di stima, di tutte le correlazioni che ne accompagnarono la crescita; lo ha impoverito nel suo significato, riducendolo a null'altro che ad una maschera dell'interesse.

È dunque da un punto di vista borghese che gli operai nel loro insieme vengono interpretati come uno « stato », e al fondo di questa interpretazione c'è un'inconsapevole astuzia che cerca d'imprigionare le nuove esigenze in una vecchia cornice, la quale dovrebbe consentire che il gioco continui. Infatti, dove il borghese può fare liberamente il suo gioco, dove può dedicarsi ai suoi traffici, là egli è al sicuro. Tuttavia, la rivolta degli operai organizzati in classe o in modello sociale non sarà una brutta copia scolorita e di seconda mano, preparata secondo ricette invecchiate. Non nella successione cronologica delle forze al potere, non nella contrapposizione tra vecchio e nuovo è l'essenziale distinzione tra il borghese e l'operaio. Che interessi ormai stancamente perseguiti vengano scalzati da interessi più giovani e più brutali, è cosa tanto evidente che non c'è bisogno di soffermarsi sull'argomento.

Ciò che, piuttosto, merita la massima attenzione, è il fatto che tra il borghese e l'operaio la distinzione non è soltanto d'epoca, ma soprattutto di rango. L'operaio, cioè, è in rapporto

* Jünger usa, da qui in poi, la parola del tutto insolita *Arbeitertum*, che non posso tradurre con « classe operaia » (corrispondente piuttosto al termine tedesco *Arbeiterstand*) senza almeno un'opportuna preparazione e gradualità, essendo l'intenzione dell'autore un po' diversa dall'accezione consueta che « classe operaia » ha nel linguaggio sociologico e politico. (N.d.T.)

con forze elementari di cui il borghese non ha mai avuto neppure il presentimento: neppure della loro pura e semplice esistenza. Ciò è in connessione con un aspetto che svilupperò in seguito: l'operaio, nelle radici profonde del suo essere, ha la vocazione ad una libertà totalmente diversa dalla libertà borghese, e le esigenze che egli è pronto a rivendicare sono di gran lunga più ampie, più importanti e più temibili di quelle che una classe sociale potrebbe far proprie.

IN secondo luogo, ogni fronte di scontro può essere considerato come puramente provvisorio, come la prima linea di combattimento degli avamposti, la quale costringe l'operaio ad una posizione tattica che implica l'inevitabile attacco contro la società. Anche questa parola ha subito, durante l'età borghese, il crollo del suo significato. Essa ha acquisito un valore il cui senso autentico è la negazione dello Stato come supremo strumento di potere.

Nell'intimo di questa tendenza borghese c'è il bisogno di sicurezza e il tentativo di negare l'aspetto pericoloso dell'esistenza e di chiudere ermeticamente lo spazio vitale, in modo tanto impenetrabile da impedire ogni irruzione dall'esterno. Certo, l'aspetto pericoloso è sempre una realtà presente, e trionfa anche sulle astuzie più sottili con cui si tenta di irretirlo. Esso filtra, imprevedibile, in quelle astuzie, si traveste con le loro sembianze, e da ciò deriva la doppia faccia della civiltà: a nessuno sono ignoti gli stretti legami che intercorrono tra la *fraternité* e il patibolo, tra diritti dell'uomo e atroci battaglie.

Ma sarebbe errato supporre che il borghese, sia pure ai suoi tempi migliori, abbia mai evocato con le proprie consapevoli forze lo spettro della pericolosità del vivere. La vicenda somiglia piuttosto a un'orribile risata schernitrice della natura, pronta a farsi beffe della propria soggezione alla morale; somiglia a un feroce tripudio del sangue sullo spirito, una volta concluso il preludio dei bei discorsi. Sembra proprio che non esista alcuna relazione tra la società e le forze elementari; tutta la vicenda si è svolta con un dispendio di mezzi destinato a rimanere incomprensibile a chi non sa indovinare qui un segreto ideale, padre di tutte le idee e di tutti i pensieri.

Negando la pericolosa realtà dell'essere, lo spirito borghese sospinge le forze elementari nel dominio dell'errore, dei sogni o di una cattiva volontà che non può non essere cattiva, ed anzi esso la interpreta come dissennata assurdità. La taccia di stoltezza e d'immoralità è qui decisiva, e poiché la società si appella ai due supremi principi della ragione e della morale, questo rimprovero mosso dal borghese rappresenta il mezzo con cui ogni oppositore viene emarginato dalla società, e quindi dall'umanità e dalle sue leggi.

Questa drastica discriminazione è parallela a un processo storico che non può non stupire ogni volta che lo si osservi. La società, proprio durante le fasi più cruenti delle guerre intestine di marca borghese, dichiara abolita la pena di morte e fa di questa abolizione una sua parola chiave; e proprio quando i suoi campi di battaglia si coprono di cadaveri, essa parlorisce i suoi lampi di genio sull'indecenza e l'assurdità della guerra.

Eppure, sopravvaluteremmo il borghese se sospettassimo dietro questa stranissima dialettica un secondo fine. Mai il borghese si prende tanto sul serio, come quando si muove nell'ambito della ragione e della morale; nelle più importanti manifestazioni, egli si presenta sempre come la personificata unità del principio razionale con quello etico.

Gli impulsi elementari che incalzano gli sembrano invece provenire da una sfera del tutto diversa da quella delle sue proprie forze. Con sgomento, egli si accorge che esiste un punto oltre il quale non può più fronteggiare quegli impulsi con negoziati e trattative. Egli si crogiolerebbe in eterno nelle sue deliziose requisitorie, costruite sui pilastri della virtù e della giustizia, se al momento giusto la plebaglia non gli offrisse l'inatteso regalo della sua forza possente ma informe, che trae nutrimento dalle energie primordiali del pantano. In eterno egli riuscirebbe a mantenere l'equilibrio delle forze come un'opera d'arte che sussiste per la sua stessa volontà di essere, se a volte non vedesse i propri piani turbati dall'iniziativa del guerriero, al quale egli riluttante e tuttavia sempre disponibile accorda il permesso di partecipare a scelte e deliberazioni. Egli però **declina ogni responsabilità**, poiché riconosce la sua libertà **non già nell'indole** e nelle doti singolari della natura umana, bensì **in una generica moralità**. Non si potrebbe addurre esem-

pio migliore del seguente: sovente accade che un violento, con un misfatto o un attentato, apra al borghese le porte del potere facendone saltare in aria i battenti, ma non appena costui ha esaurito il suo compito il borghese lo annienta. L'incarceramento delle passioni è la ricevuta che il borghese rilascia come garanzia, per poter godersi in pace il bottino delle rivoluzioni, e l'impiccagione del boia è il dramma satiresco che conclude la tragedia dell'insurrezione.

Analogamente, il borghese respinge il fondamento essenziale della guerra, l'aggressione, poiché sente nell'intimo che l'istinto aggressivo non è tagliato a sua misura. In qualche circostanza egli chiama in suo aiuto il soldato, oppure veste egli stesso i panni del soldato; ma anche quando è evidentissimo che egli si serve di tale aiuto per la propria utilità individuale, non cessa mai di giurare che tutto ciò egli lo compie per difendere l'umanità, per difenderla a tutti i costi. Il borghese conosce soltanto la guerra difensiva, e ciò significa che non conosce affatto la guerra, poiché egli è costruito per natura in modo tale da escludere e rigettare tutti gli elementi propriamente guerreschi. D'altra parte, è difficile negare l'effetto dirompente che quegli elementi hanno sull'ordine sistematico caro al borghese, poiché tutte le categorie di valori che egli potrebbe opporre a quell'urto sono di basso livello.

Qui comincia l'artistica sfilata dei suoi concetti; la sua politica ed anzi lo stesso universo sono per lui uno specchio in cui egli ama vedere la propria virtù continuamente riaffermata. Sarebbe istruttivo osservarlo mentre si dedica a quell'infaticabile lavoro di lima mediante il quale egli sa coniare una parola: uno sforzo duro e necessario, che si protrae a lungo logorandolo, finché non si comincia a intravedere una moralità in genere amabile e gradevole. Molti sono gli esempi possibili. Nella conquista di una colonia, egli sa riconoscere un fenomeno di pacifica penetrazione; nel portar via una provincia da uno Stato, egli vede l'autodeterminazione di un popolo; il saccheggio sulla pelle dei vinti è per lui una riparazione. Ma è sufficiente conoscere i suoi metodi per indovinare che la concezione di questo suo vocabolario ha avuto inizio dall'identificazione di « Stato » e di « società ».

Chiunque abbia afferrato questo concetto si renderà conto di un grande pericolo, anzi, di una grande rapina, di un furto di diritti, aspirazioni ed esigenze. Il rischio che il furto venga

consumato è implicito nel fatto che all'operaio è stata additata la società come supremo oggetto di conquista. Nella manovra d'attacco affidata all'operaio, i decisivi comandi d'assalto portano ancora in sé tutti i connotati di un'epoca in cui era certo e ovvio che una forza in fase di risveglio dovesse riconoscersi come « classe » o « stato sociale », così come allora era ovvio che l'avvenuta presa di potere dovesse significare un mutamento del patto sociale.

È bene meditare con attenzione su quel che sto per dire: questa società non è una forma in sé, ma soltanto una delle forme fondamentali che rappresentano la realtà borghese. Lo dimostra il fatto che nella politica borghese non esiste alcuna grandezza che non venga concepita come società.

Società è l'intera popolazione del globo terrestre, concepibile come l'immagine ideale di un'umanità la cui divisione in Stati, nazioni o razze trae fondamento da null'altro che da un errore del pensiero. Tuttavia, con l'andar del tempo quell'errore viene corretto dai trattati, dalla civiltà dei lumi, dalla buona educazione o semplicemente dal progresso dei mezzi di comunicazione.

Società è lo Stato, la cui essenza si cancella in proporzione a come la società assoggetta lo Stato alle proprie categorie e misure. Questo forzato adattamento è una vera e propria aggressione; suo strumento è il concetto di libertà borghese, il cui compito è la trasformazione di tutti i vincoli responsabili in rapporti contrattuali con possibilità di rescissione.

Nel più stretto rapporto con la società si colloca finalmente l'individuo, quella bizzarra e astratta raffigurazione dell'uomo, la più preziosa scoperta della sensibilità borghese e, insieme, l'inesauribile fonte della sua creatività artistica. Se in questa rappresentazione l'umanità è il cosmo, l'uomo è il suo atomo. D'altra parte, all'atto pratico il singolo si vede contrapposto non già all'umanità, bensì alla massa, alla sua esatta immagine riflessa in questo mondo stranissimo e quanto mai immaginario. Infatti, massa e individuo sono una cosa sola, e da questa unità deriva la strabiliante doppia immagine in cui coesistono la più variopinta e caotica anarchia e il sobrio, uniforme e piatto ordine interno della democrazia. È lo spettacolo che per un secolo ci è stato offerto.

Ora però si profila una nuova era, e uno dei suoi connotati è il fatto che nei tempi a venire la società borghese, comunque

essa rappresenti il proprio concetto di libertà, nella massa o nell'individuo, è condannata a morte. Il primo passo: quelle forme di rappresentazione non si adattano più al comune modo di pensare e di sentire. Il secondo: quelle forme non si adattano più all'azione.

Ciò significa null'altro se non un attacco sferrato contro tutto ciò che rende preziosa la vita al borghese. Di conseguenza, per il borghese è un problema vitale il fatto che l'operaio si proponga come il futuro rappresentante della società. Infatti, se una simile pretesa si colloca soltanto nel repertorio delle dichiarazioni di principio, la visione borghese del mondo è salva nella sua forma essenziale, e con ciò il suo dominio riesce a trovare la via più elegante per garantire se stesso.

Nessuna meraviglia, dunque, se in tutti i comandamenti che lo spirito borghese, dall'alto delle sue cattedre e delle sue soffitte, prescrive all'operaio, trova comodo alloggio la società, non proprio nel suo manifestarsi, ma, ciò che è più efficace, nei suoi principii. La società si rinnova con apparenti atti di aggressione contro se stessa. Il suo carattere indeterminato, o piuttosto la sua mancanza di caratteri, le permette di accogliere in sé ancora altri elementi: fra questi, anche la sua più severa autonegazione. Essa impiega mezzi di duplice natura: può indirizzare la negazione al proprio anarchico polo individuale, incorporandola così nella sua vocazione a subordinare tutto al proprio concetto di libertà; oppure, la orienta verso il polo, palesemente opposto, della massa, trasformando la negazione di massa – mediante censimenti, votazioni, trattative e intrattenimenti sociali – in un atto democratico.

Qui si rivela il suo animo femminile: ogni elemento di contraddizione, essa cerca non di eliminarlo da sé, ma di assorbirlo e farlo proprio. Ogni qual volta la società borghese s'imbatte in una pretesa enunciata in tono energico e risoluto, essa adotta uno strumento di raffinata corruzione: chiama in causa il proprio concetto di libertà, spiega che quella pretesa altro non fa se non esprimerlo, e così la legittima dinanzi al foro della sua costituzionale legalità, rendendola innocua.

Ciò ha conferito alla parola *radicale* il suo sapore insopportabilmente borghese, e tra l'altro ha fatto sì che il ben noto radicalismo, unico nutrimento per generazioni e generazioni di politici e di artisti, si traducesse in un lucroso affare. È l'estremo sotterfugio della stolidità, dell'impudenza e della dispera-

ta impotenza: si comincia con una truffa, la quale poi si adorna con le penne di pavone di una mentalità assolutamente radicale.

Da troppo, troppo tempo l'uomo tedesco assiste a questo indecoroso spettacolo. La sua unica scusante è la sua sincera fede nella necessaria presenza di un contenuto in una qualsiasi forma, e la sua unica consolazione è l'idea che questo spettacolo si svolga bensì in Germania, ma non appartenga per nulla affatto all'essenza della realtà tedesca. Tutto ciò è infatti destinato a cadere nel regno dell'oblio – non di quella sorta di oblio che, come l'edera, copre i ruderi e i sepolcri dei caduti, ma di quell'altro orribile oblio che toglie il velo alla menzogna e all'inesistente, polverizzando con tale gesto l'una e l'altro, senza lasciarne traccia e senza alcun frutto.

Non abbiamo il tempo di dedicarci a un'ulteriore e particolare indagine: quella tesa a scoprire in qual misura il pensiero borghese sia riuscito a falsificare l'immagine della società proponendo la propria autonegazione e pretendendo che essa si rispecchi nei primi sforzi e impulsi dell'operaio. Scopriremmo a questo punto che la libertà dell'operaio è una copia conforme che ricalca di bel nuovo il modello borghese di libertà, secondo il quale ormai, nel modo più palese, il destino viene interpretato come un rapporto contrattuale che sta per essere rescisso, e il supremo trionfo della vita come una modifica di questo patto. A questo punto, si riconoscerà l'operaio come l'immediato successore dell'individuo razionale e virtuoso, e come l'oggetto di una seconda sensibilità, che soltanto una maggiore indigenza distingue dalla sensibilità precedente. Inoltre si scoprirà che gli operai sono, con esatta corrispondenza, il calco di un modello ideale d'umanità nella cui pura utopia è già implicita la negazione dello Stato e dei suoi fondamenti. Questo, e null'altro che questo, è il significato della pretesa che si cela dietro parole come « internazionale », « sociale » e « democratico » – o piuttosto, che si è celata, poiché anche il più abile risolutore di indovinelli non potrà non stupirsi del fatto che si credette d'impressionare il mondo borghese con la proclamazione di quei diritti ai quali proprio lo spirito borghese si richiamava nel modo più chiaro e univoco.

In seguito però quest'indagine diviene attuale, poiché l'atto di richiamarsi ai diritti, sopra ricordato, si è già compiuto nel mondo visibile. In realtà, il borghese, con l'aiuto dell'operaio,

è riuscito ad assicurarsi un livello di potere discrezionale quale mai gli era stato concesso in tutto il XIX secolo.

Ed ecco che di nuovo, se si rammenta l'istante in cui in Germania la società si è impadronita di tutta la realtà, fiorisce dinanzi ai nostri occhi una quantità di immagini simboliche. Prendiamo dal fatto che quell'istante coincideva con il momento in cui lo Stato si trovava nella situazione di massimo e più tremendo pericolo, e in cui il guerriero tedesco era in allarme. Sì, perché il borghese non seppe racimolare nemmeno quella piccolissima quantità di energia elementare che in simili circostanze gli avrebbe consentito di sferrare un nuovo finto attacco contro se stesso, cioè contro un regime da lungo tempo imborghesito nel midollo. Non da lui furono sparati quei pochi colpi indispensabili per rivelare nella sua reale evidenza la fine di un periodo di storia tedesca, e la sua attività si concretò non già nel legittimare quei colpi, ma nell'utilizzarli.

Abbastanza a lungo egli era rimasto in agguato, attendendo l'occasione di dare avvio alle trattative, e le sue trattative raggiunsero il risultato che gli sforzi di un intero mondo non erano riusciti ad ottenere.

Ma qui la lingua deve imporsi un freno, e rifiutare d'occuparsi dei minuti dettagli di quella mostruosa tragicommedia inaugurata dai consigli di lavoratori e di soldati, i cui membri avevano la caratteristica di non avere mai lavorato né combattuto; di quella tragicommedia in cui il concetto borghese di libertà svelò di essere null'altro che fame di quieto vivere e di pane, e che si prolungò nell'atto simbolico della restituzione delle armi e delle navi, e che osò non soltanto discutere di un crimine tedesco contro l'immagine ideale dell'umanità, ma persino presumere d'incarnare quell'immagine; che tentò, con inconcepibile spudoratezza, d'innalzare il polveroso concetto di liberalismo al rango di elemento di un ordine tedesco; che fu il terreno in cui finalmente il trionfo della società sullo Stato si palesò con evidenza come un atto continuato e aggravato di alto tradimento e tradimento della patria compiuto dall'uomo comune, troppo comune, contro tutto ciò che è tedesco. A questo punto cessa il divertimento, poiché qui è di rigore quel genere di silenzio che è presentimento del silenzio di morte. In quell'occasione la gioventù tedesca ha guardato in faccia il borghese e lo ha veduto nella sua estrema e più scoperta sembianza; riconoscendosi nelle proprie migliori incarnazioni,

quelle del soldato e dell'operaio, essa era già pronta a una ribellione capace di rendere manifesto come dalle nostre parti sia meglio essere un delinquente, che un borghese.

Di conseguenza, è molto importante distinguere tra l'operaio come forza in divenire su cui si fonda il destino della nostra terra, e le spoglie di cui il borghese ha rivestito quella forza per servirsene come di una marionetta negli artifici del suo spettacolo. Questa distinzione è propriamente una distinzione tra ascesa e declino. E questa è la nostra fede: che l'ascesa dell'operaio sia tutt'uno con una nuova ascesa della Germania.

Mentre raggiungeva il potere con la sua porzione d'eredità borghese, nello stesso tempo l'operaio se ne liberò in maniera vistosa, così come se avesse gettato via una bambola riempita di paglia secca, residuo di un grano trebbiato più di un secolo prima. Ora, al suo sguardo non può più sfuggire che la nuova società è, rispetto all'antica, una copia sbiadita e più a buon mercato.

Così si sarebbero avvicinate in eterno una copia dopo l'altra, e in eterno il lavoro della macchina copiatrice si sarebbe alimentato con l'invenzione di nuovi oggetti contrapposti, se l'operaio non avesse capito che il suo rapporto con questa società non è di opposizione, ma di totale diversità.

Egli scopre di essere il vero nemico mortale della società soltanto più tardi: quando rifiuta di pensare, di sentire e di essere nelle forme imposte da essa. Ciò però avviene quando egli riconosce di essere stato finora troppo modesto nelle sue pretese, e si accorge che il borghese gli ha insegnato a desiderare soltanto ciò che proprio al borghese sembra desiderabile.

Ma la vita racchiude in sé ben più e ben altro che ciò a cui il borghese si riferisce quando parla di « beni », e la suprema rivendicazione che l'operaio può avanzare è quella di essere l'esponente non già di una nuova società, bensì di un nuovo Stato.

Solo in questo istante egli si fa interprete illuminante della battaglia la cui posta è la vita o la morte. Poi, dall'individuo, che in fondo non è altro che un impiegato dipendente, esce un guerriero, dalla massa esce l'esercito; in luogo della mera modifica del patto sociale, si instaura un nuovo ordine gerarchico. Ciò colloca l'operaio molto lontano dalla sfera delle trattative, della compassione, della letteratura, e lo innalza alla sfera dell'azione. Ciò trasforma i suoi vincoli giuridici in obblighi mili-

tari. In altre parole, egli non avrà più avvocati, ma condottieri, e la sua esistenza, invece di aver bisogno di una giustificazione, diverrà norma e misura.

Infatti, che cosa sono stati finora i suoi programmi, se non commenti a un antichissimo testo originario che non è ancora stato scritto?

5

IN terzo luogo, infine, rimane da distruggere la leggenda secondo cui la qualità fondamentale dell'operaio sarebbe una qualità economica.

In tutto ciò che è stato pensato e detto su questo tema, si avverte il tentativo tipicamente aritmetico di tramutare il destino in una grandezza definibile con strumenti di calcolo. L'origine di questo tentativo va rintracciata nell'epoca in cui si scoprì a Tahiti e nell'Ile-de-France l'archetipo dell'uomo razionale e virtuoso e perciò felice, l'epoca nella quale lo spirito cominciò ad occuparsi dei perigliosi misteri concernenti il dazio sulle granaglie, e la matematica apparteneva al novero di quei giochi raffinati con cui l'aristocrazia si diletta alla vigilia del suo declino.

Proprio allora fu creato il modello poi rivestito di un'interpretazione inequivocabilmente economica, mentre l'esigenza di libertà avanzata dall'individuo e dalla massa veniva fondata su premesse economiche all'interno di un mondo economico. La disputa, suscitata da quell'esigenza, tra le scuole materialistiche e quelle idealistiche costituisce uno dei capitoli dell'interminabile conversazione borghese; è la seconda edizione di quel primo dialogo in cui s'intrattennero gli enciclopedisti sotto le capriate dei tetti di Parigi. Si rivedono le vecchie conoscenze, e nulla è mutato se non lo schema che le contrappone, e che ormai è divenuto uno schema puramente economico.

Ci porterebbe troppo lontano l'indagine sui modi con cui la conversazione si mantiene in vita assegnando e distribuendo in maniera sempre diversa i vecchi contrassegni, positivi e negativi, su cui gioca la contrapposizione, e su come essa si rianima di tanto in tanto scambiandoli di posto. Ora è importante soltanto osservare come essa raccolga e disponga in un ordine unitario lo scontro delle opinioni e i suoi rappresentanti.

L'ideale modello razionale e virtuoso del mondo coincide qui con un'utopia economica del mondo, ed esigenze economiche sono quelle a cui si riferisce ogni domanda che venga formulata. Un aspetto inevitabile è che all'interno di questo mondo di sfruttatori e di sfruttati non è possibile alcuna grandezza che non venga determinata dal supremo tribunale dell'economia. Secondo questo tribunale esistono due specie di uomo, due specie di arte, due specie di morale – ma occorre davvero ben poca perspicacia per riconoscere che una sola e la medesima è la fonte che le alimenta.

Uno solo e il medesimo è il concetto di progresso a cui si richiamano, difendendo le proprie ragioni, gli opposti contendenti nella battaglia dell'economia. Essi convergono in una pretesa di fondo, quella di essere i rappresentanti della prosperità, e credono di potere scuotere la posizione dell'avversario nella stessa misura in cui riescono a confutare in lui quella pretesa.

Ma basta: partecipare, in qualsiasi forma, a quella conversazione, sarebbe un circolo chiuso. Ciò che occorre vedere con chiarezza è l'esistenza di una dittatura del pensiero economico in quanto tale, il cui ambito comprende ogni possibile dittatura adattandola al proprio metro. All'interno di questo mondo, infatti, non è possibile compiere alcun movimento, poiché esso smuoverebbe la torbida melma degli interessi, e non esiste alcuna posizione di partenza dalla quale sia possibile aprire una breccia. Il centro di questo cosmo è costituito dall'economia in sé, dall'interpretazione del mondo in senso economico, ed essa è ciò che conferisce a ciascuna delle parti del mondo la sua forza di gravità. Quale di queste parti possa impadronirsi del potere decisionale, è un problema che dipenderà sempre dall'economia, la quale, fra i poteri che decidono, è il supremo.

Il mistero che qui si cela è di natura semplice. Lo enunciamo facendo due constatazioni: in primo luogo, l'economia non è una forza destinata a conferire libertà; in secondo luogo, un significato economico non può spingersi fino a toccare gli elementi della libertà e a penetrarli – eppure sarebbero necessari occhi di nuovo genere, capaci di risolvere questo mistero.

A questo punto è forse opportuna un'osservazione, la quale dovrebbe implicare la possibilità di un cambio della guardia. Negare che il mondo economico sia una forza capace di determinare interamente la vita, e quindi una forza fatale, è contestare una gerarchia sociale, non l'esistenza. Non è necessario

che si accresca lo stuolo di quei predicatori nel deserto ai quali sembra possibile guadagnare un altro spazio in un solo modo: passando per le porte di servizio. La vera forza non cerca vie d'accesso che non abbiano a che fare con la sua natura.

Idealismo o materialismo – è una coppia di termini cara agli spiriti fangosi, la cui forza d'immaginazione non ha saputo sollevarsi né all'idea né alla materia. La durezza del mondo è padroneggiata soltanto dalla durezza, non dai giochi di prestigio.

Sforziamoci di possedere un'esatta conoscenza di noi stessi. Ciò che dobbiamo cercare non è la neutralità economica, non è l'accortezza di distogliere lo spirito da ogni scontro economico; al contrario, a quegli scontri è necessario dare la massima asprezza. Questo però non accade finché l'economia fissa le regole della battaglia; accade quando una legge superiore, regolando il combattimento, stabilisce anche le norme dell'economia.

Date queste premesse, ciò che abbiamo illustrato è così importante per l'operaio, da indurlo a rifiutare ogni interpretazione che tenti di spiegare lui e il suo manifestarsi come una manifestazione economica, o addirittura come un prodotto di processi economici, il che significa, in fondo, una sorta di prodotto industriale. Egli intuisce l'origine borghese di una simile interpretazione. Nessuna iniziativa può recidere questi funesti legami con più efficacia della dichiarazione d'indipendenza dell'operaio dal mondo dell'economia. Ciò non significa affatto rinunciare a quel mondo, bensì volontà di subordinarlo ad una rivendicazione di potere più vasta e di più ampio respiro. Ciò significa che non la libertà economica né la potenza economica è il perno della rivolta, ma la forza pura e semplice, in assoluto.

Specchiando le sue proprie finalità in quelle dell'operaio, il borghese nello stesso tempo volle annettersi la finalità della ribellione, quasi che essa fosse il fine di una rivolta borghese. Oggi però noi abbiamo il presentimento di un mondo più ricco, profondo e pieno. Per realizzarlo, non basta una lotta in nome della libertà, la cui coscienza sia continuamente ravvivata dalla constatazione dello sfruttamento. Tutto dipende, piuttosto, dal fatto che l'operaio riconosce la propria superiorità e trae da essa la misura della propria futura egemonia. Questo rafforzerà l'energia dei suoi mezzi: il tentativo di dare scacco

matto all'avversario scrollandoselo di dosso si tramuterà in conquista e sottomissione.

Certo, non sono i mezzi dell'impiegato, la cui suprema felicità consiste nel fatto che egli ha facoltà di dettare il proprio contratto d'assunzione, e che ciò nonostante non può mai innalzarsi al di sopra dell'intima logica di quel contratto. Non sono neppure i mezzi dell'ingannato e diseredato, il quale, ad ogni gradino raggiunto nell'ascesa, vede dinanzi a sé una nuova prospettiva d'inganno. Non sono i mezzi dell'umiliato e offeso, ma piuttosto gli strumenti dell'autentico signore di questo mondo, gli strumenti del guerriero, il quale dispone delle ricchezze di province e grandi città, e con tanta maggiore sicurezza ne dispone, quanto più egli sa disprezzarle.

6

GETTIAMO uno sguardo a ritroso: è il secolo XIX che ha indicato l'operaio come il rappresentante di una nuova classe, come l'esponente di una nuova società e come un organo dell'economia.

Questa interpretazione assegna all'operaio una finta postazione difensiva, all'interno della quale è assicurato l'ordine borghese nelle sue norme decisive. Di conseguenza, ogni attacco a questa posizione può essere soltanto un attacco apparente, il cui effetto è d'imprimere nella realtà i criteri di valore borghesi con un conio ancora più incisivo. Teoreticamente, ogni movimento si compie entro la cornice di una ormai consueta utopia sociale e umanitaria; nella pratica, esso apre la via del potere sempre e soltanto alla figura dell'abile uomo d'affari, la cui arte consiste nel negoziare e nel mediare. Ciò si constata facilmente se si esaminano i risultati ottenuti dai movimenti operai. Se ci spingiamo più in là, quel tanto di mutamento che già sta diventando visibile nella politica di potenza è in sostanza un risultato involontario: si sottrae all'artificio dei significati borghesi e contraddice assolutamente ogni pronostico orientato verso l'utopia di una società umanitaria.

Le forme di rappresentazione ai cui canoni si vorrebbe adattare l'operaio non sono tuttavia sufficienti all'adempimento dei grandi compiti propri di un'epoca nuova. Certo, con finezza e precisione si eseguono i calcoli il cui risultato non do-

vrebbe essere altro che la felicità; tuttavia, rimane sempre un resto che si sottrae ad ogni soluzione, e che nella condizione umana è percepibile come rinuncia o come crescente disperazione.

Se si vuole osare un nuovo attacco, questo può essere sferato soltanto in direzione di nuovi fini. Ciò presuppone un altro fronte e alleati di tipo diverso. Presuppone che l'operaio concepisca se stesso in un'altra forma e che nei suoi moti riesca ad esprimersi non più un riflesso della coscienza borghese, ma un'originale coscienza di sé.

Si pone dunque la questione se nella forma dell'operaio non si nasconda nulla di più rispetto a ciò che finora si è indovinato.

LA FORMA COME UN TUTTO
CHE COMPRENDE PIÙ CHE
LA SOMMA DELLE SUE PARTI

7

LA risposta alla domanda appena enunciata presuppone che si chiarisca che cosa si debba intendere per « forma ». La spiegazione di questo concetto non appartiene affatto al novero delle note marginali, benché le venga dedicato, anche qui, poco spazio.

Se nelle pagine che seguono si parla con frequenza di forme come di una pluralità, ciò deriva da un difetto provvisorio nell'esposizione, la quale non tiene conto dell'ordine gerarchico. Nel corso della ricerca, il difetto viene eliminato. A proposito di ordine gerarchico, nel regno della forma la regola non distingue tra causa ed effetto, bensì tra sigillo e impronta, ed è una regola di tutt'altra natura. Vedremo che nell'epoca in cui stiamo entrando l'impronta dello spazio, del tempo e dell'uomo va ricondotta a un'unica forma, cioè a quella dell'operaio.

In via transitoria, si considerino « forma », indipendentemente da quella gerarchia, le grandezze così come esse si offrono ad un occhio il quale intuisca con uno sguardo che il mondo è riassunto da una formula più decisa di quanto non sia la formula di causa ed effetto, senza tuttavia scorgere l'unità sotto il cui segno questo compendio si delinea.

NELLA forma è racchiuso il tutto, che comprende più che non la somma delle proprie parti, ed era un obiettivo irraggiungibile per un'epoca anatomizzatrice. Questo è il segno del tempo che viene: in esso, noi vedremo, sentiremo e agiremo di nuovo sotto il dominio delle forme. Il livello qualitativo di un intelletto e il valore di un occhio e della sua visione sono decisi dal grado in cui ad essi si rende visibile l'influenza delle forme. Già sono in atto i primi, importanti sforzi; non li ravvisiamo nell'arte, o nella scienza, o nella religione. Anche in politica tutto dipende dal porre in discussione forme, e non concetti, idee o meri fenomeni.

Dal momento in cui si entra nelle forme e se ne ha esperienza, tutto diviene forma. La forma non è quindi una nuova grandezza che dovrebbe essere scoperta in aggiunta a quelle già note, ma ad un nuovo colpo d'occhio il mondo si manifesta come il teatro delle forme e delle loro reciproche relazioni. Per rammentare un errore tipico delle età di transizione, non si tratta dell'individuo che scompare nei suoi contorni e riceve un senso soltanto da corporazioni, comunità e idee intese come unità di grado superiore. Anche nell'individuo si manifesta la forma, ogni unghia, ogni atomo è in lui forma. Del resto, la scienza dei nostri tempi non ha forse già cominciato a considerare gli atomi non più come particelle minime, bensì come forme?

Una parte è certamente così lontana dall'essere una forma, come una forma è lontana dall'essere una somma di parti. Ciò assume evidenza quando per esempio si vuole usare la parola « uomo » in un senso che sfugge alle normali locuzioni. L'uomo possiede forma finché lo intendiamo come individuo concreto e tangibile. Questo però non vale per l'uomo *tout court*, il quale è semplicemente uno fra i molti schemi dell'intelletto, e significa nulla o tutto, ma in nessun caso significa qualcosa di definito.

Lo stesso vale per le forme onnicomprensive cui l'individuo appartiene. L'entità di questa appartenenza non è calcolabile né mediante moltiplicazione né mediante divisione: da molti uomini non risulta alcuna forma, e nessuna suddivisione della forma dà come quoziente l'individuo. La forma infatti è il tutto che contiene più della somma delle sue parti. Un uomo è

più che la somma degli atomi, delle membra, degli organi e degli umori, una famiglia è più di marito, moglie e bambino. Un'amicizia è più che due uomini, e un popolo è più di quanto possa venire espresso dal risultato di un censimento demografico o da una somma di votazioni politiche.

Nel secolo XIX ci si è abituati a confinare nel reame dei sogni qualsiasi spirito che tentasse di appellarsi a questo « più », a questa totalità², come se quelle realtà avessero sede in un mondo più bello e fantastico, non nel mondo reale. Tuttavia, non c'è dubbio che proprio l'inverso ordine di valori è il dato reale della nostra esperienza, e persino in politica ogni spirito che non abbia occhi per vedere questo « più » è uno spirito di grado inferiore. Egli può recitare una parte nella storia spirituale, nella storia dell'economia, nella storia delle idee — ma la Storia è qualcosa di più; essa è forma, con la stessa forza e certezza con cui essa ha per contenuto il destino di forme.

Certamente — e questo inciso vuole sottolineare in modo più netto ciò che si deve intendere come forma — certamente la maggior parte degli antagonisti di coloro che interpretarono la vita con criteri logici e matematici si muovevano su un piano di livello non diverso dal piano di coloro contro cui essi combattevano. Non c'è differenza, infatti, se ci si richiama a un'anima amputata o a un'idea amputata, anziché a un uomo amputato. In questo senso, l'anima e l'idea non sono forma, né d'altra parte esiste tra esse e il corpo o la materia un autentico dissidio.

Contraddire l'esperienza della morte è ciò che crede di poter fare chi segue la rappresentazione tradizionale, secondo cui l'anima abbandona l'involucro corporeo, e quindi la parte immortale dell'uomo lascia a terra la parte effimera. Ma è un errore, è ossequio a una dottrina a noi estranea, pensare che l'uomo, morendo, abbandoni il proprio corpo. Piuttosto, la sua forma entra in un nuovo ordine che non è paragonabile a nulla nello spazio e nel tempo e si sottrae a qualsiasi rapporto causale. Questa è la sapienza da cui derivò la visione dei nostri avi, secondo cui il guerriero, nell'istante della morte, veniva condotto al Walhalla; là, egli non era accolto come anima, bensì nella sua raggiante corporeità, della quale il corpo dell'eroe

² Precise informazioni sulla parola *totale*, che comparirà ancora nelle pagine seguenti, sono fornite dallo scritto *Die totale Mobilmachung* [La mobilitazione totale] (Berlino, 1930).

travolto dalla battaglia era una solenne immagine simbolica.

È molto importante acquistare piena coscienza del fatto che il cadavere non è affatto il corpo privato dell'anima. Tra il corpo nell'istante preciso della morte e il cadavere nell'istante immediatamente successivo non esiste neppure la minima relazione; ciò appare chiaro se pensiamo che il corpo comprende più della somma delle sue membra, mentre il cadavere è uguale alla somma delle sue parti anatomiche. È un errore credere che l'anima lasci dietro a sé polvere e cenere, come una fiamma. Al contrario, è importante capire che la forma non è assoggettata agli elementi del fuoco e della terra, e che perciò l'uomo in quanto forma appartiene all'eternità. Nella sua forma, in piena indipendenza da ogni ordine esclusivamente morale di valori, da ogni redenzione e da ogni « sforzo di ricerca », riposa il suo merito innato, immutabile e imperituro, la sua più alta esistenza e la sua più profonda conferma. Quanto più ci dedichiamo a una vita di movimento, tanto più ci dobbiamo convincere che sotto il movimento si nasconde un'esistenza perfettamente immobile, e che ogni aumento della velocità è soltanto la traduzione da un immortale linguaggio d'origine.

Da questa coscienza trae origine un nuovo rapporto tra uomo e uomo, un amore più ardente e una più terribile e spietata crudeltà. Ne deriva la possibilità di una gaia anarchia, che nello stesso tempo coincide con un ordine intransigente — uno spettacolo già visibile nelle grandi battaglie e nelle gigantesche città la cui immagine si delinea al principio del nostro secolo. In questo senso, il motore non è il sovrano ma il simbolo del nostro tempo, l'emblema di una forza nella quale esplosione e precisione non sono termini contrapposti. È l'ardito balocco di una specie umana che può d'un balzo levarsi in aria con gioia, riconoscendo in questo atto, ancora una volta, una conferma dell'ordine. Da questo atteggiamento, che né l'idealismo né il materialismo riescono a far proprio, e che dobbiamo definire « realismo eroico », si produce quella massima quantità di forza d'assalto di cui abbiamo bisogno. Gli esponenti di quell'atteggiamento sono della razza di quei volontari che salutarono con esultanza la Grande Guerra e tutto ciò che ad essa seguì e seguirà.

Forma è possesso anche del singolo, e il più alto e incancellabile diritto alla vita, che egli condivide con le pietre, le piante, gli animali e le stelle, è il diritto alla forma. Nella for-

ma che gli è propria, il singolo comprende più che la somma delle sue forze e dei suoi talenti; egli è più profondo di quanto non possa indovinare nei suoi più profondi pensieri, ed è più potente di quanto non riesca ad esprimere nella sua più potente azione.

Egli porta in sé il criterio di misura, e la suprema arte di vivere, finché egli vive in quanto singolo, è il suo prendere se stesso come unità di misura. Ciò costituisce l'orgoglio e il tormento di una vita. Tutti i grandi momenti della vita, gli ardenti sogni della gioventù, l'ebbrezza dell'amore, il fuoco della battaglia, coincidono con una più profonda coscienza della forma, e il ricordo è il magico ritorno della forma che commuove il cuore e lo convince dell'immortalità di quei momenti. La più amara disperazione di una vita è il non essere riusciti a riempire se stessi, il non essere cresciuti. Sotto questo aspetto, il singolo somiglia al figliol prodigo che ha dilapidato nell'ozio e in terra straniera la propria parte di eredità, quale che essa fosse, abbondante o scarsa — eppure non c'è alcun dubbio che egli possa essere riaccolto in patria. Infatti, la parte di eredità che mai potrà essere sottratta al singolo è il suo appartenere all'eternità; nei suoi momenti supremi e colmi di certezza egli ne è pienamente consapevole. Suo compito è esprimere nel tempo quella consapevolezza. In questo senso, la sua vita diviene una metafora della forma.

Inoltre, il singolo è inserito in una vasta gerarchia di forme: sono potenze che non ci si può raffigurare con la bastante efficacia, corposità e precisione. Di fronte ad esse, egli stesso diviene metafora, rappresentante, e l'energia, la ricchezza, il senso della sua vita dipendono dalla misura in cui egli partecipa all'ordine e allo scontro delle forme.

Autentiche forme sono riconoscibili dal fatto che ad esse è consacrata la somma di tutte le forze, è dedicata la più intensa venerazione, è riservato l'odio più implacabile. Poiché esse custodiscono in sé la totalità, esigono la totalità. Ne deriva che l'uomo, con la forma, scopre in pari tempo la propria definizione e il proprio destino, e questa scoperta lo rende pronto al sacrificio, che raggiunge la sua più significativa espressione quando diventa sacrificio di sangue.

DI VEDERE l'operaio entro una gerarchia determinata mediante la forma, l'età borghese non è stata capace: un autentico rapporto col mondo delle forme non era alla sua portata. Nell'età borghese, tutto si è liquefatto in idee, concetti o meri fenomeni, e i due poli di questo liquido spazio sono stati la ragione e il sentimento. All'estremo grado di diluizione, l'Europa e il mondo sono ancora oggi sommersi da questa materia liquida, da questa smorta vernice versata da uno spirito divenuto dispotico.

Ma noi sappiamo che questa Europa, che questo mondo si riducono in Germania al rango di una provincia, il cui governo non fu il compito dei migliori cuori, e neppure delle migliori teste. Già al principio del nostro secolo si vide il tedesco in rivolta contro questo mondo, ed anzi lo si vide, incarnato nei soldati combattenti in prima linea, farsi veicolo di un'autentica forma. Questo fu nel contempo l'inizio della rivoluzione tedesca, che già nel secolo XIX fu annunciata da spiriti superiori e che può essere concepita soltanto come rivoluzione della forma. Se nondimeno questa rivolta è stata soltanto un prologo, ciò deriva dal fatto che nell'insieme essa mancava della forma di cui ogni soldato che cadde solitario e ignoto, giorno e notte, lungo l'uno o l'altro dei confini dell'impero, è già stato una metafora.

In primo luogo, infatti, il governo del paese era troppo sazio, troppo incline ad accettare i valori di un mondo che, unanime, riconosceva nella Germania il suo nemico più pericoloso; fu conforme a giustizia che quel governo fosse sconfitto e cancellato, mentre il soldato tedesco al fronte si rivelò non soltanto invincibile, ma anche immortale. Ciascuno di quei caduti è oggi più vivo che mai, e ciò deriva dal fatto che egli, in quanto forma, appartiene all'eternità. Ma il borghese non appartiene al mondo delle forme, e perciò il tempo lo divora, anche se egli si adorna con la corona del principe o con la porpora del condottiero.

In secondo luogo, però, si vide chiaramente che la rivolta dell'operaio era stata prefigurata nella scuola di pensiero borghese. Di conseguenza, essa non poteva coincidere con la rivolta tedesca, e ciò è sottolineato con evidenza dal fatto che la capitolazione dinanzi all'Europa, la capitolazione dinanzi al

mondo, fu provocata in parte da una élite borghese vecchio stile, in parte dai portavoce parimenti borghesi di una cosiddetta rivoluzione, e quindi, in fondo, da rappresentanti di un medesimo tipo di umanità.

Ma una rivolta diretta contro la Germania non può, in Germania, tradursi in un nuovo ordine. È già in origine destinata a fallire, poiché contravviene ad una legalità alla quale nessun tedesco può sottrarsi senza derubare se stesso delle più segrete radici della propria energia.

Perciò nel nostro paese possono combattere per la libertà soltanto quelle forze che siano ad un tempo le custodi della responsabilità tedesca. Come poteva però il borghese trasmettere all'operaio questa responsabilità, dal momento che egli stesso non ne era partecipe? Proprio come egli, finché governò, fu incapace di concentrare l'elementare energia del popolo in dinamica irresistibile, così, finché aspirò al potere, non fu in grado d'imprimere a quella energia elementare un movimento diretto in senso rivoluzionario. Di conseguenza, egli tentò di renderla partecipe del suo tradimento contro il destino.

Questo tradimento è irrilevante se consideriamo la sua qualità di alto tradimento come il carattere in virtù del quale esso può essere identificato: un processo di autodistruzione dell'ordine borghese. Ma è anche tradimento della patria, in quanto il borghese tentò d'includere la forma dello Stato nella propria autodistruzione. Completamente ignaro dell'arte di morire, egli tentò di procrastinare a qualunque costo l'istante della sua morte. La colpa del borghese in guerra consiste nel fatto che egli non fu capace di guidare la guerra effettivamente, cioè nel senso di una mobilitazione totale, né fu capace di perderla — e quindi, non seppe vedere il declino della propria libertà suprema. Una differenza tra il borghese e il soldato combattente al fronte è che il borghese, anche in guerra, cercò ogni occasione per adocchiare una possibile trattativa, mentre per il soldato la guerra significava uno spazio in cui avesse valore morire, ossia vivere in modo tale da riaffermare la forma dello Stato: di quello Stato che per noi è destinato a rimanere, anche se gli sottraggono il suo corpo.

Esistono due tipi d'uomo, uno dei quali si mostra ad ogni costo pronto alla trattativa, l'altro ad ogni costo pronto al combattimento. La pedagogia del borghese nei confronti dell'operaio si compendia nel desiderio del borghese di allevare l'ope-

raio per farne un suo interlocutore nelle trattative. Il significato nascosto in tale intento, e presente nel desiderio di far durare più a lungo la vita della società borghese, poteva rimanere nascosto per tutto il tempo in cui questa società identificò la propria immagine della politica internazionale con l'equilibrio delle forze. La sua tendenza a colpire lo Stato doveva gettare la maschera nello stesso istante in cui tra quelle forze si sarebbe manifestato un altro rapporto, quello della trattativa. Tuttavia, l'ultima vittoria dell'Europa consentì al borghese di realizzare ancora una volta uno di quegli spazi artificiali dal cui punto di vista forma e destino significano ugualmente l'assurdo. Che la sopravvivenza di un simile spazio, la sopravvivenza d'Europa, sia stata il segreto ideale del borghese, è la chiave della disfatta tedesca. A questo punto, ormai, si manifestò con tutta chiarezza l'indegno ruolo che il borghese aveva riservato all'operaio, mentre egli, in politica interna, sapeva esercitare con grande destrezza la responsabilità di un potere le cui velleità dovevano rivelarsi, di fronte a relazioni obbligate di politica estera, come cambiali continuamente in protesto. Il margine di tempo concesso al protesto rappresenta l'ultimo margine di vita concesso alla società borghese, ed anche in questa zona estrema scopriamo che la sua esistenza, quantunque essa tenti di reggersi sui capitali del XIX secolo da tempo consumati, è illusoria.

Ma proprio questo è lo spazio a cui l'operaio non deve guardare con ostilità, poiché in esso egli si scontrerà con null'altro se non con trattative e concessioni; piuttosto, deve scrollarselo di dosso con disprezzo. È lo spazio i cui confini con l'esterno sono frutto dell'impotenza, e il cui ordine interno ha origine nel tradimento. In questi termini, la Germania è divenuta una colonia d'Europa, una colonia del mondo.

Ma l'atto col quale l'operaio può scrollarsi di dosso questo spazio è il riconoscimento che egli fa di se stesso come forma all'interno di una gerarchia di forme. Su ciò si basa la più profonda giustificazione della lotta per lo Stato, la quale ormai deve appellarsi non alla stipulazione di un nuovo patto, bensì a un compito immediato, a un destino.

LA visione di forme è un atto rivoluzionario, in quanto riconosce un essere nell'intatta e unitaria pienezza della sua vita.

Questo riconoscimento ha in sé una soverchiante superiorità: esso si attua al di là dei criteri di valore morali ed estetici, ed anche di quelli scientifici. Su questo terreno, non conta affatto se qualcosa sia buono o cattivo, bello o brutto, falso o esatto; conta, invece, a quale forma appartenga. In forza di ciò, l'ambito della responsabilità si estende con un'ampiezza del tutto inconciliabile con qualsiasi definizione di giustizia tentata dal XIX secolo: il fatto che l'individuo appartenga a questa o a quella forma è la sua legittimazione o la sua colpa.

Nel preciso istante in cui ciò viene riconosciuto e accettato, crolla l'impalcatura mostruosamente complicata che costruì a propria difesa una vita divenuta in gran misura artificiale, poiché quel modo di essere, che al principio della nostra ricerca abbiamo definito selvaggia innocenza, non ha più bisogno di essa. È questo il riesame della vita posta alla prova dell'essere, e chi riconosce alla vita nuove e maggiori possibilità saluta con gioia una simile verifica in ragione della sua inesorabilità, anche quando essa eccede la misura.

Uno dei mezzi atti a preparare una vita nuova e più ardimentosa è l'annientamento della scala di valori prodotta dallo spirito isolato in se stesso e divenuto dispotico; è la distruzione del lavoro educativo che l'età borghese ha esercitato sull'uomo. Perché questo accada e si compia fino in fondo, e non, si badi, secondo l'intento reazionario che si risveglia periodicamente nel mondo da circa centocinquant'anni, è necessario passare attraverso l'esperienza di quella scuola. L'impresa dipende ora dall'educazione di una stirpe d'uomini la quale possiede ora la strenua certezza che le esigenze dell'astratta giustizia, della libera ricerca, della coscienza artistica, devono essere rimosse e soppiantate da un'istanza più alta di quanto un mondo plasmato dalla libertà borghese possa immaginare.

Ciò avviene innanzitutto nel pensiero, poiché l'avversario va cercato sul campo in cui dispiega la sua forza. La migliore risposta all'alto tradimento commesso dallo spirito contro la vita, è l'alto tradimento dello spirito contro lo « spirito »; partecipare a questo lavoro di mina è uno degli acuti e crudeli piaceri del nostro tempo.

UNA considerazione dell'operaio in quanto forma potrebbe ricongiungersi con le due parvenze esteriori dalle quali già il pensiero borghese trasse il *concetto* di operaio, cioè con la collettività e con il singolo, il cui comune denominatore è il modo con cui il XIX secolo rappresentò l'uomo. Queste due sembianze mutano il loro significato se una nuova immagine dell'uomo si fa strada in esse.

Così, varrebbe la pena ricostruire il percorso lungo il quale il singolo compare in aspetto eroico: da un lato, egli è il milite ignoto che viene annientato sui campi di battaglia del lavoro, e proprio per questo, d'altro canto, egli si fa avanti come signore e ordinatore del mondo, come tipo umano dominatore in possesso di un potere assoluto finora soltanto intuito oscuramente. Entrambi gli aspetti appartengono alla forma dell'operaio, e questa appartenenza è ciò che li unisce nella loro più profonda essenza là dove essi si misurano l'uno con l'altro in battaglie mortali.

Analogamente, la collettività ha un suo aspetto in cui appare immersa nella laboriosa sofferenza di un'opera di tale vigore, che al suo confronto la più alta delle Piramidi sembra la punta di uno spillo. D'altra parte, essa può apparirci un'unità ricca di significato, il cui senso dipende interamente dall'esistenza o dall'inesistenza di quell'opera vigorosa. Perciò qui da noi si è soliti disputare sulla natura e il genere di un ordine in cui l'opera dev'essere controllata e governata con mano ferma, mentre la necessità dell'opera stessa appartiene al destino e con ciò esula dalla formulazione della domanda.

Tra l'altro, emerge una circostanza: proprio all'interno dei movimenti operai nessuno ha mai negato, fino ad oggi, che il lavoro sia un dato di fatto fondamentale. Esiste un fenomeno che riempie lo spirito di venerazione e di fede: anche là dove il potere fu conquistato da movimenti operai cresciuti alla scuola del pensiero borghese, la conseguenza immediata fu non già la diminuzione, bensì l'accrescimento del lavoro. Il motivo di questo esito non è ancora stato illustrato nei dettagli. Lo possiamo spiegare, da un lato, col fatto che già di per sé la parola « operaio » può indicare null'altro se non un modo di agire che riconosce il proprio compito, e quindi la propria liber-

tà, nel lavoro.* Dall'altro lato, ci accorgiamo con la massima chiarezza che, in sostanza, la molla motrice dei movimenti operai non è lo stato di oppressione, ma un nuovo senso di responsabilità, e che gli autentici movimenti operai devono essere considerati, contro l'opinione del borghese — comunque egli li abbia accolti, approvandoli o respingendoli — non come sollevazioni di schiavi, bensì come mascherate azioni di signori e dominatori. Chiunque abbia riconosciuto la verità di queste considerazioni, riconosce anche la necessità di un modo di agire che lo renda degno di definirsi operaio.

Occorre dunque svincolarsi da parole come collettività e singolo, benché entrambe possano essere lette come indici di forme. Ma a parte questa possibilità, il senso di queste parole è ben lungi dal significare una forma, e vedremo quanto il singolo e la collettività, entro il mondo del lavoro, siano diversi dall'individuo e dalla massa del secolo XIX. La nostra epoca si è estenuata in questa contrapposizione, così come ha riversato energie nelle altre contrapposizioni di idea e materia, sangue e spirito, da cui si ottengono spiegazioni vevolevoli soltanto in prospettiva. Sono spiegazioni che mettono a fuoco questa o quella parziale esigenza. Risultati molto maggiori si ottengono rintracciando la forma dell'operaio ad un livello che, scelto come punto d'osservazione, permette di vedere sia il singolo che la collettività come metafore, come rappresentanti qualcos'altro. Rappresentanti dell'operaio sono in questo senso i più alti impulsi del singolo verso un mondo superiore, intuiti originariamente nella figura del Superuomo,³ ma lo sono anche quelle comunità che vivono operando scrupolosamente come formiche, pronte a considerare il diritto all'originalità come un'abusiva manifestazione della sfera privata. Questi due atteggiamenti di vita si sono sviluppati alla scuola della democrazia, e di entrambi si può dire che sono passati attraverso la democrazia e di essa si sono intrisi; ormai, procedendo lungo due direzioni apparentemente opposte, lavorano alla distruzione degli antichi valori. Entrambi però, come

* Sottolineiamo, una volta per tutte, che l'identità di etimo in *Arbeit* e *Arbeiter* è posta in ombra dalla traduzione italiana, pur senza perdersi del tutto. (N.d.T.)

³ Probabilmente, l'individuo borghese è l'elemento mediante attraverso cui si è compiuta tale intuizione.

ho detto, sono metafore della forma dell'operaio, e la loro intima unità si manifesta quando la volontà di dittatura totale si rispecchia in un nuovo ordine come volontà di mobilitazione totale.

Ma qualsiasi ordine, ora e sempre, somiglia al reticolo di meridiani e paralleli tracciato su una carta geografica, il quale acquista significato soltanto in virtù del paesaggio e del terreno che esso inquadra; somiglia ai mutevoli nomi di dinastie che lo spirito non ha bisogno di ricordare mentre contempla, impressionato e commosso, i loro monumenti.

In modo analogo, la forma dell'operaio è adagiata nel solco dell'essere più profondamente e più stabilmente di tutte le metafore e di tutti gli ordini in cui essa si convalida; più profondamente di statuti, opere scritte, azioni; più profondamente degli uomini e dei loro aggregati sociali, che sono quasi i tratti mutevoli di un volto il cui carattere fondamentale permane immutabile.

12

CONSIDERATA nella pienezza del suo essere e nella forza del sigillo che solo da poco l'ha segnata, la forma dell'operaio appare in sé ricca di contraddizioni e di tensioni, ma anche di mirabile unità e di fatale compiutezza. Così, a tratti, in momenti in cui nessuna finalità e nessuna intenzione turbano la coscienza, essa ci si manifesta come energia costante e predefinita.

Così talora, quando all'improvviso viene a tacere l'uragano di martelli e di ruote che ci circonda, ci sembra di venire quasi a contatto corporeo con la quiete che si nasconde dietro l'eccesso di movimento, ed è una buona abitudine che ai nostri tempi, per onorare i morti o per fissare nella coscienza un momento di significato storico, si imponga al lavoro una pausa di alcuni minuti, come per un comando venuto dall'alto. In verità, il movimento di cui si parla è una metafora della forza interiore, nel medesimo senso in cui anche il significato segreto di un animale si rivela nel modo più chiaro tramite il suo movimento. Lo stupore suscitato da quella sosta repentina è in fondo lo stupore nato dal fatto che l'orecchio, per un istante, crede di percepire le sorgenti più profonde che alimenta-

no il succedersi cronologico del movimento. Ciò eleva quell'azione al livello di un rito.

Le grandi scuole del pensiero progressista sono contrassegnate dalla mancanza, al loro interno, di qualsiasi rapporto con le forze primigenie. La loro dinamica è fondata sulla successione temporale del movimento. Per questo motivo, le loro conclusioni sono convincenti in sé, eppure è come se una matematica diabolica le condannasse a sfociare nel nihilismo. Noi abbiamo vissuto proprio quest'esperienza, finché abbiamo condiviso l'idea di progresso, e riteniamo che una stirpe vissuta a lungo nella cornice del suo paesaggio primitivo abbia il grande compito di ripristinare l'immediato legame con la realtà.

Il rapporto dell'idea di progresso con la realtà è di natura deduttiva. Ciò che si vede è la proiezione della realtà alla periferia dei fenomeni; ciò si nota in tutti i grandi sistemi del pensiero progressista, e vale anche in rapporto con l'operaio.

Eppure, come l'illuminismo non è soltanto illuminismo ma qualcosa di più profondo, così anche il progresso non è privo di retroscena e di spessore. Anch'esso conosce quei momenti di cui si è parlato poc'anzi. C'è un'ebbrezza della conoscenza, la cui origine non è soltanto logica, e c'è un orgoglio di conquiste tecniche, l'orgoglio del primo passo verso uno sconfinato dominio dello spazio, in cui si avverte un presagio di recondita volontà di potenza, ancora in germe. A questa volontà, tutte le conquiste tecniche servono semplicemente da armatura per impreviste battaglie e insospettite rivolte, e proprio per questo sono tanto preziose ed esigono cure più amorevoli di quante mai un guerriero abbia dedicato alle proprie armi.

Di conseguenza, a noi non deve assolutamente interessare quell'atteggiamento che tenta di opporre al progresso i mezzi, ad esso subordinati, dell'ironia romantica, e che è l'inconfondibile contrassegno di una vita spossata nel suo nerbo. Il nostro compito di giocatori non è quello di fare le puntate come avversari del tempo, bensì quello di puntare sul banco di cui il tempo è *croupier*; il pieno impiego del nostro gioco dev'essere ancor apprezzato nella sua ampiezza e profondità. Il dettaglio che i nostri padri misero a fuoco e illuminarono con lampade ad alta intensità, muta il suo significato se lo vediamo in un quadro più vasto. Il prolungamento di una via che sembrava condurre alla vita comoda e alla sicurezza sta penetrando ormai nella zona del pericolo. In questo senso l'operaio appare,

facendosi largo al di fuori del dettaglio che il progresso gli assegnava, come il veicolo della più schietta sostanza eroica che determina una nuova vita.

Ma là dove noi sentiamo operante questa sostanza, siamo ormai vicini all'operaio, e siamo operai in quanto essa è compresa nella nostra parte d'eredità. Tutto ciò che noi troviamo di meraviglioso nel nostro tempo, tutto ciò che, nelle leggende dei secoli remoti, ci viene ancora fatto apparire come una progenie di maghi dai molti poteri, appartiene a questa sostanza, e quindi appartiene alla forma dell'operaio. Nel nostro paese, che noi riusciamo a non sentire come infinitamente strano soltanto perché vi siamo nati, questa sostanza è all'opera; il suo sangue è il carburante che spinge le ruote e fuma sui loro assi.

Nel considerare questo movimento, monotono malgrado tutto, che ricorda una contrada disseminata di mulini da preghiere tibetani, nell'osservare la rigida disposizione di queste cerimonie sacrificali, simile ai geometrici progetti delle Piramidi, a cui nessuna Inquisizione e nessun Moloch hanno dato incremento, e il cui numero aumenta con mortifera sicurezza ad ogni passo compiuto in avanti – come potrebbe a questo punto un occhio, consapevole della propria vista perfetta, eludere la sensazione visiva che dietro il velo di causa e d'effetto, fluttuante sotto le battaglie quotidiane, siano all'opera il destino e l'adorazione del sacro?

L'IRRUZIONE DI FORZE ELEMENTARI NELLO SPAZIO BORGHESE

13

FINORA si è presupposto che sia caratteristico dell'operaio un nuovo rapporto con la realtà elementare, con la libertà e con il potere.

Lo sforzo compiuto dal borghese per chiudere ermeticamente lo spazio vitale all'irruzione di ciò che è elementare è l'espressione, efficacemente riuscita, di una primordiale brama di sicurezza, la quale percorre interamente la storia naturale e spi-

rituale e si annida ovunque in ogni vita individuale. In questo senso, dietro l'apparizione del borghese si nasconde un'eterna possibilità, che ogni epoca, che ogni uomo ritroverà in sé – così come sono a disposizione di ogni epoca e di ogni uomo le eterne forme dell'assalto e della difesa, benché non si scelga a caso l'uso dell'una o dell'altra di queste forme.

Fin da principio, il borghese identifica il proprio ruolo con la difesa, e tra le mura di un castello e quelle di una città scorgiamo la differenza che esiste tra un ultimo rifugio e un unico rifugio. Qui si spiega, anche, perché nella politica borghese, fin dalle origini, la professione di avvocato svolga un ruolo tutto particolare; e si spiega analogamente perché nelle guerre che scoppiano tra le nazioni democratiche ci si affanni sempre a stabilire chi sia l'agredito. La sinistra è la mano della difesa.

Il borghese non si sentirà mai sospinto a cercare spontaneamente il proprio destino nella battaglia e nel pericolo, poiché l'impulso elementare si trova al di là del suo orizzonte, è l'assurdo e quindi l'immorale per definizione. Egli cercherà sempre di prendere le distanze da esso, quale che sia la veste in cui quell'impulso gli si presenta: come energia e passione, oppure nelle sembianze dei quattro elementi primi, fuoco, acqua, terra e aria.

Da questo punto di vista, le grandi città verso la fine del secolo scorso appaiono come le ideali roccaforti della sicurezza, come il puro e semplice trionfo del muro difensivo che da oltre un secolo si è trasformato: le antiche cinte di fortificazioni sono divenute strutture a nido d'ape in cui pietra, asfalto e vetro rinserrano la vita, e le cui strutture più interne riproducono la forma generale. Ogni vittoria della tecnica è qui una vittoria della comodità, e il modo in cui ogni elemento rientra nell'insieme è determinato dall'economia.

Ma l'aspetto straordinario dell'età borghese è meno nell'impulso alla sicurezza che nel carattere esclusivo connaturato a queste aspirazioni. Esso consiste nel fatto che, in questo caso, l'energia elementare ha le sembianze dell'assurdo, e perciò il muro che segna il confine dell'ordine borghese si presenta anche come il muro confinario della ragione. In questo modo, il borghese si distingue nettamente da altri fenomeni; per esempio, dal credente, dal guerriero, dall'artista, dal navigatore, dal cacciatore, dal delinquente, e, come si è detto, anche dall'operaio.

Forse queste osservazioni spiegano con sufficiente chiarezza l'antipatia che il borghese prova dinanzi a quelle e ad altre figure, che già soltanto con la loro maniera di vestire portano nelle città l'odore del pericolo. È l'avversione che nasce contro il tentativo di aggredire non propriamente la ragione, ma piuttosto il culto della ragione. Il pericolo di aggressione è rappresentato dalla mera esistenza di quei modi non borghesi di vivere.

Infatti, uno dei colpi maestri del pensiero borghese vorrebbe essere quello di smascherare l'attacco sferrato contro il culto della ragione e di palesare la sua natura di attacco vero e proprio contro la ragione, liquidandolo così come un atto irrazionale. A ciò si deve obiettare che le due specie di ostilità sono tutt'uno soltanto all'interno del mondo borghese, poiché, come esiste una concezione borghese dell'operaio, così c'è anche una ragione specificamente borghese, la cui caratteristica è di essere incompatibile con l'impulso elementare. Questo connotato, invece, non riguarda affatto i modi non borghesi di vivere che abbiamo indicato.

Così, la battaglia è per il guerriero un evento che si compie ad alto livello, il conflitto tragico è per il poeta una condizione in cui si può cogliere con particolare evidenza il senso della vita, è una città arsa da un incendio o devastata dal terremoto è per il criminale un campo di più intensa attività.

Allo stesso modo, il credente entra a far parte di un più ampio orizzonte di vita del senso e dell'intelletto. Attraverso l'esperienza dell'infelicità e del pericolo, così come mediante il miracolo, il destino lo include immediatamente nel rango di un potere superiore, e il senso di questa inclusione è riconoscibile nella tragedia. Gli dèi amano rivelarsi negli elementi, negli astri sfavillanti, nel tuono e nel fulmine, nel rovelto ardente che la fiamma non brucia. Sul suo trono sublime, Zeus fremette di piacere mentre l'orbe terrestre rimbomba sotto la battaglia degli dèi e degli uomini, poiché là egli vede riaffermata l'intera estensione della sua potenza.

Esistono rapporti di alto e di basso rango che legano l'uomo con le forze elementari, e molteplici livelli su cui tanto la sicurezza quanto il pericolo sono parti integranti dello stesso, identico ordine. Il borghese, invece, può essere considerato come l'uomo che riconosce nella sicurezza il proprio valore su-

premo e la assume come punto di riferimento della propria condotta nella vita.

La potenza suprema, grazie alla quale egli vede garantita questa sicurezza, è la ragione. Quanto più egli si trova prossimo al suo centro, tanto più si addensano le ombre oscure nelle quali si cela il lato pericoloso dell'esistenza, che talora, nei tempi in cui appena una nuvoletta sembra offuscare il cielo, si perde lontano, molto lontano.

Eppure, il pericolo è sempre presente; eternamente esso tenta, come un elemento della natura, di rompere gli argini con cui l'ordine si cinge a difesa, e, secondo le leggi di una matematica recondita ma inflessibile, diventa minaccioso e mortale nella stessa misura in cui l'ordine si rende capace di espellerlo. Il pericolo non esige soltanto d'essere parte di ogni ordine possibile, ma è anche la matrice di quella superiore sicurezza dalla quale il borghese sarà sempre escluso.

L'ideale condizione di sicurezza che il progresso si sforza di raggiungere consiste invece nell'egemonia universale della ragione borghese, la quale si propone il compito non soltanto di ostruire le sorgenti del pericolo, ma persino di inaridirle del tutto. Ciò avviene nel momento in cui il pericolo, alla luce della ragione, assume le sembianze dell'assurdo, e con ciò perde il proprio diritto a realizzarsi. In questo mondo è importante vedere il pericolo come l'assurdo: esso è sconfitto nel medesimo istante in cui appare come errore, riflesso nello specchio della ragione.

Ciò può essere dimostrato in ogni dettaglio all'interno delle strutture intellettuali e delle realtà di fatto che costituiscono il mondo borghese. La prova è offerta, a grandi linee, dalla preoccupazione di vedere lo Stato, che si fonda su una gerarchia, come una società retta dal principio basilare dell'uguaglianza e fondata mediante un atto della ragione. Ciò è visibile nella vasta costruzione di un sistema di sicurezza, mediante il quale si cerca di suddividere in parti uguali il rischio non soltanto nella politica estera ed interna, ma anche nella vita privata, assoggettandolo così alla ragione; negli sforzi con i quali si cerca di decifrare il destino mediante il calcolo delle probabilità. È visibile, inoltre, nei numerosi e complicati tentativi di tradurre la vita dell'anima in un meccanismo di causa e di effetto, trasformando la sua natura non soggetta a calcolo in una gran-

dezza calcolabile, e circoscrivendola quindi nel dominio della coscienza.

All'interno di questo spazio, il modo di porre i problemi, siano essi di natura artistica, scientifica o politica, presuppone sempre un punto fermo: che il conflitto sia evitabile. Se però il conflitto si presenta, come non possiamo fare a meno di ammettere di fronte a persistenti realtà di fatto, la guerra o il crimine, è sufficiente interpretarlo come un errore la cui ripetizione può essere evitata mediante l'educazione o la filosofia dei lumi o il diffondersi dell'istruzione. Questi errori nascono unicamente perché i fattori di quella grande operazione di calcolo matematico, il cui risultato sarà l'identità tra la popolazione del globo terrestre e un'umanità tutta unita, fondamentalmente buona, razionale e garantita dalla sicurezza, non sono ancora oggetto di conoscenza generale.

La fiducia in questa visione dei problemi e nella sua forza di convinzione è uno dei motivi che spingono la filosofia dei lumi a sopravvalutare le energie che le sono concesse.

14

ABBIAMO già osservato come la realtà elementare sia sempre presente. Benché lo sforzo di eliminarla possa raggiungere un alto grado d'intensità, esso è tuttavia frenato da precisi limiti, poiché l'impulso elementare non appartiene soltanto al mondo esterno, ma è stato assegnato, come dote inalienabile, ad ogni individuo. L'uomo vive in modo elementare, in quanto egli è un essere naturale e in egual misura un essere demonico. Nessun ragionamento filosofico può sostituire il battito del cuore o l'attività dei reni, e non esiste alcuna grandezza, e sia pure la stessa ragione, che non si assoggetti qualche volta ai bassi o ai superbi istinti vitali.

Le fonti della realtà elementare sono di due tipi. Alcune di esse sono nel mondo, che è sempre pericoloso, così come il mare nasconde in sé il pericolo anche durante la calma più profonda. Altre sono nel cuore umano, che anela all'azzardo e alle avventure, all'odio e all'amore, ai trionfi e alle cadute, che sente in ugual modo l'attrazione del pericolo e della sicurezza, e al quale una condizione di assicurata e difesa garanzia appare, a buon diritto, una condizione incompleta.

Uno strumento graduato, capace di misurare l'ampiezza di dominio dei criteri di valore borghesi, può essere rappresentato dalla domanda: fino a quale distanza sembra che la realtà elementare indietreggi? *Sembra*, poiché vedremo ancora come quella realtà sappia nascondersi, sotto mascheramenti dall'apparenza innocua, proprio al centro del mondo borghese. Occorre a questo punto precisare che, nei confronti del difensore per vocazione, l'impulso elementare si presenta in una strana posizione difensiva, cioè in quella del romanticismo. Esso appare nell'uomo come atteggiamento romantico e nel mondo come spazio romantico.

Lo spazio romantico non possiede un suo proprio centro; esso consiste unicamente in una proiezione. Esso è compreso nel cono d'ombra del mondo borghese, la cui sorgente luminosa non soltanto determina le sue dimensioni, ma può, in qualsiasi luogo e momento, cancellarne facilmente i contorni. Ciò si manifesta nel fatto che lo spazio romantico non appare mai collocato nel tempo presente, ed anzi possiamo considerare la lontananza il suo essenziale contrassegno; una lontananza, tuttavia, i cui criteri di misura sono acquisiti in vista del presente. Vicino e lontano, luminoso e buio, giorno e notte, sogno e realtà, sono questi i punti d'orientamento della bussola romantica.

Nella sua lontananza dal tempo presente, la condizione dello spazio romantico si configura come tempo passato; propriamente, come un tempo passato che si colora del sentimento di reazione (risentimento) contro lo stato di cose che ad ogni istante si attualizza. La lontananza dal luogo presente si configura come fuga da uno spazio pienamente garantito dalla sicurezza e permeato dalla coscienza; in essa si fondono, in pari proporzione, i cortei trionfali della tecnica, divenuta lo strumento più incisivo della coscienza, e i contorni del paesaggio romantico. Ancora ieri si estendevano forse « laggiù in Turchia » o in Spagna e in Grecia, ancora oggi si estendono nelle foreste vergini della cintura equatoriale o sul ghiaccio delle calotte polari, ma domani le ultime macchie bianche di questa bizzarra carta geografica dell'inquieto e nostalgico desiderio umano saranno scomparse.

Per noi è importante sapere che il meraviglioso, inteso nel senso di un'amorosa e quasi magica evocazione del suono di campane medievali o del profumo di fiori esotici, è uno stra-

tagemma di chi è sconfitto. Il romantico tenta d'istituire il sistema di valori di una vita elementare, la cui validità egli intuisce senza però far parte di quel sistema. Di conseguenza, inganno o delusione sono inevitabili. Egli riconosce l'incompiutezza del mondo borghese, al quale però egli non sa contrapporre altro mezzo se non la fuga. Tuttavia, chi è chiamato da una vocazione sceglie il suo posto, ora e sempre, qui e altrove, nello spazio elementare.

Ma lo spettacolo è passato sotto i nostri occhi: il trionfo del mondo borghese si è espresso nello sforzo di creare parchi nazionali in cui l'ultimo residuo del pericoloso e dello straordinario viene conservato come curiosità. Non c'è una grande differenza tra la conservazione dell'ultimo bufalo in Yellowstone-Park e il mantenimento di quella variopinta categoria di uomini il cui compito consiste nell'occuparsi di mondi diversi da quello borghese.

Come lo spazio romantico appare nella lontananza, con tutte le caratteristiche del miraggio nel deserto, così l'atteggiamento romantico si configura come protesta. Ci sono epoche in cui ogni rapporto dell'uomo con gli impulsi elementari viene alla luce presentandosi come attitudine romantica, nella quale il punto di frattura è già predeterminato. Dipende dal caso, se questa frattura diviene visibile come un perdersi in plaghe remote, nell'ubriachezza, nella follia, nella miseria o nella morte. Tutte queste sono forme di fuga con le quali l'individuo, dopo avere percorso il perimetro del mondo spirituale e corporeo in cerca di una via d'uscita, depone le armi. Talvolta questa resa assume la forma di un attacco, così come da una nave che affonda i cannoni di una fiancata sparano ancora una volta, alla cieca.

Abbiamo di nuovo imparato a riconoscere il valore delle sentinelle cadute per difendere una posizione già perduta in partenza. Ci sono molte tragedie con cui è connesso un grande nome, e ve ne sono di altre, anonime, in cui interi strati di umanità sono come colpiti dall'invasione di gas velenosi e derubati dell'ossigeno vitale.

Al borghese è quasi riuscito l'intento di persuadere il cuore avventuroso che il lato pericoloso della vita non è affatto incombente, e che una legge economica governa il mondo e la sua storia. Ai giovani che abbandonano la casa paterna nella notte e nella nebbia, il sentimento dice che si deve andare molto

lontano alla ricerca del pericolo, di là dal mare, in America, nella Legione Straniera, nei paesi in cui cresce il pepe. Così diviene possibile l'esistenza di figure che osano a malapena parlare il proprio superiore linguaggio; tale è il poeta, che paragona se stesso all'albatro, le cui ali possenti, create per la tempesta, in un ambiente estraneo e soffocato dalla bonaccia sono soltanto bersaglio di molesta curiosità; tale è il guerriero nato, che ha le apparenze di un perdigiorno dal momento che la vita dei bottegai gli ispira ribrezzo.

15

Lo SCOPPIO della guerra mondiale traccia il largo e rosso frego conclusivo sull'ultima pagina di quest'epoca.

Nel giubilo con cui i volontari lo accolgono c'è più che non la liberazione e il sollievo di cuori ai quali si svela d'un lampo una vita nuova e pericolosa. Esso nasconde, insieme, il germe della protesta rivoluzionaria contro gli antichi criteri di valore, irrevocabilmente svuotati della loro forza. A partire da questo punto, il flusso dei pensieri, dei sentimenti e dei fatti si colora di una nuova sfumatura. Ormai è superfluo occuparsi ancora del rovesciamento dei valori — basta vedere il nuovo ed entrare a farne parte.

Da questo momento, viene meno anche l'apparente coincidenza dell'impulso elementare con lo spazio romantico, e lo spostamento tra i due piani si compie in maniera molto strana. La protesta della categoria sociale attiva nel più profondo senso della parola, che là agisce volontariamente laddove ogni altra cosa sembra colpita dall'avvento repentino di una catastrofe naturale, nella sua superficie ideale si pone ancora, certamente, in relazione con lo spazio romantico. Tuttavia, essa si distingue dalla protesta romantica in quanto è indirizzata in ugual misura al presente, ad un indubitabile *hic et nunc*.

Ci accorgiamo assai presto che le fonti d'energia alimentate dalla lontananza o dal passato — per esempio, la fonte della fantasticheria avventurosa o quella di un convenzionale patriottismo — sono divenute insufficienti. La realtà del combattimento esige altre riserve, ed è la differenza tra due mondi che si manifesta nella diversità tra l'entusiasmo di truppe che vanno alla guerra e le loro azioni effettive sul campo, pie-

no di crateri di bombe, di una battaglia in cui conta soprattutto il materiale bellico. Ne consegue, tra l'altro, che è impossibile considerare questo corso di eventi da una qualsivoglia prospettiva romantica. Per inserirsi in esso in un modo qualsiasi, è necessario accogliere in sé una nuova forma d'indipendenza. La comprensione di quegli eventi esige un pro e un contro diversi da quelli presenti nelle categorie di pensiero tipiche del secolo XIX.

Qui si svela anche senza equivoci fino a qual punto valga e si giustifichi la protesta romantica. Essa è condannata al nichilismo, in quanto si è proposta, fin dall'origine, come via di fuga, come antitesi di un mondo che stava sprofondando, e quindi come qualcosa di assolutamente indipendente da quel mondo. Però, per quel tanto di autentico amore, per quel tanto di eredità autenticamente eroica che nascondeva in sé, essa uscì dallo spazio romantico e si trasferì nella sfera del potere.

Questo è il segreto delle conclusioni apparentemente contrastanti alle quali pervenne una generazione unica e medesima: infrangersi nella guerra, oppure trasformare la vicinanza della morte, del fuoco e del sangue in uno stato di buona salute mai sperimentato prima. La guerra mondiale fu uno scontro non soltanto tra due gruppi di nazioni, ma altresì tra due epoche, e in questo senso esistono nel nostro paese sia vinti che vincitori.

Al passo compiuto dalla protesta romantica verso un'azione contrassegnata ormai non più dalla fuga ma dall'assalto, corrisponde la trasformazione dello spazio romantico in spazio elementare. Questa metamorfosi si compie nel momento in cui il lato pericoloso dell'esistenza, confinato alle frontiere più esterne, sembra rifluire con grande rapidità verso le zone centrali. È ben più che un semplice caso, dunque, se l'evento che fu occasione della guerra mondiale si consumò ai margini d'Europa, in un'atmosfera di crepuscolo politico.

Da tutte le tensioni del nostro tempo restano escluse le zone temporalesche che producono i primi fulmini. Ora però anche i protetti recinti dell'ordine divampano come polvere da sparo rimasta a lungo asciutta, e l'ignoto, lo straordinario, il pericoloso diviene non soltanto il consueto – diviene anche la realtà permanente. Dopo l'armistizio, conclusione soltanto apparente del conflitto, ma in realtà movente che dissemina i confini d'Europa di mine pronte ad esplodere e li circonda con in-

teri sistemi di nuovi conflitti, persiste uno stato di cose nel quale la catastrofe appare come l'a priori di un mutato stile di pensiero.

In corrispondenza con questo processo, lo stesso concetto di ordine nel vecchio significato si trasforma, assumendo un'accezione romantica. Il borghese continua a vivere idealmente in un buon tempo antico, in un tempo anteguerra, e si presenta come l'uomo che cerca di sottrarsi ad una realtà tutta insidiata dal pericolo mediante la fuga in una sicurezza divenuta utopia.⁴ Egli continua ad impegnarsi nei suoi antichi sforzi, così come in un periodo d'inflazione si continua ad usare ancora per un po' la solita moneta, ma la sua gerarchia di valori ha perduto le sue possibilità di corso normale, e dietro parole come « pace e ordine », « comunità nazionale », « pacifismo », « stabilità economica », « intesa amichevole », insomma, dietro l'ultimo appello alla ragione secondo i canoni del secolo XIX non si può non riconoscere un atteggiamento di maggiore debolezza. Quelle parole appartengono al lessico della restaurazione borghese, i cui statuti somigliano ai trattati di pace: gli uni e gli altri sono come sottili veli provvisori distesi sull'accelerato sviluppo degli armamenti.

Il pericolo, che appariva con le sembianze del passato e della lontananza, domina ora il presente. Ha fatto irruzione nella nostra realtà venendo a noi da tempi immemorabili e da spazi remoti, ed ha l'aspetto di un astro minaccioso il cui ritorno dagli abissi cosmici avviene lungo l'orbita tracciata da una legge ignota. Né lo spirito del progresso, né gli sforzi febbrili di una classe dirigente che nel suo intimo indietreggia per lo spavento di fronte alla decisione, hanno potuto impedire l'avvento della battaglia, la quale, là dove viene veramente combattuta, nonostante l'aumento e il perfezionamento dei mezzi bellici si manifesta ancora e si manifesterà sempre come una lotta a corpo a corpo. Sono sembianze di tempi remoti, e comunemente si crede che esse vivano ancora soltanto nel ricordo o nelle grandi foreste dell'America Meridionale. Dalla terra dilaniata dal

⁴ Non è un caso che oggi la sicurezza venga richiesta proprio dai cosiddetti Stati vincitori, in particolare dalla Francia come potenza borghese per eccellenza. Al contrario, il connotato dell'autentico vincitore consiste nel poter dare sicurezza, ossia nel garantire protezione, poiché si possiede sicurezza in sovrabbondanza.

fuoco e intrisa di sangue salgono spiriti che il tacere dei cannoni non riesce ad esiliare; per strane vie, essi s'insinuano in tutti i sistemi di valori vigenti e ne mutano il significato.

Ciò può essere giudicato da alcuni una ricaduta in una moderna barbarie, da altri un salutare bagno d'acciaio — ma più importante è osservare che un nuovo e ancora incontrastato afflusso di forze elementari si è impadronito del nostro mondo. Sotto l'ingannevole sicurezza di strutture invecchiate, che possono resistere ancora soltanto finché un po' di fatica le sostiene, quelle forze sono troppo vicine e troppo distruttive perché uno sguardo approssimativo possa dominarne l'insieme. La loro forma è l'anarchia, che ininterrottamente, negli anni di cosiddetta pace, erompe da incandescenti focolai con la furia di un vulcano e squarcia la superficie.

Ebbene, chi crede ancora che questo fenomeno possa essere addomesticato applicando un ordine vecchio stile, appartiene alla razza dei vinti, che è condannata all'annientamento.

Salta agli occhi, piuttosto, la necessità di nuovi ordinamenti, in cui l'eccezionale sia incluso di diritto — di ordinamenti che non siano fabbricati su misura in base a un criterio di esclusione del pericolo, ma che siano prodotti secondo una formula nuova che sposi la vita col pericolo.

Tutti i sintomi accennano a questa necessità, ed è indiscutibile che all'operaio è assegnato, all'interno di simili ordinamenti, il posto decisivo.

NEL MONDO DEL LAVORO
IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ
FA LA SUA COMPARSА COME
DIRITTO AL LAVORO

16

In prossimità della morte, del sangue e della terra, lo spirito assume lineamenti più marcati e tinte più cariche. L'esistenza, a tutti i suoi livelli, è minacciata con particolare asprezza, dando persino luogo a quella specie di fame, già quasi caduta nell'oblio, la quale contravviene ad ogni legge e ad ogni sistema

economico e pone la vita di fronte alla scelta tra declino e guerra di conquista.

Un atteggiamento che si è sviluppato in armonia con questa necessità di decidere deve raggiungere, all'interno di un quadro di devastazione la cui ampiezza non si può ancora abbracciare con lo sguardo, quel punto a partire dal quale si riesce a provare il sapore della libertà. Uno dei contrassegni della libertà è la certezza di essere inseriti profondamente nel nucleo germinale del tempo — una splendida certezza che dà le ali ad azioni e pensieri, e nella quale la libertà di chi agisce vede se stessa come singolare espressione della necessità. Questo punto di riconoscimento, in cui destino e libertà s'incontrano come sul filo del coltello, è il sintomo che la partita della vita è ancora in gioco, e che la vita stessa si concepisce come portatrice di forza storica e di storica responsabilità.

Là dove è in atto questa visione, l'irruzione dell'elementare si presenta come una di quelle forme di declino in cui si cela in realtà una transizione. Quanto più profondamente e implacabilmente la fiamma distrugge la stabilità scossa dalla trasformazione, tanto più agile, noncurante e spietato sarà il nuovo assalto. Qui l'anarchia è una pietra di paragone di ciò che è indistruttibile, e che all'interno del processo di distruzione si offre con gioia alla prova; essa somiglia al confuso tumulto di notti piene di sogni, dalle quali lo spirito, con nuove energie, s'innalza a nuove forme d'ordine.

Ma dal fatto che il ritorno d'indomite passioni e di forti e immediati impulsi avvenga in un terreno di acre e penetrante coscienza, e che si renda possibile un mutuo incremento di mezzi e di energie vitali, deriva propriamente il volto caratteristico e inconfondibile di questo secolo. Per la prima volta questa immagine, della quale uno spirito profetico tentò di dare una rappresentazione secondo le forme del Rinascimento, si fa evidente nell'autentico e invitto soldato della grande guerra, la quale va considerata nei suoi momenti decisivi, in cui si cerca affannosamente di dare alla terra un nuovo volto, come un'entità della preistoria e, in ugual misura, come portatrice di una coscienza più fredda e crudele. In essa s'intersecano le linee della passione e della matematica.

In modo analogo, come ora ci si accorge, ma in ritardo e soltanto grazie alla forza del poeta, che in mezzo ad un fuoco d'inferno alimentato da strumenti di precisione gli eventi sono

pieni di significato al di là di tutti i problemi teorizzati e indipendentemente da essi, così è molto difficile riconoscere l'essenza del rapporto che lega l'operaio col mondo del lavoro, di cui questo paesaggio infuocato è il simbolo guerresco.

Certo, non mancano gli sforzi tesi ad interpretare questo mondo, ma non possiamo attenderci una spiegazione da un particolare tipo di dialettica né da una sorta di utilitarismo interesse. Tutto questo affaticarsi ha per oggetto un essere che è ancora troppo ampio anche per gli estremi slanci del pensiero. Tuttavia, uno spettacolo impressionante si offre a chi vede quale lucidità e acutezza d'intelletto, quale intensità di fede, quale quantità di vittime umane si consumino in combattimenti parziali — uno spettacolo che appare sopportabile soltanto a condizione che ciascuno di quegli scontri abbia una sua funzione all'interno dell'operazione militare nel suo insieme. E in verità ogni urto tra forze avverse, per quanto possa essere condotto alla cieca, somiglia a un colpo di scalpello che scavi in modo sempre più incisivo, da una massa indeterminata, l'uno o l'altro dei lineamenti di quest'epoca, già formati in anticipo.

La gravità dell'indigenza e del pericolo, la distruzione degli antichi vincoli, l'astrattezza, la specializzazione e il ritmo di ogni attività dissociano le situazioni individuali l'una dall'altra, e alimentano nell'uomo la sensazione di essere sperduto in una inestricabile boscaglia di opinioni, accadimenti e interessi. Tutto ciò che fa qui la sua comparsa, sistemi di pensiero, profezie, esortazioni alla fede, somiglia al lampeggiare di riflettori, che alterna un fuggevole rincorrersi di luce e d'ombra, e lascia subito dopo dietro a sé una maggiore insicurezza, una tenebra più profonda. Tutto ciò è una nuova variante delle divisioni aritmetiche a cui la coscienza sottopone l'essere; in fondo, attraverso il loro procedimento poco viene mutato. Una delle esperienze più sorprendenti è fare la conoscenza con i cosiddetti spiriti dominanti dell'epoca e con il forte senso di fedeltà alle direttive e di legalità che l'epoca possiede nonostante l'esistenza di quegli spiriti.

Si badi: alla base di questa confusione c'è, malgrado tutto, un comune denominatore, la cui sostanza è certamente molto diversa da quella immaginata da una scialba volontà di giungere a un'intesa. La fede nel significato di questo nostro mondo non è soltanto una necessità, poiché la posizione di combattimento, quale che essa sia, non ha bisogno di una schiera da

indebolire, bensì di una forza combattente che, al contrario, ricorra in proprio nome alle energie reali dell'epoca. Quella fede è anche il segno distintivo di ogni atteggiamento che possegga ancora futuro. Affermare che è quanto mai difficile ottenere la sicurezza quando ci si trova in uno stato in apparenza puramente dinamico, è dire la pura verità, ed è anche un'affermazione degna di plauso, dopo una generazione d'ingannevole autocompiacimento e di pose energiche.

Il sentimento della libertà non può nascere nei punti dolenti dell'esistenza, bensì là dove c'è attività, operante ed efficace trasformazione del mondo. Dovunque si trovino sparsi i portatori della reale forza, ciascuno di essi deve prima o poi avvertire in sé la certezza che egli, al di là dei rapporti meramente empirici, al di là degli interessi, è legato nel modo più profondo al proprio spazio e al proprio tempo. Questa partecipazione, questa strana e dolorosa felicità, nella quale un'esistenza viene coinvolta per la durata di alcuni istanti, è il segno che quell'esistenza appartiene non soltanto alla sostanza della natura, ma anche a quella della storia — è segno che riconosce il proprio compito. Certo, questa appartenenza di ciascuno alla propria opera sfiora così da vicino e così rudemente i confini e i margini presso cui l'energia creatrice scorre nelle strutture spazio-temporali, che essa può assumere evidenza soltanto in immagini a grande distanza.

17

Così, in nessuna circostanza lo spirito è colpito dal significato dell'opera più chiaramente che nella contemplazione delle rovine, lasciate in eredità a noi come testimonianze di organismi di vita sommersi. Non si tratta soltanto della distruzione, il cui trionfo suscita la domanda: « Che cosa è indistruttibile? » È in gioco anche la misteriosa essenza di cui sono piene queste officine da gran tempo abbandonate, il cui significato, come noi avvertiamo distintamente, non può comunque essere andato perduto.

In qualche modo, il suono di quei tempi lontani sembra penetrare, balzando da grande distanza, nel silenzio che circonda i loro simboli frantumati, così come il mormorio del mare si conserva racchiuso nei gusci delle conchiglie respinte a

riva dalla marea. È un suono che riusciamo a percepire bene proprio noi, abituati a dissotterrare con la vanga le vestigia di città di cui persino i nomi sono caduti nell'oblio.

Quelle pietre, coperte dall'edera o dalla sabbia del deserto, sono un monumento non soltanto del potere di uomini dominatori, ma anche del lavoro anonimo, di tutte le minime operazioni manuali che qualcuno impiegò. In ciascuna di quelle pietre si è infiltrato il rumore di cave dimenticate, si sono insinuati i pericoli di scomparse strade di campagna e di rotte marittime cancellate, il trambusto delle città portuali, i progetti dei mastri costruttori e i pesi imposti ai servi della gleba, lo spirito, il sangue e il sudore di razze da lungo tempo estinte. Quelle pietre sono il simbolo della più profonda unità della vita, che la luce del giorno solo di rado svela.

Perciò, ogni spirito che sia in saldo rapporto con la storia si sente attratto da questi luoghi in presenza dei quali desolazione e superbia si compenetrano stranamente: desolata tristezza per la fugacità di tutti gli sforzi umani, superbia per la volontà che con lena sempre rinnovata cerca di affermare, mediante i propri simboli più congeniali, che essa appartiene alle realtà imperiture.

Ma quella volontà vive anche in noi e nel nostro agire.

18

CERCHIAMO l'immagine della volontà, che ai confini del tempo appare quasi fusa e purificata dal gioco di spinta e contropinta delle diverse intenzioni, anche ai confini dello spazio.

Le grandi città in cui viviamo costituiscono a buon diritto, nella rappresentazione che noi ne diamo, il punto cruciale di tutte le contraddizioni immaginabili. Due tratti di strada possono essere più distanti tra loro che il polo nord dal polo sud. È straordinaria la freddezza dei rapporti tra gli individui, tra i passanti. Qui ci sono il guadagno, il divertimento, il traffico, la lotta, il potere economico e politico. Ogni edificio è fabbricato secondo una certa decisione e per un certo scopo. Gli stili si sono inseriti l'uno nell'altro; gli antichi luoghi consacrati al culto sono circondati da stazioni ferroviarie e da grandi magazzini, nei sobborghi esistono ancora fattorie contadine spar-

se qua e là nella rete di fabbriche, campi sportivi e ville di quartieri residenziali.

Ebbene, questa totalità si lascia leggere e scrutare in molti modi, a seconda dei diversi strumenti utilizzabili e del diverso modo di porre i problemi. Senza dubbio, essa è un luogo di produzione, ma anche di consumo, di sfruttamento, di rapporti sociali, di ordine, di crimine, o di qualsivoglia altra cosa.

Ciascuna delle singole scienze, legate l'una all'altra in modo funzionale, può affidare i propri concetti a questo meccanismo, come denominatori, e tutti i giorni si costituiscono nuove scienze, secondo le necessità. Per i sociologi la totalità è sociologica, per i biologi biologica, per gli economisti economica; e lo è in tutti i dettagli, dai sistemi filosofici fino alla monetina da un centesimo. Questo assolutismo è l'incontestabile privilegio della visione concettuale – ammesso che i concetti siano formati, di per sé, in modo netto e distinto, vale a dire, secondo le leggi della logica.

A parte queste considerazioni, in una città siffatta vivono milioni di persone, le quali hanno modo di giudicare la propria condizione mediante una visione non tanto astratta quanto immediata. A questa molteplicità corrispondono le molteplici dichiarazioni circa lo scopo dell'esistenza di ciascuno. Infine, qui non soltanto si colgono molti elementi favorevoli in vario modo allo sviluppo di un'intelligenza artistica: tutti questi contributi alla commedia umana possono seguire ancora una volta le ricette delle scuole idealistiche, romantiche e materialistiche. Ma basta: le infinite possibilità della diversificazione sono fin troppo note. Una forza, nella misura in cui sa sottrarsi al diverso e al molteplice, indica già con quanta ampiezza vuol far valere i suoi diritti.

Ed ora, raffiguriamoci questa città ad una distanza che sia maggiore di quanto finora ci sia dato di raggiungere con i nostri strumenti – per esempio, come se dovessimo osservarla dalla superficie della luna con un telescopio. A una tale distanza, i fini e gli obiettivi si fondono l'uno nell'altro, e la loro differenza si annulla. La partecipazione di chi contempla da lontano diviene, in qualche modo, più fredda e nello stesso tempo più ardente, e in ogni caso è diversa dal rapporto che laggiù lega il singolo, inteso come parte, con il tutto. Ciò che qui forse si vede è l'immagine di una singolare struttura di cui si può intuire, mediante molteplici indizi, che essa trae

alimento dalle linfe di una grande realtà vivente. Il pensiero delle sue differenze interne è qui così lontano come nel singolo è di solito lontana l'idea di avere una visione microscopica di se stesso, ossia di considerarsi una somma di cellule.

Ad uno sguardo posto a distanza cosmica, e perciò sottratto al gioco di azione e reazione di movimenti contrari, non può sfuggire che qui un'unità ha creato la propria copia in termini spaziali. Questo tipo di considerazione si distingue dagli sforzi di concepire l'unità della vita nel modo più superficiale, ossia come addizione, poiché coglie la forma creativa, l'opera, la quale si realizza malgrado tutti i contrasti, o grazie al loro aiuto.

19

ORA, noi sappiamo con certezza che all'uomo non è concesso di osservare la propria epoca con gli occhi di un archeologo al quale il senso recondito del tempo si riveli sotto la pressione di una macchina elettrica o di un cannone a tiro rapido. E non siamo neppure astronomi ai quali il nostro spazio si configuri come un ente definibile da una geometria capace di dare intelligibilità alle forze antagoniste di un sistema di coordinate.

L'atteggiamento dell'individuo è reso molto più difficile dal fatto che egli stesso è in sé un dissidio: infatti, è in prima linea nel combattimento e nel lavoro. Mantenere quella posizione e tuttavia non annullarsi in essa, essere non soltanto materia ma anche veicolo del destino, concepire la vita come campo non soltanto della necessità ma anche della libertà — questa è una capacità che è già stata definita realismo eroico. Questa attitudine, questo autentico lusso di una specie minacciata all'estremo, è alla base di uno strano spettacolo al quale il nostro tempo ci fa assistere: in uno spazio ricolmo di anarchica conflittualità comincia a crescere un'unitaria e salda classe dirigente.

In proporzione a come l'individuo sente di appartenere al mondo del lavoro, la sua concezione eroica della realtà si esprime nel modo in cui egli ritiene di rappresentare la forma dell'operaio. Abbiamo indicato questa forma come il modello interiore, come il nucleo sostanziale, attivo e passivo ad un tempo, di questo nostro mondo, che esclude del tutto altri e

diversi criteri di rappresentazione. La segreta volontà di rappresentare quell'intima sostanza spiega la clamorosa concordanza delle ideologie d'uso corrente, suscitate e sviluppate in molteplici sfumature dalla moderna lotta per il potere. Così, è difficile trovare un movimento che rinunci alla pretesa di essere un movimento di lavoratori, e non esiste alcun programma in cui non sia possibile scoprire, nelle prime frasi, la parola « sociale ».

Si osservi con chiarezza come qui, al di sopra di quella miscela di economia, compassione e oppressione, al di sopra del sentimento comune che si riflette nei diseredati, cominci a farsi notare una sempre più chiara volontà di potere, o come da assai lungo tempo sia presente una nuova realtà, la quale, protesa alla battaglia in tutti i campi della vita, aspira ad esprimersi in modo inequivocabile. La varietà delle formulazioni sperimentate dalla volontà è irrilevante a paragone con il fatto che esiste in fin dei conti soltanto *una* forma nella quale si può volere.

Gli astuti cacciatori di suffragi, i rivenduglioli della libertà, i pagliacci del potere, capaci d'intendere il significato soltanto come scopo pratico e l'unità soltanto come numero, sono turbati da una confusa intuizione di una nuova grandezza: la libertà, della specie di quella che sta per fare il suo ingresso nel mondo del lavoro. Ma poiché essi sono completamente condizionati dallo schema morale di un corrotto cristianesimo, che configura il lavoro in sé come un male e traduce la maledizione biblica nel rapporto materiale tra sfruttatori e sfruttati, si mostrano incapaci di vedere la libertà altrimenti che come un termine negativo, come la liberazione da un qualsiasi male.

Ma nulla è più lampante del fatto che, all'interno di un mondo in cui il nome di operaio significa un distintivo di grado sociale, e il lavoro è concepito come intima necessità di quel mondo, la libertà si configura proprio come espressione di questa necessità; o, in altre parole, ogni esigenza di libertà appare qui come un'esigenza di lavoro.

Solo quando l'esigenza di libertà viene alla luce con questi connotati e in questa accezione, si può parlare di un dominio dell'operaio, di un'era dell'operaio. Non conta molto, infatti, che una nuova classe politica o sociale s'impadronisca del potere; ciò che è importante è il fatto che una nuova umanità, di rango pari a quello delle grandi forme storiche, riempia lo spa-

zio del potere dandogli un senso. Il motivo per cui noi rifiutiamo di vedere nell'operaio l'esponente di una nuova classe, di una nuova società, di una nuova economia, è la certezza che egli non è nulla di tutto ciò oppure è assai di più, ossia il rappresentante di una forma originale, la quale agisce secondo proprie leggi, segue una propria vocazione ed è partecipe di una speciale libertà. Come la vita cavalleresca si esprimeva nel dare un significato cavalleresco ad ogni dettaglio del modo di vivere, così analogamente la vita dell'operaio o si sviluppa in modo autonomo, tale da essere espressione di se stessa e perciò dominio, o non è altro che la brama d'essere partecipi di polverosi diritti, il desiderio di godere, con una voluttà divenuta insipida, frammenti di un tempo che fu.

D'altra parte, per poter capire tutto ciò è necessario adattarsi ad una concezione del lavoro diversa da quella tradizionale. È doveroso sapere che in un'era operaia, posto che essa porti questo suo nome a buon diritto e non con motivazioni simili a quelle con cui tutti gli odierni partiti politici si qualificano come partiti di lavoratori, non può esistere nulla che non sia concepito come lavoro. Lavoro è il ritmo della mano operosa, dei pensieri, del cuore, è la vita diurna e notturna, la scienza, l'amore, l'arte, la fede, il culto, la guerra; lavoro è l'orbitale atomico e la forza che muove i sistemi planetari.

Ma stimoli di tale sorta, e molti altri dei quali ancora si dovrà parlare — in particolare, l'aspirazione a dare un significato alle cose — sono i connotati di una classe che si sta imponendo come dominante. La domanda formulata ieri suonava: « Come può l'operaio divenire un elemento determinante dell'economia, della ricchezza, dell'arte, dell'educazione, della metropoli, della scienza? » Ma domani la formulazione sarà: « Quale aspetto devono avere tutte queste realtà nello spazio di potere occupato dall'operaio, e quale significato viene ad esse attribuito? »

Ogni aspirazione alla libertà all'interno del mondo del lavoro è dunque possibile soltanto finché essa è un'aspirazione al lavoro. Ciò significa che la misura della libertà dell'individuo corrisponde esattamente alla misura in cui egli è operaio. Essere operaio, esponente di una grande forza che fa il suo ingresso nella storia, significa: far parte di una nuova umanità, scelta dal destino per esercitare il dominio. Ma allora, è possibile

che si possa provare questa coscienza di una nuova libertà, la coscienza di trovarsi nella posizione decisiva, sia nel campo del pensiero, sia dietro macchine giranti vorticosamente, sia nel trambusto di città meccanizzate? Non soltanto noi abbiamo in mano gli indizi che ciò è possibile, ma crediamo anche che ciò sia il presupposto di ogni autentico intervento, e che proprio qui sia il perno di mutamenti dai quali mai si poté trarre motivo di sognare l'avvento di qualche redentore.

Nello stesso istante in cui l'uomo scopre di essere sovrano, veicolo di una nuova libertà, quale che sia la situazione in cui egli si trova, il quadro dei rapporti in cui egli è inserito cambia radicalmente. Quando ci si rende conto di ciò, diviene nullo il valore di molte cose che ancora oggi sono oggetto di desideri. È da prevedere che in un mondo di puro lavoro i pesi sopportati dall'individuo non diminuiscano, ma anzi debbano crescere ulteriormente; nello stesso tempo, però, dovrebbero liberarsi forze di cui prima non si era avuta cognizione, capaci di superarli. Una nuova coscienza della libertà instaura nuovi rapporti di grado, e in essi esiste in germe una felicità più profonda e più disposta alla rinuncia, posto che si voglia parlare soprattutto di felicità.

20

LÀ dove, in mezzo alle estreme privazioni, cresce la sensibilità per i grandi compiti della vita — e questa sensibilità, di cui tentiamo di delineare qualche tratto, è nel crescere — si preparano cose straordinarie.

La severa disciplina di una specie che si forma nel deserto di un mondo razionalizzato e moralizzato suggerisce il confronto con lo sviluppo della prussianità. C'è da dire che il concetto prussiano di dovere si adatta ad essere applicato, nel suo carattere intelligibile, proprio al mondo del lavoro, ma che la misura delle aspirazioni qui avanzate è di ampiezza notevolmente maggiore. Non è un caso che la filosofia prussiana sia individuabile dovunque nel mondo nuove realtà si sforzino di esistere.

Nel concetto prussiano di dovere si compie l'atto con cui è domato l'elementare, secondo esempi registrati dalla nostra memoria: il ritmo delle marce, la condanna a morte dell'erede al

trono, le magnifiche battaglie che si dovettero vincere con una nobiltà domata e con mercenari addomesticati.

Tuttavia, gli unici possibili eredi della prussianità, gli operai, non escludono l'elementare, ma lo includono; essi sono passati attraverso la scuola dell'anarchia, attraverso la distruzione degli antichi legami, ed è per questo che essi devono realizzare la propria aspirazione alla libertà in un nuovo tempo, in un nuovo spazio e tramite una nuova aristocrazia.

La natura e l'estensione di questo processo sono dipendenti dal rapporto dell'operaio con il potere.

IL POTERE RAPPRESENTA ESTERIORMENTE LA FORMA DELL'OPERAIO

21

La dimostrazione che la volontà di potenza ha un valore universale si ottiene di primo acchito; la individuiamo in un lavoro capace di minare anche i percorsi più sotterranei di una morale vecchio stile, e di aggirare ogni sua astuzia.

Questo lavoro ha una doppia faccia, poiché da un lato esso appartiene a un tempo che attribuisce ancora molta importanza alla scoperta di verità universali, e dall'altro riconosce per giunta la verità stessa come un'espressione della volontà di potenza. Qui ha luogo l'esplosione decisiva: ma come sarebbe possibile alla vita soggiornare più a lungo di un fuggevole attimo in quest'aria che empie uno spazio pan-anarchico, aria più intensa e più pura, ma ugualmente mortifera, di fronte a questo mare « di forze che imperversano con ondate impetuose su se stesse », se essa, subito dopo, non si gettasse nel più duro frangente come veicolo di una volontà di potenza interamente definita, in possesso di una propria natura e di propri fini?

Nulla, più del formidabile aspetto di un mondo in ribellione ininterrotta, è più adatto a favorire una morale guerriera di altissimo livello. Ora però sorge il problema della legittimazione, di uno speciale e necessario rapporto con il potere. Tale rapporto, tuttavia, non è per nulla volontario, e può essere definito anche come un compito preciso.

Questa legittimazione è proprio ciò che fa apparire un essere non più come una forza puramente elementare, ma come una forza storica. La misura della legittimazione è decisiva nel determinare la misura del dominio che può essere conquistato mediante la volontà di potenza. Chiamiamo dominio uno stato nel quale lo sconfinato spazio del potere trova il suo riferimento centrale in un punto dal quale esso appare come spazio del diritto.

Invece, la pura volontà di potenza possiede tanto poca legittimazione quanta ne ha la volontà di fede. Ciò che si esprime in questi due atteggiamenti, nei quali si spezzò il romanticismo, non è la pienezza, ma un senso d'insufficienza.

22

Non esiste un potere astratto, così come non esiste una libertà astratta. Il potere è un segno caratteristico dell'esistenza, e a ciò corrisponde il fatto che non esiste neppure alcuno strumento di potere in sé e in assoluto: gli strumenti ricevono il loro significato dall'ente che di essi si serve.

Nell'era dell'apparente dominio borghese, o non si può parlare di potere, o non se ne può parlare ancora. La distruzione dello Stato assoluto compiuta dai principii universali appare come una grandiosa azione di indebolimento d'un mondo già dotato di forma, al quale vengono sottratti i valori che lo reggevano. Visto da una mutata prospettiva, questo livellamento generale, che cancella ogni confine e ogni differenza tra realtà di grado diverso, si manifesta come un atto di Mobilitazione Totale, come la preparazione al dominio di nuove grandezze di ben altra natura, il cui avvento è destinato a realizzarsi in un tempo di per sé imprevedibile.

Nella storia delle scoperte geografiche e cosmografiche, in quelle invenzioni in cui è racchiuso un senso recondito che si rivela come travolgente volontà di onnipotenza, onnipresenza e onniscienza, in nome del più temerario *eritis sicut Deus*, lo spirito sembra quasi voler correre fuori da se stesso per accumulare in fretta una materia incompatibile con l'ordine costituito, nella quale il potere non riesce a penetrare. Ecco, quindi, un caos di dati di fatto, dispositivi di potere e possibilità di

movimento, che esiste già pronto come strumentario per un dominio in grande stile.

L'autentico motivo della sofferenza del mondo, divenuta molto maggiore e universalmente diffusa, è che un dominio siffatto non si è ancora realizzato, e noi perciò viviamo in una epoca in cui i mezzi sono più importanti dell'uomo. Tuttavia, tutte le contese, tutte le battaglie che noi osserviamo divampare all'interno di ciascun popolo e tra popoli diversi, somigliano ad operazioni dalle quali si attende, come risultato, un nuovo e più decisivo tipo di potere. Nel processo di estinzione del vecchio mondo, l'ultima e non ancora conclusa fase consiste nel fatto che ognuna delle sue forze cerca di rin vigorirsi con pretese imperialistiche.

Tali pretese trovano oggi la loro forma d'espressione non soltanto nella nazionalità o nel culto religioso, ma anche in svariatissime manifestazioni della vita spirituale, dell'economia e della tecnica. È il caso di ripetere che l'età del liberalismo creò le premesse di questa nuova azione di spinta, diversa da precedenti esperienze. Del disciplinato addestramento ad attribuire validità universale a determinati valori hanno approfittato diversissime forze, alcune delle quali erano fortemente estranee al liberalismo — in questo caso si è costituito uno strumento mediatore, che dà al linguaggio un vasto campo d'azione.

Questa moderna procedura di metodo non dev'essere né sopravvalutata né sottovalutata; la si valuta esattamente se si scorge in essa una nuova tattica le cui forme acquistano uno scopo e un contenuto grazie al potere che di essa si serve. L'eterno errore dell'insufficienza è che essa si sforza di appropriarsi seriamente di quelle forme. Perciò, ogni parola detta a proposito della conquista del potere appartiene a quei discorsi dietro i quali si nasconde di preferenza l'inettitudine propria di una vita svigorita. Per smascherare questa inettitudine, nulla è più adatto di uno stato di cose il quale le metta a disposizione gli strumenti del potere.

Ogni qual volta si delinea uno stato di mera agitazione, d'insoddisfazione troppo a buon mercato, ecco che il potere appare d'un tratto come il toccasana dello spacciatore di oppio politico. Il potere però non è, come non lo è la libertà, una grandezza che possa essere afferrata nello spazio vuoto, o con la quale un nonnulla qualsiasi possa entrare in relazione a piacere suo. Esso è, piuttosto, indissolubilmente connesso con una

salda e precisa unità di vita, con un essere di natura indubitabile. L'espressione di un tale essere è proprio la realtà che si manifesta come potere e senza la quale il sospingere innanzi le insegne non ha alcun significato.

In questo senso, in un autentico movimento di lavoratori il potere sostanziale che in esso è insito è molto più importante della lotta per un potere astratto; possedere quest'ultimo, o non possederlo, è altrettanto inessenziale che possedere o non possedere un'astratta libertà.

Che l'operaio occupi realmente una posizione decisiva si può desumere già dal fatto che oggi qualsiasi grandezza sospinta da volontà di potere cerca di porsi in relazione con lui. Esistono così partiti operai, movimenti operai, governi operai di svariata specie. Ai nostri tempi, più d'una volta è stata vissuta l'esperienza del « lavoratore che si è garantito la conquista dello Stato ». Questo spettacolo è irrilevante, se il suo risultato è un consolidarsi dell'ordine borghese e un'ultima iniezione di principii liberali. Esperienze di questo tipo dimostrano ancora una volta come ciò che s'intende per « potere dello Stato » non possenga alcun carattere di esistenza sostanziale; d'altra parte, però, esse ci inducono a concludere che l'operaio non si è ancora visto nella propria sostanziale diversità.

Tuttavia, proprio questa diversità, questo modo d'essere peculiare dell'operaio, che noi indichiamo come la sua forma propria, è molto più importante di quell'aspetto del potere che in genere non è lecito desiderare. Questo modo d'essere è potere in un significato interamente diverso, è un capitale originario che incide con forza nello Stato come nel mondo, e s'imprime in essi col suggello delle sue proprie organizzazioni, dei suoi propri concetti.

Di conseguenza, nel mondo del lavoro il potere non può essere null'altro se non raffigurazione rappresentativa della forma dell'operaio. Qui riposa la legittimazione di una nuova e particolare volontà di potenza. Questa volontà è riconoscibile dal fatto che essa è padrona dei suoi mezzi e delle sue armi d'assalto, ed ha con essi un rapporto non indiretto e mediato, ma sostanziale. Tali armi non hanno bisogno di essere nuove; una forza originale, piuttosto, è riconoscibile proprio perché scopre in ciò che è noto impreviste riserve di energia.

Un potere che tragga legittimità dalla forma dell'operaio, se vuole tradursi in una sorta di linguaggio deve venire a con-

tatto con l'operaio inteso come categoria sociale completamente diversa, nel senso in cui egli può essere concepito tramite le categorie di pensiero del secolo XIX. Quel potere deve venire a contatto con il tipo umano che interpreta il proprio diritto alla libertà come diritto al lavoro, e che possiede già una sensibilità atta a far proprio il linguaggio del comando in una veste nuova. Anche la sola presenza di una simile specie d'uomini, anche il mero uso di un simile linguaggio è per lo Stato liberale più minaccioso del compiuto funzionamento della macchina sociale, il quale non eliminerà mai il liberalismo, dal momento che è una delle sue invenzioni.

Ogni comportamento capace di avere un reale rapporto con il potere è riconoscibile anche per la sua tendenza a considerare l'uomo non come un fine bensì come un mezzo, come veicolo sia di potere che di libertà. L'uomo dispiega la sua massima forza e sviluppa capacità di dominio dovunque egli sia al servizio. Ecco il segreto dell'autentico linguaggio del comando: esso non fa promesse, ma avanza pretese. La più profonda felicità dell'uomo è nell'essere sacrificato, e la suprema arte del comando consiste nell'additare fini che siano degni del sacrificio.

L'esistenza di una nuova umanità è un patrimonio che non è ancora stato rivendicato. Tale umanità è la più penetrante arma offensiva, il supremo strumento di potere che la forma dell'operaio abbia a disposizione.

La sicura applicazione, l'impiego preciso di questo strumento di potere, sono il segnale infallibile che una nuova arte politica e una nuova strategia sono all'opera.

23

RUOLO di armi offensive e aggressive lo posseggono ugualmente i mezzi distruttivi con cui la forma dell'operaio costituisce un'area di distruzione, e si pone al suo centro, senza essere tuttavia soggetta alla sua azione annientatrice.

A quell'area appartengono i sistemi di un pensiero dinamico, diretti contro i territori di una fede esausta in cui la spada dello Stato si è fatta impotente e il fuoco dell'Inquisizione è spento. Ogni autentico istinto è riconoscibile dalla sua capacità di toccare il fondo della questione, e di capire che qui non

può trattarsi di nuove conoscenze né di nuove funzionalità commisurate ai fini, bensì di un nuovo dominio che è in gioco in tutti i campi della vita.

Tale problema è già risolto in senso negativo, ossia facendo sì che gli sbarramenti imposti al vero potere siano ermeticamente chiusi a tutte le forze, eccettuata una sola. È bene distinguere tra una zona nella quale si è oggetto o soggetto della distruzione, e un'altra nella quale si è superiori alla distruzione. È il caso di osservare che proprio l'apparente validità generale di una situazione pone in mano alla forza in essa sviluppata strumenti di potere particolarmente pericolosi. Questo gioco è di quelli nei quali in apparenza può vincere ogni giocatore, ma in realtà guadagna soltanto il banco.

Occorre sapere tutto questo, se si vuole apprezzare nella loro valenza commisurata al potere le situazioni concrete del pensiero dinamico, come la tecnica. Anche la tecnica è un ambito in apparenza valido universalmente, neutrale, dove ogni forza è indistintamente ammessa. Dal punto di vista formale, non c'è alcuna differenza se un privato cittadino animato da volontà di profitto acquista una fabbrica di macchine, se l'energia elettrica alimenta una capanna o un palazzo, se un'enciclica papale si serve della radio, oppure se una popolazione di colore mette in funzione telai meccanici e vara incrociatori corazzati. Tuttavia, ciò che si nasconde dietro questi cambiamenti, il cui ritmo è tale che ci siamo addirittura stancati di esserne sbalorditi, è una somma di problemi che non hanno nulla a che fare con la pratica quotidiana o con il benessere e il tenore di vita.

Il discorso che vien fatto sul cammino vittorioso della tecnica è un residuo della terminologia illuministica. Può essere accettabile se si pensa ai cadaveri che questa marcia lascia sulla propria strada. Non si può parlare di una tecnica in sé, così come non esiste una ragione in sé; ogni vita possiede la sua tecnica che le è commisurata e innata. L'acquisizione di una tecnica estranea è un atto di sottomissione, tanto più pericoloso nelle sue conseguenze quando si compie nel profondo dello spirito. In tal caso, necessariamente, la perdita è maggiore del guadagno. La tecnica delle macchine dev'essere considerata il simbolo di una particolare forma, quella dell'operaio. Nel momento in cui ci si serve delle modalità di questa tecnica, si fa lo stesso che quando si celebrano i riti di un culto estraneo.

Così ci si spiega anche come mai, dovunque la tecnica s'imbatta, sotto la copertura borghese, nei persistenti residui dei tre antichi ed « eterni » stati della società, la lotta contro l'infiltrarsi delle sue modalità sia particolarmente decisa. Cavalieri, preti e contadini hanno intuito molto bene che in questo scontro c'era da perdere assai più di quanto il borghese potesse sospettare; perciò, non manca di attrattive l'osservare la loro reazione, che spesso sfiora il tragicomico. Ma il ghiribizzo di quel generale d'artiglieria, il quale volle che la salva d'onore sulla sua tomba fosse sparata non da armi a canna rigata ma da antichi ordigni ad avancarica, aveva il suo buon significato. Il vero soldato impugna soltanto contro voglia i nuovi strumenti di guerra che la tecnica mette a sua disposizione. Nei moderni eserciti, armati con gli ultimi dispositivi tecnici, non c'è più una corporazione di guerrieri che si batte utilizzando quei mezzi tecnici; questi eserciti sono invece la manifestazione guerriera che la forma dell'operaio presta a se stessa.

In modo analogo, nessun sacerdote cristiano potrebbe nutrire alcun dubbio sul fatto che sostituire la fiamma di una lampada perpetua con una lampadina elettrica non sia una questione sacra, bensì un problema tecnico. Ma poiché, come abbiamo visto, non esistono questioni puramente tecniche, è fuori discussione che qui entrano in gioco segni e connotati di natura estranea alla religione. Perciò lo stato sacerdotale, là dove identifica il regno della tecnica col regno di Satana, possiede un istinto ben più profondo che non là dove il sacerdote colloca il microfono accanto al corpo di Cristo.

Allo stesso modo, dovunque l'agricoltore si serva della macchina, non si può più parlare di un ceto contadino. La mentalità lenta e pesante di chi lavora i campi, spesso colorata di superstizione, di cui si lamentano diffusamente i chimici agrari, i costruttori meccanici e gli economisti del XIX secolo, non ha origine da una mancanza di sensibilità economica, bensì da una congenita cecità o da un daltonismo mentale di fronte ad un tipo ben determinato di economia. Avviene così che spesso le fattorie e le piantagioni dei territori coloniali vengano rese produttive con l'ausilio di macchine il cui uso è ancora del tutto inesistente nel terreno confinante con la fabbrica che produce quelle macchine. Il contadino che, abbandonati i cavalli, comincia a lavorare con cavalli-vapore, non appartiene più al ceto degli agricoltori e della gente dei cam-

pi. Egli è, sotto certi aspetti, un operaio, e coopera alla distruzione degli ordinamenti corporativi proprio come i suoi antenati, che si posero alle dirette dipendenze dell'industria. La nuova scelta che egli si vede imporre non è diversa da quella che s'impone a chi lavora nell'industria: rappresentare in sé la forma dell'operaio, o rassegnarsi al declino e alla scomparsa.

In ciò noi troviamo una nuova conferma del fatto che nell'operaio non dobbiamo vedere né uno dei tre stati nel senso antico della parola, né una classe nel senso caro alla dialettica del XIX secolo. Le rivendicazioni avanzate dall'operaio oltrepassano tutte le esigenze di stato o di classe. In particolare, non si raggiungono mai risultati precisi se si identifica l'operaio semplicemente con la classe lavoratrice impegnata nell'industria. Ciò significa, invece di vedere la forma, accontentarsi di una delle sue apparenze — la conseguenza non può essere se non una visione distorta e appannata dei reali rapporti di forza. La verità è che nel lavoratore dell'industria dobbiamo scorgere un tipo d'uomo particolarmente indurito e temprato, la cui esistenza ha reso più chiara che mai l'impossibilità di continuare la vita alla vecchia maniera. Classificarlo in base ai concetti di una politica di governo delle classi sociali secondo il vecchio stile, non significa altro se non dissipare energie nell'attenzione a dati parziali, mentre sono in gioco decisioni estreme.

Queste decisioni presuppongono, nei confronti del potere, un atteggiamento più freddo e audace, che si è fatto largo attraverso i contrastanti sentimenti degli oppressi e l'amore per le cose antiche, e li ha superati.

24

L'ORBE terrestre è coperto dalle macerie di immagini in frantumi. Noi assistiamo allo spettacolo di un declino paragonabile soltanto alle catastrofi geologiche. Sarebbe una perdita di tempo condividere il pessimismo di chi è distrutto e il piat-to ottimismo di chi distrugge. In uno spazio in cui, fino agli estremi confini, è stata spazzata via ogni autentica forma di dominio, la volontà di potenza è polverizzata. Nondimeno, l'era delle masse e delle macchine può essere considerata la gigantesca officina in cui si fabbricano le armi di un impero che

sta sorgendo. Visto dalla parte di questa realtà nascente, ogni declino appare come frutto di volontà, come preparazione.

L'apparente validità generale di tutte le situazioni si tramuta in un'illusoria forza mediatrice, la quale, con azione invisibile, schiaccia al suolo i perdenti, e là dove essi ritengono di fare le proprie scelte o addirittura di imporsi con l'astuzia, li riduce ad oggetti di una volontà ancora impersonale. Gli strumenti di potere, che tanto facilmente, troppo facilmente sono a disposizione di qualsiasi forza operante, con diabolica sicurezza rendono più opprimente ogni peso, e non può esserci alcun dubbio sulla validità generale per lo meno della sofferenza.

Tuttavia, è assai difficilmente accessibile ai più il luogo in cui non ci si afferra al filo del rasoio, e dal quale è possibile padroneggiare quei mezzi. Questa padronanza è molto diversa dal puro e semplice uso. Essa è il contrassegno distintivo del dominio, della legittimata volontà di potenza. La realizzazione di questo dominio è della massima importanza per il mondo intero, benché essa possa riuscire soltanto in un punto. Soltanto a chi si colloca in tale punto è possibile risolvere quei problemi di secondo grado che all'uomo d'oggi appaiono i più importanti, poiché in essi la mancanza di dominio viene alla luce portando in sé i sintomi della sofferenza. A quest'ordine di problemi appartiene la maniera di regolare le funzioni dell'economia politica e della tecnica mondiale, ed appartengono la produzione e la ripartizione dei beni, la definizione e la distribuzione dei compiti a ciascuna nazione.

Come è facile capire, un nuovo ordine mondiale che sia conseguenza di un dominio mondiale non è il frutto di un dono del cielo né il prodotto di una ragione utopica, bensì il risultato laborioso di una catena di guerre e di lotte civili. La straordinaria mole di armamenti visibile in tutti i campi e i settori della vita mostra come l'uomo sia deciso a proseguire in quel tipo di lavoro. Questo è ciò che riempie di speranza chiunque ami intimamente l'uomo.

Ha un valore sintomatico il fatto che oggi, nella lotta per il potere all'interno degli Stati, si cerchi di attribuirsi un segno rivoluzionario, e che nei conflitti tra l'uno e l'altro Stato ci si voglia fare rappresentanti della rivoluzione mondiale, mentre ci si pone in rapporto con l'operaio. Deve divenire chiaro quale delle molteplici manifestazioni della volontà di potenza,

che si sentono chiamate al dominio, possieda una legittimazione. La prova di questa legittimazione consiste nel controllo delle realtà che sono divenute troppo potenti — nella capacità di regolare e dominare il movimento assoluto, che può nascere soltanto da un nuovo tipo di umanità.

La nostra fede è che un simile tipo d'uomo esista già.

IL RAPPORTO DELLA FORMA CON IL MOLTEPLICE

25

In tutto ciò che è stato realizzato fino ad oggi, si sente l'aspirazione di ciascuna forza a farsi tramite del processo per cui una forma comincia ad incarnarsi in una condizione umana. Ci sono ancora alcune parole da dire sul vero senso che la necessità di tale compito assume, e sui limiti entro i quali essa si colloca.

In primo luogo, quel senso non va ricercato nel perseguimento di un interesse particolare. Considerando le molteplici realtà da cui finora l'operaio si è visto rappresentato, e che ancora lo rappresenteranno in futuro, non si tratta di aumentarne il numero di una nuova unità, dando vita ad un'ulteriore sembianza rappresentativa che, secondo il consueto modello, innalzi le rivendicazioni a un particolare grado di verità e di risolutezza, né si tratta di attirare a sé una parte delle energie che oggi ovunque sono libere e ubbidienti alla fede e alla volontà.

È necessario, piuttosto, sapere che tale forma si colloca al di là della dialettica, benché essa dalla propria sostanza tragga il nutrimento e i contenuti da fornire alla dialettica. Questa forma è un essere in tutta la pienezza dei significati che la parola possiede, e in relazione all'individuo questo enunciato può essere espresso così: l'individuo, o è operaio o non è. Del tutto irrilevante è invece la mera aspirazione ad esserlo. Questo è il problema di una legittimazione che si sottrae sia alla volontà che alla conoscenza, per non parlare di tutte le connotazioni economiche e sociali che essa trascura.

Tuttavia, così come è fuori luogo interpretare una scissione di

forze politiche in più partiti – ciò che talvolta avviene – come un frangente decisivo, è ugualmente errato intendere la parola « operaio » come un concetto dietro cui s'indovini la totalità, la comunità, il bene pubblico, l'idea, la realtà organica, o qualsivoglia altra grandezza a misura della quale il sentimento, soprattutto in Germania, mira a conquistare i propri quietistici trionfi sulla realtà. Tutte quelle grandezze, e le parole che le indicano, fanno parte del vocabolario tipico dei vetrai, del quale ci si può compiacere quando le cose sono in ordine. Una nuova immagine del mondo non si annuncia sfumando i contrasti e confondendone i contorni, bensì esasperandoli e rendendoli sempre più inconciliabili: ogni campo di attività, anche il più lontano dai conflitti, assumerà così un carattere politico. Il fatto che dietro le innumerevoli dispute e contrapposizioni si celino i contorni di una forma in divenire, è riconoscibile non già nella tendenza degli interlocutori a riunirsi, ma nella crescente analogia che lega i loro diversi fini: si intravede, in modo sempre più chiaro, un'unica direzione che guida, in genere, le volontà degli uomini.

Per chiunque non intenda appagarsi della pura meditazione teorica, tutto ciò non significa una soluzione ma un inasprimento del conflitto. Si fa più angusto lo spazio in cui ci si deve affermare. Perciò non si è superiori alle divisioni in partiti sottraendosi ad esse, bensì utilizzandole. Una vera forza utilizza il vantaggio di cui dispone non per aggirare le contraddizioni ma per attraversarle spezzandone il fronte. Noi la individuiamo e la riconosciamo non perché essa, dall'elevato osservatorio di una fallace totalità, si culli nel sentimento della propria superiore potenza, ma perché essa si sforza di ricercare la totalità nel vivo del combattimento e perché risorge continuamente dalle divisioni e dagli scontri politici nei quali anche la minima capacità umana si consuma e perisce. Nel vantaggio, nella sovrabbondanza, si rivela la relazione con la forma: una relazione che, intesa in senso temporale, viene vissuta come rapporto con il futuro.

Questo vantaggio è ciò che, al di qua della zona di combattimento, si manifesta come intima sicurezza, e che nell'area delimitante quella zona si manifesta come dominio. Qui ha sede, anche all'interno degli Stati e degli imperi, la radice della giustizia, la quale può essere esercitata soltanto da forze che siano più che partiti, più che nazioni, più che grandezze isolate e

delimitate – cioè da forze alle quali sia assegnato un compito.

Dev'esser chiaro, quindi, da dove abbia origine il compito che a ciascuno è affidato.

26

IN secondo luogo, per quanto riguarda la forma, occorre liberarsi dal concetto di evoluzione, dal quale la nostra epoca è interamente permeata in tutti gli aspetti del pensiero morale e psicologico.

Una forma è, e nessuna evoluzione la accresce o la diminuisce. Perciò, la storia dell'evoluzione non è la storia della forma, ma tutt'al più il suo commento dinamico. L'evoluzione conosce principio e fine, nascita e morte, da cui la forma è immune. Come la forma dell'uomo era prima della nascita e sarà dopo la morte, così una forma storica è, nel suo nucleo profondo, indipendente dal tempo e dalle circostanze da cui sembra scaturire. I mezzi di cui si giova sono più nobili, la sua fecondità è immediata. La storia non produce forme, ma si modifica in virtù della forma. Essa è la tradizione che un potere vittorioso fornisce a se stesso. Così le famiglie romane ricollegavano la propria origine ai semidei, e così, prendendo le mosse dalla forma dell'operaio, dovrà essere scritta una nuova storia.

Questa affermazione è d'obbligo, in quanto ogni interpretazione del nostro tempo si abbevera oggi a stati d'animo ottimistici o pessimistici, a seconda che essa ritenga una certa evoluzione come conclusa oppure ancora nel pieno vigore della salute.

Al contrario, indichiamo come atteggiamento di una nuova stirpe d'uomini il realismo eroico, il quale ha del lavoro inteso come forza aggressiva e di assalto la stessa nozione che si può avere della postazione strenuamente difesa in una battaglia perduta, ma considera d'importanza del tutto secondaria sapere se si vada verso il bel tempo o il cattivo tempo. Esistono cose più importanti e più urgenti che principio e fine, vita e morte. Il più autentico impegno è il più alto mai raggiungibile; valgano come esempio i morti della guerra mondiale, il cui significato non è diminuito né circoscritto sia pur di poco dal fatto che essi sono caduti proprio in questo tempo e in nessun

altro tempo. Essi caddero sia per il futuro, sia nello spirito della tradizione. Questa è la distinzione che nell'istante della metamorfosi verso la morte porta un significato superiore al punto di perfetta fusione.

In questo senso deve educarsi la gioventù. La descrizione di una forma non può promettere nulla; tutt'al più, essa può fornire un simbolo della consapevolezza che oggi la vita possiede più che mai qualità e valore, e che è degna di essere vissuta da colui che la sa vivere.

Ciò presuppone certamente una coscienza originale, non ereditata né acquisita, del proprio rango; essa si realizza veramente proprio in una vita molto semplice, e dev'essere considerata il contrassegno di una nuova aristocrazia.

27

Da ciò dipende, in terzo luogo, il fatto che il problema del valore non è quello decisivo. La forma, come va ricercata al di là della volontà e al di là dell'evoluzione, così si trova anche al di là dei valori: essa non possiede alcuna qualità.

Di conseguenza, la morfologia comparata che oggi è di uso corrente non permette alcuna valida prognosi. Essa è piuttosto un oggetto da museo, un'occupazione per collezionisti, romantici, edonisti in grande stile. La molteplicità di tempi passati e di spazi remoti s'impone come un'orchestra variopinta e seducente, nella quale una vita debilitata non riesce a dare un timbro strumentale ad altro se non alla propria debolezza. D'altra parte, l'insufficienza non diviene certo un po' più sufficiente per il fatto di camuffarsi in pelli di leone e di cominciare a criticare se stessa. Questo atteggiamento somiglia a quello del generale invecchiato rimanendo fedele alla tattica di linea, il quale non riconosce la propria disfatta poiché essa contraddice alle regole dell'arte militare.

Ma in questo argomento non esistono regole dell'arte. Una nuova epoca decide che cosa debba valere come arte, che cosa come unità di misura. Ciò che distingue due epoche non è il valore supremo o infimo, ma la pura e semplice diversità. Porre a questo punto la questione del valore vorrebbe dire introdurre regole del gioco che sono fuori posto. Per esempio, il fatto che in una qualsiasi epoca si sapesse dipingere quadri può

valere come unità di misura soltanto là dove lo stesso tipo di talento è ancora un fine che l'ambizione di una capacità inadeguata vorrebbe raggiungere: là si vive di un credito allo scoperto. Più importante è rintracciare i luoghi nei quali il *nostro* tempo ci concede credito.

Viviamo in una condizione nella quale è molto difficile dire che cosa sia sopra tutto stimabile, posto che non ci si voglia ritenere appagati da meri modi di dire – in una condizione nella quale innanzi tutto si deve imparare a vedere. Ne deriva che un ordine gerarchico non dà immediatamente il cambio a un altro, e l'itinerario conduce su percorsi lungo i quali i valori si trovano al crepuscolo e sui quali le rovine paiono avere più significato dell'effimero alloggio che tutte le mattine viene abbandonato.

Qui si deve oltrepassare un punto dal quale il nulla appare più desiderabile di qualsiasi altra cosa in cui ancora sia insita la minima possibilità di dubbio. In quel punto ci si imbatte in una società di anime primitive, in una razza primordiale che non ha ancora esordito come soggetto di una missione storica e perciò è libera per nuovi compiti.

Soltanto da essa può sorgere un nuovo, decisivo sistema di riferimento. Qui non esiste alcun tipo di moneta che venga adottato in nome della lealtà e della fede religiosa. Le vecchie monete vengono gettate via oppure ricevono il marchio di un nuovo conio: e, in proposito, resta in sospeso la questione se il metallo che serve a coniarle abbia o no un valore assoluto. I valori vengono riferiti ad una forma priva di qualità, ma creatrice. Essi sono perciò relativi, almeno secondo il senso di una unilateralità da stato di guerra, dal cui punto di vista ogni obiezione dissenniente viene confutata. Così è non soltanto possibile ma anche probabile che le nostre condizioni di vita fossero già previste nelle primitive visioni dei monaci cristiani, i quali le collocavano su una precisa scala di valori: tale, per esempio, l'avvento dell'Anticristo. Un simile giudizio conserva la propria validità anche se, da una mutata prospettiva, esso è da considerarsi non vincolante, oppure riservato ad una scala di valori tutta personale. Il mistero che si cela dietro questa contraddizione non appartiene al tema in oggetto: non rientra nei problemi dell'alta scienza militare, ma a quelli della teologia.

Queste riserve e precisazioni lasciano intendere che una for-

ma non può essere descritta nel senso abituale della parola. Il nostro sguardo si arresta al di qua del prisma che frantuma il raggio colorato in luci variopinte. Vediamo la limatura, ma non vediamo il campo magnetico che le impone un ordine con la propria reale presenza. Così nuovi uomini entrano in scena, e con essi si trasforma anche il palcoscenico, quasi rivoluzionato da una magica regia. L'eterna contesa comincia a volgersi ad altri problemi, ed altre cose appaiono desiderabili. Tutto è esistito da sempre, e tutto è nuovo in maniera decisiva. È meraviglioso percepire in qual misura l'uomo sia più profondo dei fenomeni che lo rappresentano ai nostri occhi — quanto egli sia più sottile delle intenzioni che sogna di attuare, quanto egli sia più importante dei più arditi sistemi tramite i quali cerca di dare testimonianza di sé.

Se siamo riusciti, descrivendo alcuni mutamenti della condizione umana, da noi giudicati importanti, a lasciare aperta, dovunque si discuta sulla forma, una finestra che il linguaggio può soltanto incorniciare, a lasciare aperto uno spazio vuoto che dev'essere riempito dal lettore mediante un'attività diversa dal leggere, giudichiamo assolta questa parte preliminare del nostro compito.

SECONDA PARTE

IL corso di eventi in virtù del quale una nuova forma, la forma dell'operaio, viene alla luce come particolare espressione di umanità, si presenta, in vista del dominio sul mondo, come l'entrata in scena di un nuovo principio, che dobbiamo chiamare *lavoro*. Mediante questo principio vengono determinate le uniche forme di controversia possibili nella nostra epoca; esso fornisce la sola piattaforma sulla quale ci si può sensatamente incontrare, ammesso poi che ci si voglia incontrare. Là esiste l'arsenale dei mezzi e dei metodi il cui uso qualitativamente superiore permette di riconoscere i rappresentanti di una forza in divenire.

Lo studio di questo modo di vivere proteso verso una continua trasformazione produrrà un convincimento in chi voglia ammettere senza riserve che il mondo è in una fase di decisiva transizione, coinvolgente il suo stesso senso e la sua stessa legittimità: lo persuaderà che l'operaio dev'essere considerato il soggetto di questa transizione. Come una feconda riflessione, per produrre risultati non contraddittori nei dettagli, deve ripensare l'operaio, in piena indipendenza da ogni ordine di valori, quale esponente di un nuovo tipo d'umanità, così anche il lavoro deve apparire a quella riflessione in primo luogo come un nuovo modo di vivere che ha per oggetto l'orbe terrestre, e che attraverso il contatto con la sua molteplice realtà acquista valore e articolazioni.

Il significato di un nuovo principio così concepito non è da cercarsi nel fatto che la vita lo innalza a un gradino superiore. Esso si fonda piuttosto sulla diversità, e precisamente sul puro e semplice carattere costrittivo di questa diversità. Così, l'impiego della polvere da sparo dà luogo ad una mutata immagine della guerra, di cui tuttavia non si può dire che è superiore per qualità all'immagine dell'arte militare di stampo cavalleresco. Eppure, da quel momento in poi diventa un'assurdità muoversi senza cannoni sul campo di battaglia. Riconoscere un nuovo principio significa capire che le vecchie categorie non servono più come unità di misura; non ci si può più sottrarre all'uso di quel principio, e poco importa che si sia soggetto oppure oggetto di tale uso.

Ne consegue che, per vedere la parola « lavoro » nella sua mutata accezione, occorre procurarsi nuovi occhi. Questa parola non ha nulla a che fare con un significato morale, come quello presente nell'espressione biblica che parla di sudore della fronte. Certo, è possibile costruire un'etica del lavoro; in questo caso, concetti propri del lavoro vengono usati come concetti morali, non viceversa. Il lavoro non è affatto quel lavoro *sans phrase* che nei sistemi del secolo XIX è preso come fondamentale unità di misura del mondo economico. Che i criteri meramente economici di valore tendano ad estendersi molto al di là del loro ambito ed anzi apparentemente in assoluto, si spiega con il fatto che il lavoro può avere anche un aspetto economico, ma non con la pretesa che il lavoro e l'economia siano tutt'uno. Il lavoro emerge potente e sovrasta l'intera realtà economica, della quale esso può disporre e decidere non una ma mille volte, e nel cui ambito si deve rinunciare ad ottenere risultati che non siano parziali.

Infine, il lavoro non è un'attività tecnica. È inconfutabile che proprio la nostra tecnica fornisca gli strumenti decisivi, ma non sono essi a mutare la faccia del mondo: è la volontà personale che è alle loro spalle, e senza la quale essi non sono altro che giocattoli. Mediante la tecnica nulla viene risparmiato, nulla semplificato e nulla risolto. Essa è lo strumentario, la proiezione di un particolare modo di vivere, per definire il quale il termine più semplice è *lavoro*. Insomma, un operaio gettato su un'isola deserta rimarrebbe pur sempre un operaio, come Robinson è rimasto un borghese. Egli non potrebbe connettere due pensieri tra loro, nutrire un sentimento, osservare un oggetto dell'ambiente che lo circonda, senza che in tutto questo si rispecchi la sua particolare qualità.

Il lavoro non è dunque attività in senso lato, ma espressione di un essere particolare che tenta di appropriarsi del suo spazio, del suo tempo, della sua legittimità. Perciò, esso non conosce alcuna forza che gli si opponga dall'esterno; somiglia al fuoco che divora e distrugge tutta la materia infiammabile, ed essa gli può essere contesa solo dal suo stesso principio, solo da un controfuoco.* Lo spazio proprio del lavoro è sconfinato,

* Il testo tedesco ha *Gegenfeuer*, ossia il fuoco che si accende per combattere l'incendio di foreste. Nella traduzione, usiamo « controfuoco », raro in italiano, ma presente, per esempio, in D'Annunzio. (N.d.T.)

così come la giornata di lavoro comprende ventiquattro ore. Il contrario del lavoro non è affatto il riposo o l'ozio, ed anzi sotto questo punto di vista non esiste alcuna condizione che non possa essere concepita come lavoro. Un esempio pratico di ciò può essere il modo in cui già oggi gli uomini si ricreano nel tempo libero. Esso può avere in sé, come nello sport, uno scoperto carattere di lavoro, oppure può rappresentare, come nel divertimento, nel carattere festoso della tecnica utilizzata per gli svaghi, nel soggiorno in campagna, un contrappeso dalle tinte giocose all'interno del lavoro, ma in nessun caso il contrario del lavoro. Ciò spiega perché vengano sempre più perdendo significato le domeniche e i giorni festivi vecchio stile – quel calendario che corrisponde sempre meno a un mutato ritmo della vita.

Non si può non riconoscere che questa visione del lavoro come totalità dell'esistenza è in atto anche nei sistemi della scienza. Osserviamo, per esempio, come la fisica mobilita la materia, come la zoologia cerca d'indovinare la potenziale energia della vita sotto i suoi proteiformi conati, come la stessa psicologia si sforza d'interpretare il sonno o il sogno come azioni, ed ecco farsi evidente che qui è all'opera non una conoscenza in senso lato, ma una specifica qualità di pensiero.

In simili sistemi s'intravedono già sistemi propri dell'operaio, ed è un carattere connesso con il lavoro ciò che determina la loro immagine del mondo. Certo, per riconoscere questa verità senza equivoci è necessario mutare il punto di vista; non si può orientare i propri sguardi nella prospettiva del progresso, ma occorre collocarsi nel punto in cui quella prospettiva perde interesse – e lo perde perché una singolare identità di lavoro e di essere ha la possibilità di garantire una nuova sicurezza e una nuova stabilità.

In realtà, a questo punto i sistemi *alterano* il loro significato. Nella stessa proporzione in cui il loro carattere conoscitivo perde importanza, s'insinua in essi un carattere che li qualifica propriamente come forze. Ciò ha qualcosa in comune con il fatto che un ramo palesemente pacifico della tecnica, come la profumeria, si scopre un bel giorno produttore di aggressivi chimici per uso bellico, e perciò si vede chiamato a dare un contributo. Un pensiero puramente dinamico, che in sé, come ogni stato puramente dinamico, non può significare altro che dissoluzione, diviene positivo, diviene un'arma, mediante il pro-

cesso in virtù del quale esso entra in relazione con l'essere e con la forma dell'operaio.

Così considerato, l'operaio si trova collocato in un punto nel quale la distruzione non è più utilizzabile. Ciò vale in pari misura sia per il mondo inteso come politica, sia per il mondo inteso come scienza. Ciò che nel primo comincia a percepirsi come assenza di una sostanziale opposizione, di una vera parte avversaria, nel secondo si manifesta come una disinvoltura prima sconosciuta, come un modo nuovo con cui la *ratio* si pone a servizio dell'essere perforando e passando da parte a parte la zona della pura conoscenza e delle sue salvaguardie, e quindi anche del dubbio, e realizzando così la possibilità di una fede. Occorre essere al proprio posto là dove la distruzione ha un senso non conclusivo ma anticipatore. Occorre vedere chiaro che il futuro può innestarsi nel passato e nel presente.

Il lavoro, che può essere considerato una forma di vita per quel che riguarda l'uomo, e un principio e una norma per quel che riguarda la sua efficacia, si manifesta come uno stile se lo riferiamo agli aspetti formali. Questi tre significati si fondono l'uno con l'altro in maniera molteplice, e in verità si richiamano alla stessa radice. Ad ogni modo, il mutamento dello stile diviene visibile più tardi rispetto al mutamento dell'uomo e dei suoi sforzi. Ciò si spiega con il fatto che il mutamento dello stile presuppone una coscienza, oppure, per usare un'altra espressione, con il fatto che il conio è l'ultimo atto mediante il quale una moneta assume identità e riconoscibilità. Così, per addurre qualche esempio, un impiegato, un soldato, un agricoltore, oppure una comunità, un popolo, una nazione, possono già trovarsi al centro di campi di forze completamente modificati, senza però esserne coscienti. A questi rappresentanti dell'operaio, che lo sono senza saperlo, si contrappongono altri i quali credono di essere operai senza avere alcun titolo per essere riconosciuti come tali: fenomeni che la vecchia terminologia cerca d'inquadrare nel concetto di « operaio privo di coscienza di classe ».

Noi però abbiamo visto che una coscienza di classe in questo senso non basta, e che essa invece, così come fa parte dei risultati del pensiero borghese, può anche dar luogo soltanto ad una condizione borghese più estesa ed annacquata. Insomma, si tratta di assai più che della coscienza di classe, poiché il dominio, che è al centro della questione, può trovare un suo plau-

sibile modo di rappresentazione soltanto acquistando maggiore respiro e colpo d'ala, non già mediante un contrasto dialettico o sulla scia di un'ultima conseguenza all'interno del vecchio mondo.

Chi desidera un dominio delle forze veramente produttive, deve anche essere capace di rappresentarsi mentalmente la reale produzione come una ricca e vasta fecondità intesa nella sua piena contentezza. Infatti, costruire una visione schematica del mondo non vuol dire lavorarlo su una forma da scarpe, modellandolo secondo questa o quella esigenza speciale: vuol dire assimilarlo. Finché spiriti monotoni sono al lavoro, il futuro non può apparire sotto altro aspetto che quello della scialba uniformità. In ogni caso, quanto più si è indotti a riconoscere il principio fondamentale come semplice e immune da valori, tanto più si è anche indotti a vedere come le possibilità di configurare forme siano infinite.

Il fatto che il nuovo stile non sia ancora riconoscibile ma soltanto intuibile come riflesso di una mutata coscienza dipende dalla circostanza che la realtà passata non è più in vigore e la realtà in arrivo non è ancora visibile. Quindi, è perdonabile l'errore di chi scambia l'uniforme regolarità del vecchio mondo per il carattere distintivo della nostra condizione. Tuttavia, questo tipo di regolarità appartiene al regno della decomposizione: è l'uniformità della morte che ricopre il mondo. Trasformata e mutata, la corrente fluisce ancora per qualche tempo, pigra e lenta, tra le sponde consuete, così come quando si continuava a costruire ferrovie a mo' di diligenze, automobili disegnate come carrozze a cavalli, fabbriche nello stile di chiese gotiche, oppure come quando, in Germania, ancora quindici anni dopo la guerra mondiale, si cercavano le coperte d'anteguerra per proteggersi meglio. Ma ciò che la corrente nasconde in sé sono nuove tensioni e nuovi misteri, e conviene temprare gli occhi per scorgerli.

La distruzione cade come brina sul mondo in declino, pieno di lamenti sulla scomparsa dei bei tempi. Sono lamenti senza fine com'è senza fine il tempo; è il linguaggio dell'epoca che in essi si esprime. Ma come anche la configurazione delle forme potrebbe alterarsi e condurre alla sostituzione dei loro rappresentanti con altri, così è altrettanto impossibile che la somma, la potenza cui viene elevata l'energia vitale diminuisca. Ogni spazio abbandonato viene riempito da nuove energie. Se

vogliamo ricordare ancora una volta la polvere da sparo, esistono documenti antichi, sufficientemente conservati, che parlano dei suoi effetti, e lamentano con lugubri accenti la distruzione dei castelli, sedi di un vivere orgoglioso e indipendente. Ma ecco che i figli della nobiltà entrano a far parte degli eserciti dei re; ecco farsi largo altre cose per le quali ci si scontra in altre battaglie combattute da altri uomini. Ciò che rimane è la vita elementare con i motivi che la sospingono, ma cambia senza posa il linguaggio in cui essa si traduce, cambia la distribuzione dei ruoli in cui gli attori replicano la grande rappresentazione teatrale. Eroi, credenti e innamorati non muoiono, non si estinguono; in ogni epoca essi vengono riscoperti, e in questo senso il mito riemerge in ogni tempo. La condizione in cui ci troviamo somiglia all'intermezzo tra due atti, durante il quale il sipario resta calato e si compie la sorprendente mutazione dei personaggi e dell'arredo scenico.

Quando l'apparizione dei nuovi lineamenti e il loro stile possono essere interpretati come conclusione e suggello dei trascorsi mutamenti, ciò segna anche il principio della lotta per il dominio sul mondo oggettivo. Questo dominio è certamente già compiuto nella sua essenza, ma per uscire dal proprio carattere anonimo ha bisogno in qualche modo di un linguaggio in cui condurre negoziati, in cui formulare il comando e renderlo comprensibile a chi ubbidisce. Ha bisogno di una scenografia la quale renda evidenti e permetta d'individuare le cose desiderabili, e chiarisca con quali mezzi sia possibile esporre e sostenere le proprie ragioni.

I distruttivi mutamenti del processo di formazione naturale e spirituale, diffusi sull'intera superficie terrestre, vanno intesi come preliminari alla costruzione di quell'apparato scenico. Le masse e gli individui, le stirpi, le razze, i popoli, le nazioni, i territori, così come le persone, le professioni, le istituzioni, i sistemi e gli Stati, sono in ugual misura esposti a un colpo di mano che appare in primo luogo un completo annientamento della loro legittimità. Questo stato di cose viene riempito ideologicamente da dibattiti tra coloro che sostengono la tesi del declino di determinate gerarchie di valori, con argomenti insipidi in cui lo stesso colore nihilistico del ragionamento pretende di proporsi come valore.

Ciò che in queste circostanze merita ogni attenzione è il fatto che si stia preparando una nuova unità di tempo, di luogo e di

azione, un'unità drammatica il cui avvento si può già presentare dietro le macerie della cultura e sotto la maschera mortuaria della civiltà.

29

EPPURE, com'è lontano, lo stato in cui ci troviamo, da quell'unità che può garantire nella vita una nuova sicurezza e una nuova gerarchia. Qui non c'è alcuna unità visibile, all'infuori di quella dei rapidi mutamenti.

La riflessione e il giudizio devono adattarsi a questo dato di fatto, se non intendono appagarsi della fallace sicurezza di isole artificiali. Certo, in quei rifugi non c'è mancanza di sistemi, di regole fondamentali, di autorità, di maestri riconosciuti, di concezioni del mondo — ma tutto ciò suscita il sospetto che queste realtà ormai siano troppo a buon mercato. Il loro numero cresce in diretta proporzione a come la fragilità sente il bisogno crescente di una dubbia sicurezza. È uno spettacolo di ciarlatani che promettono più di quel che si possa mantenere, e di pazienti ai quali sembra desiderabile la salute artificiale che si gode nei sanatori. In definitiva, si teme il ferro a cui non sarà possibile sottrarsi.

Dobbiamo riconoscere che siamo nati in una plaga di ghiaccio e di fuoco. Il passato è tale che non si può mantenere legami con esso, e la realtà in divenire è tale che non ci si può preparare ad essa. Questa plaga presuppone in chi vi dimora, come atteggiamento, il massimo grado di scetticismo pronto alla guerra. Non è concesso trovarsi in quelle parti del fronte che sono da difendere; occorre essere là dove si attacca. Per disporre delle riserve sufficienti, occorre essere consapevoli che sono riserve invisibili, al riparo, più sicure che se fossero protette da una volta blindata. Non esistono bandiere all'infuori di quelle che ciascuno porta sul proprio corpo. È possibile possedere una fede senza dogma, un mondo senza dèi, un sapere senza massime, una patria che non corra il rischio di essere occupata da alcuna potenza mondiale? Sono domande che impongono all'individuo di verificare il livello di qualità del proprio armamento. Non c'è carenza di militi ignoti; più importante è il regno ignoto, sulla cui esistenza non sono necessarie informazioni.

Soltanto così la scena in cui si svolge l'azione del tempo in cui viviamo appare illuminata dalla giusta luce: una zona di combattimento, percorsa da più tensioni e più decisiva di qualsiasi altra, per chi la sa apprezzare. Il misterioso centro d'attrazione che conferisce ai movimenti il loro valore è la vittoria, la cui forma rappresenta gli sforzi e il sacrificio anche dei reparti perduti sul campo. Colui che qui non si sente al proprio posto è chi non rammenta che sta conducendo una guerra.

Soltanto così, muovendo dalla coscienza di un atteggiamento guerriero, è possibile attribuire alle cose che ci circondano il valore che a ciascuna di esse spetta. È un valore quale è giusto che si adatti ai punti e ai sistemi di un terreno di combattimento: un valore tattico. Ciò significa che nel processo di movimento esistono cose di mortale serietà, che tuttavia divengono prive di valore non appena il movimento le ha scavalcate, in modo analogo a come sul terreno della battaglia un villaggio abbandonato, uno squarcio di bosco devastato, appaiono il simbolo tattico della volontà strategica, e come tali sono degni del massimo sforzo per conquistarli. In questo senso dev'essere visto il nostro mondo, se non si vuole arrendersi e rinunciare ad esso: interamente mobile, eppure teso a un punto fermo, deserto eppure non privo di segnali di fuoco, dai quali la volontà interiore si vede confermata.

Ciò che si può osservare non è esattamente l'ordine definitivo, bensì la trasformazione del disordine, sotto la quale s'indovina una grande legge. La legge riguarda il cambio della posizione, che ogni giorno rende necessario fare il punto da un osservatorio diverso, mentre il continente da scoprire è ancora immerso nell'oscurità. Tuttavia sappiamo che quel continente esiste, è reale, e questa certezza si esprime nel fatto che noi prendiamo parte al combattimento. Così compiamo azioni che vanno al di là dei nostri presentimenti, e ciò che ci ricompensa è la trasparenza con la quale talvolta questo sovrappiù rischia la nostra attività.

Se noi, qui, dopo avere parlato dell'uomo, parliamo del suo agire, e se a questo agire attribuiamo importanza, ciò può avvenire soltanto alla luce di quella trasparenza.

Sappiamo quale forma è quella il cui contorno comincia in tal modo a disegnarsi.

IL TRAMONTO DELLA MASSA E DELL'INDIVIDUO

30

PER Ahasvero, che nell'anno 1933 ricomincia la sua peregrinazione, la società umana e il suo agire sono un singolare spettacolo d'insieme.*

Egli ha abbandonato il suo errabondo vagare in un'epoca in cui la democrazia, dopo varie tempeste e oscillazioni, cominciò ad assestarsi in Europa, ed ora se lo ritrova dinanzi in una situazione generale in cui il dominio su questa democrazia è divenuto così indubitabile e così ovvio che essa può rinunciare al suo predicato dialettico, il liberalismo – se non proprio nella sua solenne terminologia, almeno di fatto. Conseguenza di questo stato di cose è una strana e pericolosa uguaglianza nel vivere quotidiano dell'uomo: pericolosa, poiché le sicurezze garantite dall'antica struttura di vita sono finite nel nulla.

Quale spettacolo si offre a una coscienza esiliata, che si veda scagliata al centro di una delle nostre grandi città e cerchi di indovinare, come in sogno, la legittimità degli eventi che si succedono? È lo spettacolo di un movimento sempre più intenso che procede con impersonale durezza. Questo movimento è minaccioso e uniforme; esso sospinge l'una dopo l'altra, in catena di montaggio, masse meccaniche il cui flusso sempre uguale si regola mediante segnali costituiti da rumori e da accensioni di luci. Un ordine meticoloso grava su questo meccanismo d'ingranaggi slittanti e rotanti che ricorda il moto di un orologio o di un mulino, e imprime in esso il marchio della coscienza, del lavoro razionale eseguito con precisione. Eppure, l'insieme ha qualcosa del gioco: somiglia, in qualche modo, a un passatempo automatico.

Questa impressione si rafforza in certe ore nelle quali il movimento raggiunge l'intensità di un'orgia che stordisce ed estenua i sensi. Forse la coscienza non riuscirebbe a percepire quali pesi vengano qui sopportati, se suoni sibilanti e ululanti, imme-

* Ahasvero è il nome che la tradizione assegna all'ebreo errante. Questa pagina, come altre, è l'evidente frutto di revisioni e integrazioni compiute dall'autore dopo il 1942. (N.d.T.)

diata espressione di un'implacabile minaccia di morte, non le dessero la misura del livello di energie meccaniche che qui sono all'opera. In realtà, il traffico si è sviluppato fino a divenire una sorta di Moloch, che ogni anno divora una quantità di vittime commisurabile soltanto alla quantità dei morti in guerra. Queste vittime cadono in una zona moralmente neutrale; la maniera in cui esse vengono percepite è di natura statistica.

Il tipo di movimento di cui qui si sta parlando domina però non soltanto il ritmo lavorativo dei cervelli artificiali – freddi o roventi – che l'uomo ha creato per sé e in cui fosforeggia il fulgore di gelide luci. È un movimento percepibile fin dove giunge l'occhio, e in questa nostra epoca l'occhio giunge lontano. E poi, il movimento non si è impadronito soltanto del traffico – il superamento meccanico della distanza, che aspira a uguagliare la velocità dei proiettili –, ma di ogni attività in quanto tale. Lo osserviamo nei campi in cui si semina e si miete, nei pozzi delle miniere da cui si estraggono ferro e carbone, presso le dighe dinanzi a cui si blocca l'acqua di fiumi e laghi. Esso è all'opera in mille e mille varianti, sul più piccolo banco di lavoro come nei più grandi settori della produzione. Non è assente dai laboratori scientifici né dalle agenzie commerciali né da qualsiasi edificio di proprietà privata o pubblica. Non esiste luogo ancora tanto remoto e isolato, si tratti di una nave che sta affondando di notte nell'oceano o di una spedizione prigioniera dei ghiacci polari, in cui il movimento non martelli, non azioni ingranaggi e non emetta i suoi segnali. Esso è presente sia dove si agisce e si pensa, sia dove si combatte o dove ci si diverte. Esistono qui luoghi meravigliosi e angosciosi in cui la vita viene riprodotta da pellicole di celluloidi scorrenti su bobine, mentre il linguaggio e il canto risuonano in voci artificiali. Esistono campi di battaglia simili a paesaggi lunari, in cui regna un astratto alternarsi di fuoco e movimento.

Questo movimento può essere veduto soltanto da occhi capaci di straniamento, da occhi che sappiano porsi totalmente al di fuori, poiché esso circonda e racchiude, come l'aria che si respira, coloro che dentro il movimento sono nati, ed è al tempo stesso semplice e mirabile. Perciò è estremamente difficile, se non impossibile, descriverlo, così come è impossibile descrivere il suono di una lingua parlata o la voce di un animale. Del resto, basta averlo veduto una sola volta da qualche parte per riconoscerlo ovunque si manifesti.

In esso si prefigura il linguaggio del lavoro, un linguaggio tanto primitivo quanto esteso, che si sforza di tradurre se stesso in tutto ciò che può essere pensato, sentito, voluto.

Chi esamina questo linguaggio si pone il problema della sua essenza; la risposta semplice e immediata è che tale essenza va ricercata senz'altro nella meccanicità. Tuttavia, a mano a mano che il materiale d'osservazione si accumula si è costretti a riconoscere che in questo campo l'antica distinzione tra forze meccaniche e forze organiche si vanifica.¹

★ Tutti i confini risultano qui stranamente cancellati, e sarebbe ozioso tentare di stabilire se la vita avverta in misura crescente lo sforzo di esprimersi in termini meccanici, oppure se siano particolari forze travestite in sembianze meccaniche quelle che cominciano ad estendere il proprio potere sull'esistenza umana. Entrambe le alternative possono dar luogo a coerenti sviluppi logici, con la differenza che nella seconda alternativa la vita appare ricca di azione, d'inventiva, di realizzazioni, mentre nella prima essa appare sofferente e allontanata a forza dai suoi ambiti naturali. Pretendere di parlare a vanvera su questo argomento significa soltanto spostare in un altro campo il problema, eternamente irresolubile, della libertà del volere. Quali che siano le regioni da cui le nuove forze possano irrompere, e comunque ci si prepari ad accoglierle, non può esserci dubbio sulla loro ineluttabile realtà. Ciò diviene chiaro in tutti i suoi contorni, se si fissa con attenzione lo sguardo sul ruolo che l'uomo stesso ha in questo spettacolo, comunque noi lo giudichiamo, spettatore del dramma o suo autore.

3 1

QUESTO quadro appena descritto è certamente connesso con una forte e singolare tendenza a fissare lo sguardo soprattutto sull'uomo – e ciò è strano, in un'epoca in cui l'uomo compare sulla scena *en masse*. È un'esperienza che riempie di stupore sempre rinnovato il viandante incamminato attraverso questo paesaggio senza precedenti, di cui si possono immaginare ulteriori evoluzioni: egli lo può attraversare in lungo e in largo

¹ Ciò risulta particolarmente chiaro, per esempio, dall'osservazione degli organismi più piccoli e più grandi, come la cellula e i pianeti.

per giorni e giorni senza che una persona particolare, senza che un particolare volto umano rimanga imprigionato nella sua memoria.

Certo, è fuori discussione che l'individuo non compare più, come al tempo dell'assolutismo monarchico, in tutta la sua plasticità, primeggiante sul suo sfondo naturale, architettonico e sociale. Più importante è però notare che anche il riflesso di questa plasticità, il quale si è tutto proiettato sull'individuo tramite il concetto di libertà borghese, comincia a svanire, e dovunque viene rivendicato sfiora quasi il ridicolo. Così sta diventando in certo qual modo ridicolo l'abbigliamento borghese, soprattutto l'abito da festa alla maniera borghese; uguale sorte sta toccando all'esercizio dei diritti borghesi, specialmente del diritto elettorale, e alle personalità e agli organi pubblici in cui tale diritto trova le sue forme rappresentative.

Come dunque l'individuo non può continuare a vestirsi della dignità di persona, così egli non può apparire come individualità determinata, né la massa può apparire come somma, come una numerabile quantità di individui dotati di qualità. Là dove la si incontra, è indiscutibile che un'altra struttura comincia ad insinuarsi in essa. È una struttura percepibile in filamenti, graticci, catene e strisce di volti umani, che scivolano via con la velocità del lampo; la scorgiamo anche nelle colonne marcianti simili a file di formiche, il cui movimento in avanti non è più a discrezione di ciascuno, ma segue una disciplina da automi.

Anche nei luoghi in cui l'educazione delle masse è regolata non dai doveri, dagli affari, dalle professioni, ma dalla politica, dal divertimento, dalle forme di spettacolo, questa trasformazione non può sfuggire alla vista. Non ci si raduna in folla, ma ci si schiera in sfilata. Non si appartiene più a un'associazione o a un partito, ma a un movimento o a un corpo speciale. A parte il fatto che il tempo in quanto tale riduce la differenza tra gli individui di una massa molto poco numerosa, si ha ancora una speciale predilezione per l'uniforme, per il ritmo dei sentimenti, dei pensieri e dei movimenti.

Chi fa queste considerazioni non si meraviglia certo se nel presente stato di cose quasi ogni traccia di una struttura corporativa è andata perduta. Ciò che ancora conserva una rappresentatività corporativa trova luogo nelle isole artificiali.² In

² Per il concetto di isole artificiali, valga un esempio: la *Kaiser-*

pubblico, accade che il cerimoniale, il linguaggio, i costumi tradizionali delle corporazioni suscitino ammirato compiacimento, per non dire di quando essi si giustificano con pari forza di convincimento in occasioni il cui senso va ricercato nell'atavismo delle festività. I luoghi in cui oggi la Chiesa prende le sue decisioni non sono là dove il suo ministro appare rivestito dei paramenti, ma là dove egli si presenta nei panni del plenipotenziario politico.³ Analogamente, la guida della guerra non è là dove è visibile il soldato adorno dei contrassegni allusivi al ceto cavalleresco, ma là dove egli, in sembianza poco appariscente, maneggia i volanti e le leve delle sue macchine di combattimento, dove attraversa, con maschera e rivestimenti protettivi, zone infestate dai gas asfissianti, o dove egli è chino sulle sue carte topografiche, fra il ronzio dei telefoni e il gracchiare delle radio da campo.

Come è possibile rintracciare ormai soltanto residui di una struttura corporativa e della quantità di persone destinate a rappresentarla, così ci si accorge che la distinzione degli individui, ciascuno riconoscibile per le sue qualità, in classi, in caste, e persino secondo le diverse professioni, è divenuta difficile, per non dir di più. Dovunque si cerchi di ordinarsi e classificarsi in categorie etiche, sociali o politiche, non ci si trova mai nelle zone decisive del fronte – ci si muove in una provincia del XIX secolo alla quale il liberalismo, in decenni di attività tutta ispirata al diritto di suffragio universale, al servizio militare obbligatorio e universale, all'istruzione universale, all'uso della proprietà fondiaria in vista del bene pubblico, e ad altri principii, ha imposto un tale grado di livellamento da fare apparire uno scherzo e un gioco ogni ulteriore sforzo in questa direzione e con questi mezzi.

Quel che forse non si fa ancora visibile in maniera così nitida è però il procedimento e la modalità in cui anche la differenza tra le professioni comincia a smussarsi. Al primo sguardo, semmai, l'osservatore non può sottrarsi all'impressione di una straordinaria molteplicità. Esiste tuttavia una grande diversità tra il modo con cui venivano distribuite le attività per esempio

Wilhelm-Gedächtnis-Kirche [chiesa in memoria dell'Imperatore Guglielmo] a Berlino.

³ L'entrata in scena dell'ordine dei Gesuiti e dell'esercito prussiano in seguito alla Riforma preannuncia già – naturalmente, secondo una valutazione riferita alla forma dell'operaio – principii tipici del lavoro.

nelle antiche *Gilden*,* e il modo con cui oggi il lavoro si specializza. Allora il lavoro era una grandezza immutabile e divisibile, oggi è una funzione che istituisce un totale rapporto con se stessa. Perciò non soltanto entrano in gioco, in qualità di lavoro, moltissime cose che prima si potevano a mala pena immaginare, per esempio il gioco del calcio, ma anche in ciascuno dei campi specifici s'insinua, sempre più potente, un carattere di lavoro che investe tutto. Ma il carattere di totale lavoro è il procedimento e la modalità con cui la forma dell'operaio comincia a penetrare nel mondo.

Avviene così che, mentre i singoli campi, e con essi le professioni, i modi e le occasioni di attività, sconfinano l'uno nell'altro e si sfrangiano, l'attività stessa si uniforma e nello stesso tempo giunge ad esprimere in pari misura, in ogni sua sfumatura, il medesimo moto originario. Si delinea così un singolare sforzo, visibile secondo diversi tagli di osservazione. Ne risulta una strabiliante identità dei procedimenti che, ancora una volta, soltanto l'occhio di un osservatore totalmente estraneo può cogliere in tutto il suo contorno. Questo muoversi incessante somiglia all'avvicinarsi delle immagini proiettate da una lanterna magica, illuminata da una costante fonte di luce. Come potrebbe, Ahasvero, distinguere se egli si trovi in uno studio fotografico per una posa o se stia per sottoporsi a una visita medica in una clinica per malattie interne, se egli stia attraversando un campo di battaglia o una zona industriale? Da che cosa potrebbe egli distinguere se l'uomo che in una banca o ad uno sportello di vaglia postali introduce rapidamente i versamenti di milioni nella macchina timbratrice sia da considerarsi un impiegato, e se quell'altro, che ripete lo stesso movimento lavorando alla macchina punzonatrice di una fabbrica metalmeccanica, sia da considerarsi un operaio? E coloro stessi che svolgono quelle attività, da quale punto di vista si considerano nel distinguersi l'uno dall'altro?

Con ciò è connesso il fatto che l'idea di prestazione personale comincia a subire profondi cambiamenti. L'autentico nucleo di questo fenomeno va cercato nella tendenza per cui il centro di gravità della vita attiva si sposta da un carattere di

* Nelle libere città tedesche del tardo medioevo, le *Gilden* erano il corrispondente delle *arti* o corporazioni attive nei liberi Comuni italiani. (N.d.T.)

lavoro individuale verso un carattere di lavoro totale.⁴ In analogia misura, diviene inessenziale stabilire a quale sembianza personale, a quale nome il lavoro sia affidato. Ciò vale non soltanto per l'azione vera e propria, ma, in generale, per ogni tipo di attività. Possiamo citare qui la figura del milite ignoto, a proposito della quale almeno una cosa è certa: essa appartiene al mondo delle forme, non a un mondo di sofferenza individuale.

Ma non esiste soltanto il milite ignoto: esiste anche il capo di stato maggiore ignoto. In qualunque direzione si volga, lo sguardo cade su un lavoro che viene compiuto in questo spirito di anonimato. Ciò vale anche per settori con i quali lo sforzo individuale sembra trovarsi in un rapporto di particolare rilievo, e ai quali di preferenza ci si richiama: per esempio, l'attività del costruire edifici.

Così, non soltanto la vera origine delle più importanti scoperte scientifiche e delle più determinanti invenzioni tecniche si perde spesso nell'oscurità, ma esiste, per giunta, il fenomeno della duplice paternità di quelle invenzioni e scoperte, il quale si sta facendo tanto frequente da minacciare nel suo stesso significato il diritto di privativa dei brevetti. Questa situazione somiglia a un tessuto in cui ogni filo di maglia risulti costituito da una grande quantità di fili più esili. Certo, vengono pronunciati nomi, ma questa indicazione ha in sé qualcosa di casuale. Essa ricorda il luccichio dell'anello di una catena le cui premesse siano nascoste nel buio. C'è una prognosi delle scoperte, che conferisce al fortunato intervento individuale una funzione secondaria: esistono sostanze chimiche organiche mai vedute direttamente eppure conosciute intimamente nelle loro qualità, stelle individuate con il calcolo ma finora mai scoperte da alcun telescopio.

Per inciso, sarebbe un debole tentativo trasferire a forze collettive, come istituti scientifici, laboratori tecnici, complessi industriali, il credito che l'individuo sembra avere qui irrimediabilmente perduto. Piuttosto, potremmo considerarlo un debito che dev'essere pagato agli inventori del focolare, della ve-

⁴ Perciò falliscono tutti quei provvedimenti che dovrebbero rafforzare, in una fabbrica, la coscienza del lavoro individuale. La necessità di un lavoro manuale ridotto a stereotipo non si giustifica, se si vuole applicarla ad un piano su cui la voglia di lavorare o la svogliatezza dell'individuo abbiano un loro peso.

la o della spada. Più importante, tuttavia, è vedere come il carattere di lavoro totale travalichi i limiti sia collettivi che individuali, e come questa sia la fonte cui attinge ogni autentico valore produttivo della nostra epoca.

Meglio ancora, il grado al quale ormai è giunto il processo di dissoluzione dell'individuo qualitativamente definito si può indovinare dalla maniera in cui comincia a mutare il rapporto tra i sessi. Qui sorge la domanda se tale mutamento sia possibile in assoluto. Non lo è certamente, nel senso in cui questo rapporto rientra nel novero delle opposizioni elementari e primordiali, come il combattimento. Eppure, possiamo trovare in esso lo stesso cambiamento che nell'era dell'operaio conferisce alla guerra un volto così totalmente diverso da quello che la contrassegnava nell'età borghese – un volto i cui tratti esprimono insieme la massima sobrietà e la più forte energia elementare.

In questo senso, è possibile dire che con la scoperta dell'individualità si collega l'esistenza di una nuova qualità di amore, che può anche raggiungere le zone più profonde, ma ha precisi limiti nella durata. Le tinte accese della *Nouvelle Héloïse* sono impallidite allo stesso modo dei colori ingenui che descrivono il risveglio di Paolo e Virginia nelle loro foreste vergini, e nessun cinese dipinge più « su vetro, con mano precisa, Werther e Lotte ». Anche tutto ciò è diventato buon tempo antico, e riconoscere questa verità, come altri riconoscimenti di questo genere, significa per l'uomo rendersi conto dell'impoverimento avvenuto.

Quando Ahasvero abbandona le grandi città per vagare attraverso la contrada, diviene testimone di un nuovo ritorno alla natura. Egli trova i corsi dei fiumi, i laghi, le foreste, le coste del mare e i pendii nevosi dei monti popolati da stirpi la cui attività richiama alla mente il modo di vivere degli indiani, degli abitanti dell'Oceania o degli esquimesi.

Non si tratta più di quella natura di cui ci si dilettava, in piccole fattorie e in piccoli padiglioni da caccia, a un migliaio di passi dal Trianon, e neppure di quel « più azzurro cielo » d'Italia, di quella Firenze in cui l'individuo borghese vive da parassita sui corpi e sulle membra del Rinascimento.

Ciò di cui parliamo dovrebbe essere definito, piuttosto, come un nuovo tipo di sanculottismo, come una necessaria conseguenza della democrazia, la quale ha già avuto la sua originaria

espressione in *Leaves of Grass*. Anche qui si è formata un'epidermide nihilistica: igiene, monotoni culti solari, sport, educazione fisica, insomma, un'etica della asetticità, che mostra la propria debolezza qualora si consideri, in genere, come esista uno strano fraintendimento per cui si confondono, in quest'epoca, la rigida successione dei fatti e i fondamenti morali e ideologici che la accompagnano. In ogni caso, appare evidente che qui non si può parlare più di relazioni tra individui.

I contrassegni ai quali viene ancorato il valore sono mutati; essi possiedono quella natura più semplice e quasi stupida la quale indica che qui comincia a prender vita la volontà di formare una razza, di produrre un determinato tipo umano il cui corredo è più uniforme e commisurato ai compiti da svolgere all'interno di un ordine definito dal carattere di lavoro totale. Ciò si connette col fatto che in generale le possibilità di vita diminuiscono sempre più a vantaggio di un'unica possibilità, la quale distrugge e assorbe tutte le altre e corre velocemente verso una condizione di ordine ferreo. Questo futuro si crea la razza di cui ha bisogno, e oggi basta spiare furtivamente i bambini intenti ai loro giochi per sapere che strane cose dobbiamo attenderci da loro.

La tendenza alla sterilità può non avere alcun peso, se ci si propone di ricercare la vita là dove essa raggiunge la massima intensità: infatti, chi avrebbe ancora dubbi sul destino di ciò che proprio là è sconfitto e perisce? Questo è uno dei modi in cui l'individuo muore, e forse uno dei più scialbi; la sua motivazione è di natura individuale, la sua pratica realizzazione merita ogni stima. Quel che però non può ancora essere previsto nella sua precisa fisionomia sotto lo strato d'immondizia delle discussioni giuridiche e mediche è la possibilità di nuove e temibili irruzioni dello Stato nella sfera privata. Simili interventi si stanno avvicinando, mascherati da previdenze igieniche e sociali.

Uno sviluppo che ancora sul volgare del secolo sembrava promettere nuove Sodoma e Gomorra e una suprema raffinatezza delle vibrazioni nervose comincia a inclinare, come anche altri fenomeni, verso una svolta sorprendente. La Parigi del nostro tempo, con la sua esportazione di capi d'abbigliamento, le sue commedie pruriginose, i suoi romanzi sociali e di costume, è divenuta una provincia qualsiasi; qui il turista borghese cerca di divertirsi, così come a Firenze cerca di farsi una cultura.

Così pure il *bohémien*, con i suoi giornali e i suoi caffè, con il suo estro artistico che guida i pensieri e i sentimenti, è divenuto una figura provinciale; soffre della stessa malattia in cui si trascina la società borghese, dalla cui condizione e dal cui censo egli è assolutamente immune, anche se la rinnega ponendosi in una qualsiasi prospettiva. Ancora nel primo trentennio del xx secolo vediamo all'opera strumenti di microscopica sottigliezza, usati per descrivere processi di malattia e decomposizione, ed egli, mentre se ne serve, con turbamenti e spettrali paesaggi di sogno costruisce una vicenda che può essere definita come distruzione mediante affinamento. Anche nella professione secondaria da lui ereditata, la critica della società, egli ha raggiunto un assurdo livello di conseguenza: si vede con stupore il vecchio e consunto apparato in agitazione per salvare la testa, per assicurare l'esistenza individuale di un qualsiasi rapinatore assassino o di un maniaco sessuale omicida, mentre interi popoli posano i piedi su un suolo vulcanico e in centomila germi va in rovina la vita destinata al futuro.

Ciò che va detto su questa connessione di arte e politica esige speciali ampliamenti. Questo rapido panorama basti per ora come indicazione di ciò che qui si deve intendere per dissoluzione dell'individuo. Un'escursione informativa attraverso uno qualsiasi dei nostri campi d'osservazione confermerà ciò che è stato detto, e lo completerà con materiali d'indagine scelti a piacere.

Il modo in cui l'individuo muore ha molti colori — dai toni variopinti in cui il linguaggio del poeta, il pennello del pittore esauriscono le ultime possibilità ai limiti del vano e dell'assurdo, fino al grigio del nudo e quotidiano panno quaresimale, della morte economica inflitta a innumerevoli vittime ignote dall'inflazione, da un'anonima e infernale svolta imposta al corso della moneta, da un'invisibile ghigliottina dei beni materiali di cui l'esistenza si nutre.

Qui si fa manifesto l'intervento della vera rivoluzione, fedele al suo essere, il quale si scontra con ciò che è più visibile e con ciò che è più nascosto, e al suo confronto ogni tipo di dialettica rivoluzionaria appare insipido.

IL teatro d'azione entro i cui confini si compie il declino dell'individuo è l'esistenza del singolo. È di secondaria importanza se la morte dell'individuo coincida con la morte del singolo, come nel caso del suicidio o dell'annientamento fisico, oppure se il singolo sopravviva a questa rovina e riesca a stabilire un contatto con nuove fonti di energia.

Questa vicenda, oggi ravvisabile come vita vissuta anche nell'esistenza più insignificante, è più che mai evidente nel modo in cui la guerra ha plasmato il destino del singolo.

Sia qui ricordato il famoso assalto dei reggimenti di volontari presso Langemarck. Questo evento, meno significativo nella storia militare che nella storia dello spirito, è di alto valore, se lo poniamo in relazione al problema del possibile comportamento generale nel nostro tempo e nel nostro spazio.* In quell'episodio noi vediamo infrangersi un attacco di stile classico, nonostante la forza presente nella volontà di potenza che anima gli individui, e nonostante i valori morali e spirituali che li contraddistinguono. Libera volontà, educazione, entusiasmo, ebbro disprezzo della morte non sono sufficienti a vincere la forza risucchiante di poche centinaia di metri su cui la morte meccanica stende il suo incantesimo.

Emerge così l'immagine straordinaria e davvero spettrale di un morire nell'ambito della pura idea, di un declino nel quale, come in un brutto sogno, persino lo sforzo assoluto della volontà non riesce ad avere ragione di un diabolico impulso contrario.

L'impedimento che qui incatena anche il battito del cuore più ardito non è l'uomo teso a un'attività superiore; è la comparsa di un nuovo, temibile principio, che si manifesta come negazione. La solitudine in cui si compie, in tale condizione, il tragico destino dell'individuo, è il simbolo della solitudine dell'uomo in un nuovo mondo inesplorato, della cui ferrea legge si avverte l'assurdità.

Questa vicenda è nuova soltanto alla sua superficie, che ha i caratteri della guerra; in essa si riproduce, nello spazio di pochi secondi, un processo di distruzione che già durante un se-

* Langemarck (o, con grafia più esatta, Langemark) è un villaggio del Belgio, otto chilometri a nord di Ypres, dove si svolse, nella prima guerra mondiale, uno dei più cruenti olocausti. (N.d.T.)

colo fu possibile osservare nell'individuo emergente sugli altri – nei possessori di quegli organi più raffinati che già da tempo furono visti soccombere all'alito di un vento in cui la coscienza comune avvertiva ancora il sentore della buona salute. Nell'episodio di guerra ricordato, fu annunciata l'estinzione di una particolare specie di uomini, tesa all'assalto e stroncata sulle sue postazioni avanzate. Ma le sensazioni del cuore e i sistemi edificati dallo spirito sono confutabili, mentre un oggetto è inconfutabile: questo oggetto è la mitragliatrice.

Il nucleo profondo della vicenda di Langemarck è costituito dall'insorgere di un dissidio cosmico che si ripete sempre quando l'ordine universale è scosso, e che in questa circostanza si traduce nei simboli di un'era tecnica. È il dissidio tra fuoco solare e fuoco tellurico, che da un lato splende come fiamma spirituale, dall'altro come fiamma terrestre, come luce o come fuoco – uno scambio di incantesimi tra i « cantori al tumulo del sacrificio » e i fabbri che utilizzano le energie dei metalli, dell'oro e del ferro. I portatori dell'idea che, allontanandosi dagli archetipi, è divenuta una più bella copia, sono abbattuti al suolo dalla materia, madre delle cose. Ma questo contatto col terreno è ciò che, secondo un modello mitico, li arricchisce di nuove energie. Ciò che muore, ciò che si stacca dal ramo e cade, è l'individuo come rappresentante di strutture indebolite e votate al declino. Attraverso questa morte il singolo deve transitare, finisca o no con lui il suo percorso visibile, ed è bello che egli non aspiri a schivarla, ma a cercarla nell'assalto.

3 3

VOLGIAMOCI ora all'importante distinzione esistente tra questa tarda vendemmia della gioventù borghese nel suo fiore e quella stirpe di combattenti che prese forma proprio nel corso della guerra, lasciando che una dopo l'altra le battaglie incidessero su di essa sempre più profondo il loro marchio. Qui, nei nascosti centri di energia da cui viene esercitato il controllo della zona mortale, incontriamo un'umanità che si è sviluppata in vista di nuove e originali esigenze.

In questo paesaggio, in cui solo difficilmente è dato di scoprire il singolo, il fuoco ha finito di ardere tutto ciò che non possiede un carattere di concretezza. Nelle vicende che lo at-

traversano si rivela il massimo grado di azione e il minimo grado di perché e di per che cosa. Ogni tentativo di porre tale ambiente in sintonia con una sfera individuale, colorata d'individualismo e d'idealismo, sfocia immediatamente nell'assurdo.

Il rapporto con la morte si è alterato: la sua estrema vicinanza rinuncia ad ogni stato d'animo che ancora possa essere definito solenne. Il singolo viene colto di sorpresa dall'annientamento in preziosi istanti durante i quali egli soggiace al massimo grado di impulsi vitali e spirituali. La sua energia combattiva è un valore non individuale ma funzionale: non si cade una seconda volta, si è per sempre colui che cade.

Anche in questo caso si può osservare come il carattere di lavoro totale, che qui si qualifica come carattere di combattimento totale, trova una quantità incalcolabile di specifiche modalità di combattimento in cui esprimersi. Sulla scacchiera della guerra è apparso un grande numero di nuove figure, mentre la maniera di muovere i pezzi si è semplificata. La misura della moralità nel combattimento, il cui principio fondamentale resta in ogni tempo sempre lo stesso, quello cioè di uccidere il nemico, comincia a identificarsi in modo sempre più inequivocabile con la misura in cui può realizzarsi il carattere di lavoro totale. Ciò vale ugualmente per il campo d'azione degli Stati in conflitto come per quello dei singoli combattenti.

In questo campo, immagini di una suprema disciplina del cuore e dei nervi, degno corollario alle migliori tradizioni, sono divenute storia: prove di suprema, disadorna, quasi metallica freddezza, da cui deriva una coscienza eroica in grado di maneggiare il corpo come un puro strumento e di strappargli, oltre i limiti dell'istinto di autoconservazione, ancora una serie di complicate prestazioni. Nel vortice fiammante di aeroplani abbattuti, nelle celle di aerazione di sommergibili sepolti dalle acque in fondo al mare, è ancora in opera un lavoro che propriamente si spinge al di là della sfera vitale. Quel lavoro, di cui non abbiamo alcuna nozione, può essere definito per eccellenza un *travail pour le Roi de Prusse*.

È assai notevole che simili esponenti di una nuova energia combattiva siano divenuti visibili soltanto nell'ultima fase della guerra, e che la loro diversità sia venuta alla luce nella stessa misura in cui si è disgregata la massa degli eserciti organizzati secondo i principii del XIX secolo. Li troviamo soprattutto là dove la peculiarità della loro epoca si esprime con particolare

chiarezza nell'impiego dei mezzi: negli squadroni corazzati e nelle squadriglie aeree, nelle pattuglie d'assalto al cui balzo la fanteria scompaginata e sgretolata dalla mitraglia si rianima, e in quei settori della flotta che si sono temprati nella consuetudine dell'attacco.

È mutato anche il volto che ci guarda da sotto l'elmetto d'acciaio o da sotto il casco protettivo. Come si può osservare, per esempio, in un raduno o in una fotografia di gruppo, nella gamma dei suoi atteggiamenti quel volto ha perduto in multiformità e, di conseguenza, in individualità, mentre ha guadagnato nell'incisività del taglio e nella nitidezza con cui ciascuno è marcato. È divenuto metallico, quasi galvanizzato in superficie, l'ossatura sporge chiaramente in rilievo, i tratti sono incavati e tesi. Lo sguardo è calmo e fisso, addestrato ad osservare oggetti che devono essere percepiti in condizioni di massima velocità. È il volto di una razza che comincia a svilupparsi secondo le particolari esigenze imposte da un nuovo territorio, e che il singolo rappresenta non come persona o come individuo, ma come tipo.

L'influenza di questo territorio è certa, così come è certa l'influenza di strati atmosferici, foreste vergini, montagne e litorali. I caratteri individuali passano sempre più in seconda linea dietro il carattere di una superiore legittimità, di un compito interamente determinato.

Così, per esempio, verso la fine della guerra diventa sempre più difficile distinguere l'ufficiale, poiché la totalità dell'azione di lavoro cancella le differenze di classe e di stato sociale. Da un lato, l'attività del combattimento produce all'interno delle truppe una specie omogenea di sperimentati capisquadra, dall'altro, aumenta il numero di funzioni importanti, consegnate in modo tale da rendere necessaria una selezione di nuovo tipo. Così, per esempio, il volo e in particolare il volo di combattimento è una questione non di stato sociale ma di razza. All'interno di ciascuna nazione, il numero dei singoli adatti particolarmente a simili compiti di alto impegno è così limitato, che la sola attitudine dev'essere considerata una sufficiente legittimazione. Nei metodi psicotecnici scorgiamo un tentativo di controllare questa realtà di fatto con strumenti scientifici.

Questo mutamento non si verifica soltanto nel campo della concreta attività di combattimento; s'insinua anche nella sfera degli alti Comandi. Esistono intelligenze particolarmente atte

all'esecuzione di determinati piani di combattimento, per esempio di battaglie difensive in grande stile, e impegnate ad agire non soltanto nei centri più segreti di specifiche unità dell'esercito, anzi, pronte all'azione strategica dovunque, lungo la linea del fronte, il piano astratto di simili battaglie cominci a svilupparsi di fatto. Sono imprese che richiedono doti ignote ai più, e il cui valore tipico sovrasta di gran lunga quello individuale.

Ma anche senza parlare di simili questioni puramente militari, diventa sempre più arduo stabilire in quali luoghi venga compiuto il lavoro decisivo per la guerra. Pensiamo soprattutto a come proprio nel corso della guerra entrino in campo, imprevedibili, nuove categorie di armi e nuovi metodi di combattimento, e ciò ancora una volta dimostra il fatto principale, che il fronte della guerra e il fronte del lavoro sono identici. Ci sono tanti fronti di guerra quanti sono i fronti di lavoro, e di conseguenza il numero degli specialisti aumenta nella stessa misura in cui la loro attività comincia a qualificarsi in modo più chiaro, ossia come espressione del carattere di lavoro totale. Anche ciò contribuisce all'evidenza del tipo in cui la decisiva stirpe d'uomini s'incarna e si manifesta.

Se nel corso di questi mutamenti neppure la generale condizione umana può rimanere intatta, d'altra parte, come già abbiamo notato, il numero di coloro che rappresentano attivamente il procedere del lavoro è circoscritto. Vediamo costituirsi qui una sorta di guardia o di milizia scelta, una nuova spina dorsale delle organizzazioni combattenti — una cerchia eletta che potrebbe anche essere considerata un ordine cavalleresco. Questo tipo umano porta impresso il proprio marchio, con particolare chiarezza, nel punto focale in cui si concentra il senso dell'accadere. Qui vediamo già più chiaramente perché fosse necessario disegnare il profilo di un nuovo rapporto con l'elementare, con la libertà e con il potere, inteso come affermazione di un determinato essere secondo criteri di razza, di volontà e di capacità. I principii del XIX secolo, in particolare l'istruzione universale e il servizio militare obbligatorio, non sono sufficienti a realizzare la mobilitazione ai suoi estremi gradi d'intensità. Essi sono divenuti una piattaforma su cui comincia ad innalzarsi un livello di altra natura.

MA volgiamo di nuovo l'attenzione alle grandi città, nelle quali il corso decisivo degli eventi si può osservare con non minore chiarezza. Certo, dovremmo cercarlo là dove esso è già assurto a fenomeno visibile. Abbiamo già notato che il singolo scompare nel corso complessivo della realtà; occorre un particolare sforzo per vederlo. Fondamento di tale sforzo non può essere soltanto la considerazione che il singolo si presta ad essere osservato unicamente *en masse*.

In questo senso, piuttosto, la massa sta abbandonando le città così come è scomparsa dai campi di battaglia, sui quali fece la sua comparsa con le guerre della Rivoluzione. Il processo di dissoluzione al quale è soggetto il singolo individuo investe necessariamente anche l'insieme degli individui in quanto esso appare come massa.

La massa alla vecchia maniera, quella che prendeva corpo nel trambusto delle domeniche e dei giorni festivi, nella società, nelle assemblee politiche, in cui era fattore di conciliazione e di consenso, oppure nelle insurrezioni di piazza, quella massa che si affollò dinanzi alla Bastiglia e fece pesare tutta la sua brutale influenza dirompente in cento battaglie, e il cui giubilo allo scoppio dell'ultima guerra ancora scosse le città del mondo e il cui grigio esercito dopo il disarmo generale si disperse in ogni angolo come fermento di decomposizione; quella massa appartiene al passato, come vi appartiene chiunque ancora si appelli ad essa giudicandola una grandezza decisiva. Ogni qual volta essa tentò d'infrangere, nella sua qualità di massa d'urto, le incandescenti barriere difensive schierate sui fronti di battaglia del xx secolo, le fu destinato da allora qualche Tannenberg di cui restano indefiniti il luogo e il nome.*

I movimenti di massa, dovunque è stato contrapposto ad essi un atteggiamento risoluto, hanno perduto la loro irresistibile forza d'incantesimo – e così, due o tre vecchi soldati dietro una mitragliatrice perfettamente funzionante non si sarebbero lasciati turbare dalla notizia che un intero battaglione si stava

* Tra il 25 e il 30 agosto 1914, a Tannenberg (in Germania, presso il confine russo, oggi in Polonia), l'esercito tedesco al comando di Paul Hindenburg ed Erich Ludendorff stroncò una grande offensiva russa. (N.d.T.)

avvicinando. Oggi la massa non è più capace di assalire, ed anzi non è più neppure capace di difendersi.

Questo dato di fatto diviene tangibile in molti fenomeni: per esempio, nei raduni, così come sono indetti dai partiti nel nostro tempo. Una volta, quei raduni erano sorvegliati dalla polizia; oggi si potrebbe dire, piuttosto, che la polizia ha assunto il ruolo del protettore. Questo rapporto di forze si fa più chiaro là dove la massa comincia a seccare dal proprio corpo organi di autodifesa, come è avvenuto dopo la guerra con le *Schutzstaffeln**, con il *Saalschutz*, o quale che sia la denominazione che diamo ad essi. Decine di migliaia hanno bisogno di alcune centinaia per la loro protezione, e ci si accorgerà che in queste poche centinaia si esprime un tipo umano completamente diverso da quello che si rispecchia nell'individuo radunato in massa.

Tutto questo è in relazione con il fatto, di ancor più vasta portata, che nei suoi tratti essenziali il ruolo dei partiti vecchio stile, nella loro qualità e nel loro compito di forze educatrici delle masse, è finito. Chi oggi si occupa ancora dell'educazione di simili forze imbocca, in politica, giri viziosi senza uscita. In questo caso, gli individui sono accumulati come sabbia su una collina che anch'essa scorre via e si disperde come sabbia.

Questi fenomeni nascono soprattutto dal fatto che la massa non si è trasformata nella stessa misura percepibile in singoli settori, quali per esempio l'organizzazione della polizia, in cui almeno lo specifico carattere di lavoro si è già sviluppato chiaramente. Questa trasformazione, o meglio il surrogato della massa mediante grandezze di nuovo tipo, si compirà tuttavia nello stesso modo in cui un'analoga trasformazione si è già compiuta nel primo trentennio del xx secolo riguardo alle forme di rappresentazione fisico-chimica della materia. L'esistenza della massa è minacciata nella stessa misura in cui il concetto di sicurezza borghese è divenuto illusorio.

Il traffico e i mezzi di trasporto, il rifornimento di generi di prima necessità come fuoco, acqua e luce, un evoluto sistema creditizio, e molte altre cose di cui riparleremo, somigliano a sottili funi, a vene messe a nudo con le quali il corpo amorfo della massa è legato per la vita e per la morte. Questa situazione incita necessariamente a un intervento monopolistico, ca-

* Più note, comunemente, con la celebre sigla di ss. (N.d.T.)

pitalistico, sindacale o persino delittuoso, capace di minacciare una popolazione di milioni di persone infliggendole livelli progressivi di privazione, fino al timor panico. Nessuna deliberazione di massa determina l'ascesa anonima dei prezzi, il tracollo della moneta, le aliquote fiscali, il misterioso magnetismo della quotazione dell'oro. Al fortissimo aumento della capacità che le armi hanno di colpire a distanza, e che già ora minaccia a breve termine indifese metropoli, corrisponde una tecnica di sovversione politica la quale tenta non più di riversare le masse nelle strade, bensì d'impadronirsi, mediante pattuglie di punta, dei punti centrali e nevralgici delle città sedi di governo. Le corrisponde certamente anche il fatto che la polizia sia equipaggiata con mezzi il cui effetto è in grado di polverizzare in pochi secondi qualsiasi massa ribelle. Il grande delitto politico non è più diretto contro i rappresentanti personali o individuali dello Stato, contro ministri, sovrani o esponenti di ordini sociali, ma contro ponti ferroviari, antenne radio o depositi industriali. Dietro i metodi individuali degli anarchici libertari da un lato, e dietro quelli del terrorismo di massa dall'altro, spuntano nuove dottrine di violenza politica.

Ma l'elemento specifico, mediante il quale lo spazio vitale posseduto dalla massa nel XIX secolo viene diminuito, diventa visibile in un senso puramente fisionomico se compiamo un giro d'osservazione in un qualsiasi quartiere di una grande città — e a questo proposito dovrebbe essere a sua volta chiaro che questa « nostra » città, la cui crescita è stata senza dubbio modellata dalle masse di cui si è parlato, è anch'essa un fenomeno transitorio.

Tutto ciò si rispecchia anche nella noncuranza con cui il pedone viene respinto ai margini dai mezzi di trasporto, quasi fosse una specie in estinzione, come pure nella strabiliante velocità con cui ogni categoria sociale, per esempio i frequentatori di teatri, si dissemiina nel viavai delle strade.

La fisionomia di intere città è invasa da un clima di putrefazione, quale già traspariva nel romanzo naturalistico attraverso un piatto ottimismo, e quale poi si fece più chiaro e più disperato in una sequenza di effimeri stili decadenti, in veste di policroma marcescenza, di inaridimento, di deformazione esplosiva o di scheletrica oggettività.

Nei cupi paesaggi manchesteriani ad est, nelle polverose voragini della City, nei sobborghi residenziali ad ovest, nelle ca-

serme proletarie a nord e nei quartieri piccolo borghesi a sud si svolge una e una sola vicenda, sempre la stessa in molteplici sfumature.

Questa industria, questo sistema d'affari, questa società sono votati al declino, il cui sentore emana da tutte le crepe e le giunture del meccanismo ormai allentato. Qui l'occhio ritrova il paesaggio delle battaglie vere e proprie, fra mille tracce dell'odor di cadavere. Insomma, i salvatori sono all'opera, e la vecchia controversia tra scuola individualista e scuola socialista, ossia il grande monologo del XIX secolo, si è riaccesa su altri piani, ma ciò non toglie alcun vigore al vecchio detto secondo cui contro la morte non c'è rimedio.*

Dunque, non all'interno di questa massa ricerchiamo il singolo. Qui incontriamo soltanto l'individuo in declino, la cui sofferenza è scolpita in decine di migliaia di volti, e il cui aspetto riempie l'osservatore di un senso di vanità e d'indebolimento. Si vedono i movimenti farsi più stanchi, come in un recipiente pieno di infusori in cui sia caduta una goccia di acido muriatico.

È una differenza di forma, non di sostanza, che questa vicenda si compia in silenzio o col fragore di una catastrofe.

35

SONO piuttosto contesti di altra sorta quelli in cui il nuovo tipo umano, la stirpe del XX secolo, comincia a delinearsi.

Vediamo questa stirpe spuntare dall'interno di realtà diseguate in maniera apparentemente molto diversa, che possono essere definite quasi tutte come costruzioni organiche. Queste realtà si sollevano ancora impercettibilmente sopra il livello del XIX secolo, dal quale tuttavia devono essere nettamente distinte. Il loro comune contrassegno consiste nel fatto che in esse è già visibile lo specifico carattere di lavoro. Questo carattere è la categoria e la modalità in cui la forma dell'operaio giunge ad esprimersi in maniera organizzante, e in cui essa ordina la condizione vivente e la articola in differenze.

Nel corso della nostra ricerca abbiamo già sfiorato alcune di tali costruzioni organiche nelle quali la stessa potenza metafi-

* L'originale, non pienamente traducibile, suona: « *gegen den Tod kein Kraut gewachsen ist* ». (N.d.T.)

sica, la stessa forma che in quanto tecnica mobilita la materia, comincia ormai a subordinare a sé anche le unità organiche. Abbiamo così esaminato la selezione che, nel monotono corso delle battaglie con grande impiego di mezzi, si fa più importante dei dispositivi bellici, le energie di nuova specie che spezzano in due l'apparato di un partito, oppure le associazioni cameratesche in tutto il loro trambusto, il quale sta ai raduni dei vecchi tempi esattamente come le file degli spettatori di un film o di un incontro di pugilato stanno a una platea teatrale del 1860.

Che le energie ispiratrici di simili gruppi sociali siano mutate, è dimostrato ripetutamente da un mutamento di nomi. « Sfilata » invece di « assemblea », « seguito di aderenti » invece di « partito », « campo » invece di « congresso » — e da ciò s'intende come la spontanea decisione di una serie di individui non sia più considerata l'implicito presupposto del raduno. Anzi, questo presupposto, come è dimostrato da parole quali « unione », « riunione », e altre, suona irrilevante o ridicolo.*

A una costruzione organica non si appartiene con un atto di volontà individuale, ossia esercitando una libertà borghese, bensì mediante un'effettiva compenetrazione, che determini lo specifico carattere di lavoro. Così, per scegliere un esempio banale, è altrettanto facile entrare in un partito e uscirne, quanto è arduo uscire da forme associative nelle quali si ha un po' il ruolo di ricevitore di corrente elettrica.

Si tratta della stessa differenza tra partecipazione ideologica e partecipazione sostanziale, la quale fa sì che un sindacato di lavoratori possa crescere su se stesso fino a diventare una costruzione organica, mentre ciò è impossibile al partito con esso collegato. Ciò vale per le recenti organizzazioni politiche di combattenti, il cui contrasto con i partiti che cercano di creare propri organismi in esse diventerà presto evidente.

Generalmente, esiste un mezzo molto semplice per stabilire in quale ambito il mondo del XIX secolo abbia ancora la pretesa di indagare se queste o quelle relazioni in cui ci si trova possano essere rescisse, e quali no. Uno degli sforzi del XIX

* È di primaria importanza per il lettore conoscere le forme originali delle parole usate in questo capoverso: *Aufmarsch* (« sfilata »), *Versammlung* (« assemblea »), *Gefolgschaft* (« seguito di aderenti »), *Partei* (« partito »), *Lager* (« campo »), *Tagung* (« congresso »), *Verein* (« unione »), *Sitzung* (« riunione »). (N.d.T.)

secolo, in corrispondenza con la fondamentale concezione secondo cui la società è nata da un patto, ha il suo sbocco nella metamorfosi di ogni possibile relazione in un contratto a termine con rescissione senza preavviso. Così, in modo consequenziale, uno degli ideali di questo mondo viene raggiunto quando l'individuo stesso può dare le dimissioni dal suo carattere sessuale, e quindi definirlo o modificarlo mediante una semplice registrazione negli atti dello stato civile.

Sciopero e serrata, l'uso esplosivo del licenziamento come mezzo estremo della lotta economica, appartengono, com'è ovvio, ai metodi cari alla società del XIX secolo, così come sono inadeguati al rigoroso mondo del lavoro del XX secolo. Il significato nascosto di ogni lotta economica del nostro tempo fa sì che l'economia sia innalzata, anche nella sua totalità, al grado di una costruzione organica, sottraendola all'iniziativa dell'individuo sia isolato sia aggregato *en masse*.

Questo però può avvenire solo quando la stirpe d'uomini che non sa concepire se stessa se non in queste due forme si sia estinta o sia in corso di estinzione.

LA DISSOLUZIONE DELL'INDIVIDUO BORGHESE PRODOTTA DAL TIPO UMANO DELL'OPERAIO

36

SE ora fissiamo lo sguardo sul tipo, ormai nato, del pioniere di un nuovo territorio, quale ci viene incontro dall'interno di nuove realtà in formazione, è necessario che si rinunci a qualsiasi tipo di gerarchia di valori esterna al campo visivo. L'unica gerarchia di valori che qui ci interessi dev'essere cercata all'interno del tipo di cui parliamo, cioè verticalmente, nel senso di un suo proprio ordine gerarchico, non orizzontalmente, in un confronto con qualsivoglia fenomeno legato a un altro spazio e a un altro tempo. Abbiamo già mostrato come un processo d'impovertimento sia inconfutabile. Esso deriva essenzialmente dal fatto che la vita consuma se stessa, come avviene all'interno della crisalide in cui l'immagine dell'insetto consuma il bruco.

Raggiungiamo in tal modo un punto di osservazione dal quale

i luoghi della perdita e della rovina appaiono alla vista come la massa petrosa che salta via dal blocco durante la lavorazione di una statua. Abbiamo raggiunto un frangente in cui la storia dell'evoluzione fallisce il suo compito se non viene letta con segno opposto, cioè da una prospettiva nella quale la forma, intesa come l'essere non subordinato al tempo, determina l'evoluzione della vita in divenire. A questo punto, però, scopriamo una metamorfosi che ad ogni passo si fa più chiara.

Questa chiarezza si esprime anche nel tipo in cui la metamorfosi comincia a delinearsi, e la prima impressione che essa risveglia è quella di un certo vuoto e di una certa uniformità. È la stessa uniformità che rende molto difficile distinguere gli individui all'interno di strane e insolite razze di animali e di uomini.

Ciò che colpisce, anche soltanto nella mera fisionomia, è la rigidità del volto, simile a una maschera, che da un lato esiste come un carattere proprio, dall'altro è accentuata e accresciuta da elementi esteriori come l'assenza di barba, la foggia dei capelli e copricapo aderenti. Il fatto che questa rigidità da maschera, negli uomini metallica e nelle donne rivestita di cosmesi, si riveli un cambiamento radicale, è già dimostrato dal modo con cui essa comincia a levigare e a smussare persino le forme in cui il carattere sessuale differenzia le fisionomie. Per inciso, non è casuale la funzione che da qualche tempo la maschera ricomincia ad avere nella vita quotidiana. Essa appare in molteplici sembianze, nei luoghi in cui fa irruzione lo specifico carattere di lavoro: può essere la maschera antigas, con la quale si tenta di equipaggiare intere popolazioni, o la maschera a casco per gli sport e le alte velocità, come quella dei motociclisti e degli automobilisti, oppure la maschera protettiva per il lavoro in ambienti minacciati da radiazioni, esplosioni o diffusione di narcotici. E da supporre che alla maschera saranno assegnati ancora altri e diversi compiti, oggi intuibili — per esempio, nell'ambito di un'evoluzione in cui la fotografia acquista il ruolo di un'arma offensiva applicata in politica.

Vale la pena osservare questa rigidità da maschera non soltanto nella fisionomia del singolo, ma in tutta la sua figura. È noto che molta attenzione viene dedicata allo sviluppo armonioso del corpo, cioè a un allenamento ben definito e pianificato, al *training*. Negli ultimi anni si sono moltiplicate le circostanze

in cui l'occhio si abitua alla visione di corpi nudi, sviluppati in maniera molto uniforme.

Più chiara si fa la direzione assunta da questo processo, se osserviamo il mutamento avvenuto nel modo di vestire. L'abito borghese, che nel corso di centocinquanta anni si è mantenuto abbastanza immutato e il cui significato può essere visto come un'informe reminiscenza di antichi costumi indicanti l'appartenenza a uno stato sociale o professionale, in certo qual modo sta diventando assurdo in ogni suo dettaglio. Che questo abito non sia mai stato preso del tutto sul serio, cioè che non gli sia mai stata riconosciuta la dignità di un costume distintivo, risulta dalla frequenza con cui si cercò di sostituirlo dovunque poté ancora essere conservata la coscienza di uno stato sociale o professionale, ossia là dove si tirava di scherma, si rivestivano cariche pubbliche, si predicava o si amministrava la giustizia.

In ogni caso, questi modi di rappresentarsi mediante un costume particolare erano necessariamente in contrasto con la dominante coscienza della libertà borghese. Di conseguenza, nella seconda metà del XIX secolo è impossibile aprire un giornale satirico senza imbattersi in raffigurazioni della toga, del saio, dell'abito talare o del manto d'ermellino, il cui intento è di suggerire che i portatori di quei costumi non appartengono alla specie umana, ma a qualche parte del regno animale o al mondo delle marionette. Queste aggressioni derisorie non s'incontrano quando il potere ha rinunciato a servirsi del patibolo e del fuoco. Perciò il costume comincia a ridursi sempre più all'ambito dell'uso interno o dell'evento eccezionale; evita i luoghi pubblici, che di giorno in giorno diventano sempre più il centro della vita sotto l'influenza dei mezzi di trasporto, della libertà di stampa, della fotografia.

Verso la fine del secolo, l'atto decisivo per cui la vita elementare, nei suoi diversi settori, viene iscritta nel pubblico registro, è compiuto dall'ufficiale dell'anagrafe vestito in abito borghese; s'intravede qui una vittoria ottenuta dallo Stato nazionale sulla Chiesa con l'impiego di strumenti liberali. Nei parlamenti del continente, durante il XIX secolo, è ignoto l'uso di una particolare tenuta d'abbigliamento per le sedute parlamentari; l'abito borghese unifica lo schieramento di destra con quello di sinistra. Alle grandi riunioni dell'estate 1914 una parte dei delegati si presentò in uniforme; dopo la guerra, interi gruppi si distinsero, con una speciale tenuta, dall'omoge-

neità dell'apparato militare. Anche i ministri non emergono per un aspetto particolare, fatte alcune eccezioni, come l'uniforme di generale che in Prussia è riservata al Presidente del Consiglio dei Ministri. La fuga dalle sembianze rappresentative diviene generale e assume strane forme. Dove ci si espone agli occhi del pubblico, si preferisce farlo in maniera poco appariscente o in ritagli di vita privata e addirittura intima. Ci si guarda bene dall'offrire alla vista una qualità diversa da quella dell'individuo. Si mostra alla massa come si mangia e si beve e come si fa dello sport o si passa il tempo libero nelle case di campagna; in alcune fotografie si vede il ministro in costume da bagno di tricot, il monarca costituzionale in abito da passeggio e in un clima di distesa conversazione.

Al principio del secolo, la decadenza dello stile con cui le masse si vestono corrisponde alla decadenza della fisionomia individuale. Non esiste forse nessun'altra epoca in cui le masse appaiano tanto mal vestite, e con tanto cattivo gusto, come oggi. Il guardarle risveglia l'impressione che tutto il ciarpame di immensi mercati delle pulci si sia riversato in sovrabbondanza e a basso prezzo sulle vie e sulle piazze dove viene indossato e trascinato fino al logorio con grottesca dignità. Se n'è avuta la percezione già prima della guerra, in molteplici casi, e si sono avuti tentativi di mutare questa tendenza, come hanno fatto, al loro interno, i movimenti giovanili tedeschi. Tuttavia, questi tentativi erano condannati al fallimento, anche a causa dell'atteggiamento romantico-idealistico che ne era il fondamento.

Per inciso, l'abito borghese fa una cattiva figura soprattutto quando è indossato da un tedesco. Ciò spiega perché all'estero egli venga « riconosciuto » con infallibile sicurezza. Il motivo di questa vistosa riconoscibilità è che, nel suo intimo, il tedesco non ha alcun rapporto con la libertà individuale e quindi neppure con la società borghese. Ciò si esprime anche nell'atteggiamento. Quando lo si incontra mentre fa il turista di rango oppure viaggia in comitiva, il tedesco dà l'impressione di essere stranamente impacciato e infastidito: egli manca di urbanità.

Ma questo panorama si trasforma in tutti i casi in cui il singolo ci si fa incontro già inserito in costruzioni organiche, e quindi a contatto immediato con lo specifico carattere di lavoro. Rammentiamo ancora una volta che questo carattere di lavoro non ha nulla a che fare con la professione o con l'attivi-

tà lavorativa nel loro antico significato, e che esso invece significa un nuovo stile, un diverso modo di essere in cui la vita nel suo insieme si manifesta.

In questo senso, l'abito borghese è diventato abito civile, e non lo incontriamo più là dove lo stile di lavoro comincia a farsi strada, cioè là dove oggi una cosa viene presa veramente sul serio. In quei luoghi si può già parlare di un tipico costume da lavoro, un costume che ha il carattere di un'uniforme in proporzione a come il carattere del lavoro e il carattere del combattimento si identificano.

In nessun'altra circostanza ciò si può verificare meglio, forse, che nel mutamento avvenuto nell'uniforme stessa: un mutamento il cui primo sintomo è la scomparsa delle giubbe militari dai vivaci colori dinanzi alle monotone sfumature che tingono il terreno su cui si combatte. È uno dei simboli in cui si fa visibile la dissoluzione della classe dei guerrieri, e come tutti i simboli del nostro tempo esso porta la maschera di un'assoluta utilità. Questa tendenza fa sì che l'uniforme del soldato appaia sempre più chiaramente come una variante particolare dell'uniforme di lavoro. Viene a cadere così anche la differenza tra uniforme di guerra e uniforme di pace o di parata. La parata è l'emblema della massima e più pronta disposizione alla guerra, e in quanto tale offre alla pubblica visione gli ultimi e più efficaci mezzi dell'epoca.

Il costume da lavoro non è affatto il costume caratteristico di una classe sociale, così come l'operaio stesso non può essere considerato l'esponente di una classe. Ancor meno esso può venir considerato un distintivo di classe, come per esempio il modo di vestire del proletariato. Il proletariato, in tal senso, è massa vecchio stile, così come la sua fisionomia individuale è quella del borghese senza colletto rigido. Esso incarna un concetto economico-umanitario molto dilatabile, ma non una costruzione organica, e quindi non è un simbolo della forma — proprio come il proletario va considerato un individuo sofferente, non un tipo umano.

Mentre l'abito borghese si è evoluto partendo dagli antichi costumi distintivi di classe o di categoria, il costume da lavoro o l'uniforme da lavoro possiedono un carattere in sé autonomo e assolutamente irriducibile ad altro; sono i distintivi di una rivoluzione *sans phrase*. Il loro compito non è di porre in risalto l'individualità, bensì di sottolineare il tipo umano — motivo per

cui essi compaiono anche dovunque si formino nuove compagini organizzate, come avviene fra i combattenti, nello sport, nelle manifestazioni di cameratismo, nella politica. Analogamente, vengono alla luce in molte occasioni in cui si può parlare della presenza di un equipaggio, e quindi là dove vediamo l'uomo in stretta – centaurica – interdipendenza con i suoi mezzi tecnici. È evidente che aumentino le occasioni in cui è richiesto uno speciale costume. Ma ciò che forse non è ancora così evidente è il fatto che sotto il cumulo di quelle occasioni si nasconde il carattere di lavoro totale.

Accade così che la domenica le masse appaiano vestite particolarmente male – in ogni caso, peggio degli equipaggi sportivi o dei corridori alle cui competizioni e gare esse affluiscono in grande numero, ma peggio anche di come la maggior parte dei singoli, i quali le compongono, sono vestiti nella loro normale attività di tutti i giorni. Ciò dipende, in definitiva, dal fatto che la domenica è un simbolo di ordinamenti di culto ormai decaduti, ma anche dal concetto di Salotto Buono, dal quale l'uomo si separa malvolentieri. Una sorta di Salotto Buono è anche l'individualità; le si è fortemente affezionati, si cerca di esprimerla, benché si riducano sempre più e perdano valore le occasioni in cui se ne potrebbe fare uso. Con ciò si spiega anche la grande debolezza e insicurezza dell'atteggiamento ideologico, che oggi si può osservare nel singolo in contrasto col significato e con la consequenzialità della situazione concreta in cui egli è inserito. Questa sproporzione, questa discrepanza si farà tuttavia più tenue nella misura in cui il carattere di lavoro totale accrescerà il proprio peso nei singoli. Noi sappiamo che questo peso tende a investire la totalità. Alla rappresentazione di una totale immagine del mondo, che già s'intravede dietro le maschere razionali e tecniche, si richiama anche una bene articolata unità del costume, nella quale certamente sta venendo alla luce un significato interamente nuovo.

Nel frattempo, limitiamoci al presente. Notiamo che il costume, e in genere l'aspetto esteriore, sia in seguito alla formazione di nuove compagini organizzate, sia in relazione all'uso di mezzi tecnici, sta diventando più primitivo – più primitivo, nel senso che hanno i contrassegni di razza. La caccia e la pesca, il soggiorno sotto certe plaghe del cielo, i frequenti rapporti con gli animali e in particolare con i cavalli, pongono in evidenza un'analogia uniformità. Questa uniformità è uno dei

segni distintivi che annunciano lo sviluppo crescente delle situazioni concrete in cui i singoli sono impegnati. La somma di queste situazioni concrete tende a sua volta a crescere; di alcune di esse abbiamo già fatto cenno, e parleremo di altre, e più precisamente, quando sarà giunto il momento, parleremo delle costruzioni organiche.

37

SIAMO partiti dall'impressione di maschera suscitata dalla visione di questo tipo umano, e sottolineata anche dal costume. Alcune notazioni sull'atteggiamento e sulla gestualità possono completare il profilo di questa prima impressione.

Nel modo di concepire uomini e gruppi umani, ravvisabile nella pittura degli ultimi cento anni, salta agli occhi la crescente aggressività con cui viene definito il contorno delle figure. Il rapporto reciproco tra le immagini di uomini, così come ce lo rappresenta la scuola romantica in particolari di strade, piazze, parchi o ambienti chiusi, è ancora ravvivato da una tardiva armonia, da un'effimera sicurezza in cui risuona l'eco del grande modello, e che corrisponde alla società della restaurazione.

Solo tenendo conto di questa atmosfera si possono capire gli scandali che scoppiarono al primo apparire dei ritratti impressionisti nelle sale di esposizione, e che oggi sono del tutto incomprensibili. Troviamo qui l'uomo, da solo o in gruppi, in un atteggiamento stranamente rilassato e privo di connessioni con l'ambiente, che ha bisogno di ben altro che del crepuscolo per giustificarsi. I temi preferiti sono giardini illuminati da lampioni, boulevard alla luce artificiale dei primi fanali a gas, paesaggi immersi nella nebbia, nella penombra o nello sfavillio del pieno sole.

Questo processo di decomposizione si esaspera di decennio in decennio, fino a raggiungere, dopo una serie di diramazioni sorprendenti e talora splendide, i limiti del nihilismo; il suo corso è parallelo alla progressiva morte dell'individuo e alla progressiva eliminazione della massa come strumento politico. Qui non si può quasi più parlare di scuole artistiche, ma piuttosto di una serie di reparti clinici in cui venga annotato e registrato ogni spasimo di agonia emesso da un organismo morente.

Il precipitare di questa implacabile analisi, con la quale una musica ricca di colori accompagna il declino e la sofferenza dell'individuo, non è l'unico criterio possibile di osservazione. Non è casuale coincidenza che contemporaneamente alle operazioni chirurgiche descritte lo sguardo freddo e impassibile dell'occhio artificiale cominci a cadere su uomini e cose, e si crea un istruttivo rapporto tra ciò che può essere fissato dall'occhio del pittore e dall'obiettivo fotografico.

Occorre citare un fatto del quale solo di recente, e con meraviglia, si è avuta nozione: i primi ritratti fotografici riproducono il carattere individuale in misura di gran lunga superiore a quelli odierni. In alcune di queste immagini c'è tutta l'atmosfera che è propria dei dipinti, tanto da cancellare i confini tra arte e tecnica. Si è tentato di spiegare questo fatto adducendo una distinzione tra l'uno e l'altro procedimento, in altri termini, indicando le differenze che sussistono tra lavoro della mano e lavoro della macchina: e anche questo è vero.

Ma il motivo più importante è che il raggio di luce, a quei tempi, incontrava ancora un carattere individuale di una densità assai maggiore di quanto sia possibile incontrare oggi. Questo carattere, che si riflette persino nei più piccoli oggetti d'uso corrente da noi ancora conservati, conferisce anche a quelle immagini la loro particolare qualità. La decadenza della fisionomia individuale e sociale, come la pittura l'ha descritta, si può rintracciare in seguito anche nella fotografia; essa giunge a un punto tale, che l'osservare le vetrinette appese dai fotografi nei sobborghi ci fa vivere un'esperienza spettrale.

Ma contemporaneamente si accresce la precisione dello strumento, che sarebbe impensabile se la sua finalità dovesse limitarsi a fissare l'insignificante. Non è certamente così. Ci accorgiamo, piuttosto, che la vita comincia a rivelare sguardi adatti all'obiettivo in una maniera particolare e del tutto diversa che se fossero destinati alla matita da disegno. Ciò vale dovunque la vita entri a far parte di una costruzione organica, e quindi vale anche per il tipo umano che appare connaturato e connesso in queste costruzioni.

Il senso della fotografia muta secondo il tipo umano assunto come soggetto, e così muta anche ciò che s'intende per « volto fotogenico ». La direzione di questo mutamento si pone anche qui sulla linea di un progressivo passaggio dall'ambiguità all'univocità. Il raggio di luce cerca qualità diverse, cioè du-

rezza, esattezza e carattere oggettivo. Si può già vedere da alcuni primi accenni come la stessa arte cerchi di orientarsi in questa legge ottica e di armarsi d'ora in poi con strumenti di nuovo tipo.

Ma non si deve dimenticare che qui non è questione di causa e di effetto, bensì di contemporaneità. Non esiste alcuna legge puramente meccanica; i mutamenti dell'equilibrio meccanico e organico sono tutti subordinati allo spazio che li circonda e che determina la causalità dei singoli processi.

Così, non esistono uomini-macchine; esistono macchine e uomini – ma soprattutto esiste una profonda interdipendenza tra la contemporaneità che lega nuovi strumenti tra loro, e una nuova umanità. Per capire questa interdipendenza, ci si deve comunque sforzare di filtrare lo sguardo attraverso le maschere di acciaio e le maschere in sembianza umana prodotte dal tempo, per indovinare la forma, la metafisica che le muove.

Così, e soltanto così, dallo spazio che racchiude una realtà più profondamente unitaria, è possibile comprendere il rapporto esistente tra una particolare stirpe di uomini e i peculiari strumenti che essa ha a disposizione. Dovunque venga qui percepita una dissonanza, l'errore va cercato nel luogo in cui si pone l'osservatore, non nell'essere.

38

NELLA fotografia risulta ancora più chiaro il fatto che essa offre una rappresentazione del tipo umano, non dell'individuo.

Nel declino del dramma classico le cui ultime e miserevoli fasi noi stessi stiamo vivendo, è riconoscibile un processo già deciso verso la fine del XVIII secolo. In esso infatti si riflette il tramonto non dell'individuo, ma della persona, nella quale si esprime il mondo degli stati sociali e delle corporazioni. Il teatro comprende non soltanto il testo drammatico e non soltanto l'attore; esso comprende anche l'aria vitale che s'insinua e circola nello spazio teatrale venendo da strade e piazze, da cortili e case, e fa tremare le candele nei lampadari. Del teatro è parte integrante anche il sovrano assoluto, la cui presenza visibile costituisce il punto centrale che garantisce l'intima unità dell'azione teatrale.

Ma tutto questo, questa armonia per noi del tutto impensa-

bile, che talvolta risuona alle nostre orecchie come l'eco di una musica meravigliosa, diviene mera reminiscenza dal momento in cui gli sforzi umani, prima indirizzati verso principii assoluti, vengono deviati verso principii universali. Il fatto che la *pièce* classica abbia perduto il suo legame con la vita reale è dimostrato dalla sua tendenza a cercarsi una nuova accolta di spettatori per *costruirsi*. Nulla forse rende evidente questa perdita dell'antica unità più della transenna che si innalza tra il palcoscenico e la platea; da tempo sono scomparse quelle poltrone grazie alle quali una parte degli spettatori si spingeva fin sulla pedana.

Questa barriera invisibile che trasforma la scena in tribuna non separa però soltanto lo spettatore dall'attore: separa anche l'attore dalla *pièce*. Il decadimento del teatro si manifesta, una volta crollato il mondo delle corporazioni, nella comparsa del grande attore, il quale comincia ad acquistare rinomanza, come avviene a Londra, Parigi e Berlino. Ma questo grande attore altri non è se non l'individuo borghese, il cui avvento manda in pezzi il normale funzionamento della *pièce* classica, anche sulla scena.

Il primato dell'interpretazione sulle tradizionali regole di recitazione e sui tradizionali caratteri riproduce la vittoria dell'individuo sulla persona. Il Teatro di Corte, tipico della monarchia costituzionale, si riduce ad un'operazione culturale, a un ente morale, a un significato da museo. L'apertura a tutti, concetto che il nuovo teatro incarna con sempre maggiore chiarezza, non gratifica un pubblico privilegiato, bensì un pubblico pagante e una critica pagata. Perciò il nuovo teatro non è assolutamente in grado di sottrarsi ai successivi e invadenti assalti dell'anarchia vitale, del cosiddetto dramma borghese e della discussione sociale.

Eppure, resta ancora una traccia dell'unità esteriore, mentre più tardi, nel teatro popolare caro alla democrazia borghese, l'attività popolare si frantuma in una serie di elementi autonomi e l'un contro l'altro armati. In questa fase, il teatro è strumento di educazione universale, impresa finanziaria, associazione, attività di partito, insomma, espressione di tutti gli sforzi tipici della società borghese. A dire il vero, questo teatro conserva ancora ben poco del teatro, così come questa società conserva ancora ben poco della società, almeno nel senso proprio del termine. La frattura decisiva, come si è detto, ri-

sale a qualche tempo prima; ha assunto valore storico il fatto che nei grandi scandali teatrali la vecchia società non avvertiva più se stessa come unità, e lo riconosceva.

Ora, per poter dire che nel cinema, sempre più in espansione nella nostra epoca, non si riflette una continuazione su diverso piano di quell'abbassamento di rango, ma l'espressione di un principio semplicemente molto diverso, si deve prima affermare molto chiaramente che anche qui l'aspetto tecnico, l'apparato, non è l'elemento decisivo. Lo dimostra il fatto che un simile aspetto tecnico si è insinuato anche nel teatro, come testimoniano il palcoscenico girevole, le rappresentazioni in serie e altri fenomeni.

Il punto di vista della qualità, mediante il quale il teatro cerca di valorizzarsi, è perciò venuto meno. In primo luogo, è bene sapere che oggi, dietro la richiesta di qualità, si celano due assai diversi ordini di valori. La qualità individuale è molto diversa da quella che contraddistingue il tipo umano. Nell'ultima fase del mondo borghese, con il termine di qualità s'intende il carattere individuale, e, propriamente, il carattere individuale di una merce, il prodotto artigianale unico.

Il quadro di un antico maestro o l'oggetto che si acquista nella bottega dell'antiquario posseggono qualità in un senso completamente diverso da quello accettato nell'epoca in cui queste opere vennero alla luce. L'esistenza della *réclame*, il cui apparato tecnico viene messo in moto in una sola e sempre identica maniera, si tratti di una marca di sigarette o del centenario di un classico, svela chiaramente fino a qual misura sono divenuti identici qualità e valore commerciale. In questo senso, la qualità è una sottospecie della *réclame*, mediante la quale si finge che il carattere individuale della massa sia un bisogno. Poiché il tipo umano dominante non prova più questo bisogno, la tecnica commerciale che ad esso si riferisce è una mera finzione. Così, un uomo che guida una determinata automobile non immaginerà mai sul serio di possedere un mezzo tagliato su misura per la sua individualità. Al contrario, egli proverebbe una giustificata diffidenza verso un'automobile realizzata in un esemplare unico. Ciò che egli, con tacito presupposto, intende per qualità, è piuttosto il modello, la marca, il prototipo ben costruito. La qualità individuale, invece, è per lui una curiosità o un arnese da museo.

La medesima finzione viene adoperata là dove il teatro, in

contrapposizione al cinema, esige per sé qualità, e in questo caso, anzi, superiorità artistica. Il concetto di esemplare unico si presenta qui come promessa di esperienza unica. Ma questa esperienza unica appartiene alle realtà individuali per eccellenza. Prima della scoperta dell'individuo borghese, essa era ignota, poiché l'assoluto e l'irripetibile si escludono necessariamente, e viene a perdere il suo significato in un mondo in cui si sta affermando il carattere di lavoro totale.

L'esperienza unica è l'esperienza del romanzo borghese, il quale è il romanzo di una società di tanti Robinson. In teatro, il mediatore dell'esperienza unica è l'attore nella sua qualità di individuo borghese, e ne consegue che anche la critica teatrale si è trasformata, sempre più palesemente, in un discorso critico sugli attori. A ciò corrispondono le fatali definizioni cui il XIX secolo ha sottoposto l'arte: lo « squarcio di natura che traspare da un temperamento » o il « giorno del giudizio sul proprio io », e simili; definizioni il cui connotato comune consiste nell'alludere al più alto livello assegnabile all'esperienza individuale.

Simili controversie sulla qualità vengono riferite a un sistema di coordinate i cui assi sono divenuti immaginari. Se vogliamo paragonare il teatro con il cinema, l'arte non dev'essere affatto assunta come criterio di confronto, e ciò più che mai in un'epoca in cui dell'arte o non si può più parlare o non si può parlare ancora. La questione decisiva intorno a cui si deve discutere e di cui oggi non si è pienamente consapevoli è semmai la seguente: quale di questi due mezzi di comunicazione consente di rappresentare il tipo umano in modo più incisivo. Soltanto se si è compreso questo, se si è compreso, cioè, che qui non si tratta di differenze di livello ma di una diversità di natura, si è in grado di osservare le cose con la necessaria spregiudicatezza. Non può sfuggire l'eterogeneità che si rivela nel pubblico di un teatro e in quello di un cinema che si trova lì accanto, benché la somma dei singoli, in entrambi i casi, sia forse la medesima. È comprensibile perché in un attore si cerchi di cogliere l'individualità, l'interpretazione, mentre tale individualità non è affatto uno dei presupposti nel mestiere dell'attore cinematografico. Esiste una differenza tra la maschera teatrale e il carattere di maschera che investe un'intera epoca.*

* La traduzione non può rendere letteralmente il tipico chiasmo

L'attore cinematografico è soggetto a un'altra legge, in quanto il suo compito consiste nella rappresentazione del tipo umano. Perciò gli si richiede non unicità irripetibile, ma evidenza. Ci si aspetta che egli renda non l'armonia infinita, ma il preciso ritmo di una vita. Perciò a lui tocca rappresentare la legittimità all'interno di uno spazio determinato e molto concreto, le cui norme siano penetrate nella carne e nel sangue anche dell'ultimo fra gli spettatori.

Ciò assume evidenza come non mai proprio là dove il film sembra occuparsi del tema opposto, cioè della soggezione dell'uomo nei confronti di tale spazio. Il nostro tempo ha dato vita ad una particolare forma di grottesco, la cui comunità consiste nel fatto che l'uomo sembra il trastullo di oggetti tecnici. Alti edifici vengono costruiti soltanto perché da essi si precipiti; scopo del traffico è che si venga investiti e travolti dai veicoli; scopo dei motori è che si esploda con essi.

Questa comicità è tutta a spese dell'individuo, il quale non padroneggia le regole fondamentali di uno spazio molto preciso e la gestualità che ad esse è connaturata; il contrasto, da cui il comico deriva, è nel fatto che allo spettatore quelle regole appaiono assolutamente ovvie. Ecco dunque il tipo umano che si diverte alle spalle dell'individuo.

In fondo, nella situazione descritta ha luogo una riscoperta della risata come sintomo di una tremenda e primitiva ostilità, e queste esibizioni nel bel mezzo dei centri della civiltà, nel bel mezzo di ambienti sicuri, caldi e bene illuminati, sono davvero paragonabili a scene di battaglia in cui tribù armate di archi e frecce siano falciate dal fuoco di mitragliatrici.

L'innocenza, la coscienza pulita, la disinvoltata sicurezza di tutti coloro che vi partecipano sono caratteristiche prevalenti della rivoluzione *sans phrase*. Questo tipo di comicità, di demolizione mediante la risata, appartiene all'epoca di transizione. Il suo effetto comincia già oggi a impallidire, e quando, fra cinquant'anni, qualcuno tirerà fuori dagli archivi un film di tal genere, essa sarà tanto poco comprensibile quanto oggi una rappresentazione della *Mère coupable* ha la capacità di rievocare ben poco delle sensazioni provocate dall'individuo in consapevole divenire.*

jüngeriano di « carattere » e « maschera »: « *zwischen der Charaktermaske und dem maskenhaften Charakter* ». (N.d.T.)

* *L'autre Tartuise, ou la mère coupable*, rappresentato nel 1792, è,

Qui si tratta del riflesso di uno spazio per sua natura diverso; ciò è posto in luce anche dalla considerazione che il trasporre una *pièce* classica sulle scene del teatro borghese può essere considerato come una ripetizione tramite un più debole strumento comunicativo, mentre nella trasposizione dal teatro al cinema neppure una traccia del primitivo organismo viene conservata. Il film cui un testo teatrale classico fornisce il soggetto è assai meno affine al suo modello di quanto non sia affine al panorama della settimana politica o alla scena di caccia africana che si proiettano sullo schermo fuori programma. Ciò rivela, però, un'esigenza di totalità. Quale che sia l'episodio storico, il territorio geografico, lo squarcio di vita sociale assunto come tema, esiste sempre una e una sola formulazione della domanda che tenta di darsi una risposta ricorrendo a quel tema. Ciò dimostra che i mezzi con cui si lavora sono in gran misura simultanei, uniformi e univoci – insomma, che sono mezzi tipici, ossia commisurati al tipo umano.

I connotati esteriori possono aiutare a chiarire certi dettagli. Nel cinema non esistono rappresentazioni uniche e irripetibili, e, a rigor di termini, non esiste neppure una *première*; un film viene proiettato contemporaneamente in tutti i rioni della città, e la proiezione si può ripetere a piacere con una precisione matematica spinta fino al secondo e al millimetro. Il pubblico non è un pubblico particolare, non è una cerchia estetica; esso rappresenta piuttosto quella sfera pubblica che è dato d'incontrare anche in ogni altro punto dello spazio vitale. È interessante notare anche come diminuisca l'influenza della critica; essa è soppiantata dagli annunci fuori programma o nelle locandine, e quindi dalla *réclame*. All'attore si richiede, com'è stato detto, la rappresentazione non dell'individuo, ma del tipo umano. Ciò presuppone un'evidenza un po' elementare di mimica e gestualità – un'evidenza che soltanto da poco tempo, con l'introduzione della voce artificiale, è diventata più incisiva, e che sarà ulteriormente accresciuta dai nuovi futuri strumenti.

dopo *Le barbier de Séville* e *La folle journée ou le mariage de Figaro*, il terzo e conclusivo dramma della « trilogia di Figaro » di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais. (N.d.T.)

ANCORA una volta, a questo punto, vogliamo ricordare che il nostro compito consiste nel vedere, non nel valutare. Ma se noi vediamo, l'obiezione secondo cui i nostri sarebbero piacere forse troppo astrusi, diventa marginale esattamente come l'altra secondo cui l'uomo cinto di corazza era forse più valoroso di quello con lo schioppo. Scorrendo su simili obiezioni, la vita si consuma, immotivata, ed è compito del realismo eroico dare conferma di sé nonostante questo ed anzi proprio per questo.

Come è già stato detto in altra parte di questo libro, per noi non si tratta di antico o nuovo, e neppure di strumento o di utensile. Si tratta piuttosto di un nuovo linguaggio che improvvisamente viene parlato e a cui l'uomo risponde se non vuole rimanere muto – e quest'ultimo elemento è decisivo nel sottolineare la realtà di quell'idioma.

Questo Altro è la grande sorpresa che tiene sempre la vita in stato di all'erta: il trionfo o la morte. Esso affiora nei punti critici ed irradia una malia distruttiva alla quale si soccombe o sulla quale si ha la meglio. Lo strepito dei telai di Manchester, il crepitio delle mitragliatrici di Langemarck – sono segni, parole e frasi di una prosa che vuol essere interpretata e dominata da noi. È un'impresa disperata sforzarsi di non udire questa prosa, sforzarsi di abolirla come insensata. È disperata, poiché l'uomo indovina la legge misteriosa e, oggi come in ogni tempo, mitica, e se ne serve come di un'arma. È disperata, poiché l'uomo si è impadronito di quel linguaggio.

Se a questo punto noi ci comprendiamo, non è più necessaria una sola parola. Noi ci comprendiamo anche nel considerare che l'osservazione dell'uomo, la suprema forma di caccia, proprio ai nostri tempi promette un bottino eccezionale. La critica, il dubbio incondizionato, l'infaticabile lavoro della coscienza hanno fatto maturare uno stato di cose che permette l'indisturbata osservazione da parte del critico, il quale è troppo affaccendato per poter vedere l'elemento semplice. Si scoprirà che gli uomini sono importanti non là dove credono di esserlo – non là dove sono problematici, ma là dove non sono problematici.

Per rendere un servizio ad Ahasvero, non lo si condurrà nelle biblioteche dove libro si accumula a libro – o se poi lo si volesse condurre là, ciò verrebbe fatto solo al fine di mostrar-

gli come i libri sono rilegati, quali titoli i lettori amano e come il pubblico è vestito. Sarà meglio condurlo sulle vie e sulle piazze, in case e cortili, su aeroplani e ferrovie metropolitane – là dove l'uomo vive, lotta o si diverte, in breve, là dove l'uomo è al lavoro. Il gesto con cui il singolo apre il suo giornale e gli dà una scorsa è più istruttivo di tutti gli editoriali del mondo, e nulla è più educativo che trascorrere un quarto d'ora fermi a un crocevia. Che cosa potrebbe esistere di più semplice o anche di più noioso che l'automatismo del traffico? Ma non è forse anche questo un segno, un'immagine di come l'uomo oggi cominci a muoversi sotto l'impulso di comandi silenziosi e invisibili?

Lo spazio vitale guadagna in evidenza, in naturalezza, e nello stesso tempo cresce l'ingenuità, l'innocenza con la quale ci si muove in questo spazio. Qui però si cela la chiave per entrare in un altro mondo.

Emerge ora la domanda se dietro le maschere prodotte dal tempo non ci sia più altro da cercare se non la morte dell'individuo, che irrigidisce la fisionomia e che in fondo significa qualcosa di più, e di più doloroso, del solco profondo che separa due decenni. Infatti questo solco significa, nello stesso tempo, l'ultima sublimazione dell'anima antica, il cui dissolversi cominciò già di buon'ora, già con la conclusione dei sistemi universali e prima che entrasse in scena la persona assoluta.

LA DISTINZIONE TRA LE GERARCHIE DEL TIPO UMANO E DELL'INDIVIDUO

40

ABBIAMO preso in esame i connotati esteriori del tipo umano in alcuni esempi il cui numero può essere moltiplicato a piacere. La vicenda comune alla base di questi connotati è l'affievolirsi dell'individualità; nelle molteplici fasi dell'era di transizione avvertiamo questo affievolirsi come una perdita.

Questa perdita va esaminata partendo dalle forme supreme di sacrificio, giù giù fino a quelle della lenta consunzione vegetativa, della morte borghese. L'eminente vessillifero dell'individuo, il genio, viene per primo coinvolto nel clima di deca-

denza. L'aggressione della morte nei confronti delle masse, sferzata ininterrottamente e destinata a svilupparsi per un tempo incalcolabile, sia essa invisibile o rechi i tratti visibili della catastrofe, conclude la vicenda. Una volta riconosciuto ciò, non vale più la pena occuparsi di dettagli.

Tuttavia, è bene essere chiari con se stessi: questa definizione del tipo umano presenta un carattere negativo. Se dall'individuo si sottrae l'individuo, ciò che resta è il nulla. Questa argomentazione è stata addotta, nella nostra epoca, innumerevoli volte, nella pratica e nella teoria, e con grande dispendio di mezzi. Giunti a questo punto, potremmo archiviare la questione, a patto che si rimanga fedeli al concetto di evoluzione, uno dei concetti chiave nella visione del mondo propria del XIX secolo. Il fluire di un'evoluzione senza limiti, l'irrefrenabile moto di una ragione che si è imposta alla natura, sono ciò che dà forza all'esperienza irripetibile dell'individuo e le offre prospettive.

Nulla, tuttavia, ci obbliga a restare fedeli ai vocabolari dai quali questi concetti sono stati aboliti. Il concludersi dell'evoluzione dell'individuo, cioè la sua morte, è un connotato del tipo umano solo in quanto essa, la morte, fa parte dei suoi condizionati presupposti. Soltanto il pieno sfacelo, il marasma delle vecchie strutture, lascia ad un altro campo di forze la possibilità di rivelarsi.

Il connotato di gran lunga più importante e la peculiare libertà del tipo umano consistono entrambi nell'appartenenza a un simile campo di forze. Questo campo è dominato dalla forma dell'operaio. Dove però entrano in scena le forme, indietreggia, come ogni concetto, anche il concetto di evoluzione. La forma non esclude l'evoluzione, bensì la include come proiezione sul piano della causalità – analogamente a come essa appare un nuovo centro della storiografia.

L'energia essenziale del tipo umano è nel suo richiamarsi a un altro presente, a un altro spazio, a un'altra legge, tutte realtà il cui centro è la forma; in breve, l'energia del tipo umano è nel suo parlare un altro linguaggio. Ma dove viene parlato un altro linguaggio, la discussione è chiusa, e comincia l'azione. Comincia la rivoluzione, e uno dei suoi strumenti più forti dev'essere considerata la pura esistenza, la mera presenza. Questa esistenza è in sé conclusa, signora e padrona dell'enciclopedia dei suoi concetti; in relazione all'ordine gerarchico, essa non soggiace ad alcun termine di confronto, ma ha in se stessa gli

strumenti idonei ad accertare quell'ordine. Se tale è la realtà, più tardi si possono rintracciare i sintomi di un peculiare ordine gerarchico già nella prima comparsa del tipo umano.

Se poi la verifica di un nuovo ordine gerarchico può sembrare, al primo sguardo, molto ardua, ciò dipende da un esteso livellamento al quale la condizione umana appare soggetta. Quest'opera di spianamento e appiattimento comincia già, a quanto pare, durante la vittoriosa marcia dei principii universali, nell'epoca in cui si esige uguaglianza per tutto ciò che abbia un volto umano.

Ma un occhio più acuto scopre che questa uguaglianza ha i suoi limiti. Come il concetto di evoluzione è lo sfondo naturale, così il concetto di libertà borghese è lo sfondo giuridico grazie al quale l'individuo vede confermato il possesso della sua esperienza unica e irripetibile. Oltre questo punto, la divisione non può proseguire. L'individuo, come il suo stesso nome suggerisce, è l'inattaccabile e non scindibile molecola dell'ordine cosmico, e la struttura di quest'ordine definisce l'individuo mediante i due poli, in lui collocati dal diritto naturale, del razionale e del morale. Questo rango gli viene riconosciuto non soltanto dai primi articoli di tutte le Costituzioni del XIX secolo, ma anche dalle grandi parole con cui lo spirito ha salutato il suo primo avvento, da « la legge morale dentro di me » fino alla « suprema felicità dei mortali » intravista nella coscienza della « personalità ».

Soltanto in questa accezione, come culto dell'individuo, deve essere considerata l'enorme impressione suscitata dalla fisiognomica verso la fine del XVIII secolo. È la scoperta dell'individuo morale, che coincide con la scoperta a Tahiti dell'individuo naturale e quindi razionale. Della stessa tensione partecipano anche le parole « geniale » e « sentimentale ». Questo culto pone in luce una condizione in cui non soltanto la storia della civiltà e la storia della guerra sono viste come risultato della volontà individuale, favorito particolarmente dal Rinascimento e dalla Rivoluzione Francese, ma entra anche in gioco, allo stesso titolo, la biografia dell'individuo storico e artistico. Si costituiscono così interi sistemi di biografie, nei quali l'esistenza dell'individuo importante viene sviscerata e sminuzzata al punto che la possiamo seguire giorno per giorno e ora per ora. La materia è inesauribile, poiché c'è, ancora una volta, un'interpretazione individuale capace di illuminarla. Il tema è sempre lo stesso; si

tratta dell'evoluzione e dell'esperienza unica e irripetibile. Lo stesso metro viene adottato a proposito dell'individuo economico, il quale si trova al centro dell'indagine svolta dagli economisti, sia egli esponente della produzione, sia egli organo promotore dell'iniziativa nel bel mezzo di un'evoluzione progressiva che ormai appare come la ferrea legge economica della concorrenza.

Per capire come in questo spazio coesistano molto bene una uguaglianza proclamata in teoria e un ordine gerarchico realizzato in pratica, è bene sapere che in questo ambito l'individuo, secondo le sue preferenze, può di volta in volta qualificarsi come la regola o come l'eccezione. La scoperta dell'uomo, che inebriò i sentimenti, è una scoperta contenuta entro precisi limiti; essa si riferisce all'uomo soltanto nella sua specifica qualità di individuo. Il singolo, purché si presenti come tale, può permettersi moltissimo; egli ha a disposizione privilegi maggiori di quanto fosse possibile in altre più severe epoche.

Un determinato concetto di proprietà fornisce all'individuo economico un grande potere discrezionale, che non è responsabile né della collettività né del passato e del futuro. Un trafficante d'armi può produrre strumenti di guerra per qualsiasi potenza, e scegliersi a piacer suo l'acquirente. Una nuova invenzione è una parte dell'esistenza individuale; di conseguenza, essa è appannaggio dei maggiori offerenti. Dopo la vittoria definitiva dell'individuo, uno dei primi provvedimenti presi in terra tedesca non fu la statalizzazione delle grandi proprietà fondiarie, bensì l'abolizione del fedecommesso e del maggiorasco, cioè il trasferimento della proprietà dal casato all'individuo.

In modo analogo, si nota ovunque una particolarissima eccitazione e uno strano turbamento nei casi in cui l'individuo importante, per esempio l'individuo artista, è coinvolto in un processo penale. In teoria, ogni cittadino è uguale dinanzi alla legge, ma in pratica esiste la tendenza a vedere ogni caso come un'eccezione, come un'esperienza unica e irripetibile. Invocare l'individualità significa quanto meno suggerire un'attenuante; perciò, nell'amministrazione della giustizia si fa strada con sempre maggior forza la perizia medica, e negli ultimi tempi anche la perizia psichiatrica,* o addirittura, in certi casi, la valutazione di carattere sociale.

* L'originale ha « *psychologisch* », ma l'italiano « psicologico » sarebbe inesatto. (N.d.T.)

C'è una corrispondenza tra simili nuove procedure giudiziarie e ciò che avviene a colui che incarna un'individualità pubblicamente espressa, come può essere l'individualità letteraria. Per costui, il processo è una speciale varietà di *réclame* attuata in un tribunale in cui il singolo cita in giudizio la società. Alle spalle di questo scenario è la valutazione dell'esistenza individuale; essa si esprime, in proposito, nell'esasperata controversia sulla pena di morte, in contrasto stridente col numero di nascituri uccisi da pratiche abortive.

Tutto ciò conferma il fatto che in questo spazio commisurato all'individuo si possiede un grado tanto alto quanto forte è l'individualità di cui si dispone. È ovvio che qui, come ovunque, esistono regole del combattimento: l'arma usata è proprio l'individualità, e il compendio forse più indovinato di questa situazione è la ormai celebre parola d'ordine secondo cui tutte le strade sono aperte ai capaci.

Non c'è bisogno di spiegare chi sia, in proposito, il capace.

41

OSSERVANDO questo spazio, ci accorgiamo che il tipo umano non partecipa più a questa sorta di ordine gerarchico; ciò va considerato soltanto come il segno distintivo di un'assenza di valori. Lo scopo dell'attività educativa svolta dal borghese a favore dell'operaio altro non è se non il rendere l'operaio partecipe proprio di quell'ordine gerarchico, e interlocutore decisivo nel proseguimento della vecchia discussione. Pare tuttavia che nel nostro tempo tale proseguimento non sia più possibile.

Perciò può essere utile osservare più da vicino questa apparente assenza di valori attribuita al tipo umano, per vedere se in essa non sia forse già avvertibile il primo sintomo di un ordine gerarchico completamente diverso. Si potrebbe partire dal rapporto dell'uomo col numero, poiché il rimprovero relativo all'assenza di valori si riveste, di preferenza, della formula secondo cui il singolo è divenuto mera quantità.

Il mutamento che in questo campo ha avuto luogo può essere espresso come segue: nel XIX secolo il singolo appare una grandezza variabile, la massa una grandezza costante, mentre nel XX secolo il singolo appare a sua volta costante, e invece nelle forme in cui esso fa la sua comparsa si osserva una grande

variabilità. Ciò è in connessione col fatto che le richieste di una potenziale energia di vita crescono ininterrottamente – questo però presuppone nel singolo un minimo di opposizione. La massa è, per sua essenza, amorfa, e perciò è sufficiente l'uguaglianza puramente teorica degli individui, i quali sono gli elementi che la compongono. Al contrario, la costruzione organica del XX secolo è una forma di natura cristallina, e perciò esige che il tipo umano inserito in essa le conferisca struttura in modo ben diversamente forte e intenso. Da ciò consegue che la vita del singolo guadagna in precisione, in matematica. Non ci si deve più meravigliare che il numero, e precisamente la cifra definita con esattezza, cominci ad avere un ruolo crescente nella vita; ciò ha un rapporto col già descritto carattere di maschera, ravvisabile nel tipo umano.

Come contraltare della rivoluzionaria irruzione della fisiognomica alla fine del XVIII secolo, potremmo citare la rinascita, a prima vista enigmatica, dell'astrologia, di cui siamo stati testimoni. Questo gran favore di cui oggi essa gode ha ben poco a che fare con l'astrologia classica, così come la chiromanzia ha poco a che fare con la moderna dattiloscopia. Essa viene incontro, piuttosto, a una tendenza del tipo umano, il quale si pone in rapporto con precise costellazioni. Dove i diversi tratti individuali si fondono insieme, si accentua il significato astrale della natività.

In maniera corrispondente, cambiano anche gli strumenti per stabilire l'identità. Per ribadire l'identità del proprio io, l'individuo si richiama a valori mediante i quali egli si distingue – e quindi, alla propria individualità. Il tipo umano, invece, si mostra teso a rintracciare connotati che si collocano al di là dell'esistenza del singolo. Ci imbattiamo così in una caratterologia matematica, « scientifica », in una sorta di studio delle razze che si estende fino alla misura e al conteggio dei globuli sanguigni. Al desiderio di uniformità, realizzato nello spazio, corrisponde, nella sfera del tempo, la predilezione per il ritmo, e in particolare per la ripetizione; essa si traduce negli sforzi di vedere intere immagini del mondo come ripetizioni ritmicamente regolate dell'unica e medesima vicenda fondamentale.

Non meno istruttivo è che cominci a mutare la rappresentazione dell'infinito. Sta affiorando la tendenza a cogliere con esattezza numerica sia l'infinitamente piccolo che l'infinitamente grande, l'atomo e il cosmo, « il cielo stellato sopra di me ».

Lo stesso accade con gli elementi infinitamente piccoli di una suddivisione; si sviluppa in geodesia una speciale tecnica di misura dei processi oscillatorii, nella quale, non senza motivo, il cristallo ha una sua funzione. Infine, anche l'elemento infinitamente piccolo di differenza perde, nell'evoluzione, il suo carattere indeterminato; la variazione, dal cui infinito ripetersi negli individui si sviluppano le specie, diventa la mutazione decisiva e improvvisamente visibile come grandezza determinata.

Questi eventi meritano di essere segnalati soltanto se alle loro spalle s'indovina il dominio della forma che utilizza ai propri fini il senso del tipo umano, e quindi dell'operaio. La forma non dev'essere concepita secondo il concetto universale e spirituale di infinità, ma secondo il concetto particolare e organico di totalità. Questa condizione d'isolamento fa sì che la cifra compaia qui a un grado del tutto diverso, cioè in rapporto immediato con la metafisica. È chiaro, ora, come mai nello stesso istante la fisica sia costretta a mutare natura, ad assumere un carattere magico?

Non meno importante è il modo e la maniera in cui la cifra appare nella vita quotidiana. Lo si può osservare, tra l'altro, nel suo poco appariscente e insieme ostinato sforzo di soppiantare i nomi delle persone. Lo sforzo è già avvertibile nell'ordine alfabetico degli innumerevoli cataloghi e registri mediante i quali si crea un sistema d'informazione sui singoli. Quest'ordine conferisce alle lettere dell'alfabeto valore di cifre; c'è una grande differenza tra la successione dei nomi che compare in un antico annuario militare e quella che troviamo in un moderno elenco telefonico.

Analogamente, come aumentano le occasioni in cui il singolo compare in maschera, così si moltiplicano i casi in cui il suo nome viene a stretto contatto con la cifra. Ciò avviene nelle circostanze molteplici, e di giorno in giorno sempre più numerose, in cui egli viene incluso in un codice numerico. I servizi che erogano l'energia, che regolano il traffico, che diffondono notizie, appaiono come un campo nel cui sistema di coordinate il singolo è individuabile quale punto determinato — viene « tagliato in parti », come quando si aziona il disco combinatore di un telefono automatico. Il valore funzionale di simili mezzi cresce proporzionalmente al numero degli utenti; tuttavia, questo numero non ha mai i caratteri di una massa nel vecchio significato, ma si presenta sempre come una grandezza definibile

in qualsiasi istante con precisione numerica. Anche l'antico concetto di azienda o di ditta pare soggetto a questo mutamento; il nome del titolare non offre più la garanzia essenziale, e perciò viene usato, come nella pubblicità commerciale, non più come mezzo individuale, bensì come mezzo tipico. Parallelamente, aumentano i casi in cui nomi di ditte sono costituiti da un uso astratto dell'alfabeto, e in particolare da uno dei tanti possibili accostamenti di lettere iniziali.

Lo sforzo di esprimere ogni relazione in termini numerici domina in particolare la statistica. Qui la cifra assume la funzione di un vero e proprio concetto il quale penetra più volte e in più modi, dai più diversi punti di vista, in una realtà che è sempre la medesima. Da questo sforzo è nato e si è sviluppato un tipo di argomentazione logica secondo il quale alla cifra è riconosciuto un valore di prova decisiva. Ancora più importante è osservare come il criterio di metodo con cui si vuole far luce sul singolo non si limiti a considerare quest'ultimo come parte di una somma, ma si sforzi di inserirlo in una totalità di fenomeni. Una chiara spiegazione di ciò è forse la differenza tra un censimento popolare o un computo di schede elettorali da un lato, e i risultati grafici di un esame psicotecnico o di una tabella di rendimento tecnico dall'altro.

Dobbiamo ancora far cenno del record come valutazione numerica di prestazioni umane o tecniche. Esso è il simbolo di una volontà d'ininterrotta acquisizione di nuova potenziale energia. Come esiste, in riferimento allo spazio, il desiderio di riuscire a raggiungere il singolo in ogni punto e in ogni tempo, così, in senso dinamico, esiste l'aspirazione ad essere continuamente resi edotti dei limiti cui possono giungere le prestazioni umane.

4 2

APPARE chiaro che in questo spazio divenuto molto preciso e molto costruttivo, con i suoi contatori e i suoi apparecchi di misura, l'esperienza unica, irripetibile e individuale è sostituita dall'esperienza chiara e tipica. L'ignoto, il misterioso, la magia, tutta questa vita dai molteplici aspetti è chiusa nella sua compiuta e isolata totalità, e si prende parte a questo mondo in quanto si è inseriti in esso, non in quanto ad esso ci si contrappone.

La bipolarità del mondo e del singolo costituisce la felicità e la sofferenza dell'individuo. Il tipo umano, invece, dispone sempre meno di mezzi con cui isolarsi dal proprio spazio, la cui vista deve apparire, a un occhio estraneo, come una fiaba terrificante o incantevole. Questo processo di fusione si fa più palese col crescere dei contesti concreti in cui il singolo è implicato.

Perciò in questo ambito neppure le scoperte suscitano più stupore: esse appartengono a un ovvio stile di vita. Gli arditi slanci con cui ai nostri giorni il mondo è stato riscoperto in forme nuove è il risultato di imprese non individuali ma tipiche, che oggi appaiono in veste di record e domani saranno divenute consuetudine quotidiana. Delle esperienze tipiche fa parte la scoperta di un nuovo paesaggio, quale può essere una città o un campo di battaglia. Perciò, anche la narrazione è importante non più quando descrive qualcosa di unico e irripetibile, ma quando enuclea i tratti del tipo umano. Il molto lamentato decadimento della letteratura non significa altro se non che una maniera invecchiata di porre le questioni letterarie ha perduto il suo peso.

Senza alcun dubbio, un orario ferroviario ha oggi un significato maggiore di quanto non ne abbia l'estremo sfilacciarsi dell'esperienza unica e irripetibile che traspare dal romanzo borghese. Chi tentasse di scorgere tale esperienza al centro di un terreno di lavoro o di combattimento cadrebbe nel ridicolo. Non che il nuovo spazio sia inadatto a un'interpretazione letteraria; si dica, piuttosto, che in esso ogni maniera individuale di porre i problemi è deviante. L'interpretazione letteraria in questa nuova situazione è un compito che, nella sua peculiare legittimità, è ancora da scoprire. Soltanto se questa scoperta avverrà, sarà di nuovo possibile parlare diffusamente di libri e di lettori.

Va riconosciuto, inoltre, che in tale contesto il morire è divenuto più semplice. Questa osservazione è doverosa dovunque si veda il tipo umano all'opera. Le innumerevoli vittime che l'aviazione esige non sono in grado di influenzare questa realtà riducendone le dimensioni. Lo stesso si può certamente affermare della navigazione: « *Navigare necesse est* ». Ma c'è una differenza tra un affondamento o una caduta a causa della violenza della natura, e il concetto d'incidente quale si è sviluppato nel nostro ambito. Se in entrambi i casi si vuol parlare di

destino, allora il destino appare nel primo caso come l'intervento di forze incalcolabili, e nel secondo è in stretta relazione col mondo delle cifre. Ciò conferisce al destino uno speciale tono di secca necessità.

Si può verificare questo istintivamente, in sé o negli altri, quando la morte si fa vicina in presenza di alte velocità. La velocità produce una specie di sobria ebbrezza, e un gruppo di corridori, ciascuno dei quali, in quanto singolo, siede al volante come un manichino, dà l'impressione di uno strano miscuglio di precisione e di pericolo. Ciò è proprio e caratteristico del tipo umano quando esso accentua i suoi movimenti.

Queste relazioni e distinzioni si fanno ancora più nette là dove l'uomo dispone attivamente della vita e della morte. Il tipo umano si mostra occupato a produrre e a potenziare armi che caratterizzano proprio lui. Il tipo e l'impiego delle armi mutano a seconda che esse siano dirette contro la persona, contro l'individuo o contro il tipo umano. Dove è la persona che si dispone a combattere, lo scontro è condotto secondo le regole del duello tra due contendenti, e poco importa che si scontrino dei singoli oppure compatte unità dell'esercito. Quando questo avviene, ciascuno cerca di colpire l'avversario con armi portatili. Persino l'antico artigiere, l'ispettore di ordinanza, è ancora una specie di artigiano. L'individuo entra in scena *en masse*; egli dev'essere raggiunto con mezzi che implicano un effetto di massa. Contemporaneamente alla sua comparsa nello spazio del combattimento appare perciò la « batteria di grosso calibro », e più tardi, grazie all'industrializzazione, la mitragliatrice.

Per il tipo umano, invece, il campo di battaglia è il caso particolare di uno spazio totale; egli perciò si presenta in battaglia con mezzi contrassegnati da un carattere totale. Sorge così il concetto di una zona di annientamento, attivata con l'uso di acciaio, gas, fuoco o con altri mezzi, cui non sono estranee influenze di natura politica o economica. In queste zone non esiste *de facto* alcuna differenza tra combattenti e non combattenti. Già durante l'ultima guerra, perciò, la discussione di diritto internazionale a proposito di piazze aperte e piazze fortificate, navi da guerra e navi mercantili, blocco navale e libertà dei mari, assunse un mero carattere propagandistico. Nella guerra totale ogni città, ogni fabbrica è una piazza fortificata, ogni nave mercantile è una nave da guerra, ogni derrata

alimentare è merce di contrabbando, ogni provvedimento attivo o passivo ha un significato bellico. Che poi il tipo umano venga invece colpito come singolo, come soldato, è di seconda importanza – egli è indirettamente colpito quando è coinvolto nell'assalto contro il campo di forze in cui egli è inserito. Questo però è il distintivo di una assai intensa e molto astratta crudeltà.

Il più compiuto atto di uccisione, fra quanti se ne eseguono oggi, è quello rivolto contro i nascituri. È da prevedere che questo fenomeno, il quale, riferito all'individuo, ha il senso di una garanzia della comodità di vita del singolo, in un mondo dominato dal tipo umano avrà una funzione di strumento di politica demografica. In tal caso, non è difficile indovinare come prossima la riscoperta dell'antichissima dottrina politica teorizzante lo spopolamento. Ad essa si orientano già i famosi « *vingt millions de trop* », una prospettiva che ha guadagnato in chiarezza durante la spinta demografica. Tale spinta è un mezzo col quale si cerca di liberarsi, per via amministrativa, delle dimensioni limite di carattere sociale o nazionale.

43

È INNEGABILE che in questo ambito le esigenze avanzate dal singolo crescono in una misura finora inconcepibile. I rapporti che qui si sviluppano non coinvolgono più a breve termine, ma legano con vincoli esistenziali. Quanto più l'individualità si dissolve, tanto più diminuisce l'opposizione del singolo alla propria mobilitazione. Sempre più inefficace e più fioca si ode la protesta che sale dalla sfera privata. Che il singolo lo voglia o no, egli sarà reso, fino all'ultimo, responsabile dei contesti concreti in cui è inserito.

Le leggi della guerra valgono anche per l'economia e per ogni altro terreno di attività; non c'è più alcuna differenza tra combattenti e non combattenti. Si possono raccogliere intere biblioteche in cui risuona, in mille e mille variazioni, il lamento dell'uomo che si vede improvvisamente assalito da zone invisibili e spogliato, sotto ogni aspetto, della sua identità e dei suoi beni. Questo è il grande, anzi, l'unico tema della letteratura che ai nostri giorni riflette il declino di un'epoca, ma non c'è più tempo per occuparsene.

L'integrale coinvolgimento di cui si è parlato non ammette eccezioni. Esso investe certamente il bambino nella culla, anzi, nel grembo materno, come il monaco nella cella o come il negro che nella foresta vergine tropicale scalfisce la corteccia dell'albero gommifero. È dunque totale, e si distingue dal teorico coinvolgimento nel sistema dei diritti universali dell'uomo per il fatto che è assolutamente pratico e irrecusabile. Si poteva decidere di essere borghesi oppure no; ma questa libertà di decisione non è più concessa per quanto riguarda l'operaio. Così è già individuato il gradino che con più ampio salto di livello conduce a un ordine gerarchico del tutto diverso; esso consiste nell'appartenenza inevitabile al tipo umano in tutto il suo essere, in una modellatura, che è poi l'impronta della forma, la quale si plasma sotto la costrizione di una ferrea regolarità.

Questo tipo di coinvolgimento presuppone altre qualità, altre virtù dell'uomo. Presuppone che l'uomo appaia non isolato, ma, appunto, in un contesto. In questo senso, però, libertà non significa più una misura il cui metro campione venga fissato dall'esistenza individuale del singolo; libertà è il grado in cui l'esistenza di questo sa esprimere la totalità del mondo in cui egli è inserito. Ne deriva l'identità di libertà e ubbidienza – in ogni caso, un'ubbidienza la quale presuppone che gli antichi legami siano annullati senza che ne rimanga traccia. I lamenti sulla perdita di quei legami sono numerosi quanto gli altri lamenti sulla perdita dell'individualità.

Ma il tipo umano non è affatto privo di legami. Egli è soggetto agli specifici e più rigorosi vincoli imposti dal suo mondo, all'interno del quale non può essere tollerata alcuna struttura diversa. L'esperienza vissuta dal tipo umano, come si è detto, non è unica, ma univoca; di conseguenza il singolo non è insostituibile, ma anzi assolutamente sostituibile, e lo è in una misura felicemente adeguata alle esigenze di ogni buona tradizione. In tutt'altra maniera, il tipo umano è avviato alle virtù dell'ordine e della subordinazione, e il disordine che regna in tutte le condizioni di vita e contraddistingue la nostra epoca di transizione si spiega con il fatto che le valutazioni dell'individuo non sono ancora state rese univoche, non sono ancora state piegate a uno stile, non sono ancora state sostituite e dissolte dalle ben diverse valutazioni del tipo umano. Che la dittatura, in ogni sua forma, sia sempre stata escogitata come la

scelta più necessaria, è soltanto un emblema di questo bisogno. Ma la dittatura è una forma di transizione. Il tipo umano non ammette dittatura, poiché per lui libertà e ubbidienza si identificano.

A questo gradino dal più ampio dislivello, a questo zoccolo della piramide, appartiene senza eccezione ogni singolo, così come, all'interno di un esercito, ci si deve rivolgere a ogni singolo come a un soldato, quale che sia il suo grado, generale, ufficiale, o militare di truppa. Questo gradino viene foggato dal tipo umano, in quanto quest'ultimo dev'essere considerato l'espressione di una stirpe nel significato proprio della parola. Tuttavia, al di sopra di questa condizione in cui s'incarna non un diritto universale ma un dovere totale, comincia già a delinearsi una stirpe diversa e attiva, in cui la vera e propria razza riesce ad ottenere l'impronta di un conio più incisivo.

Sia qui ribadito che, entro il terreno del lavoro, la razza non ha nulla a che fare con i concetti razziali di natura biologica. La forma dell'operaio mobilita, senza distinzioni, l'intera condizione umana. Se in particolarissime e determinate regioni essa riesce a portare alla luce forme superiori e supreme, non per questo perde sia pur la minima parte della sua indipendenza. Per fare un esempio che del resto va preso con cautela, può essere che il rame sia miglior conduttore di qualunque altro metallo. Ciò non toglie, però, che l'elettricità sia indipendente dal rame. Dunque, esistono buone possibilità che l'« uomo d'Occidente » vada incontro a sorprese. Nell'ambiente del lavoro è decisiva soltanto la prestazione mediante la quale si esprime la totalità di questo ambiente. Questo è quel che si dice forza, e ciò istituisce il punto di riferimento di un sistema la cui posizione può mutare agevolmente e profondamente. Tale operazione è incontestabile, in quanto s'incarna in simboli oggettivi e concreti. La virtù del tipo umano implica che egli riconosca tali simboli ogni qual volta essi appaiono.

Ma ritorniamo alla stirpe attiva, a colui che occupa il secondo gradino di questa gerarchia. Questa stirpe s'incontra dovunque emerga lo speciale carattere di lavoro. Essa si distingue per il fatto che non soltanto è frutto di un'azione che l'ha plasmata e modellata, ma possiede anche una tendenza che le imprime una direzione. Nelle diverse professioni e nelle diverse contrade, questa stirpe è riconoscibile, anche trascurando la particolare natura della sua attività, poiché a ciascuno dei suoi

membri ci si può rivolgere come a un operaio. Il motivo è che essa è già in rapporto con la metafisica che ispira tale attività, anzi, con le ragioni coerenti che le danno forma.

Oggi, a volte, si ha già la fortuna di entrare nel recinto popolato da simili esistenze, intorno alle quali, come intorno a punti fermi, si cristallizza il nuovo ordine. Qui si manifestano, in modo del tutto indipendente dalle antiche distinzioni, un'alta pressione e una forte energia irradiante, le quali spiegano molto bene come in questo spazio il lavoro raggiunga il grado di un autentico culto. Qui s'incontrano anche volti già perfettamente tratteggiati i quali lasciano intendere che il carattere di maschera può elevarsi, fino a divenire, possiamo dirlo, un termine araldico. Questa parola indica come si possa pensare al tipo umano come al centro di una nuova arte — in ogni caso, un'arte per la quale le regole del XIX secolo, e in particolare quelle della psicologia, non sono più valide.

Già stanno prendendo forma anche i singolarissimi ordinamenti, le specifiche costruzioni organiche in cui il tipo umano attivo si concentra serrando le file in vista di un'azione efficace. In altre occasioni ne parleremo più in dettaglio; per ora, basta dire che la loro natura somiglia a quella di un ordine monastico o cavalleresco.

Uno dei primi esempi di rappresentanti del tipo umano attivo s'incarna nel milite ignoto, nel soldato anonimo — un esempio, del resto, in cui si esprime il grado rituale raggiunto dal lavoro. La guerra mondiale, proprio in quanto appartiene al XX secolo, non rappresenta qualcosa come una somma di guerre nazionali. Consideriamola piuttosto un ampio processo di opere compiute, nel quale la nazione assume il ruolo di una grandezza numerica determinata dal lavoro. Lo sforzo nazionale sfocia in un nuovo scenario, cioè nella costruzione organica del mondo.

Avviene così che l'eroe di questa vicenda, il soldato anonimo, appare come l'esponente di virtù attive in sommo grado: coraggio, preparazione e prontezza, spirito di sacrificio. La sua virtù è nella sua sostituibilità, e nel fatto che dietro ogni caduto è già pronto, di riserva, il cambio della guardia. Sua unità di misura è quella dell'impresa concreta, dell'impresa senza aggettivi, e quindi egli è per eccellenza un esponente della rivoluzione *sans phrase*. Di conseguenza, ogni altro punto di vista, persino il fronte su cui si combatte e si muore, passa in seconda linea. In tale prospettiva esiste, in ogni caso, una profonda fraternità

tra i nemici, una fraternità destinata a non avere mai alcun punto di contatto col pensiero umanitario.

Mentre nella guerra mondiale, e in generale nel nostro mondo contemporaneo, i gradini su cui si colloca la presenza sofferente e fattiva del tipo umano sono già divenuti chiaramente visibili, l'ingresso dell'ultimo e supremo rappresentante nello spazio visibile del lavoro non è ancora avvenuto. Ciò significa che la guerra mondiale non riuscì a far maturare alcuna decisione definitiva, né seppe produrre alcun ordine intangibile che garantiscesse sicurezza.

Mentre sul gradino inferiore della gerarchia la forma dell'operaio, quasi una volontà cieca, una funzione planetaria, afferra il singolo e lo sottomette a sé, sul secondo gradino essa lo colloca come esponente dello speciale carattere di lavoro in una molteplicità di costruzioni puntualmente pianificate. Ma sull'ultimo e più alto gradino il singolo appare in rapporto immediato con il carattere di lavoro totale.

Soltanto dopo l'avvento di questi fenomeni diventano possibili l'arte di governare e il dominio in grande stile, ossia il dominio del mondo. Parzialmente, questo dominio è già stato avviato dall'opera della stirpe attiva, la quale in molteplici modi spezza i limiti delle vecchie strutture. Tuttavia, il tipo umano attivo non è in grado di oltrepassare i limiti tracciati intorno a lui dallo speciale carattere di lavoro; sia come economista, sia come tecnico o come soldato o come nazionalista, egli ha bisogno di un completamento, ha bisogno di un comando il quale sgorgi immediatamente dalla fonte il cui intendimento è l'unico che deva essere ubbidito.

Soltanto in colui che rappresenta un simile potere s'intersecano e coincidono, come sul vertice della piramide, i molteplici termini di contraddizione la cui mossa e contromossa producono la mutevole illuminazione, la luce crepuscolare propria della nostra epoca. Tali termini di contraddizione sono antico e nuovo, potere e diritto, sangue e spirito, guerra e politica, scienze naturali e scienze morali, tecnica e arte, sapere e religione, mondo organico e mondo meccanico. Tutti questi termini trovano garanzia in uno spazio totale; la loro unità si fa palese in un tipo di umanità nato là dove ci si lascia alle spalle gli antichi dubbi.

Nel XIX secolo, la gerarchia venne dunque rappresentata mediante la misura in cui si possedeva individualità. Nel XX seco-

lo, il grado gerarchico è deciso dall'ampiezza con cui si riesce a rappresentare il carattere di lavoro. Abbiamo già osservato che qui si cela una struttura a terrazze — una struttura in cui i gradini sono tagliati in modo più ripido e netto di quanto fosse possibile osservare da secoli. Non dovremmo lasciarci confondere dal diffuso livellamento al quale oggi uomini e cose sono soggetti. Questo livellamento non è altro che l'attuazione del gradino più basso, base del mondo del lavoro. Ne consegue che oggi il processo biologico appare, in misura soverchiante, passivo e pieno di sofferenza. Tuttavia, quanto più avanza la distruzione, la metamorfosi delle sembianze, tanto meglio si definisce la possibilità di una ricostruzione, e tanto più si farà evidente la possibilità di una costruzione organica.

LA TECNICA

COME MOBILITAZIONE DEL MONDO ATTUATA DALLA FORMA DELL'OPERAIO

44

Le dichiarazioni secondo cui l'uomo contemporaneo signoreggia la tecnica sono di scarsa utilità. In particolare, è strano che proprio il tecnico non sia capace di disegnare la propria vocazione e finalità in un'immagine tale da comprendere la vita nella complessità delle sue dimensioni.

Il motivo è che il tecnico rappresenta bene lo speciale carattere di lavoro, ma non ha alcun rapporto immediato col carattere di lavoro totale. Dove manca tale rapporto, non si può parlare di un ordine vincolante e in sé coerente, per quanto possano essere eccellenti le singole imprese di ciascuno. La mancanza di totalità dà i suoi frutti nell'avvento di una sfrenata specializzazione che cerca d'innalzare a un grado di alta decisione i suoi particolari modi di porre i problemi. Tuttavia, anche se gli specialisti ricostruissero l'universo da cima a fondo nel migliore dei modi, non uno dei problemi importanti troverebbe soluzione.

Per avere un reale rapporto con la tecnica, occorre essere

qualcosa di più che un tecnico. Lo sbaglio che non fa tornare i conti quando si tenta di porre in rapporto la vita con la tecnica, è uno solo e il medesimo – quali che siano le conclusioni, di rifiuto o di consenso, alle quali si giunge. Questo errore fondamentale nasce dal fatto che si ama porre l'uomo in contatto immediato con la tecnica. Si vorrebbe riconoscere all'uomo, a piacere, la qualità di creatore o di vittima di questa stessa tecnica. L'uomo appare qui o un apprendista stregone, il quale evoca forze i cui effetti egli non sa dominare, o il creatore di un progresso ininterrotto che corre incontro a paradisi artificiali.

Ma si approda ad altri giudizi se si riconosce che l'uomo è legato alla tecnica non direttamente, ma indirettamente. La tecnica è il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo. La misura in cui l'uomo si pone in relazione con essa secondo criteri decisivi, la misura in cui egli non viene distrutto ma potenziato da essa, dipende dal grado in cui egli rappresenta la forma dell'operaio. In questo senso, tecnica è padronanza del linguaggio valido nell'ambito del lavoro. Questo linguaggio è non meno significativo, non meno profondo di qualunque altro, poiché ha in sé non solo una grammatica ma anche una metafisica. In tale contesto, la macchina, così come l'uomo, ha un ruolo secondario, poiché è soltanto uno degli organi che permettono di parlare quel linguaggio.

Ora, se la tecnica dev'essere considerata il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo, allora in primo luogo dev'essere dimostrato che in un rapporto specifico essa è quanto mai adeguata al rappresentante di quella forma, all'operaio, e che si offre a sua disposizione; in secondo luogo, ogni rappresentante di rapporti e di vincoli la cui sede è estranea all'ambito del lavoro, quali possono essere il borghese, il cristiano, il nazionalista, non è coinvolto in quel rapporto che vale invece per l'operaio. Nella tecnica, piuttosto, è implicito un atto di aggressione, palese o nascosta, contro i rapporti e i vincoli estranei all'ambito del lavoro.

Entrambe le situazioni descritte sono reali, e ci sforzeremo di confermarlo sulla scorta di alcuni esempi. La poca chiarezza, e in particolare la poca chiarezza romantica, che colora la maggior parte delle affermazioni enunciate a proposito della tecnica, deriva dalla mancanza di saldi punti di vista. La confusione si dissolve subito non appena si riconosce la forma dell'operaio come centro immutabile di una vicenda così complessa. Questa

forma promuove la Mobilitazione Totale, così come distrugge tutto ciò che ostacola tale mobilitazione. Dietro i processi di trasformazione tecnica, quali appaiono in superficie, traspaiono una diffusa distruzione e una costruzione del mondo in forme diverse; entrambe procedono in una determinata direzione.

45

PER meglio illustrare tutto ciò, ritorniamo ancora una volta alla guerra. Nella nostra riflessione sulle energie che agirono a Langemarck poteva sorgere l'idea che si trattasse essenzialmente di una vicenda combattuta tra nazioni. Ma ciò corrisponde al vero solo in quanto le nazioni belligeranti rappresentano le grandezze determinate dal potenziale di lavoro e attive in quella vicenda. Termine centrale del contrasto non è la diversità delle nazioni, ma la diversità di due epoche: l'epoca volta al futuro divora l'epoca declinante. Così il paesaggio di Langemarck assume una originale profondità, un carattere rivoluzionario. Le vittime condotte al sacrificio si rivestono di un significato superiore per il fatto che esse cadono certamente entro una cornice non visibile alla coscienza e dalla coscienza non ancora legittimata, e tuttavia già presente nell'intimo dei sentimenti, come molti sintomi dimostrano.

L'immagine metafisica – e quindi fedele alla forma – di quella guerra suggerisce altri fronti, intuiti dalla coscienza di chi vi prese parte. Se si considera quella guerra un processo tecnico, e quindi condotto con grande profondità, si osserverà che questo intervento della tecnica infrange assai più che non la resistenza di questa o quella nazione. I proiettili che le parti avverse si scambiarono su tanti e così diversi fronti si sommano fino a costituire un unico e decisivo fronte. Se riconosciamo la forma dell'operaio al centro della vicenda, ossia nel luogo dal quale proviene la somma totale della distruzione ma che in sé non è soggetto a distruzione, riusciamo a scoprire nell'annientamento un carattere fortemente unitario e rigorosamente logico.

Si spiega così, innanzi tutto, come in ciascuno dei paesi partecipanti al conflitto esistano sia vinti che vincitori. Da qualunque parte ci si volga, il numero di coloro che sono stati infranti da questa decisiva aggressione contro l'esistenza individuale è smisurato. Ma, contestualmente, incontriamo ovunque una stir-

pe di uomini che si sente rafforzata da quell'intervento aggressivo, e che si richiama ad esso come alla fonte fiammeggiante di un nuovo sentimento della vita.

Senza dubbio, questo evento, la cui vera estensione non può ancora essere valutata pienamente, supera in significato non soltanto la rivoluzione francese, ma anche la Riforma tedesca. Al suo nucleo originale segue uno strascico di controversie marginali che rendono più urgente la definizione dei problemi storici e spirituali, e la cui fine non è ancora prevedibile. Non aver partecipato alla guerra significa una perdita che già oggi viene acutamente sentita dalla gioventù dei paesi neutrali. Sotto questo aspetto, si è prodotta una frattura che non separa soltanto due secoli, ma qualcosa di più.

Se ora vogliamo esaminare nei singoli casi l'intero ambito della distruzione, ci accorgeremo che l'esito dei colpi andati a segno è tanto più favorevole quanto più il bersaglio è lontano dalla zona che è congeniale al tipo umano.

Nessuna meraviglia, quindi, se gli ultimi residui delle antiche istituzioni statali, sottoposti a pressione, sono crollati come castelli di carte. Ciò è evidente innanzi tutto nelle forme monarchiche, alle quali è mancata l'energia sufficiente per resistere; la loro caduta si compie quasi ovunque, ed esse cadono indifferentemente sia negli Stati sconfitti, sia negli Stati vincitori. Il monarca cade sia come autocrate, sia come dinasta capace di garantire l'unione di paesi ereditari affidati alla sua corona fin dal medioevo. Egli cade come principe regnante in una sfera d'azione ridotta quasi esclusivamente a funzioni culturali, e cade come vescovo primate, o come vertice della monarchia costituzionale.

Insieme con le corone cadono gli ultimi privilegi di casta conservati dall'aristocrazia; più ancora, nella società di Corte e nella proprietà fondiaria protetta da speciali provvedimenti scompare la casta di quegli ufficiali, intesi nel senso antico del termine, i quali anche nell'epoca del servizio militare universale e obbligatorio sono stati ancora qualificati con i segni distintivi di uno stato sociale omogeneo. Il motivo che rese possibile questa intatta esclusività fu, come si è visto, il fatto che il borghese per propria natura non è adatto alla guerra, ma si fa rappresentare da una speciale casta di guerrieri. La situazione cambia nell'epoca dell'operaio, il quale ha un rapporto elementare

con la guerra, e perciò riesce a rappresentare se stesso con mezzi propri in veste guerresca.

La facilità con cui tutto questo cetto sociale, in qualche modo ancora connesso con lo Stato assoluto, viene disperso via in un soffio, o piuttosto crolla su se stesso, è stupefacente a vedersi. Senza opporre alcuna resistenza degna di nota, esso soccombe all'assalto di una catastrofe che però non si limita a coinvolgere l'ufficialità di casta, ma colpisce nello stesso tempo le masse borghesi, ancora relativamente intatte.

Comunque, per un breve lasso di tempo si ha l'impressione, specialmente in Germania, che proprio a queste masse gli eventi abbiano concesso il dono inatteso di un tardivo e definitivo trionfo. È giusto osservare, tuttavia, che l'evento primario, il quale nella sua prima fase si presenta come guerra mondiale, assume nella seconda fase l'aspetto di una rivoluzione mondiale, per poi assumere forse di nuovo, secondo i casi, le sembianze di guerra. In questa seconda fase, che in certi luoghi sta lavorando allo scoperto, altrove in segreto, sta diventando palese che la possibilità di affermare una condotta di vita borghese si sta restringendo ogni giorno di più, senza speranza.

Le cause di questo fenomeno si rivelano in ogni campo cui si rivolga l'indagine: sono riconoscibili nell'elementare che s'insinua nello spazio vitale, nella contemporanea perdita di sicurezza, nella dissoluzione dell'individuo, nella scomparsa dei beni ideali e materiali tramandati, o semplicemente nella mancanza di energie creatrici. Comunque, la causa più specifica è il fatto che il nuovo e diverso campo di forze, concentrato intorno alla forma dell'operaio, distrugge tutti i vincoli e i connettivi ad esso estranei, compresi quelli della borghesia.

Le conseguenze di questa nuova realtà suscitano un rifiuto, a tratti quasi inspiegabile, delle funzioni abituali. La letteratura si fa insipida, benché cerchi di sviscerare sempre gli stessi problemi; l'economia si ammala; i Parlamenti divengono inetti al lavoro, anche se non subiscono alcuna aggressione dall'esterno.

Il fatto che in quest'epoca la tecnica appaia come l'unica forza non soggetta a questi sintomi svela chiaramente che essa appartiene a un diverso e più decisivo sistema di riferimento. In questo breve tratto di tempo succeduto alla guerra, i simboli della tecnica hanno raggiunto i più lontani angoli del globo terrestre con una velocità maggiore di quanto mille anni fa la croce e la campana raggiunsero le foreste vergini e gli acquitrini

dell'antica Germania. Dove il linguaggio di questi simboli, tutto aderente ai fatti, fa il suo ingresso, là viene meno l'antica legge della vita; essa viene respinta dalla realtà nella sfera romantica – ma occorrono occhi speciali per vedere qui più che un processo di puro annientamento.

46

QUESTA nostra rassegna dell'ambito in cui si compie la distruzione sarebbe incompleta se non individuassimo anche l'assalto che viene sferrato contro le forze del culto.

La tecnica, ossia la mobilitazione del mondo attuata dalla forma dell'operaio, in quanto distruttrice di ogni fede in generale è anche la più decisiva forza anticristiana che mai sia entrata in scena. Lo è in tale misura da accogliere in sé l'elemento anticristiano come una delle sue più autentiche qualità subalterne; con la sua mera esistenza, essa nega. Esiste una grande differenza tra gli antichi iconoclasti e incendiari di chiese, e l'alta quantità di astrazione in virtù della quale una cattedrale gotica può essere considerata un puro e semplice punto di mira nell'area topografica di combattimento da un artigiere della guerra mondiale.

Là dove affiorano i simboli della tecnica, lo spazio viene svuotato di tutte le forze di altra natura, di tutti i mondi spirituali grandi e piccoli rimasti in esso. Gli svariati tentativi, compiuti dalla Chiesa, di parlare il linguaggio della tecnica, rappresentano soltanto un mezzo per accelerare il suo declino, per facilitare un esteso processo di secolarizzazione. Perciò in Germania i veri rapporti di forza non sono ancora emersi alla superficie, poiché il dominio apparente della borghesia li maschera alla vista. Ciò che si è detto sul rapporto del borghese con la casta dei guerrieri vale anche per il suo rapporto con le Chiese – a queste forze egli è certamente estraneo, e tuttavia ha con esse dei legami; ciò lo mostra in un rapporto di mutuo soccorso con tali forze. Al borghese manca una sostanza sia guerresca che religiosa, a parte l'apparente religione del progresso.

L'operaio, il tipo umano, è invece lontano dalla zona delle antitesi di tipo liberale; sua caratteristica non è quella di non avere alcuna fede, ma quella di avere un'altra fede. A lui è affidata la riscoperta della grande realtà in cui vita e culto s'iden-

tificano: una realtà che, a parte alcuni esigui territori periferici e alcune vallate montane, gli uomini che vivono nel nostro spazio hanno completamente perduto.

In questo senso, si può azzardare un'ipotesi: fra gli spettatori di un film o di una gara motociclistica si nota già oggi una religiosità più profonda di quella ancora percepibile dietro i pulpiti o dinanzi agli altari. Se questo avviene già al livello più basso e più ottuso, in cui l'uomo reagisce in modo puramente passivo alla nuova forma che lo condiziona, dobbiamo presagire che altri giochi delle parti, altri sacrifici, altre insurrezioni si stiano avvicinando. Il ruolo che la tecnica svolge in questa vicenda è qualcosa di paragonabile all'opera dei primi missionari cristiani i quali si presentavano ai duchi germanici avendo a disposizione elementi di cultura e di educazione ereditati dalla civiltà dell'impero romano. Un nuovo principio agisce mediante la creazione di nuove realtà, di forme originali ed efficaci – e queste forme operano in profondità, poiché sono legate a quel principio da un rapporto esistenziale. Non esiste una differenza essenziale tra profondità e superficie.

Dobbiamo citare, inoltre, il fatto che la guerra ha demolito la vera e propria religione popolare del XIX secolo, ossia l'adorazione del progresso, e la citazione è opportuna, poiché in quel crollo si rispecchia il doppio volto della tecnica.

La tecnica, infatti, appare nello spazio borghese come organo del progresso, operante in un quadro di compiutezza razionale ed etica. Perciò essa è strettamente legata ai criteri di valutazione propri della conoscenza, della morale, dell'umanitarismo, dell'economia e della comodità. Il lato marziale della sua testa di Giano bifronte mal si adatta a questo schema. Ma è incontestabile che una locomotiva, e non una carrozza ristorante, può muovere una compagnia di soldati; che un robusto motore, e non un'automobile di lusso, può far muovere un carro armato; che lo sviluppo del traffico pone più rapidamente a contatto non soltanto i buoni ma anche i cattivi europei. In modo analogo, la produzione artificiale di preparati a base di azoto è utile sia all'agricoltura che all'industria degli esplosivi. Tutte queste circostanze possono essere trascurate fino a quando non veniamo a diretto contatto con la loro realtà.

Poiché è innegabile l'uso di mezzi progrediti, « frutto della civiltà », nelle azioni di combattimento, sembra che il pensiero borghese voglia scusarsene. Accade così che esso tenta di usare

l'ideologia del progresso per mitigare il corso delle vicende belliche, e presenta la violenza delle armi come un incidente deplorevole e del tutto eccezionale, come un mezzo per addomesticare barbari non civilizzati dal progresso. Soltanto all'umanità civile, soltanto alla mentalità umanitaria spetta di diritto l'uso di quei mezzi, e soltanto quando esiste necessità di difesa. Il loro uso ha come fine non la vittoria ma la liberazione dei popoli, che devono essere accolti in quella comunità umana cui va riconosciuto il più alto grado di civiltà e di buona educazione. Questo è il pretesto morale con cui vengono sfruttate le popolazioni coloniali, e che è sotteso anche ai cosiddetti trattati di pace. Dovunque in Germania si sono coltivate idee borghesi, ci si è affrettati con gioia a bere queste frasi e a prender parte alle iniziative destinate a perpetuare tale situazione.

Tuttavia, nella realtà la borghesia di tutto il mondo e di tutti i paesi, non eccettuata la Germania, ha conseguito una vittoria soltanto apparente. Le sue posizioni si sono indebolite nella stessa misura in cui, dopo la guerra, essa ha raggiunto un'estensione planetaria. Si è visto chiaramente che il borghese non è adatto ad usare la tecnica e a subordinarla alla propria esistenza facendone uno strumento di potere.

Ciò che ne è seguito non è un nuovo ordine universale, ma una nuova distribuzione dello sfruttamento. Su tutti i provvedimenti finalizzati a un nuovo ordine, sulla famigerata Società delle Nazioni, sul disarmo, sul diritto di autodeterminazione dei popoli, sulla creazione di Stati cuscinetto, di Stati microscopici e di corridoi territoriali, grava un senso di assurdità. Questi tentativi recano in sé troppo evidente il marchio della confusione mentale, perché ciò possa sfuggire all'intuito dei popoli di colore. Il dominio di questi negozianti, diplomatici, avvocati e affaristi è un dominio apparente, che di giorno in giorno si sente mancare la terra sotto i piedi. La loro persistente presenza si spiega soltanto con la considerazione che la guerra finì con un armistizio, a mala pena mascherato con rifritte formule liberali, sotto la cui copertura lo spirito della mobilitazione sta ancora ardendo. Si moltiplicano sulla carta geografica le macchie rosse, e sono imminenti esplosioni grazie alle quali tutto questo polverume salterà in aria come per un soffio. Esso si è accumulato soltanto perché la resistenza che la Germania sviluppò dall'intima energia del suo popolo non fu guidata da un ceto diri-

gente che avesse a disposizione l'elementare linguaggio del comando.

Uno dei risultati più importanti della guerra fu anzi proprio la scomparsa di quella classe dirigente, che mai si armonizzò con i valori del progresso. I suoi deboli tentativi di ritornare a galla sono inevitabilmente condizionati da tutti gli oggetti logori e polverosi di questo mondo, dal romanticismo, dal liberalismo, dalla Chiesa, dalla borghesia. In modo sempre più chiaro cominciano a separarsi l'uno dall'altro due schieramenti, quello della restaurazione, e quello che è deciso a continuare la guerra con tutti i mezzi, e non soltanto con i mezzi propri della guerra.

Ma a questo proposito dobbiamo riconoscere i veri alleati, là dove essi si trovano. Essi sono là dove si esige non la conservazione, ma l'assalto; stiamo andando verso una situazione generale in cui ogni conflitto, in qualsiasi parte del mondo esso scoppi, rafforzerà la nostra posizione. L'impotenza delle vecchie strutture si è svelata con crescente evidenza prima della guerra, nella guerra e dopo la guerra. Ma il nostro migliore armamento è questo: che il singolo e insieme con lui la totalità assumano la condotta di vita dell'operaio.

Solo più tardi si riconosceranno le vere fonti di energia nascoste negli strumenti tipici del nostro tempo. Il loro autentico senso sarà rivelato non dal progresso, ma dal dominio.

47

La guerra è un esempio di prim'ordine, poiché rivela il carattere di potere innato nella tecnica e ne esclude tutti gli elementi che si riferiscono all'economia e al progresso.

In proposito, non ci si deve lasciare ingannare dalla sproporzione esistente tra il gigantesco impiego di mezzi e i risultati. Già la formulazione delle diverse finalità della guerra lascia intendere che in nessun punto della superficie terrestre era in atto una volontà proporzionata alla durezza di quei mezzi. Ma si sappia che il risultato invisibile è più importante di quello visibile.

Questo risultato invisibile consiste nella mobilitazione del mondo attuata dalla forma dell'operaio. Il suo primo segnale è visibile nell'azione di rimbalzo con cui le armi si sono volte

contro le forze che non avevano l'energia sufficiente per usarle in modo produttivo. Questo segnale, tuttavia, non è di natura del tutto negativa. In esso si esprime la misura di un'aggressione metafisica la cui energia irresistibile è dovuta al fatto che lo stesso aggredito, e volontariamente, almeno in apparenza, si sceglie gli strumenti del proprio declino. Ciò accade non soltanto nella guerra, ma dovunque l'uomo entri in contatto con lo specifico carattere di lavoro.

Dovunque l'uomo cada sotto la giurisdizione della tecnica, egli si vede posto dinanzi a un inevitabile aut-aut. Non gli resta che una scelta: o accettare gli strumenti propri della tecnica e parlare il suo linguaggio, o affondare. Se però si preferisce accettare, e questo è molto importante, ci si rende non soltanto soggetto dei processi tecnici, ma, insieme, loro oggetto. L'uso degli strumenti implica un preciso stile di vita, che riguarda le grandi e le piccole circostanze del vivere.

La tecnica non è dunque affatto una forza neutrale, non è un serbatoio di mezzi efficaci o comodi dal quale una qualsiasi delle forze tradizionali possa attingere a sua discrezione. Proprio dietro quest'apparenza di neutralità si cela piuttosto la misteriosa e seducente logica con cui la tecnica è disposta a mettersi al servizio degli uomini. Questa logica si fa sempre più lampante e irresistibile in proporzione all'impulso con cui lo spazio del lavoro guadagna totalità. Nella stessa proporzione si fa più debole l'istinto di coloro che la tecnica colpisce.

Istinto fu quello della Chiesa, quando essa volle distruggere un sapere che vedeva la terra come un satellite del sole; istinto era quello del cavaliere che disdegnava i fucili, o del tessitore che distruggeva le macchine, o del cinese che impediva il loro ingresso nel suo paese. Ma tutti costoro hanno sottoscritto il loro trattato di pace: quel tipo di pace che rivela la sconfitta. Le conseguenze si presentano sulla scena sempre più rapidamente, con un'evidenza sempre più spietata.

Ancora oggi vediamo non soltanto larghe parti di un popolo, ma addirittura interi popoli in lotta contro queste conseguenze, sul cui infelice sbocco non possono sussistere dubbi. Chi, per esempio, potrebbe negare il proprio sostegno alla resistenza dei contadini, che ai nostri tempi sta compiendo sforzi disperati?

Ma si discuta pure di leggi, di provvedimenti, di dazi d'importazione, di prezzi, si discuta quanto si vuole — la lotta dei contadini è vana e senza speranza, poiché una libertà qual è

quella che essi rivendicano non è più possibile oggi. Il podere che viene lavorato con le macchine e fertilizzato con l'azoto artificiale delle fabbriche non è più lo stesso podere di prima. Non è vero, perciò, che l'esistenza del contadino è atemporale e che i grandi mutamenti passano sopra la sua zolla come il vento e le nubi. La profondità della rivoluzione in cui siamo coinvolti è valutabile dal fatto che essa infrange anche le condizioni primitive e originarie di vita.

La celebre distinzione tra città e campagna sussiste oggi soltanto nello spazio romantico; non ha più valore, così come è caduta la distinzione tra mondo organico e mondo meccanico. La libertà del contadino non è diversa dalla libertà di ciascuno di noi singoli; essa si fonda sul riconoscere che per lui ogni stile di vita diverso da quello dell'operaio è escluso. Ciò si nota in tutti i dettagli, non soltanto in quelli economici, e questo è l'oggetto della lotta che in sostanza è già da tempo decisa.

Qui assistiamo a uno degli ultimi attacchi sferrati contro un sistema di rapporti corporativi; i suoi effetti sono più dolorosi di quelli prodotti dalla decimazione delle classi e delle culture urbane dovuta all'inflazione. Forse, il paragone più calzante è quello con il definitivo annientamento dell'antica casta di guerrieri nella battaglia combattuta con mezzi meccanici. Tra l'altro, anche qui non c'è ritorno. Invece di creare parchi nazionali, si deve tentare di fornire un aiuto puntuale e sistematico, che sarà tanto più efficace quanto più corrisponderà al vero senso della vicenda. Si tratta di verificare le forme di coltivazione, di lavorazione e di assetto territoriale della campagna in cui si esprima il carattere di lavoro totale.

Chi si serve di mezzi propriamente tecnici soffre dunque di una perdita di libertà, di un indebolimento della sua norma di vita, e ciò riguarda le realtà piccole e grandi. L'uomo che si fa mettere in casa un allacciamento di corrente elettrica dispone forse di una maggiore comodità, ma possiede certo minore indipendenza di colui che accende la sua lampada. Una popolazione rurale o un popolo di colore che faccia venire nel proprio territorio macchine, ingegneri e operai specializzati, entra a far parte di un rapporto tributario, visibile o invisibile, che fa saltare in aria, come dinamite, il suo sistema di vincoli e di connessioni abituali.

La « marcia vittoriosa della tecnica » lascia un'ampia traccia di simboli distrutti. Il suo immancabile risultato è l'anarchia —

un'anarchia che spezza le unità vitali negli atomi che le compongono. Il lato distruttivo di questa vicenda è noto. Il suo lato positivo è che la tecnica stessa è di origine rituale; essa dispone di simboli propri, e dietro i suoi procedimenti si cela un combattimento tra forme. La sua essenza pare di natura nihilistica, poiché essa aggredisce l'insieme di tutte le relazioni, e nessun valore può opporre resistenza. Proprio questo fatto, però, non può non stupire; esso svela che la tecnica, benché in se stessa non accolga valori e sia apparentemente neutrale, in realtà è al servizio di qualcosa.

L'apparente contraddizione che esiste tra l'indiscriminata premura per tutto e per ciascuno, e il suo carattere distruttivo, si risolve se la si riconosce nel suo significato di linguaggio. Questo linguaggio entra in scena dietro la maschera di una severa razionalità capace di risolvere fin da principio i problemi che pone. Inoltre, esso è primitivo: i suoi segni e i suoi simboli sono comprensibili in virtù della loro pura e semplice esistenza. Nulla sembra più efficace, più funzionale, più comodo del fatto che ci si serva di questi segni così intelligibili e così logici.

Certo, è molto più arduo riconoscere che qui ci si serve non di una logica in quanto tale, bensì di una specialissima logica la quale, nella medesima misura in cui garantisce i suoi vantaggi, avanza le sue specifiche richieste e si propone di dissolvere ogni resistenza che le faccia ombra. Questa o quella forza si serve della tecnica, cioè si adatta al carattere di forza nascosto dietro i simboli tecnici. Tale forza, allora, parla un nuovo linguaggio, ossia rinuncia a tutti i risultati diversi da quelli già contenuti nell'uso di quel linguaggio così come il risultato è già implicito in un problema di aritmetica. Questo linguaggio è comprensibile a chiunque, e ciò significa che oggi esiste soltanto un tipo di forza meritevole di essere desiderato da tutti. Ma il fatto che si tenti di finalizzare le formule tecniche, intese come puri mezzi, a norme di vita ad esse non conformi, conduce di necessità a diffuse condizioni di anarchia.

Si osservi, in corrispondenza, che l'anarchia cresce in proporzione a come la superficie del mondo acquista univocità e le energie più diverse si fondono insieme. Tale anarchia non è altro se non il primo, necessario gradino fra quelli che conducono a nuovi sistemi gerarchici. Quanto più vasto è l'ambito che il nuovo linguaggio, strumento apparentemente neutrale di comunicazione, istituisce intorno a sé, tanto più ampia è la cerchia

di coloro che intendono la sua originaria qualità di linguaggio del comando. Quanto più in profondità è minato il terreno su cui s'intrecciano gli antichi legami, quanto più squallidamente essi sono frusti, quanto più gli atomi si sono smossi dalle loro strutture allentate, tanto minore è la resistenza che può opporsi a una costruzione organica del mondo. Ma per quel che riguarda la possibilità di un simile dominio, nel nostro tempo si è prodotta una situazione senza precedenti nella storia.

Nella tecnica riconosciamo il più efficace, il più incontestabile strumento di rivoluzione totale. Sappiamo che l'ambito della distruzione ha in sé un centro segreto, da cui ha origine un processo apparentemente caotico: la sottomissione delle antiche forze. Questa azione si delinea quando chi è sottomesso, volontariamente o involontariamente, accetta il nuovo linguaggio.

Abbiamo notato che una nuova umanità si muove verso il punto centrale e risolutivo. Alla fase di distruzione segue un ordine reale e visibile, e ciò avviene quando giunge al dominio quella razza che sa parlare il nuovo linguaggio non come strumento puramente intellettuale, come tramite di progresso, di utilità, di comodità, ma come linguaggio elementare. Ciò avviene in proporzione diretta a come il volto dell'operaio rivela i suoi tratti eroici.

Solo più tardi, quando la forma dell'operaio si fa evidente nei singoli e nelle comunità che sanno assumerla, è possibile servirsi realmente e coerentemente della tecnica.

48

QUANDO si riconosce, come centro distruttivo e mobilitante del processo tecnico, la forma dell'operaio, la quale si serve dell'uomo attivo e sofferente come di un mezzo di comunicazione, allora si modifica anche la prognosi adattabile a quel processo.

Per quanto la tecnica, nel suo carattere empirico, possa mostrarsi mobile, esplosiva e mutevole, essa tuttavia tende a realizzare ordinamenti ben determinati, univoci e necessari, originariamente impliciti in essa, fin da principio, come compito e come fine. Questi rapporti interni si possono anche esprimere dicendo che il suo linguaggio specifico viene capito sempre più chiaramente.

Una volta riconosciuto questo, viene meno anche la tendenza

a sopravvalutare l'evoluzione, che contraddistingue il rapporto del progresso con la tecnica. Entro poco tempo, forse, ci sarà diventato incomprensibile l'orgoglio col quale lo spirito umano traccia le sue prospettive illimitate, e dal quale è nata tutta una speciale letteratura. È come se un ritmo di marcia – tale è la nostra sensazione – accelerasse il clima di emergenza; è come se nei vaghi e imprecisati traguardi di questa marcia si rispecchiassero le antiche parole d'ordine, « ragione » e « virtù ». È il surrogato della religione, e in particolare della religione cristiana, mediante la conoscenza, la quale assume il ruolo del redentore. In un ambito in cui vengono risolti gli enigmi dell'universo, spetta alla tecnica il compito di liberare l'uomo dalla maledizione del lavoro, permettendogli di occuparsi d'altre cose più degne della sua natura.

Il progresso della conoscenza compare qui come un principio creatore, costituito per generazione spontanea, al quale viene tributata una speciale venerazione. È significativo che tale progresso appaia come una crescita ininterrotta – esso è paragonabile a una sfera la quale, a mano a mano che la sua superficie cresce, viene a contatto con nuovi problemi. Anche qui ha una parte primaria quel concetto di infinità che inebria lo spirito e che per noi, invece, è già fuori gioco.

Dinanzi all'infinità, all'incommensurabilità dello spazio e del tempo, l'intelletto raggiunge il punto in cui si accorge della propria limitazione. È l'unica via d'uscita di un'epoca razionalistica, questo suo proiettare all'infinito il progresso della conoscenza – come una luce che galleggi sull'acqua di un fiume inquietante. Ma ciò che l'intelletto *non* vede è il fatto che questo infinito, questo tormentoso « che cosa viene poi? », è stato creato unicamente da esso, e che l'esistenza dell'infinito non rappresenta altro se non l'impotenza proprio dell'intelletto, null'altro se non la sua incapacità di comprendere grandezze superiori al contesto spaziotemporale. Lo spirito precipiterebbe senza il mezzo che lo trasporta e lo sostiene, senza l'etere dello spazio e del tempo; questa rappresentazione dell'infinito è creata dal suo istinto di autoconservazione, dalla sua paura. Ecco dunque il vero motivo per cui questo aspetto dell'infinito appartiene all'epoca del progresso; prima, era un aspetto ignoto, e sarà incomprensibile alle generazioni successive.

In particolare, dove le forme determinano il pensiero non si è obbligati a identificare l'infinito con l'illimitato. Si nota,

piuttosto, lo sforzo di afferrare l'immagine del mondo come una totalità in sé conclusa e ben delimitata. Ma con ciò viene meno anche la maschera qualitativa che il progresso assegna al concetto di evoluzione. Nessuna evoluzione è in grado di trarre dall'essere più di quanto in esso sia contenuto. Semmai, è l'essere che determina il tipo di evoluzione. Ciò vale anche per la tecnica, vista a suo tempo dal progresso nella prospettiva di un'evoluzione illimitata.

L'evoluzione della tecnica non è illimitata; essa si conclude nel momento in cui la tecnica si presta, come strumento, alle speciali esigenze che la forma dell'operaio le impone.

49

È RICCO per noi di riflessi pratici il nostro vivere in uno spazio provvisorio contrassegnato non da un'evoluzione in assoluto, ma da un'evoluzione orientata verso determinati modi d'essere. Il nostro mondo tecnico non è un campo di sconfinite possibilità; gli si addice, piuttosto, un carattere embrionale, ancora molto lontano dalla vera maturità. Diremo che il nostro spazio somiglia a un'immensa officina di fabbro. A nessuno può sfuggire che nulla viene prodotto in vista di un'esistenza duratura e con quel carattere di perennità che apprezziamo nelle costruzioni degli antichi, e neppure secondo lo spirito con cui l'arte cerca di istituire un linguaggio formale. Ogni mezzo, invece, ha carattere provvisorio, da officina, e se ne prevede un uso a breve termine.

In consonanza con questa situazione, il nostro territorio appare come un paesaggio di transizione. In esso non esiste stabilità di forme; ogni forma viene ininterrottamente modellata da una dinamica inquietudine. Non esistono mezzi durevoli; di durevole non c'è che il diagramma di potenza, il quale getta oggi in mezzo ai ferri vecchi l'utensile ieri ancora insuperabile. Non c'è, quindi, stabilità neppure nell'architettura, nel modo di vivere, nell'economia – queste attività sono stabili se stabili sono i mezzi da cui dipendono, e tali sarebbero l'ascia, l'arco, la vela o l'aratro.

Il singolo vive alla giornata entro questo paesaggio da officina, e intanto si esige da lui il sacrificio di un lavoro parziale sulla cui caducità, anche come egli stesso la vive, non esiste

alcun dubbio. La variabilità dei mezzi provoca un incessante investimento di capitale e di manodopera, il quale, benché si celi sotto la maschera economica della concorrenza, si pone in contrasto con tutte le leggi dell'economia. Trascorrono così generazioni che non lasciano in eredità né risparmi né monumenti, ma soltanto il ricordo di una certa fase, un idrometro di marea per indicare il livello della mobilitazione.

Questo rapporto provvisorio con l'ambiente è la causa palese dell'assetto tetro e dissestato che da più di cento anni è una delle caratteristiche del paesaggio dominato dalla tecnica. Questo spettacolo che ferisce l'occhio non deriva soltanto dalla distruzione del paesaggio naturale e culturale — esso è dovuto anche all'incompiuto assetto della stessa tecnica. Queste città con i loro fili telegrafici e i loro gas di scarico, con il loro rumore e la loro polvere, con il loro formicolante andirivieni, con il loro groviglio di architetture e le loro innovazioni che ogni dieci anni trasformano completamente il loro volto, sono gigantesche officine di forme; esse però, in quanto città, non possiedono alcuna forma. Sono prive di stile, a meno che non si voglia considerare l'anarchia come un particolare tipo di stile. Oggi esistono infatti due criteri di valutazione, quando si parla delle città: si misura o la loro qualità di museo, o la loro qualità di fucina.

Contemporaneamente, si nota come il xx secolo, almeno in parte dei suoi aspetti, presenti già una maggiore nettezza e precisione di linea; la volontà tecnica comincia a configurarsi in forme più limpide. Ci si sta allontanando dalla linea media, dai compromessi e dagli accomodamenti che fino a poco tempo fa erano ritenuti un obbligo. Si fa strada la sensibilità per le alte temperature, per la gelida geometria della luce, per l'incandescenza del metallo arroventato. Il paesaggio si fa più costruttivo e più pericoloso, più freddo e più ardente; in esso svaniscono gli ultimi residui di confortevole familiarità. Esistono tratti di territorio che si possono attraversare come se fossero zone vulcaniche o morti paesaggi lunari; li controlla un occhio vigile, invisibile eppure presente. Si evitano i secondi fini, quali potrebbero essere quelli dettati dal gusto, e si collocano al livello decisivo i problemi esclusivamente tecnici. È bene che ciò avvenga, poiché dietro quei problemi si nasconde ben più che l'elemento tecnico.

Nello stesso tempo, gli utensili acquistano maggiore precisio-

ne e maggiore linearità — si potrebbe anche dire: maggiore semplicità. Si avvicinano ad uno stato di perfezione — quando esso verrà raggiunto, l'evoluzione sarà conclusa. Se si confrontano gli esemplari di una serie continua di modelli tecnici in uno di quei musei di nuova concezione che, come il Deutsches Museum di Monaco, possono essere definiti musei del lavoro, ci si accorgerà che la struttura complicata è un carattere non delle fasi più tarde, ma di quelle iniziali. Per esempio, è interessante che il volo a vela sia nato soltanto dopo il volo a motore. La costituzione dei mezzi tecnici somiglia a quel che avviene nella fisionomia delle razze: l'impronta suggella non l'inizio, ma il fine. Contrassegno della razza è il fatto che essa possiede non molte e complesse ma assolutamente univoche e semplicissime possibilità. Le prime macchine sono come una materia grezza che, sottoposta a continui procedimenti di lavorazione, venga affilata e sfaccettata. A mano a mano che aumentano le loro dimensioni e le loro funzioni, le macchine vengono quasi immerse in un mezzo fluido che garantisce loro una maggiore visibilità. In pari misura, esse raggiungono un più alto livello non solo energetico ed economico, ma anche estetico — in una parola: acquistano una più forte necessità.

Ma questo procedimento non si limita alla precisa messa a punto del singolo utensile; esso è percepibile nell'intera estensione dello spazio tecnico. Così esso si qualifica come un incremento dei caratteri unitari e della totalità tecnica.

In principio, i mezzi tecnici penetrano come una malattia in alcuni punti isolati; sono come corpi estranei nel contesto che li circonda. Nuove invenzioni cadono qua e là, nei più diversi campi, e colpiscono a caso, come proiettili. In pari misura crescono gli elementi di disturbo, i problemi che attendono soluzione. Ma di uno spazio tecnico si può parlare veramente soltanto se quei punti sono intessuti in fitte maglie fino a formare una rete. Quando ciò avviene, ci si accorge che non esiste alcuna singola attività la quale non sia in relazione con tutte le altre. In una parola, giunge l'ora in cui la somma degli specifici caratteri di lavoro si traduce nel carattere di lavoro totale.

Questa integrazione, che combina insieme e connette forme in apparenza molto lontane e diverse tra loro, ricorda l'esistenza cellulare di diversi cotiledoni o di diversi foglietti embrionali il cui significato organico può essere visto nel suo insieme soltanto retrospettivamente, e la cui unità biologica è intelligibile

soltanto dopo che l'evoluzione è conclusa. A mano a mano che la crescita si avvicina a questa conclusione, il numero dei problemi da risolvere non aumenta, ma diminuisce.

Se ne possono dare molti esempi pratici, tanto più notevoli quanto più la struttura dei mezzi si fa tipica. Nascono così utensili capaci di riunire in sé un grande numero di funzioni le quali sono quasi fuse insieme in ciascuno strumento. Nella misura in cui i mezzi diventano più tipici e quindi più univoci e più calcolabili, si determina la loro posizione e il loro grado d'importanza nello spazio tecnico. Essi si aggregano in sistemi le cui zone vuote si restringono e la cui visibilità diviene più limpida.

Ciò si osserva mentre persino l'ignoto, persino l'irrisolto diventa calcolabile – mentre dunque si fa possibile un progetto, una prognosi delle soluzioni. Si attua una compenetrazione e una assimilazione sempre più serrata, che cerca di saldare insieme l'arsenale tecnico, presente in ogni specializzazione, in un unico gigantesco strumento, il quale funge da simbolo materiale, e quindi profondo, del carattere di lavoro totale.

Usciremmo dai limiti imposti al nostro discorso se anche soltanto indicassimo le numerose vie che conducono all'unificazione dello spazio tecnico; eppure, è un peccato non farlo, poiché in esse si nasconde una quantità di fattori sorprendenti. È strano come la tecnica faccia entrare in funzione energie motrici sempre più precise, senza che in tal modo l'idea fondamentale che ispira i suoi strumenti si modifichi. Così, dopo la forza motrice del vapore la tecnica ci diede il motore a scoppio e l'elettricità, il cui campo di applicazione, ancora una volta, sarà invaso e sconvolto in un futuro non troppo lontano da potenze dinamiche ancora superiori. Per così dire, è come se fosse sempre la medesima carrozza che però è attesa al varco da un nuovo bilancino.* La tecnica scavalca in modo analogo i propri esponenti economici, scavalca la libera concorrenza, i trust e i monopoli di Stato, e si avvia alla preparazione di un'imperiale unità. Da ciò deriva, inoltre, il fatto che essa, quanto più chiaramente appare nella propria unità come « grande strumento », tanto più dev'essere pilotata in una molteplicità di modi. Nella

* Il bilancino, o trapélo (nell'originale, *Vorspann*), è il cavallo da tiro che si attacca fuori dalle stanghe a rinforzo di quelli già attaccati. L'immagine è frequente nelle letterature classiche: è probabile che qui Jünger si riferisca a Eschilo, *Agamennone*, v. 842. (N.d.T.)

sua penultima fase, che appena ora diviene visibile, la tecnica appare come l'esecutrice di grandi progetti, i quali possono riferirsi indifferentemente alla pace o alla guerra, alla politica o alla ricerca, al traffico o all'economia. Ma il suo ultimo compito consiste nel realizzare un dominio, in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, in qualsivoglia misura.

Qui non è dunque nostro compito seguire queste vie in tutta la loro molteplicità. Esse conducono tutte a un unico e medesimo punto. Si deve ammettere, piuttosto, che l'occhio si sta abituando a una visione d'insieme della tecnica che è diversa da quella precedente. Per molto tempo, la tecnica è stata come una piramide capovolta e piantata sul suo vertice, la cui superficie esterna si ingrandisca sempre più in modo imprevedibile, sotto l'impulso di una crescita illimitata. Noi dobbiamo invece abituarci a vederla come una piramide la cui superficie esterna si restringe progressivamente, fino a ridursi, in un futuro molto prossimo, a un punto di convergenza che la compendierà. Questo punto di vertice è ancora invisibile, ma ha già determinato le dimensioni della proiezione geometrica. La tecnica ha in sé radici e germi di quella che sarà la sua potenza giunta all'ultimo stadio.

Ciò spiega la rigorosa logicità nascosta dietro la superficiale parvenza di anarchia che sembra dominare il suo corso.

50

LA mobilitazione della materia attuata dalla forma dell'operaio, quale appare nelle sue sembianze di tecnica, non è dunque ancora visibile al suo ultimo e più alto gradino, così come non è ancora visibile nello svolgersi parallelo della mobilitazione dell'uomo attuata dalla medesima forma. Quest'ultimo gradino consiste nella realizzazione del carattere di lavoro totale, che qui appare come totalità dello spazio tecnico, e nell'uomo come totalità del tipo umano. Sono due fasi, quindi, che nel loro avvio dipendono l'una dall'altra. Ce ne accorgiamo osservando che, da un lato, il tipo umano ha bisogno dei mezzi che gli sono propri per sviluppare un'attività efficace, e, dall'altro, in quei mezzi si cela un linguaggio di cui soltanto il tipo umano possiede il segreto. L'avvicinamento a questa unità si esprime nella can-

cellazione della differenza tra mondo organico e mondo meccanico; simbolo di tale fusione è la costruzione organica.

Sorge ora una domanda: in quale senso muteranno le forme vitali, quando allo stato dinamico-esplosivo in cui ci troviamo subentrerà uno stato di perfezione. Parliamo qui di *perfezione*, non di compiutezza, poiché la compiutezza appartiene agli attributi della forma, non agli attributi dei suoi simboli, i quali sono la sola cosa visibile ai nostri occhi. Lo stato di perfezione occupa perciò un posto di secondo piano, proprio come l'evoluzione; al di là di entrambi questi termini si cela, grandezza superiore e immutabile, la forma. Così, fanciullezza, gioventù e vecchiaia del singolo uomo sono stati d'importanza marginale rispetto alla sua forma, che non comincia con la nascita né si conclude con la morte. Ma la perfezione non significa altro se non un grado d'intensità in cui l'irradiazione della forma colpisce l'occhio mortale con particolare acutezza – e anche qui sembra difficile stabilire se essa si specchi più chiara nel volto del bambino, nell'agire dell'uomo o in quel suo ultimo trionfo che in certi istanti spezza la maschera della morte.

Ciò non significa altro se non che anche nel nostro tempo l'uomo può ancora realizzare le sue ultime possibilità. Ciò è testimoniato da sacrifici che dovrebbero essere tanto più apprezzati in quanto la loro offerta si attua ai limiti dell'assurdo. In un tempo in cui i valori scompaiono dietro leggi dinamiche, dietro l'impulso del movimento, queste vittime somigliano ai caduti nell'assalto, che subito dileguano all'orizzonte celandosi in una forma suprema di esistenza, nella certezza della vittoria. Il nostro tempo è ricco di martiri ignoti, e possiede una tale profondità nel soffrire che nessun occhio ne ha ancora visto il fondo. La virtù adatta a questa condizione è quella del realismo eroico, che non è scosso neppure dalla visione del completo annientamento e del disperato fallimento dei suoi sforzi. Perciò la perfezione è oggi qualcosa di diverso da quel che era in altri tempi – essa esiste forse in massimo grado là dove la si invoca il meno possibile. Essa forse si manifesta al meglio nel maneggio degli esplosivi. In ogni caso, non c'è là dove ci si richiama alla cultura, all'arte, all'anima o ai valori. O non se ne parla ancora, o non se ne parla più.

La perfezione della tecnica non è altro se non uno dei segni destinati a connotare il momento conclusivo della Mobilitazione Totale in cui siamo coinvolti. Essa ha quindi la capacità di

innalzare la vita a un gradino superiore di organizzazione, ma non a un gradino superiore nella scala dei valori, come credeva lo spirito del progresso. Con essa, a uno spazio dinamico e rivoluzionario subentra uno spazio statico e sommamente ordinato. Qui avviene dunque un passaggio dal mutamento all'invariabilità – un mutamento che certo farà maturare conseguenze molto importanti.

Per comprendere ciò dovremmo renderci conto di come lo stato d'incessante cambiamento in cui siamo inseriti esiga per sé tutte le energie e tutte le riserve di cui la vita dispone. Viviamo in un'epoca di grande consumo, il cui unico effetto riconoscibile è una più accelerata propulsione delle ruote. In ultima analisi, è del tutto indifferente che si riesca a muoversi con la velocità di una lumaca o con quella di un fulmine – ammesso che il movimento possa essere costante e non mutevole. Ma lo strano della nostra situazione è che i nostri movimenti sono regolati dall'obbligo di tendere al primato; la misura della prestazione minima che ci è richiesta sale ininterrottamente a livelli sempre più alti. Questo fatto impedisce drasticamente che la vita, in qualsiasi campo di attività, possa stabilizzarsi in un assetto sicuro e indiscutibile. Il modo di vivere somiglia piuttosto a una mortale gara di corsa in cui occorre impegnare tutte le energie al massimo grado se non si vuole rimanere per strada.

Per uno spirito che non sia nato nel nostro spazio e nel ritmo che lo scandisce, questa vicenda ha connotati enigmatici o addirittura folli. Cose sorprendenti hanno luogo in questo spazio sotto la maschera spietata dell'economia e della concorrenza. Un cristiano, per esempio, dovrebbe farsi l'opinione che in forme come quelle assunte nella nostra epoca dalla pubblicità si insinui un carattere satanico. Gli astratti incantesimi delle luci che nel centro delle città fanno a gara per superarsi ricordano la muta e accanita contesa delle piante che si disputano terra e spazio. All'occhio di un orientale, anche la nostra sola fisionomia corporea rende dolorosamente visibile che ogni uomo, ogni passante nella strada si muove con il tipico aspetto di un corridore in gara. Gli impianti più moderni, i mezzi più efficaci hanno vita breve: o sono smantellati, o sono trasformati e riadattati.

Di conseguenza, non esiste un capitale nell'antico significato che alludeva a qualcosa di stabile; lo stesso valore dell'oro è incerto. Non c'è più alcun mestiere in cui si possa imparare a fondo mediante l'apprendistato, in cui si possa aspirare a una

compiuta maestria; siamo tutti apprendisti. Nel traffico, nel commercio e nella produzione è presente qualcosa di eccessivo e d'imprevedibile — quanto più velocemente ci si sa muovere, tanto meno velocemente si giunge a destinazione, e l'aumento dei raccolti e della produzione di derrate contrasta stranamente col progressivo impoverimento delle masse. Anche gli strumenti di potere sono mutevoli; sui grandi fronti del mondo civile, la guerra si presenta come un febbrile alternarsi di formule di fisica, di chimica e di matematica superiore. I giganteschi arsenali della distruzione non garantiscono alcuna sicurezza; forse già domani si scoprirà che i colossi hanno i piedi d'argilla. Nulla è costante tranne il mutamento, e contro questo dato di fatto s'infrange ogni sforzo mirante alla proprietà dei beni, all'appagamento e alla sicurezza.

Felice colui che sa incamminarsi per altre, più ardite vie.

51

Se ora riconosciamo la forma dell'operaio come quella decisiva, e il movimento come l'energia che attrae a sé con forza magnetica, se riconosciamo entrambe come le ultime e autentiche realtà concorrenti, come le invisibili terze forze al centro delle innumerevoli forme di concorrenza, allora dobbiamo sapere che esiste una meta cui tendono queste vicende. Si ha il presentimento del punto in cui si cela la giustificazione di vittime molto diverse, cadute in luoghi lontanissimi tra loro. La perfezione della tecnica è uno, soltanto uno dei simboli che confermano il momento conclusivo. Come si è detto, essa converge e s'interseca con l'atto che imprime il conio a una razza dai tratti supremamente lineari.

L'istante in cui si conclude il processo tecnico è dunque fissato, dal momento che dev'essere raggiunto un determinato grado di capacità. Logicamente e teoricamente questo momento conclusivo sarebbe possibile in ogni tempo — avrebbe potuto aver luogo cinquant'anni fa, così come può aver luogo oggi. Il corridore di Maratona non annunciò una vittoria migliore di quella che può essere annunciata dal telegrafo senza fili. Quando l'irrequietezza sfocia in una stasi, ogni istante è adatto ad essere il punto di partenza di una realtà immutabile come l'antica Cina. Se in seguito a qualche catastrofe naturale tutti i paesi

del mondo fino al Giappone sprofondassero nel mare, il livello raggiunto in quell'istante dalla tecnica resterebbe probabilmente immutato per secoli in ogni dettaglio.

I mezzi di cui disponiamo sono sufficienti non solo ad appagare ogni esigenza della vita, ma ci consentono addirittura più di quanto da essi ci si aspetta, ed è proprio questo lo strano della nostra situazione. Ne derivano circostanze in cui si tenta di controllare la crescita dei mezzi tecnici, mediante convenzioni o imposizioni.

Questo tentativo di arginare la cieca violenza della corrente si nota dovunque esistano pretese di dominio. Così gli Stati, mediante dazi protettivi, cercano di sbarrare le porte a un'eccessiva concorrenza, e là dove forme di monopolio si sono impadronite di certi rami dell'industria non è raro che sia mantenuto il segreto sulle invenzioni. Rientrano in questa tendenza gli accordi per la rinuncia all'uso bellico di determinati mezzi — accordi che durante la guerra vengono violati e di cui il vincitore, concluso il conflitto, assume il monopolio, come è avvenuto anche dopo l'ultima guerra a proposito del diritto di fabbricare gas asfissianti, carri armati o aerei da combattimento.

Qui dunque, come in altri campi, incontriamo già una volontà di arrestare in maggiore o in minor misura l'evoluzione tecnica per creare zone sottratte all'incessante mutamento. Ma questi tentativi sono condannati al fallimento già per il solo fatto di non avere alle proprie spalle un dominio totale e incontestabile. Ciò ha i suoi buoni motivi: abbiamo visto che l'impronta del dominio corrisponde all'impronta presente nei mezzi. Da un lato, soltanto uno spazio totalmente tecnico renderà possibile un dominio totale, dall'altro, soltanto un siffatto dominio sulla tecnica possiede realmente il potere di disporre. Ma per ora sarà possibile tutt'al più una regolazione sempre più attenta, non certo un'azione che fissi definitivamente l'assetto generale della tecnica.

Il motivo di ciò è da ricercare nel fatto che tra l'uomo e la tecnica il rapporto di dipendenza non è immediato, bensì mediato. La tecnica ha un suo proprio corso che l'uomo non ha la capacità di bloccare ad arbitrio quando il livello dei mezzi gli sembra sufficiente. Ogni problema tecnico suggerisce la propria soluzione, e non può esistere stabilità nei mezzi della tecnica prima che tale soluzione sia intervenuta. Un esempio di quanto lo spazio tecnico possa guadagnare in regolarità e chiarezza è

che almeno le soluzioni parziali sono molto meno il risultato di felici scoperte che il frutto di un ordinato avanzare, il quale raggiunge, in un tempo sempre calcolabile, questo o quel segnale stradale. Esistono già, non proprio nei procedimenti pratici della tecnica ma certo nelle singole scienze che ne sono la premessa, campi in cui si nota un'alta misura di precisione matematica, la quale è in grado di fornire una chiarissima rappresentazione delle sue estreme possibilità. Sembra che ancora pochi passi siano da compiere per raggiungere l'ultima configurazione possibile che il nostro spazio è destinato ad assumere. Proprio in quei campi, e valgano come esempio i risultati ottenuti dalla fisica atomica, acquistiamo nozione della distanza che separa i procedimenti pratici della tecnica dall'optimum delle sue possibilità.

52

Se ora vogliamo rappresentarci una condizione tale da raggiungere quest'optimum, ciò non significa che abbiamo l'intenzione di accrescere il numero delle utopie, delle quali nel nostro tempo non si nota affatto la mancanza. L'utopia tecnica si caratterizza in quanto in essa la curiosità è diretta al *come*, al modo e alla maniera. Eppure, è doveroso sapere quali strumenti vengano ancora prodotti, quali fonti di energia si dischiudano, e come saranno utilizzate. Molto più importante è, in generale, il discorso sulla conclusione della tecnica, quali che siano le forme che essa può far maturare. Soltanto poi si potrà dire che gli strumenti possiedono forma, mentre oggi essi sono soltanto l'effimero apparato strumentale che misura curve di potenza.

Non esiste alcun motivo fondato che smentisca la congettura secondo cui un giorno sarà possibile raggiungere una immutabile stabilità dei mezzi tecnici. Anzi, una simile stabilità destinata a durare lunghi tratti di tempo è semmai la regola, mentre il febbrile ritmo del mutamento che oggi ci circonda non ha precedenti nella storia. La durata di questo mutamento a noi contemporaneo è limitata, sia che la volontà ad esso sottesa s'infranga contro ostacoli, sia che raggiunga i propri fini. E poiché noi crediamo di vedere tali fini, la prima delle due alternative non è da prendersi in considerazione.

Una lunga durata dei mezzi, quale che sia la loro natura, im-

plica una stabilità nel modo di vivere della quale abbiamo perduto ogni sentore. Tale stabilità non va certamente intesa, in un senso razionale-umanitario, come assenza di attriti, né come il trionfo conclusivo della vita comoda, ma nel senso di un saldo e concreto scenario di fondo su cui sono riconoscibili gli sforzi, le vittorie e le sconfitte dell'uomo con maggiore evidenza e chiarezza di quanto non avvenga nel bel mezzo di un incontrollabile stato dinamico-esplosivo. Vogliamo formulare ciò con queste parole: il concludersi della mobilitazione del mondo attuata dalla forma dell'operaio renderà possibile una vita dominata dalle forme.

Una stabilità del modo di vivere, nel senso da noi suggerito, è una delle premesse di ogni economia pianificata. Finché capitale ed energie di lavoro, chiunque sia colui che ne dispone, vengono assorbiti dal processo di mobilitazione, non è possibile parlare di economia. Alla legge economica si sovrappongono leggi simili a quelle che reggono la strategia di guerra — non solo sui campi di battaglia, ma anche nell'attività economica scopriamo tipi di concorrenza in cui nessuno è vincitore. Dal punto di vista delle energie lavorative, il dispendio di mezzi somiglia ad una faticosa azione di combattimento; dal punto di vista del capitale, somiglia alla sottoscrizione di un prestito di guerra — l'una e l'altra sono interamente consumate dal corso degli eventi.

Viviamo in situazioni in cui né il lavoro né la proprietà danno più frutto in vista di un patrimonio, e in cui il guadagno diminuisce nella stessa misura in cui sale il volume di affari. Lo testimoniano il peggioramento del tenore di vita dell'operaio, il sempre più rapido passare dei beni patrimoniali di mano in mano, l'incertezza della proprietà e in particolare della proprietà terriera, e il carattere mutevole dei mezzi di produzione. La proprietà rinuncia ad essere stabile e quindi valutabile a lunga scadenza. Ogni guadagno viene quindi eroso dalla necessità continuamente rinnovata di una maggiore accelerazione. Una smodata concorrenza opprime, senza distinzioni, produttori e consumatori; come esempio, citiamo la pubblicità, la quale, simile a un fuoco di artificio, fa saltare in aria scoppiettando e dissipa somme enormi per il cui reperimento ciascuno deve pagare il proprio contributo. Si pensi, inoltre, al risveglio indiscriminato dei bisogni, alla frenetica ricerca delle comodità senza le quali l'uomo crede di non poter più vivere, e dalle quali è aggravata e ribadita la sua dipendenza e sono ulteriormente

stretti i suoi vincoli. A loro volta, questi bisogni sono tanto molteplici quanto mutevoli — esistono sempre meno cose di cui si viene in possesso nello spazio di una vita. Il senso della durata, che s'incarna nella proprietà sempre immobile nelle mani dello stesso proprietario, dobbiamo proprio considerarlo prossimo a scomparire, altrimenti non si spiegherebbe come mai somme di denaro con le quali si potrebbe acquistare un vigneto o una casa di campagna vengano spese per un'automobile che ha pochi anni di durata prevedibile. Con l'affluenza delle merci prodotte da una febbrile concorrenza, si moltiplicano necessariamente i canali che assorbono e succhiano denaro. Conseguenza di questa mobilitazione del denaro è un sistema di credito al quale non sfugge neppure il centesimo. Nascono così situazioni in cui si vive letteralmente a rate, in cui cioè l'esistenza economica si presenta come l'ininterrotta copertura di crediti mediante il lavoro anticipatamente ipotecato. Questo procedere della realtà si rispecchia, in dimensioni gigantesche, nei debiti di guerra, sotto il cui complicato meccanismo finanziario si nasconde un sequestro dell'energia potenziale, un inconcepibile bottino i cui interessi sono pagati dalle forze lavoratrici. È una vicenda che si cala persino nell'esistenza privata del singolo. Esiste poi la tendenza a tradurre la proprietà in forme nelle quali sono sempre meno presenti la compiutezza e la forza di resistenza. Si pensi alla conversione dei residui di possesso feudale in proprietà privata, al modo con cui i risparmi individuali e sociali sono trasformati in pagamenti di polizze assicurative, e soprattutto ai multiformi attacchi che vengono sferrati contro il ruolo dell'oro come simbolo di ricchezza. Si aggiungono forme di tassazione in virtù delle quali la proprietà diventa quasi un'attività amministrativa. Dopo la guerra, il proprietario di case ha saputo trasformarsi in una specie di esattore delle imposte il quale finanzia in tal modo nuovi programmi edilizi. A queste aggressioni parziali corrispondono le aggressioni generali contro gli ultimi spiragli di sicurezza economica: sono le forme d'inflazione e le crisi di proporzioni catastrofiche.

Questo stato di cose si sottrae ad ogni controllo di natura economica anche perché è soggetto a leggi diverse da quelle economiche. Siamo entrati in una fase in cui le spese superano le entrate, e in cui si comincia a capire che la tecnica non è affatto una questione economica così come l'operaio non può essere concepito secondo considerazioni di natura economica.

Forse, dinanzi allo spettacolo dei paesaggi vulcanici su cui si è svolta la battaglia condotta con mezzi tecnici, alcuni dei combattenti che vi hanno preso parte avrà pensato che spese simili sono troppo mostruose perché si possa pagarle, e la conferma viene dalle cattive condizioni in cui versano anche le potenze vincitrici, e dall'entità generale dell'indebitamento per cause di guerra. Un'analoga considerazione investe lo stato della tecnica nel suo insieme. Per quanto ci si sforzi di migliorare e moltiplicare in mille modi anche l'arsenale tecnico, la conseguenza inevitabile è il rincaro del pane.

Siamo entrati nel vivo di un processo di mobilitazione che possiede qualità distruttive e sta bruciando uomini e mezzi — e ciò non è destinato a mutare, finché il processo è in corso. Solo quando avremo raggiunto il momento conclusivo si potrà parlare, in genere, di ordine, e quindi anche di un'economia ordinata, cioè di un rapporto stabile e calcolabile tra spese e introiti. Soltanto l'assoluta stabilità dei mezzi, quale che sia la loro natura, è in grado di ridurre la concorrenza smodata e incontrollata a una concorrenza naturale, quale si osserva nei regni della natura o nelle condizioni sociali sviluppate da graduali processi storici.

Anche qui si rivela l'unità di mondo organico e mondo meccanico, già osservata altrove: la tecnica diviene un organo e si ridimensiona in veste di forza autonoma, nella stessa misura in cui acquista perfezione e, di conseguenza, naturalezza.

Soltanto la stabilità dei mezzi tecnici rende possibile anche la legittima regolazione della concorrenza, ciò che un tempo avveniva grazie agli ordinamenti delle corporazioni e delle botteghe artigiane e oggi sta già delineandosi nei progetti dei grandi complessi industriali e dei monopoli di Stato — certamente senza successo, poiché proprio i mezzi sono mutevoli e soggetti ad attacchi da ogni parte. Una volta raggiunta la stabilità dei mezzi, saranno viste come un risparmio quelle spese che oggi sono divorate dalla necessità di una crescente accelerazione.

È evidente che soltanto dopo quel punto conclusivo si potrà parlare di maestria — dopo, cioè quando l'arte non consisterà più nell'imparare sempre più cose diverse, ma nell'imparare a fondo. Finalmente, insieme con l'instabile variabilità dei mezzi scomparirà nello stesso tempo il carattere da officina che oggi connota lo spazio tecnico. Le conseguenze saranno una strut-

turata articolazione, la durata e la controllabilità delle situazioni.

53

A QUESTO punto, il nostro discorso tocca il campo dell'attività costruttiva, sul quale sta esercitando la sua influenza sempre più evidente una stabilità dei mezzi tecnici che in effetti sta emergendo in varie forme. Abbiamo già sfiorato il concetto di costruzione organica, che si sviluppa in relazione al tipo umano come intima e coerente fusione dell'uomo con gli strumenti a sua disposizione. Proprio in riferimento a questi strumenti, è possibile parlare di costruzione organica nel momento in cui la tecnica raggiunge quel supremo grado di naturalezza che è presente nelle membra degli animali e nelle articolazioni delle piante. Anche nello stato embrionale della tecnica, qual è quello attuale in cui ci troviamo, non si può trascurare l'esistenza di uno sforzo diretto non solo verso un'accresciuta redditività ma anche verso l'efficacia coordinata con una più ardita semplicità di linee. Stiamo sperimentando come questa vicenda provochi un più vivo appagamento non soltanto dell'intelletto ma anche dell'occhio – e lo provoca con quella mancanza d'intenzionalità che è uno dei caratteri della crescita organica.

Il massimo grado di costruttività presuppone che sia conclusa la fase dinamico-esplosiva del processo tecnico, la quale contrasta in ugual misura, e certo soltanto in apparenza, sia con la forma naturale che con la forma storica. Esistono infatti, nel nostro territorio, zone che per più di cento anni hanno offerto all'occhio un aspetto di estraneità. Ne è un esempio, anche in contrasto con i mezzi di trasporto aereo, la visione della ferrovia. La misura in cui si riduce la differenza tra mezzi organici e mezzi tecnici viene colta del resto, sul piano puramente emotivo ma non senza fondamento, valutando l'intensità con cui l'arte riesce a darci una nozione di quei mezzi. Persino il romanzo naturalistico prende atto che esistono le ferrovie soltanto parecchi decenni dopo l'avvento di quella realtà, mentre non esiste alcun motivo per cui la poesia epica o la stessa lirica avrebbero dovuto rifiutarsi di prendere in considerazione il volo. Si potrebbe pensare a una sorta di linguaggio in cui si parli di aerei da combattimento come si parlerebbe di carri da guerra

di omerica memoria, bardati di tutto punto. Il volo a vela potrebbe essere oggetto di un'ode non meno importante di quella che ha celebrato il pattinaggio. Certo, anche qui dobbiamo presupporre un altro tipo di umanità; in questo modo ci avviciniamo alla considerazione del rapporto che intercorre tra il tipo umano e l'arte.

Un segno che contraddistingue l'ingresso nella costruzione organica è che la forma viene accolta dalla sensibilità come se in qualche modo fosse già nota, e l'occhio intuisce che di necessità essa è configurata così com'è e non altrimenti. In questo senso, i ruderi degli acquedotti nell'Agro Romano testimoniano una perfezione tecnica che nel nostro ambiente non è ancora possibile osservare, e poco importa che i nostri impianti odierni siano più efficaci di quelli antichi oppure no. Nel carattere di officina tipico del nostro paesaggio è il motivo profondo che ci impedisce di costruire in vista di una durata millenaria. Di conseguenza, anche agli edifici più possenti che il nostro tempo innalza manca quel carattere monumentale che è simbolo dell'eternità. Ciò si potrebbe notare in tutti i dettagli, persino nella scelta del materiale da costruzione – ma basta gettare uno sguardo a un edificio qualunque per averne conferma.

La causa di questo fenomeno non va cercata nel fatto che la nostra tecnica di costruzione è in contrasto con l'arte della costruzione. Il rapporto è, piuttosto, un altro: l'arte della costruzione, come ogni tipo di mestiere condotto con maestria, ha bisogno di una tecnica in sé compiuta sia nella natura dei suoi mezzi che in rapporto con la situazione generale.

Perciò è impossibile costruire una stazione ferroviaria che non abbia in sé un certo carattere di officina, finché la stessa ferrovia resta un mezzo di natura incerta e indefinita. Sarebbe un'idea assurda costruire il terrapieno di una ferrovia su fondamenta simili a quelle della via Appia. Con un ragionamento inverso, è un'assurdità costruire oggi chiese come simboli dell'eterno. A un'epoca che si accontentava di copiare i grandi modelli del passato in uno stile oleografico è seguita un'altra la cui totale mancanza d'istinto si rivela nel tentativo di costruire chiese con mezzi propri della tecnica moderna, cioè con mezzi tipicamente anticristiani. In questi sforzi, per così dire, si avverte la falsità anche nell'ultimo mattone. Il più complesso tentativo di questo genere, l'edificio della Sagrada Familia a Bar-

cellona,* è un mostro romantico, e ciò che oggi si può osservare in analoghi tentativi compiuti in Germania è arte applicata, cioè quella particolare forma d'impotenza che nasconde la propria inettitudine dietro la maschera della concretezza. Questi edifici suscitano l'impressione che fin da principio essi siano stati consacrati ai fini della secolarizzazione. In particolare, il famoso cemento armato è un tipico materiale da officina in cui il completo dissolversi della pietra da costruzione si è per così dire compiuto nella malta – un materiale che si presta in maniera eccellente alla costruzione di trincee, non di chiese.

In questa prospettiva, si dovrebbe coltivare la speranza che la Germania riesca a veder nascere una generazione tanto ricca di religiosa pietà e di culto degli eroi da essere capace di abbattere i monumenti ai caduti che la nostra epoca ha innalzato. Ma d'altra parte noi non viviamo ancora in tempi adatti a una revisione in grande stile di tutti i monumenti. Si pensi infatti a come si è perduta la coscienza dell'alta dignità e dell'immensa responsabilità proprie del culto dei morti. Di tutti gli spettacoli che il borghese offre di sé, il più orrendo si concreta nel modo e nella maniera in cui egli si fa seppellire, e anche una sola passeggiata in uno di questi cimiteri illustra molto bene il detto relativo alle contrade in cui a nessun titolo e a nessun costo si vorrebbe essere sepolti. Nel frattempo, però, la guerra ha segnato anche qui una svolta: di tanto in tanto si sono viste di nuovo vere tombe.

L'incapacità di costruire veramente, proprio come l'inettitudine a un'autentica attività economica, è dunque in rapporto con la mutevolezza degli strumenti tecnici. Ma sia chiaro: questa mutevolezza non è un carattere isolato, ed è invece nullo l'altro se non un segno del fatto che la tecnica non ha ancora assunto un'indubbia funzione di servizio – o, in altre parole, del fatto che un dominio su di essa non si è ancora realizzato. Noi però additiamo questa realizzazione come l'ultimo compito tenuto in serbo dallo sviluppo della tecnica.

Una volta assolto questo compito, anche la mutevolezza degli strumenti si risolverà tramutandosi in una situazione stabile, e ciò significa che i mezzi rivoluzionari diventano legittimi. La tecnica è la mobilitazione del mondo attuata dalla

* Opera dell'architetto spagnolo Antoni Gaudí i Cornet (1852-1926). (N.d.T.)

forma dell'operaio; la prima fase di tale mobilitazione è necessariamente di natura distruttiva. Conclusa questa vicenda, la forma dell'operaio entra nel pieno dell'attività costruttiva come supremo committente dell'opera di costruzione. Allora, certamente, sarà di nuovo possibile edificare in stile monumentale – e lo sarà tanto più, dal momento che la capacità puramente quantitativa di prestazione presente nei mezzi di cui disponiamo supera ogni metro adottato finora dalla storia.

Ciò che manca alle opere che edificiamo è proprio la forma, è la metafisica, è quella vera grandezza che non si ottiene mediante sforzi, né con la volontà di potenza né con la volontà di fede. Viviamo in uno strano periodo nel quale non c'è più dominio e non c'è ancora dominio. Nondimeno, si può dire che il punto zero è già stato sorpassato. Siamo entrati nella seconda fase del processo tecnico, quella in cui la tecnica si propone grandi e arditi progetti. Certo, anche questi progetti sono ancora tanto mutevoli quanto imbrigliati in una diffusa concorrenza – siamo ancora lontani dalla soglia dell'ultima, decisiva fase. È importante, però, che nella coscienza dell'uomo il progetto non si presenti come forma decisiva ma come mezzo indirizzato a un fine. La sua formulazione è adeguata al carattere di officina tipico del nostro mondo. Parallelamente, il presuntuoso linguaggio del progresso viene dissolto da un atteggiamento di rinnovata modestia – dalla modestia di una generazione che non vuole più fingere di possedere valori inattaccabili.

54

La perfezione e quindi la stabilità dei mezzi non creano dominio; realizzano il suo compimento. Più che sul terreno dell'economia e dell'attività costruttiva, ciò è riconoscibile là dove la tecnica appare come la fonte di palesi strumenti di potere. È riconoscibile più chiaramente non soltanto perché in tal caso si rivela l'interdipendenza tra tecnica e dominio, ma anche perché ogni mezzo tecnico possiede un segreto o scoperto potenziale di capacità bellica.

Il modo in cui questa realtà è venuta alla luce nel nostro tempo e le relative possibilità che cominciano a delinearsi hanno riempito l'uomo di giustificate apprensioni.

Ma che cos'è l'ansia senza responsabilità, senza la volontà di padroneggiare l'elemento pericoloso che ci assedia? Il tremendo sviluppo dei mezzi ha suscitato un'ingenua fiducia la quale si sforza di distogliere gli occhi dai fatti reali come dalle immagini di un orribile sogno. La radice di questa fiducia ha il suo terreno in quella fede che ritiene la tecnica uno strumento del progresso e quindi un tramite verso un ordine razionale e morale del mondo. A ciò fa riscontro l'opinione che esistano mezzi tanto distruttivi da indurre lo spirito umano a chiuderli a chiave come in un armadio dei veleni.

Eppure la tecnica, come si è visto, non è affatto uno strumento del progresso, bensì un mezzo di cui la forma dell'operaio si serve per mobilitare il mondo, e finché il suo sviluppo è in corso si può predire con certezza che non si rinuncerà mai ad alcuna delle sue devastanti proprietà. Per il resto, anche il massimo accrescersi degli sforzi tecnici non può raggiungere, come ultima meta, altro se non la morte, la quale in ogni tempo è ugualmente amara. La tesi secondo cui la tecnica, in quanto arma, accentua l'inimicizia esistente tra gli uomini, è perciò altrettanto errata quanto la tesi, esattamente contraria, la quale, considerando la tecnica nel suo tradursi in traffico e in sistemi di trasporti, la giudica un elemento atto a rafforzare la pace. Il suo compito è decisamente un altro: quello di mettersi al servizio di un potere il quale governi, in suprema istanza, la guerra e la pace, e stabilisca quindi, in entrambe le situazioni, i criteri di moralità o di giustizia.

Chi abbia riconosciuto questa funzione giunge subito al punto decisivo della grande discussione sorta ai nostri tempi sul tema della guerra e della pace. Ha importanza marginale il domandarsi come e se l'uso dei mezzi tecnici in battaglia, anzi, come e se il fatto stesso della guerra possa o no essere giustificato dalla ragione o dalla morale, e si può dire che tutti i libri dedicati a questi problemi siano stati scritti invano, almeno per quel che riguarda le conseguenze pratiche. Si voglia la guerra o si voglia la pace, la sola questione che qui sia in gioco è se esista un punto di convergenza in cui potere e diritto si identifichino — e qui l'accento dev'essere assolutamente posto su *entrambi* i termini. Soltanto dopo questo accertamento è possibile che di guerra e pace non si parli più, ma si decida con autorità. Poiché nella condizione in cui siamo giunti ogni discussione veramente seria finisce per sfociare in temi relativi a una guer-

ra mondiale, è necessario che quel punto d'identificazione possieda un significato planetario. Ed eccoci al contesto che lega questo problema con la perfezione dei mezzi tecnici, e, in questo caso, dei mezzi bellici — in via preliminare, è sufficiente notare come in ciascuno dei due grandi termini che rappresentano lo Stato nel XIX secolo, cioè la nazione e la società, si postuli un simile tribunale supremo.

Per quanto riguarda la nazione, ciò si manifesta nello sforzo di espandere lo Stato oltre i confini nazionali e di attribuirgli un ruolo imperiale; per quanto riguarda la società, si manifesta nell'avviare patti sociali di validità planetaria. Ma, dall'osservazione di entrambi gli itinerari, risulta che i principii del XIX secolo non hanno saputo controllare le conseguenze.

Gli enormi sforzi degli Stati nazionali si traducono in discutibili annessioni di province; e là dove si avverte l'avvio di una politica imperiale si tratta di un imperialismo coloniale fondato sulla finzione che esistano popoli, come la Germania, ancora bisognosi di educazione. La nazione trova i propri confini in se stessa, e ogni passo che, per realizzarsi, essa compie fuori di sé è incerto. Nello spirito del principio di nazionalità, l'acquisto di un'esigua striscia di territorio al confine è molto meno legittimo di quanto non sia, nel sistema politico dell'equilibrio dinastico, l'acquisto di un intero regno in seguito a un matrimonio. Nelle guerre di successione si tratta quindi di due contendenti, entrambi di riconosciuto diritto, e uno di essi dev'essere scelto secondo un'interpretazione che tende a prevalere sull'altra. Nelle guerre nazionali, si tratta di due specie di diritto, in senso generale. Così, anche le guerre nazionali ci riportano allo stato di natura.

Al fondo di tutti questi fenomeni è la visione, cara al XIX secolo, secondo cui le nazioni sono modelli individuali; esse sarebbero grandi individui, subordinati alla « legge morale in sé », e ne consegue che ad esse è preclusa la possibilità di costituire autentici imperi. Non esiste alcun tribunale superiore, né del diritto né della forza, che limiti o vincoli le loro pretese — questo compito è affidato piuttosto a una forza meccanica esistente in natura, cioè alla forza dell'equilibrio. Gli sforzi delle nazioni, tesi ad aver vigore oltre i loro confini, sono condannati a fallire, poiché servono soltanto a imboccare la strada del mero dispiegamento di forze. Ad ogni passo, il terreno si fa più aspro e difficile, e ciò è dimostrato dal fatto che il potere ol-

trepassa la sfera del diritto ad esso riservata e appare col suo volto di violenza; perciò, nell'intimo, lo sentiamo illegittimo.

Gli sforzi convergenti della società seguono il cammino inverso: cercano di estendere una sfera del diritto indipendente dalla sfera del potere. Si giunge così a organi come la Società delle Nazioni – organi il cui presunto controllo su immensi ambiti giuridici è in singolare contrasto con il loro reale potere esecutivo.

Questo contrasto ha prodotto, ai nostri tempi, una serie di nuovi e insoliti fenomeni che sono da considerarsi come sintomi di daltonismo umanitario, di una vera e propria cecità dinanzi ai colori che rivestono il mondo reale. Si è fatto strada un procedimento, inevitabile corollario alla costruzione teorica di simili elaborazioni giuridiche: il procedimento della sanzione inflitta dalla giurisprudenza, a posteriori, agli arbitrari atti di forza.

Oggi perciò è divenuto possibile che vengano combattute guerre di cui non si prende atto, poiché il più forte ama presentarle come una penetrazione pacifica o come un'azione di polizia contro bande di briganti – guerre che esistono in pratica, non in teoria. Questa cecità è in atto anche nei confronti del disarmo tedesco, altrettanto comprensibile come atto ispirato a una politica di potenza quanto infame nella motivazione che lo sostiene. Questa infamia potrebbe certamente essere superata soltanto dall'infame decisione della borghesia tedesca di entrare a far parte della Società delle Nazioni. Ma basta: abbiamo voluto soltanto dimostrare che non è possibile raggiungere l'identità di potere e diritto estendendo i principii del XIX secolo. Vedremo più tardi se stiano già profilandosi altre e diverse possibilità.

55

In relazione ai mezzi, e di essi appunto stiamo parlando, tendenze di natura imperialistica entrano in scena come tentativi di amministrazione monopolistica dell'apparato di potere fondato sulla tecnica. Del tutto coerenti con questa premessa sono i provvedimenti di disarmo di cui abbiamo appena parlato, e più che mai coerente è il fatto che tali provvedimenti non si riferiscono soltanto all'arsenale effettivo ma cercano di paraliz-

zare l'energia potenziale da cui gli arsenali sono prodotti. Sono attacchi sferrati non più contro lo specifico carattere di lavoro, ma contro il carattere di lavoro totale.

Sulla base delle considerazioni esposte finora, non ci sarà difficile scoprire la radice degli errori presenti in questi sforzi. La radice di tali errori è in primo luogo un fattore sostanziale, in secondo luogo un elemento di natura pratica.

Per cominciare, si noti che la monopolizzazione dei mezzi, proprio là dove essa entra in scena come puro dispositivo commerciale, contraddice l'essenza dello Stato nazionale di radice liberale. Lo Stato nazionale è obbligato alla concorrenza, e lo prova il fatto che non si è voluto disarmare del tutto la Germania: le hanno lasciato soldati, navi e cannoni in quantità sufficiente perché almeno la finzione di una concorrenza potesse mantenersi in piedi. Nello spazio governato da principii liberali, l'ideale è la strapotenza, non palese ma velata, contro-bilanciata da una velata schiavitù. È il concorrente più debole – lo sconfitto nella lotta economica, mediante il possesso di un orto familiare, il più debole politicamente, con una preferenza su una scheda elettorale – che garantisce il permanere della situazione generale. Ciò spiega lo sproporzionato interesse che il mondo prova per la costruzione anche della più piccola corazzata tedesca – sono gli stimolanti di cui esso ha bisogno. Ciò spiega inoltre l'errore più importante commesso dal sistema che muove questi fili: il nostro paese è stato derubato di *tutte* le colonie. Una piccola concessione nei mari del Sud, in Cina o in Africa avrebbe garantito molto meglio la situazione voluta da quel sistema; molto probabilmente, si teme l'eventualità di un cavallo di Troia.

Con ciò si connette anche una delle paradossali possibilità prodotte dal nostro tempo: la possibilità, cioè, che il disarmo possa minacciare il possesso monopolistico degli strumenti di potere. Questo aspetto della questione ricorda un po' gli attacchi sferrati contro la valuta aurea o contro il sistema parlamentare mediante l'assenteismo e l'astensione: non si crede più a queste speciali forme di potere e al loro sostanziale significato – si abbandona la partita. Del resto, questo modo di agire è concesso soltanto alle forze rivoluzionarie, e soltanto in certi momenti precisi. Queste forze hanno la caratteristica di avere tempo a disposizione, e il tempo lavora a loro favore. Una cannonata di Valmy, una pace di Brest-Litowsk definiscono la for-

za storica che si è appena formata,* ma nello stesso tempo deviano dalla potenziale energia rivoluzionaria che sotto il velame di trattati e di sconfitte comincia solo allora a sviluppare i propri mezzi. La rivoluzione ha una sua firma valida, così come possiede un suo passato legittimo.

Qui veniamo a toccare uno dei punti nevralgici del processo di monopolizzazione della tecnica in quanto palese strumento di potere. È il fatto che lo Stato nazionale di radice liberale non è adatto a una simile monopolizzazione. Nella sua sfera, il possesso dell'arsenale tecnico è illusorio, poiché la tecnica, per sua essenza, non è uno strumento fabbricato su misura per la nazione. La tecnica è piuttosto il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita e rivoluziona il mondo. Ed ecco che per un verso l'atto con cui la nazione si mobilita mette in moto energie più numerose e diverse rispetto a ciò che era nelle sue intenzioni, mentre per l'altro verso la nazione disarmata viene respinta necessariamente in quegli spazi rischiosi e imprevedibili in cui si nasconde, nel caos più totale, l'armamentario della rivoluzione. Ma oggi esiste soltanto *un* autentico spazio rivoluzionario: esso è definito dalla forma dell'operaio.

Di conseguenza si è prodotto in Germania, la cui situazione vale qui soltanto come esempio, il seguente stato di cose: il monopolio degli strumenti di potere, conquistato dalle potenze uscite vincitrici dalla guerra mondiale, è riconosciuto dagli esponenti dello Stato nazionale di radice liberale, e, per essere precisi, è riconosciuto in una misura che fa apparire le poche concessioni accordate ai tedeschi nel campo del potere, quali una forza armata e una polizia, come organi esecutivi che agiscono su mandato di quei monopoli stranieri. Ciò si rivelerebbe senza equivoci nel caso che ci si rifiutasse di pagare una contribuzione, oppure qualora una certa parte della popolazione o del paese si riarmasse, e non dovrebbe più sorprendere, dopo che abbiamo assistito allo spettacolo di cosiddetti criminali di guerra tedeschi condotti in catene dalla polizia tedesca

* È quasi superfluo ricordare che la battaglia di Valmy (20 settembre 1792) fu la prima grande vittoria militare dell'esercito rivoluzionario francese; lo stesso giorno cadde la monarchia e fu proclamata la repubblica. A Brest-Litowsk, il 3 marzo 1918, l'URSS (nata il 7 novembre 1917 sulle ceneri della Russia zarista) trattò la pace separata con la Germania. (N.d.T.)

alla Suprema Corte di giustizia di questo paese. Questo episodio è il migliore insegnamento dimostrativo, con sussidio di immagini, idoneo a spiegarci fino a che punto lo Stato nazionale di radice liberale è diventato per noi una terra straniera; anzi, lo è sempre stato. Ciò dimostra che i mezzi in possesso di questo Stato sono diventati del tutto insufficienti, e che non c'è nulla da sperare né da essi, né da quella piccola borghesia sciovinistica e liberalnazionale che dopo la guerra si è fatta avanti anche in Germania.

Ora esistono cose più esplosive della dinamite. Ciò che abbiamo individuato come compito del singolo, rientra oggi nei compiti della nazione: essa non deve più pensare se stessa secondo un modello individuale, ma come rappresentante della forma dell'operaio. Come questo passaggio da un concetto all'altro si compia nei dettagli, è questione che andrebbe trattata in altra sede. Il trasferimento di concetti significa che la nazione distrugge lo strato protettivo di marca liberale, e con ciò, sostanzialmente, accelera la propria autodistruzione. Esso significa inoltre la trasformazione del territorio nazionale in uno spazio elementare, nel quale, non altrove, è possibile una nuova coscienza del potere e della libertà, e in cui è parlato un linguaggio diverso da quello del XIX secolo – un linguaggio che già oggi è capito in molti punti della terra e che, quando si farà udire in questo spazio, verrà inteso come un segnale di rivolta.

Solo in riferimento a questo spazio risulterà evidente fino a qual punto il monopolio degli strumenti di potere oggi esistente possieda o no legittimità. Si capirà che l'arsenale tecnico garantisce allo Stato liberale soltanto una sicurezza incompleta, come anche l'esito della guerra mondiale ha già mostrato. Non esiste arma in sé, in assoluto; la forma di ogni arma è determinata sia da colui che la porta, sia dall'oggetto, dall'avversario, che essa deve colpire. Una spada può trapassare un'armatura, ma attraversa l'aria senza lasciare traccia. L'ordine federiciano fu un incomparabile strumento tattico contro la resistenza di un nemico schierato lungo una linea frontale; trovò tuttavia nei sanculotti un avversario che faceva a meno delle regole dell'arte. Ciò accade talvolta nella storia, ed è segno che è cominciata una nuova partita nella quale si vince con altre carte.

FONDAMENTALMENTE, dovremmo dire che il possesso degli strumenti di potere fondati sulla tecnica lascia intravedere uno sfondo di tradimento dovunque esso sia affidato a un dominio inadatto a esercitarlo. Inteso in questo senso, in cui la pretesa monopolistica si trasformerebbe in regalia, il dominio non si realizza oggi in alcun punto del mondo.

Dovunque ci si armi, ci si arma per un altro fine che non è subordinato agli sforzi dell'intelletto pianificatore ma subordina a sé quegli sforzi.

Nella pratica, in rapporto alla qualità temporale dello strumento, il monopolio delle armi è minacciato dalla mutevolezza della tecnica, la quale in questo caso appare come mutevolezza degli strumenti di potere.

Questa variabilità è ciò che limita l'accumulazione di energia ben definita nella sua forma. Lo spirito non dispone ancora di mezzi in cui si esprima incontestabilmente il carattere di combattimento totale, e rispetto ai quali si crei un rapporto tra tecnica e tabù. Quanto più fortemente si accentua la specializzazione dell'arsenale, tanto più si restringe il periodo d'uso effettivo che gli è riservato. Il carattere di officina, proprio del paesaggio tecnico, si presenta nel paesaggio di guerra come un più veloce mutamento dei metodi tattici. In questo periodo, la distruzione dei mezzi di distruzione ha in sé un ritmo più rapido di quello presente nella costruzione dei medesimi mezzi di distruzione. Questo fatto dà allo sviluppo dell'armamento una impronta speculativa che sottolinea la responsabilità e cresce in pari misura a come l'esperienza pratica è ferma.

Distinguendo in periodi l'uso degli strumenti di potere fondati sulla tecnica, ci troviamo oggi nella seconda fase del fenomeno, dopo che la prima ha visto distrutti gli ultimi residui del militarismo di casta. Carattere di questa seconda fase è la concezione e l'esecuzione di grandi progetti. Questi progetti, beninteso, non sono paragonabili alla costruzione delle piramidi o delle cattedrali; in essi esiste ancora un certo carattere di officina. Nello stesso tempo, vediamo le forze autenticamente storiche impegnate in un febbrile processo di armamento che tenta di assoggettare a sé la somma di tutti i fenomeni vitali attribuendo ad essi un ruolo bellico. Malgrado tutte le distinzioni sociali e nazionali tra gli elementi unitari della vita, è la

sobria uniformità del processo che sorprende, atterrisce e suscita speranze.

Il carattere di officina, proprio di questa seconda fase, implica il fatto che essa non realizza concretamente una situazione definitiva, per quanto possa esserci sulla terra qualcosa di definitivo, ma serve a preparare tale situazione. Nella nostalgia di pace che fa da contrappunto al teso e vigile stato di all'erta diffuso nella vasta area degli accampamenti militari si nasconde un inappagabile desiderio di felicità. Una condizione che è quasi simbolo della pace eterna non verrà mai garantita da un contratto sociale tra Stati, ma soltanto da uno Stato dal rango indiscutibilmente imperiale, nel quale si uniscano *imperium et libertas*.

Una conclusione della vicenda che ha visto gli Stati nazionali vecchio stile produrre grandi armamenti intesi sempre più apertamente come grandezze di lavoro, e assegnare ad essi dei compiti degni in fondo di una cornice più ampia di quella nazionale, una conclusione del genere, dunque, è possibile soltanto se anche i mezzi su cui si basa l'armamento sono in sé conclusi. La perfezione degli strumenti di potere fondati sulla tecnica s'identifica con un carattere di estrema terribilità e con inuguagliate possibilità di distruzione totale.

Con giustificata apprensione lo spirito segue l'affiorare di mezzi in cui già cominciano a profilarsi quelle possibilità. Proprio nell'ultima guerra sono esistite zone di annientamento la cui visione può essere descritta solo ricorrendo a paragoni con catastrofi naturali. Nel breve tratto che ci separa da quelle aree, la violenza delle energie disponibili ha moltiplicato la sua forza di penetrazione. Di conseguenza, cresce la responsabilità che è racchiusa soltanto nel possesso e nell'esercizio di tali energie. È un'idea romantica quella secondo cui lo scatenarsi di simili energie, il loro uso in battaglia per la vita o per la morte, possono essere imbrigliati e disciplinati da contratti sociali. Quest'idea parte dalla premessa che l'uomo sia buono — l'uomo, invece, non è buono: è, ad un tempo, buono e cattivo. In ogni calcolo che voglia reggere alle critiche della realtà è implicita la considerazione che non esista nulla cui l'uomo non sia adatto. La realtà è determinata non da norme morali, ma da leggi. Perciò la questione decisiva che dev'essere posta è la seguente: esiste un punto dal quale si possa decidere autorevolmente se i mezzi devano o non devano essere usati? Che tale punto non

esista è suggerito dal fatto che la guerra mondiale non ha creato un ordine mondiale, e questa certezza è stampata con sufficiente chiarezza nella coscienza dei popoli.

Una fase conclusiva nello sviluppo degli strumenti di potere, insieme con la stabilità di questi strumenti, è naturalmente, in sé, priva di significato. Il significato della tecnica è soprattutto nel fatto che essa è il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo. Ciò le conferisce, del resto, il suo grado simbolico, e la stabilità degli strumenti indica che la fase rivoluzionaria della mobilitazione è conclusa. L'armamento offensivo e difensivo dei popoli è un provvedimento rivoluzionario che si compie in una situazione più compiuta e più stabile, e dal momento in cui è compiuto dev'essere considerato una realtà unitaria, anche se fa esplodere la forma di coloro che sono suoi portatori. L'unità e quindi l'ordine del mondo è la soluzione già contenuta nelle premesse originarie di ogni conflitto, ed è un'unità troppo profonda perché possa essere ottenuta con mezzi a buon mercato, con accordi e trattati.

Nondimeno, esiste già oggi un tipo di visione panoramica che dà la possibilità di scoprire ogni grande sviluppo di energie, quale che sia il punto della superficie terrestre in cui esso avviene. Qui, probabilmente, è in atto lo sforzo di fornire un'attiva funzione di rappresentanza alla nuova forma che già da molto tempo si è annunciata nella sofferenza. Ciò si attua non perché noi viviamo, ma perché è di nuovo possibile nel mondo condurre una vita in grande stile e in grandi dimensioni. A ciò si può contribuire accentuando con intransigenza le proprie pretese.

Il dominio, cioè il superamento degli spazi anarchici da parte di un nuovo ordine, è oggi possibile solo in rappresentanza della forma dell'operaio, che avanza pretese a una validità planetaria. Si individuano molte vie che dovrebbero condurre a questa funzione rappresentativa. Sono tutte contrassegnate da un carattere rivoluzionario.

Rivoluzionaria è la nuova specie di umanità che appare nelle sembianze del tipo umano, rivoluzionaria è la persistente crescita dei mezzi tecnici, che nessuno dei consolidati ordinamenti sociali e nazionali può assorbire in sé in maniera davvero coerente. Questi strumenti mutano radicalmente e svelano il loro significato nascosto nel momento in cui un autentico e inco-

stabile dominio li subordina a sé. In quell'istante, i mezzi rivoluzionari diventano legittimi.

57

PER concludere, diremo che l'errore fondamentale di ogni riflessione, quello che la rende sterile, è il vedere la tecnica come un sistema causale in sé concluso. Questo errore conduce a quel fantasticare sull'infinito in cui il puro intelletto denuncia il proprio limite. L'attività che s'impegna e si riversa nella tecnica ripaga degli sforzi compiuti soltanto se è riconosciuta come il simbolo di una forza superiore.

Sono già esistite molte varietà di tecnica, e dovunque si può parlare di autentico dominio osserviamo una piena assimilazione e un uso naturale dei mezzi a disposizione. Il ponte di liane che una tribù di negri tende sopra un fiume nella foresta vergine è, nel suo ambito, il sommo della perfezione. Nessun utensile, comunque strutturato, può sostituire la chela del gambero, la proboscide dell'elefante, la valva della conchiglia. Anche i nostri mezzi sono fatti sulla nostra misura, non soltanto in vista di un futuro prossimo o lontano, ma in ogni istante. Saranno docili strumenti di distruzione finché lo spirito tenderà alla distruzione, e ricostruiranno non appena lo spirito deciderà d'innalzare grandi edifici. Ma si riconosca che questo problema non dipende né dallo spirito né dai mezzi. Ci troviamo nel mezzo di un combattimento che non può essere interrotto a nostro arbitrio, poiché i suoi obiettivi sono saldamente fissati.

Se ora volgiamo la mente a uno stato di sicurezza e stabilità di vita, teoricamente possibile in qualsiasi momento e già oggi raggiungibile col minimo sforzo, eppure certamente non ancora destinato a noi, non è per accrescere il numero delle utopie, di cui non si avverte la penuria. Lo facciamo perché abbiamo bisogno di criteri orientativi. I sacrifici a noi richiesti sono grandi, che lo vogliamo o no; dobbiamo continuare ad accettarli. Fra noi ha preso corpo una tendenza a disprezzare « ragione e scienza »: è un falso ritorno alla natura. Ciò dipende non dal disprezzo, ma dalla soggezione dell'intelletto. Tecnica e natura non sono in contraddizione — se così le intendessimo, ciò sarebbe un sintomo di disordine presente nella vita. L'uo-

mo che tenta di scusare la propria incapacità addebitandola ai propri mezzi senz'anima, somiglia al millepiedi della favola, condannato all'immobilità perché troppo occupato a contare i propri arti.

La terra possiede ancora le sue valli remote e le sue scogliere multicolori, dove non si ode il fischio delle fabbriche né la sirena dei piroscafi; ha ancora le sue stradine di periferia che attirano i romantici perdigiorno.* Ci sono ancora isole dello spirito e del gusto, delimitate da criteri di lunga esperienza; ci sono ancora quei moli e quei frangiflutti della fede, dietro i quali l'uomo « può soggiornare in pace sulla terraferma ». Conosciamo le tenere gioie e le dolci avventure del cuore, e conosciamo il suono delle campane che promette la felicità. Sono spazi il cui valore, anzi, la cui possibilità è confermata dall'esperienza. Noi siamo, però, a metà dell'esperimento: stiamo ponendo mano a cose non suffragate da alcuna esperienza. Figli, nipoti e pronipoti di uomini senza Dio, ai quali lo stesso dubbio è divenuto sospetto, stiamo marciando attraverso territori che insidiano la vita con le più alte e le più basse temperature. Quanto più i singoli e le masse sono fiaccati dalla fatica, tanto maggiore diviene la responsabilità riservata soltanto a pochi. Non c'è via d'uscita, non c'è scappatoia laterale né posteriore; vale la pena, piuttosto, accentuare l'impeto e la velocità del processo in cui siamo coinvolti. Nella nostra condizione, dovremmo intuire che dietro gli eccessi dinamici dell'epoca presente è nascosto un immobile centro.

L'ARTE COME RAFFIGURAZIONE DEL MONDO DEL LAVORO

58

NEL tratto di tempo in cui sono vissute le ultime due generazioni si è prestata grande attenzione al nostro rapporto con il criterio di valore. Se possiamo dar fede agli esaurienti e meticolosi inventari prodotti da quel periodo, il livello da noi rag-

* L'originale, « romantischen Taugenichtsen », allude al celebre *Taugenichts* di Joseph von Eichendorff. (N.d.T.)

giunto nella storia avrebbe ben poco da vantare. La critica nei confronti del nostro tempo si è fatta sempre più aspra e malevola, e non si può certo dire che siamo stati educati a sopravvalutare le nostre opere.

Piuttosto, siamo inclini ad accordare alla critica un ruolo che appare dubbio. Anch'essa ha i suoi limiti, e non esiste critica che possa trascurare il quadro d'insieme del proprio tempo ed emettere sentenze di superiore istanza. Qualora ciò accada, è necessario stabilire sulla base di quali certezze e di quali criteri il giudizio si sia formato.

Accade di frequente che si tenti di fabbricare quei criteri mediante il confronto. Infatti, il procedimento usato è il seguente: la critica del nostro tempo cerca di crearsi una base di esempi storici da interpretare, e da essi trae indicazioni che le permettano di affondare i suoi strumenti nel presente. Questo metodo sembra convincente; tuttavia, esso deriva dal presupposto che esista una vera unità ininterrotta attraverso i tempi, e quindi una vera unità di quel certo passato con questo certo presente, poiché altrimenti sarebbe impensabile un'unità dei criteri di studio.

D'altra parte, è giusto sapere che gli implacabili strumenti di valutazione ai quali il nostro tempo si adatta, e che troviamo applicati e confermati in tante questioni di dettaglio, sono contemporaneamente esatti e inesatti. Ciò deriva dal fatto che la suddivisione lineare del tempo in passato, presente e futuro si adatta al tempo astronomico, non al tempo della vita reale o al tempo del destino. C'è *un* tempo astronomico, ma insieme esiste una molteplicità di tempi della vita, il cui ritmo scandisce contemporaneamente, come l'oscillare del pendolo, innumerevoli ore l'una parallela all'altra.

Anzi, non esiste un tempo, *il* tempo, ma una pluralità di tempi che accampa diritti sull'uomo. Va detto che una generazione è nello stesso tempo più vecchia e più giovane della generazione dei padri, e appartiene quindi a due tempi diversi. Molto dipende dalla qualità dello sguardo che si è in grado di fissare sul tempo. Siamo nel tempo come se fossimo in piedi su un tappeto: ci guardiamo intorno, e vediamo che fino ai margini esso è tutto intessuto di antichi motivi, oppure non vediamo quei motivi e ci pare che la trama si copra interamente di nuovissime e diverse figure. Entrambe le visioni sono vere, e può accadere che un unico e medesimo fenomeno appaia

come simbolo della fine o del principio. Nella sfera della morte, tutto diviene simbolo di morte, e d'altra parte la morte è il nutrimento di cui la vita si alimenta.

Se dunque la critica del nostro tempo accerta l'avanzato declino e lo riveste di simboli, le sia concesso tale accertamento. È un giudizio che comunque può pretendere d'essere valido soltanto per il tempo a cui la critica stessa appartiene. Il compito da essa assunto è la descrizione dell'immensa vicenda di morte di cui siamo testimoni. Questo morire è relativo al mondo borghese e ai valori che esso ha governato. Eppure, oltrepassa i confini del mondo borghese, poiché il borghese, in sé, è soltanto un erede, e null'altro che un erede, e il suo declino rivela che un'eredità molto antica è stata dilapidata. La profonda incisione che ai nostri tempi ferisce la vita insidiandola non separa soltanto due generazioni, né soltanto due secoli, ma preannuncia la fine di un contesto millenario.

È fuori discussione che il presente non è in grado di essere produttivo secondo lo spirito degli antichi simboli. È da discutere, invece, se ciò sia auspicabile in generale. Gli antichi simboli sono l'immagine che riproduce un'energia il cui modello archetipo, la cui forma, non esiste più. Essi non sono altro che criteri di misura del livello cui la vita tende. In tutti i campi della vita, però, incontriamo ancora una particolare tendenza orientata non verso il ruolo ma verso la qualità delle immagini riproducenti il modello, e incline a non rivendicare una partecipazione al modello stesso. Questa attività da museo connota il nostro tempo; i grandi e misteriosi mutamenti sono da essa coperti con un velo di ufficialità. Da essa, ogni azione viene gravata come da pesi di piombo, e la maschera di una presunta libertà può illudere sempre meno che qui sia assente il presupposto di tale libertà, cioè un autentico e originario vincolo e quindi una responsabilità. La critica, che qui dà prova di tutta la sua asprezza, ha fin troppo facile gioco, ma ci si domanda se sia lecito prestarsi a quel gioco.

Più importante del confronto con immagini riprodotte di tempi e spazi scomparsi è per noi un problema: non ci troviamo forse in un nuovo e originale rapporto con i modelli, un rapporto di natura primordiale, la cui realtà non si è ancora manifestata in alcun fenomeno? È lo stesso che domandarsi se non siamo in possesso di una libertà il cui uso è ancora tutto da imparare, e che tuttavia è per così dire già in cammino. Qui

termina la critica, poiché sono considerazioni di altra natura quelle alle quali ci si deve affidare.

VIVIAMO in un mondo simile per un verso a un'officina, per l'altro verso a un museo. La distinzione tra le esigenze poste da questi due aspetti del paesaggio terrestre è la seguente: nessuno, vedendo un'officina, è obbligato a vivere proprio nell'officina, mentre nel paesaggio da museo regna un clima generale di opere e di edifici che ha assunto forme grottesche. Abbiamo raggiunto una sorta di feticismo storico che è direttamente proporzionale alla mancanza di energie produttive. È davvero confortante pensare che, in forza di chissà quale segreta corrispondenza, il perfezionamento di grandiosi mezzi distruttivi vada di pari passo con l'accumulo e la conservazione di cosiddetti beni culturali.

L'assimilazione di questi beni, la volontà di farli propri e di imitarli – vale a dire, l'attività artistica, culturale, educativa – si è estesa a tal punto da suggerire la necessità di alleggerire il bagaglio; d'altra parte, non si sa chiaramente come alleggerirlo, né fino a qual punto. Il peggio non è che per ogni guscio di chiocciola portato in giorni lontani su di sé da un animale vivente, e poi divenuto reperto fossile, si sia costituita una cerchia di conoscitori, collezionisti, ricercatori e conservatori di museo. In fin dei conti, ciò accade da sempre, anche se oggi si verifica certamente su più vasta scala.

Molto più inquietante è il fatto che da tutta questa operosità è nato un insieme di schematici criteri di valutazione, applicati macchinalmente, dietro cui si nasconde la più completa apatia. In esso si gioca con le ombre delle cose, e si fa pubblicità a un concetto di cultura al quale è estranea ogni forza primordiale. Ciò avviene nell'epoca in cui l'elementare incalza di nuovo potentemente nello spazio vitale e sottopone l'uomo alle proprie inequivocabili esigenze. Ci si sforza di allevare nuove generazioni di amministratori e funzionari della cultura e di coltivare uno stravagante sentimento per la « vera grandezza » del popolo, mentre lo Stato deve assolvere compiti più originali e più urgenti che mai. Per quanto si voglia risalire nel tempo, difficilmente s'incontrerà un miscuglio di vacuità e presunzio-

ne tanto penoso quanto quello divenuto abituale nei discorsi degli uomini di Stato, con il loro inevitabile riferimento alla cultura tedesca.

Ci si domanda come mai, in un'epoca in cui accadono e ancora incombono cose di tanto bruciante importanza, sia possibile in genere un così raffinato infuso di idealismo rarefatto e diluito, annacquato da altrettanto romanticismo. Rispondere che non si sa fare nulla di meglio potrebbe certo essere ingenuo, ma esatto. L'attività da museo rappresenta semplicemente una delle ultime oasi della sicurezza borghese. Essa fornisce la scappatoia apparentemente più plausibile con la quale ci si possa sottrarre alle decisioni politiche. È una forma di operosità che il mondo della gente tedesca vede di buon occhio. Quando si venne a sapere che nel 1919 i « rappresentanti dei lavoratori » a Weimar avevano il loro *Faust* nello zaino, fu fatto il pronostico che il mondo borghese era salvo per un bel po' di tempo. La maniera piatta e superficiale in cui fu attuata in Germania la propaganda culturale durante la guerra si è evoluta, dopo la guerra, in un sistema rigoroso e ufficiale: non c'è quasi francobollo, non c'è quasi banconota su cui non si trovino riferimenti a cose di tal fatta. Tutte queste cose sono valse a noi tedeschi il rimprovero, purtroppo infondato, secondo cui saremmo subdoli e insidiosi. Ma nel nostro caso non si tratta di perfidia, bensì della borghese mancanza d'istinto per quel che riguarda i valori.

Si tratta di una specie di oppio, in virtù del quale il pericolo viene occultato ed emerge l'illusoria coscienza di un ordine. Ma è anche un lusso insostenibile, in una situazione in cui sarebbe opportuno non tanto parlare di tradizione quanto creare una tradizione. Viviamo in una fase storica in cui tutto dipende da un'immane mobilitazione e concentrazione delle energie a disposizione. I nostri padri avevano forse ancora il tempo di inseguire gli ideali di una scienza oggettiva e dell'arte per l'arte. Noi invece, senza tema di errore, ci troviamo in un frangente in cui è in questione non questa o quella cosa, ma la totalità della nostra vita.

Ciò rende indispensabile un atto di Mobilitazione Totale, il quale ponga ad ogni fenomeno personale e materiale la brutale domanda: sei necessario? Lo Stato, invece, in questi anni di dopoguerra si è occupato di cose che per una vita minacciata sono non soltanto superflue, ma nocive, e ne ha trascurate al-

tre essenziali alla sopravvivenza. L'immagine che oggi ci si deve fare dello Stato non somiglia a un piroscafo con passeggeri o a una nave mercantile di linea, ma piuttosto a una nave da guerra su cui regnano la massima semplicità e parsimonia e ogni movimento si compie con istintiva sicurezza.

Ciò che in uno straniero il quale visiti la Germania deve suscitare attenzione non sono le facciate degli edifici di tempi andati, in buono stato di conservazione, né i discorsi ufficiali durante le celebrazioni per il centenario di questo o quel classico, né quelle ansie e quelle pene che costituiscono il tema dei romanzi e dei lavori teatrali — sono piuttosto le virtù della povertà, del lavoro e dell'ardimento che oggi costituiscono i segni visibili di un'educazione assai più profonda di quella che l'ideale educativo borghese si è mai immaginato.

Non è forse noto che tutta la nostra cosiddetta cultura non è in grado di difendere il più piccolo Stato confinario da una violazione di territorio? Al contrario, è sommamente importante che il mondo sappia come nella difesa nazionale siano usati persino bambini, donne e vecchi. Come il singolo rinuncerebbe al piacere della propria esistenza privata, così anche il governo non esiterebbe un solo istante a mettere all'asta e a vendere al migliore offerente tutti i tesori d'arte dei musei, se tale difesa lo esigesse.

Quelle espressioni della forma suprema di tradizione, ossia della sua forma *vivente*, presuppongono di certo anche un sentimento di somma responsabilità, un sentimento che si rende conto dell'attuale necessità di essere responsabili immediatamente non delle immagini riprodotte, ma della forza primigenia che genera quelle immagini. Ciò esige, d'altra parte, una vera grandezza di altra natura. Ma dobbiamo essere convinti di questo: se oggi esiste ancora fra noi vera grandezza, se da qualche parte si cela un poeta, un artista, un credente, lo si riconoscerà dal fatto che a quel fine egli si sente responsabile e a quel fine si sforza di servire.

Non occorre una dote profetica per pronosticare che non ci troviamo al principio di un'Età dell'Oro, ma sulla soglia di grandi e difficili mutamenti. Nessun ottimismo può illuderci: i grandi conflitti sono oggi più numerosi e più gravi che mai. Vale la pena di essere all'altezza di questi conflitti impegnandosi a costruire le linee di un ordine incrollabile.

Tuttavia, lo stato in cui ci troviamo è quello di un'anarchia

che si nasconde dietro la funzione di valori ridotti a nulla. Questo stato è necessario, poiché assicura la decomposizione degli antichi ordini la cui capacità di penetrare nel reale si è rivelata insufficiente. Al contrario, l'intima energia del popolo, la terra natale che genera lo Stato, si è affermata con forza inattesa.

Già oggi potremmo dire che l'esaurimento e la spossatezza sono sostanzialmente superati: possediamo una gioventù consapevole della propria responsabilità, e l'anarchia non ha potuto intaccarne il nucleo. È impensabile che alla Germania possano mai mancare uomini di buona lega. Anzi, è da credere che questa gioventù sia disposta a qualsiasi sacrificio da essa si pretenda. Tutto dipende però da come imporre a questo materiale così docile e pronto, fornito dalla natura, una forma che corrisponda alla sua essenza. È un compito che esige dall'energia produttiva i supremi e più importanti adempimenti.

Ma che cosa sono, questi adempimenti, per spiriti i quali non hanno ancora appreso che nessuno spirito può essere più profondo e più ricco di conoscenza di quello che anima uno fra i tanti soldati caduti da qualche parte sulla Somme o in Fiandra?

Questo è il metro di cui abbiamo bisogno.

60

Se abbiamo capito che cosa oggi è necessario, cioè l'affermazione e il trionfo, oppure, se così dev'essere, anche la preparazione a una risoluta discesa agli inferi in mezzo a un mondo traboccante di pericoli, allora sapremo a quali compiti deve assoggettarsi ogni tipo di produzione, dalla più importante alla più semplice. Quanto più cinico, spartano, prussiano o bolscevico potrà essere per il resto il modo di vivere, tanto meglio sarà. È l'operaio che, col suo modo di vivere, ci fornisce il giusto metro. Indispensabile non è migliorare questo modo di vivere, ma dare ad esso un senso supremo e decisivo.

Come è bello vedere le libere tribù del deserto il cui corpo è coperto di stracci e la cui unica ricchezza sono i loro cavalli e le loro armi di pregiata fattura, così pure sarebbe bello vedere il possente e prezioso arsenale della civiltà manovrato e controllato da un personale che viva in povertà monacale o soldatesca. È uno spettacolo di virile letizia che si ripete sempre

quando devono essere esercitati intensi sforzi e grandi fini devono essere raggiunti. Fenomeni come l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, l'esercito prussiano, la Compagnia di Gesù, sono prototipi, e notiamo che a soldati, sacerdoti, studiosi e artisti risulta facile un rapporto naturale con la povertà. Questo rapporto non solo è possibile ma è addirittura ovvio, accampato com'è nel mezzo di un paesaggio da officina in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo. È noto come da noi esista la profonda felicità dell'essere inseriti in organizzazioni la cui attività tecnica vive nella carne e nel sangue di ogni singolo che ne faccia parte.

Siamo di fronte a un riordinamento delle grandi forme di vita, ed esso include più che la cultura, ossia il presupposto stesso della cultura. Questo riordinamento esige l'integrazione di tutti i singoli settori che uno spirito astratto aveva reso sempre più autonomi l'uno dall'altro dissolvendone il contesto. Viviamo in uno stato generale in cui la specializzazione è incontrastata, ma eliminare questa specializzazione non è la cosa essenziale. È molto più importante considerare ogni sforzo specifico come parte di uno sforzo totale, e capire la mistificazione presente in ogni iniziativa che tenti di sottrarsi a questa sintesi. Questo sforzo totale non è altro se non lavoro nel senso più alto; esso ha, cioè, la funzione di rappresentare la forma dell'operaio. Solo quando questa concezione sarà stata accettata, solo quando il lavoro avrà raggiunto un livello metafisico in senso lato e questo rapporto si sarà espresso nella realtà dello Stato, si potrà parlare di un'era dell'operaio. Soltanto sulla base di questa premessa sarà possibile determinare quale posto sia da concedersi alle attività da museo, cioè a quel tipo di operazioni pratiche che il borghese classifica istantaneamente come arte.

Una funzione capace di rappresentare la forma dell'operaio produce necessariamente esiti di dimensione planetaria e imperiale. Come deve avvenire a proposito di ogni autentico dominio, anche qui dovrebbe trattarsi non soltanto di un governo dello spazio, ma anche di un governo del tempo. Nel medesimo istante in cui noi diventiamo consapevoli della nostra peculiare produttività e di quella che attinge ad altre fonti, sarà possibile anche un pieno capovolgimento dei metodi storiografici e del modo di valutare i fatti storici e di farne tesoro.

Ciò ha come conseguenza un sentimento di superiorità e una coscienza della propria originalità che mancano certamente al

borghese, il quale non possiede sicurezza ma la cerca, e perciò non è neppure in grado di formulare giudizi su ciò che la sicurezza è. Ecco il motivo per cui egli soccombe, senza che alcuno lo aiuti e senza assumere un atteggiamento definito, dinanzi al volto demoniaco di ogni fenomeno storico, e per cui è incline a conferire potere su di lui ad ogni grandezza di natura storica che egli prenda in considerazione. Ne deriva anche che la citazione di questo o quell'episodio storico, scelto a piacere, permetta ogni volta di mostrare la sconfitta del borghese. Ma è il vincitore che scrive la storia e determina il proprio albero genealogico. Poiché l'operaio, come si è visto, in quanto tipo umano possiede qualità di vera e propria razza, dobbiamo attenderci da lui quella semplicità di pensiero che appartiene ai connotati della razza ed è premessa di ogni sicuro criterio di valore – in contrasto con quella specie di gaudenti che si pasce di delizie osservando il caleidoscopio delle diverse civiltà.

Dobbiamo riconoscere che, là dove siamo forti, ci occorre non tanto una critica del nostro tempo quanto una critica dei tempi: dobbiamo scrutare lo sfondo storico con ordine e con rigore, ponendoci a giusta distanza da esso. Quest'ordine è, in ogni tempo, il diritto naturale di ciò che è vivente. Il suo compimento si propone al nostro tempo come uno fra i compiti dello specifico carattere di lavoro, che non deve abbozzare ma elaborare e realizzare in modo compiuto le prospettive determinanti.

61

Un taglio profondo quanto basta per sbarazzarci dei vecchi cordoni ombelicali può essere vibrato con la necessaria incisività soltanto da una forte autocoscienza, capace d'incarnarsi in una guida giovane e inflessibile. Quanto meno questa specie d'uomo possiede di educazione nel significato usuale, tanto meglio sarà. Purtroppo, l'era dell'istruzione universale ci ha privati di una cospicua riserva di analfabeti – in modo analogo, è facile oggi udire migliaia di persone intelligenti ragionare sulla Chiesa, mentre sarebbe vano cercare gli antichi santi abitanti delle rupi e delle foreste.

La nostra speranza è riposta nel nuovo rapporto con l'elementare che all'operaio è concesso. Il tempo farà sì che l'ope-

raio si riconosca sempre meglio in tale rapporto, riconoscendo in esso la fonte autentica della sua energia. Egli deve guardarsi bene dal rinsanguare, con la propria partecipazione, i sistemi politici ispirati dal liberalismo; in senso analogo, è suo interesse non venire coinvolto in ciò che oggi s'intende per arte. D'altra parte, il pericolo non sembra troppo grande se si esaminano i tentativi e gli inviti che a lui si rivolgono. Essi sfociano, essenzialmente, negli sforzi compiuti dagli artisti di professione per tradurre le vecchie ricette in una specie di arte del concepire il mondo, il cui segno distintivo non è la sostanza, ma l'opinione che ne è il surrogato, e il modo di esprimerla. La mancanza di talento ha in ciò la sua consueta scappatoia, la quale si regge sul diffuso pregiudizio secondo cui un'importante rivoluzione nell'arte, e soprattutto nella letteratura, dev'essere annunciata ai quattro venti.

Ma un simile annuncio ha, per mutamenti di primaria importanza, e noi ci troviamo nel mezzo di uno fra questi, così poco senso come ne avrebbe per una migrazione di popoli. Se si presupponesse una continuità del mezzo comunicativo artistico, e quindi l'esistenza di un piano di comunicazione, si verrebbe smentiti. Una simile continuità è certo presente dove la comparsa di un nuovo ceto professionale esaurisce tutta la novità dei fenomeni, e dove ci si muove all'interno di questioni sociali, ma non dove l'energia elementare si fa erompente. Qui entrano in gioco altre modalità di distruzione e altre possibilità di crescita. Qui l'arte non è il mezzo ma l'oggetto del mutamento. Come il vincitore scrive la storia, cioè si crea il proprio mito, così egli decide che cosa deva essere considerato arte. Di questo, però, sarà una fase più tarda a preoccuparsi. In ogni caso, è prevedibile non solo che intere categorie di prodotti artistici perderanno il loro significato, ma anche che questa produzione investirà settori di cui oggi non si osa neppure avere la più pallida idea.

Non si tratta più di un semplice mutamento di stile: è un'altra forma che si fa visibile. Del resto, il pessimismo intellettuale ha ragione quando afferma che le possibilità di un certo spazio vitale sono state sfruttate fino agli estremi limiti. Siamo costretti ad ammetterlo, se in qualche modo vogliamo oggettivare ciò che è avvenuto – se lo vogliamo separare da noi con un taglio netto al di là del quale sia possibile giudicarlo con freddezza. Questo, come si è detto, è compito di un governo

politico, e precisamente di un governo che sia a sua volta controllato. Ma ciò che oggi scorre sotto i nostri occhi è destinato ad assumere altri aspetti.

Ed ora, per ottenere una rappresentazione della possibilità di tali aspetti, dobbiamo dare uno sguardo alla situazione generale.

In conformità con il ripetuto avvicendamento che ha sostituito un sistema politico universalistico con lo Stato assoluto e con la democrazia borghese, e che ha trovato nella storia le forme rappresentative della persona e poi dell'individuo, dovremmo indagare il processo per cui l'arte tende a farsi assoluta e universale – universale, in quanto esiste un'immediata coincidenza tra l'individuale e l'universale ad esso coordinato.

La produzione acquista dunque maggiore libertà, posto che libertà e autonomia siano la stessa cosa. Nel linguaggio tipico del cristianesimo, questi sarebbero gradi della successiva secolarizzazione – quel linguaggio, tra l'altro, non ha per noi alcuna importanza, poiché il nostro compito è proprio quello di staccarci dalla situazione generale, indipendentemente dal fatto che essa sia secolarizzata o non lo sia. Dal momento che l'operaio non possiede una fede più debole, bensì un'altra fede, quella distinzione ha in questo caso un mero valore da museo. Essa indica rapporti tra grandezze, ma non gradi di parentela. Il borghese si trova senza dubbio ancora all'interno del processo che da lui è concluso; il tramonto dell'individuo annuncia contemporaneamente l'ultimo divampare dell'anima cristiana. Proprio questo conferisce a questa conclusione il suo peculiare significato. Da parte nostra, dobbiamo renderci conto che tra la forma dell'operaio e l'anima cristiana non può esistere un rapporto, così come non era possibile tra l'anima cristiana e gli antichi dèi e idoli.

La sempre più frequente sostituzione di uno stile all'altro e di una tendenza all'altra nel campo dell'arte doveva necessariamente dar luogo alla concezione secondo cui il manifestarsi del talento artistico e dei suoi prodotti è una testimonianza essenzialmente individuale. Questo punto di vista ha toccato il suo vertice nel culto del genio, caro al XIX secolo. In esso, la storia dell'arte appare in primo luogo come storia della personalità, e l'opera stessa come documento biografico.

In armonia con questa tendenza, l'attività di studio pone in primo piano i generi artistici, nei quali il contributo individuale

appare particolarmente illuminante. Tutti questi generi, quale che sia l'organo di senso da essi chiamato in causa di volta in volta, vengono sempre più immersi in un elemento specificamente letterario, in una sorta di mobilità ricca di spirito che è più affine al temperamento che al carattere. Con ciò si spiega perché la scultura, che oppone la più forte resistenza al mobile lavoro dello spirito, venga relegata in secondo piano. Qui è così forte l'elemento assolutamente naturale, la logica della materia, che una debolezza della sostanza non è costretta a riflettersi indirettamente tramite un mezzo spirituale, per esempio tramite una raffigurazione prospettica, ma diviene subito visibile, con incontaminata limpidezza, anche all'occhio ingenuo. In modo analogo, l'elemento naturale è in rapporto con l'architettura, la quale di solito si preoccupa ormai ben poco di essere ancora annoverata fra i generi artistici, benché essa sia apparsa in altre epoche – per esempio, nell'era delle grandi costruzioni di cattedrali – come la signora e la madre di tutte le altre arti, a ciascuna delle quali essa assegnava il suo posto. Scultura e architettura non sono certo al loro posto nel mezzo di una società composta da individui; fra le arti figurative, esse sono piuttosto quelle in più preciso e intimo rapporto con lo Stato, così come lo è il dramma fra le arti della parola.

Nella stessa misura in cui l'individuo artista diventa sovrano, in cui cioè si fa veicolo della realtà, si restringe con matematica certezza lo spazio partendo dal quale la produttività può svilupparsi e conoscere un'oggettiva affermazione. Nella medesima misura in cui il dominio sullo spazio si estingue, è necessario che il movimento si accresca.

Quale intensa accelerazione, dal magico itinerario della coscienza, che soltanto allora comincia a spiccare sullo sfondo della realtà, attraverso i cerchi dell'inferno e le sfere del paradiso, fino alla « moderata velocità » che dal cielo, attraverso il mondo, conduce all'inferno! Ma noi abbiamo vissuto il naufragio del *Battello ebbro*, che corre ad infrangersi contro « la luce di una ghirlanda di soli » come contro un muro.* Abbiamo sperimentato che la libertà da sola non basta, e che l'angoscia nasce dal mistero che nasconde la velocità. Nell'arte, abbiamo conosciuto l'impulso di movimenti simili a quelli degli

* L'autore allude alla poesia *Le bateau ivre* di Arthur Rimbaud. (N.d.T.)

orsi costretti a ballare su mattoni infocati. Insomma, abbiamo vissuto il tramonto dell'individuo e dei suoi valori ereditari non soltanto sui campi di battaglia, non soltanto nella politica, ma anche nell'arte. L'infinito che pareva essere a disposizione dell'individuo è di natura caleidoscopica. Sappiamo che la parte di eredità è consumata, e che è divenuto privo di senso non soltanto ogni nuovo inizio, ma anche ogni ritorno.

Ma sapere tutto questo è inutile, se non se ne traggono le conseguenze. Invece di adottare un atteggiamento degno della filosofia atomistica, invece di ricomporre le vecchie figurazioni in migliaia di maniere necessariamente sempre più deboli, vale la pena di vedere se un altro spazio non nasconda energie e ausili di altra natura. Nulla è più ovvio di questo, poiché in nessun luogo, nel mondo meccanico o in quello organico, nella natura o nella storia, riusciamo a trovare quell'energia che senza ricambio si riduce in polvere.

Un simile spazio, infatti, esiste; è determinato dalla forma dell'operaio. Questa forma è pari per dignità a tutti i grandi fenomeni; ciò che indirizza l'uomo verso di essa è il suo essere pronta proprio ora ad entrare nella storia. A parte il fatto che da essa dobbiamo aspettarci testimonianze degne di tutte le grandi realizzazioni storiche, non esiste altro spazio in cui riporre speranza, se non il suo. Ciò vale, oltre che per tutte le altre attività, anche per l'arte. L'arte è uno dei modi in cui la forma è concepita in qualità di grande principio creativo. Il fatto che ciò non sia possibile con i mezzi della mentalità artistica contemporanea, fondata sull'individualismo, non è un buon motivo per non sperare. Al contrario, deve tenere desta la nostra attenzione.

È CHIARO che un'arte destinata a rappresentare la forma dell'operaio va ricercata in stretta connessione con il lavoro. Operosità e tempo libero, la vita seria e quella lieta, il quotidiano e il festivo, possono dunque qui non essere termini contrapposti, o per lo meno costituiscono una contrapposizione marginale, su cui s'inarca un sentimento unitario della vita. Ciò presuppone certamente che la parola « lavoro » sia trasferita in una sfera superiore in cui essa non contraddica né i valori degli

eroi né quelli dei credenti. Dimostrare che ciò è possibile e che in tal modo il significato dell'operaio supera di gran lunga quello di una grandezza economica o sociale è il compito che la nostra ricerca si è prefisso.

Sorge ora il problema di come rappresentarsi il passaggio ad autentiche attività creative che siano in grado di reggere il confronto con ogni tradizionale criterio di misura. Rispondiamo che l'istante decisivo non è ancora giunto, benché, pur senza ricorrere a profezie, siano già intuibili alcune linee direttrici. Nello stesso tempo si deve ribadire che le premesse distruttive, da un lato connesse con la dissoluzione dell'individuo e delle sue norme di valutazione, dall'altro causate dall'irruzione della tecnica sia nello spazio tradizionale che in quello romantico, abbondano, e continuano a produrre un livellamento che può atterrire soltanto una coscienza che scorga in esso la fine.

Questo è il motivo per cui siamo entrati in un paesaggio da officina, il quale esige, dalla generazione che in esso si sta consumando, sacrificio e spirito di rinuncia. Si deve dunque riconoscere che le conformazioni caratteristiche di quel paesaggio non possiedono una ferma e stabile misura, né possono averla in sé, poiché si sta lavorando ancora alla creazione dei mezzi e degli utensili, non a quella delle strutture formali. Siamo impegnati in un combattimento, e dobbiamo occuparci di comportamenti finalizzati al dominio, cioè alla costruzione di una gerarchia di valori le cui leggi devono ancora essere elaborate. Questo stato di cose presuppone un agire semplice e limitato, durante il quale il valore dei mezzi impiegati corrisponde alla misura in cui essi sono idonei, nel più ampio senso della parola, alla battaglia.

Il corso di questa vicenda esige, dinanzi alla crescente perfezione dei mezzi, una sempre più omogenea fusione delle forze organiche e meccaniche: una fusione che indichiamo come costruzione organica. Questa fusione dà nuovi contorni al modo di vivere del singolo, così come determina il genere di mutamento da attuarsi negli Stati. Nella situazione attuale, essa è ancora solcata da resistenze che devono essere eliminate, e che sono all'opera per un semplice motivo: il singolo si concepisce ancora come individuo, lo Stato si interpreta ancora come Stato nazionale plasmato su un modello individuale. Ma in quanto il singolo è operaio e si muove all'interno di grandezze di lavoro, non si può parlare di contrapposizione tra lui e i suoi mez-

zi. A questo punto, i mezzi rivoluzionari diventano legittimi, ed è sintomo di nuovi ordinamenti sul nascere il fatto che la loro assunzione in servizio dia buon esito. Questo presuppone certo mutamenti sia nell'uomo che nei mezzi: già li notiamo nei dettagli, e sono ancora in via di attuazione. La loro origine comune è la forma dell'operaio.

Uno dei segni indicanti l'ingresso nella costruzione organica è il fatto che, contemporaneamente allo sfacelo degli antichi ordinamenti, comincia a dischiudersi la necessità e insieme la possibilità di piani più vasti. La loro concezione ed esecuzione è l'indice della fase in cui stiamo per entrare. Questi piani sono ancora circoscritti entro il quadro dei vecchi Stati nazionali, che però si possono già considerare grandezze di lavoro all'interno delle quali conviene creare situazioni tali da essere i germi di più articolati contesti. Per ora, questi progetti si riferiscono ancora al traffico, all'economia, ai mezzi di produzione, alla guerra, a cose, insomma, che contribuiscono alla produzione di un dispositivo di forza materiale. A questo punto, però, si compie già un passo molto importante: si fa evidente una volontà di strutture formali che tenta di abbracciare la vita nella sua totalità e di tradurla in forma. Sotto il velame delle più disparate ideologie, le unità vitali si preparano a un intervento audace, tanto centralizzato quanto esteso; nel quadro di quell'intervento, può riacquistare tutto il suo senso profondo la convinzione che occorra compiere ed esigere sacrifici. Dietro queste iniziative si cela la forma dell'operaio, alla quale esse si riferiscono anche se in modo ancora indistinto; durante il loro svolgersi, ci si accorge come lo spazio che ad esse corrisponde abbia un'estensione planetaria. Una volta decisa la questione del dominio – e tale decisione si sta preparando in molteplici dimensioni e in molti luoghi del mondo – si tratta di stabilire il modo in cui dar forma a questo spazio. Non sappiamo per quali vie empiriche avverrà la soluzione, poiché ci troviamo in un sistema di concorrenza – ma comunque essa avvenga, e chiunque ne sia l'autore, essa realizzerà la forma dell'operaio.

In tale contesto si delinea già il compito naturale che deve misurarsi con un'arte destinata a rappresentare la forma dell'operaio. Esso consiste nella raffigurazione di uno spazio ben delimitato, cioè della terra, secondo lo spirito della stessa forza vitale che è chiamata a dominare quello spazio. I progetti che

balzano in primo piano durante questa vicenda si distinguono sostanzialmente da quelli cui finora siamo ricorsi. In altri termini, nel paesaggio da officina in cui ci troviamo, la progettazione avviene nel quadro della Mobilitazione Totale finalizzata al dominio; la raffigurazione dello spazio, da parte sua, è riferita a quel dominio, e grazie ad esso diviene possibile. Compito della Mobilitazione Totale è la trasformazione della vita in energia, come è quella che si manifesta nell'economia, nella tecnica, nel traffico, nel sibilo delle ruote che girano, oppure nel fuoco e nel movimento sul campo di battaglia. È dunque un compito che deve impegnarsi nella vita elevata alla massima potenza, mentre la capacità di raffigurare riesce ad esprimere l'essere, e perciò deve servirsi non di un linguaggio del movimento, ma di un linguaggio di forme.

È chiaro come una volontà che abbracci il globo terrestre come propria materia elementare non possa essere priva di compiti. Sono compiti grazie ai quali può essere dimostrata la stretta connessione esistente, là dove la vita è in ordine, tra arte in assoluto e arte politica. La stessa forza che rappresenta l'arte di governo attraverso il dominio viene rivelata dall'arte mediante una raffigurazione. All'arte tocca dimostrare che la vita, nei suoi aspetti elevati, viene concepita come totalità. Essa perciò non è nulla di risolto, nulla che possieda validità in sé e di per sé, e non esiste ambito della vita che non possa essere considerato materia anche dell'arte.

Ciò si chiarisce qualora si consideri la configurazione del paesaggio come il compito più complesso fra quelli che si offrono alla volontà dell'artista. La configurazione del paesaggio, e precisamente la configurazione pianificata, è una di quelle testimonianze alle quali, in ogni epoca, è stato riconosciuto un carattere di dominio indubitabile e incontestabile. Gli esempi più importanti sono costituiti dai grandi paesaggi sacri dedicati al culto degli dèi e dei morti, e situati in prossimità di fiumi sacri o di montagne sacre. Le leggende sull'Atlantide giunte fino a noi, il Nilo e il Gange, le pareti rocciose del Tibet, le isole felici dell'arcipelago egeo o della Polinesia, offrono alla memoria un'adeguata misura della forza di raffigurazione di cui la vita è capace. Città del Messico, prima della sua distruzione, somigliava a una perla in un mare con le cui rive essa era collegata in forma radiale mediante moli frangiflutti interrotti da villaggi. Da queste rive saliva ad anfiteatro un meraviglioso

panorama di giardini, su su fino al limite dei ghiacci eterni. Non meno mirabili erano gli immensi parchi in cui alcuni imperatori della Cina trasformarono intere province. L'ultimo sforzo di questo genere, uno sforzo quasi ancora in atto, è il rapporto del paesaggio con la persona assoluta, così come si è mantenuto nelle residenze principesche e nell'architettura dei loro giardini.

Se leggiamo attentamente le relazioni di viaggiatori che videro con i propri occhi Bagdad, i giardini moreschi di Granada, il Taj-Mahal, i castelli e le marine di Palermo al tempo degli Hohenstaufen o la distesa di parchi nella provincia di Yuen con i suoi cinquanta palazzi, e che ebbero la ventura di ammirare tutto questo nel pieno fulgore della vita, incontriamo sempre e ripetutamente quel sentimento che si esprime in frasi come « vedere Napoli... », * e che riempie l'uomo, posto dinanzi alla perfezione, con un piacere quasi doloroso. Sono testimonianze di una volontà che desidera creare paradisi terrestri. Come una volontà di tal natura agisce fondandosi su una profonda unità di tutte le energie tecniche, sociali e metafisiche, così tutti i significati cui essa fa ricorso sono tali che la luce medesima sembra contenere visibilmente la propria forza irradiante. Qui non c'è nulla di isolato, nulla che possa considerarsi in sé e per sé, nulla che sia troppo grande o troppo esiguo per potere servire.

Chi intuisce questa unità, questa identità dell'arte con una suprema forza e potenza vitale capace di riempire interamente lo spazio, non si lascerà sfuggire l'assurdità delle nostre iniziative da museo, miranti alla visione astratta di quadri e monumenti.

63

Le grandi testimonianze, le meraviglie del mondo, i segni che la terra è dimora di nobili esseri, sono comparabili per il loro

* In italiano nel testo. La frase, com'è noto, è propriamente « vedi Napoli e poi muori ». Quanto agli altri riferimenti, a parte quelli ovvi, il Taj-Mahal è il celebre palazzo di Agra nell'India settentrionale (Uttar Pradesh), costruito nel XVII secolo, capolavoro dell'architettura Moghul. I cinquanta palazzi di Yuen appartengono all'epoca della dinastia cinese Sung (XIII secolo). (N.d.T.)

rango, ma incomparabili nella loro singolarità. Come per ogni epoca di alto livello, ciò vale anche per l'era dell'operaio. Se ci si vuole rappresentare la natura dei mutamenti specifici di cui siamo in attesa, è necessario riconoscere innanzi tutto che quei mutamenti sono già in pieno corso di svolgimento, benché ad essi occorra ancora un radicale cambiamento di segno.

In effetti, il paesaggio da officina che connota la nostra epoca, e che di solito viene definito paesaggio industriale, ha già coperto la superficie terrestre, in modo uniforme, con le sue costruzioni e i suoi impianti, con le sue città e le sue ripartizioni amministrative. Non esiste più regione che non sia incatenata da strade e rotaie, da cavi e onde radio, da linee aeree e marittime. È sempre più difficile distinguere in quale paese, anzi, in quale continente siano state riprese le immagini fissate dall'obiettivo fotografico. Non c'è dubbio che questa trasformazione, nella sua prima e appena conclusa fase, possieda anche sotto tale aspetto un carattere distruttivo; essa fa saltare in aria la qualità specifica del paesaggio naturale e culturale, e la cosparge di corpi estranei. Sono giunte fino a noi sufficienti dichiarazioni dalle quali si può capire come la coscienza responsabile abbia accolto questa fase con la stessa preoccupazione che accompagnò il primo avvio del processo. Ritroviamo qui, nell'immagine del paesaggio, lo stesso disfacimento osservabile, in relazione alla comunità umana, nelle corporazioni e nei ceti professionali, e più tardi nelle conformazioni della società borghese. Sappiamo però che distruzioni di tale portata sono troppo profonde e troppo radicate perché sia possibile porre ad esse un freno, e non è possibile inoltrarsi verso nuove armonie senza essere passati attraverso quel processo distruttivo.

Frat tanto, da vari sintomi che si stanno moltiplicando, ci accorgiamo che si comincia ad afferrare il senso di questo primo irrompere di forze destinate a rivoluzionare la realtà. Proprio questi anni sono caratterizzati da una strana presenza contemporanea di sfacelo e di riassetto del paesaggio dominato dalla tecnica. I motivi di questa doppia presenza sono di varia natura. Il più importante è senza dubbio il fatto che il processo di industrializzazione e tecnicizzazione ha trovato il suo primo organo esecutivo nell'individuo borghese: la sua originaria organizzazione si è compiuta all'interno del mezzo conduttore rappresentato dal concetto di libertà borghese.

Ciò doveva imprimere, anche nell'immagine del paesaggio,

quelle tracce di anarchia che con questo concetto di libertà sono ovunque connesse. La feroce e indiscriminata concorrenza per il controllo di territori ricchi di risorse naturali e l'ammassarsi di individui, parti di una società atomizzata, nelle grandi città, provocano in un tempo incredibilmente breve un mutamento la cui incidenza giunge fino all'inquinamento dell'atmosfera e all'avvelenamento dei fiumi. Questa serie di eventi doveva immancabilmente suscitare l'opinione che l'esistenza economica isolata, il pensiero astratto applicato ai valori e alle dottrine dell'economia, alla fin fine non riesca a mantenere in piedi l'attuale sistema di criteri economici. Questa opinione è commentata dalla quantità di opere della tecnica ridotte a veri cumuli di macerie che si levano in tutti i paesi del mondo; quei cumuli non sono conseguenze di una crisi transitoria, ma illustrano la fine di una fase della storia spirituale.

Ma i grandi processi in corso continuano a svilupparsi; ciò mostra come qui sia in atto una vicenda che si propaga al mondo borghese e invade i suoi criteri di valutazione. Il numero di grandi e piccole catastrofi annuncia chiaramente che la sfera privata non è più all'altezza dei compiti che essa si è data. Ciò condurrà necessariamente a provvedimenti non proprio in accordo con il vecchio concetto di libertà; non è questo il luogo in cui si possa descriverli nei dettagli. Così, la concessione di sovvenzioni finisce per insidiare l'indipendenza dell'economia e per influire sul libero gioco della concorrenza; analogamente, le indennità e i sussidi concessi ai disoccupati provocano, come conseguenze naturali, gravi limitazioni dei diritti fondamentali dell'individuo, qual è l'uso elastico e libero del licenziamento.

Stiamo effettivamente assistendo, attraverso una concatenazione di eventi che in apparenza è del tutto forzata, a un'azione di sequestro dell'individuo e delle sue aggregazioni sociali da parte dello Stato, e tale azione s'inasprisce sempre più. Se anche prima questo sequestro è stato compiuto dallo Stato nazionale ancora modellato sull'individuo, ora però siamo spettatori di una decisiva lotta per il potere, le cui conseguenze si dilatano a perdita d'occhio. Questa progressiva assunzione in servizio di grandi campi d'attività autonoma è del resto ancor più prodigiosa dal momento che si sottrae a una mera logica delle cose — ciò acquista evidenza particolare negli Stati in cui è ancora al timone una classe dirigente, relativamente intatta, di estrazione liberale. Una logica delle cose di natura analoga fa sì

che possano scoppiare guerre in un frangente storico in cui il mondo intero è ispirato dal pacifismo. Sono esempi di una rivoluzione *sans phrase* il cui intervento sostanziale nulla perde della sua risoluta precisione di mira, pur dovendo passare attraverso una rete di cautele individuali.

Ciò che nell'attuale contesto e nell'attuale posizione è di grande importanza è il ruolo di supremo sovrintendente ai lavori, che d'ora in poi è riservato sempre più chiaramente allo Stato. Quel ruolo rientra nei presupposti di una conformazione del paesaggio in senso lato, la quale è impensabile senza l'esistenza di un dominio. Già oggi osserviamo come la distinzione tra attività edilizia privata e pubblica si vada cancellando in molti casi, e per molteplici ragioni. L'edilizia residenziale e l'urbanizzazione sono divenute competenze della programmazione statale. La presenza dell'industria al servizio della Mobilitazione Totale presuppone un atteggiamento definitivo e drastico nella distribuzione, nella scelta e nell'ordine sistematico degli impianti e dei collegamenti; anche la protezione del paesaggio naturale e culturale, e la sua amministrazione secondo una mentalità da museo, sono misure che possono essere prese soltanto entro la cornice più ampia possibile.

Le più numerose necessità esigono sempre soluzioni persuasive di natura totale di cui soltanto lo Stato è capace, e precisamente, come vedremo, uno Stato di particolarissima natura. In ogni caso, dobbiamo aspettarci che l'immagine dell'anarchia individuale e sociale tipica del paesaggio da officina nella sua prima fase, quell'immagine in cui concorrenza, profitto ad ogni costo e sregolati insediamenti in massa ricoprono la terra con la loro lebbra, tra poco tempo farà parte della storia.

In proposito, però, si deve affermare chiaramente che la successiva fase, dedicata alla concezione e all'attuazione di grandi progetti, possiede ancora parimenti un carattere da officina, ed è in grado di preparare, in vista di un felice esito, configurazioni definitive, ma non di darle interamente alla luce. Eppure, da questa fase è lecito attenderci un ardito e sicuro controllo degli elementi costruttivi. Già oggi, infatti, osserviamo in proposito importanti cambiamenti. Per esempio, dall'esame delle fotografie aeree si è in grado di capire dove cominci a delinearsi nel paesaggio, con le linee che le sono proprie, una nuova e diversa volontà. Non si può trascurare, in tal caso, una forte presenza di freddezza, di spirito matematico, di determinazio-

ne. A questa tendenza corrisponde la crescente perfezione dei mezzi — ed è chiaro che con tale tendenza, e quindi con lo Stato, l'elettricità ha un rapporto più stretto di quanto non ne abbia la forza motrice del vapore.

L'ambito dello Stato nazionale e l'impiego di mezzi essenzialmente dinamici includono strutture delimitate al cui interno le configurazioni sono da considerarsi abbozzi di impalcature, scheletri, intelaiature. Questo carattere riduttivo è necessario: le conformazioni sono finalizzate al dominio, e perciò devono essere simili a un'armatura. Non possono essere già compiuta espressione di dominio. Nondimeno, anche in questa fase si nota come, sotto l'influenza della forma, sia già in atto un mutamento non parziale ma totale.

Un esempio palese è l'urbanistica, uno dei campi significativi cui si rivolge l'opera di configurazione del territorio. L'incipiente disgregazione delle grandi masse tipiche del secolo XIX lascia prevedere che anche alle loro sedi di residenza, le grandi metropoli, è assegnato un destino molto diverso dalla crescita illimitata nella direzione seguita finora. Si intravede, piuttosto, un nuovo tipo d'insediamento, nel quale si esprime un diverso sentimento dello spazio. Per questo modo di sentire, la distinzione tra città e campagna ha perduto importanza nello stesso modo in cui per la moderna strategia e per i suoi mezzi è divenuta insignificante la distinzione tra i diversi terreni tattici.

Se uno storico futuro dovesse esaminare questa tendenza dell'urbanistica, si troverebbe dinanzi a una grande quantità di moventi che la sospingono. Dal punto di vista tecnico, egli potrebbe dire che si voleva ottenere la massima portata e autonomia dei mezzi di trasporto e di comunicazione; dal punto di vista igienico, tutto ciò sarebbe il risultato di un crescente bisogno di sole e d'aria; sul piano strategico, l'attuale stato di cose rivelerebbe l'originaria intenzione di sottrarre gli impianti centralizzati e popolazioni densamente pigiate e accalate all'azione concentrata delle armi teleguidate. Ma, visti nell'insieme, tutti questi dettagli sono soltanto concatenazioni causali di un vasto processo vitale, o, per parlare nel nostro linguaggio, specifici caratteri di lavoro, il cui intreccio è un insieme in cui « i conti tornano » poiché dietro ciascuno di essi si cela un carattere di lavoro totale. Quanto più la volontà di produrre forme entra in rapporto con questa totalità, e quanto più, di conseguenza, il tipo umano appare nella sua suprema possibi-

lità, cioè come direttamente responsabile del carattere di lavoro totale, tanto più omogenee e unificanti sono le impronte che suggellano la realtà.

In stretta connessione con questi elementi è il passaggio dalla pura costruzione alla costruzione organica, dalla progettazione spirituale e dinamica alla configurazione stabile in cui la forma si palesa con potenza maggiore che in qualsiasi movimento. Una costruzione organica è possibile soltanto se l'uomo sa di essere tutt'uno con i propri mezzi, e se viene sanato il tormentoso dissidio interiore che oggi, per motivi da noi già esaminati, gli fa sentire quei mezzi come rivoluzionari. Soltanto allora si allenta e viene meno la tensione tra natura e civiltà, tra mondo organico e meccanico, e soltanto allora si può parlare di una configurazione definitiva, tanto originale quanto pari in dignità a qualsiasi metro storico.

Lo spazio naturale cui si riferiscono dominio e forma dell'operaio ha una dimensione planetaria. Il globo terrestre è concepito come unità da un nuovo sentimento che investe l'intero pianeta — un sentimento tanto ardito da affrontare grandi costruzioni e tanto profondo da abbracciare e contenere le sue tensioni organiche. L'assalto al pianeta è già cominciato, e, benché le sue fasi rivoluzionarie siano ancora in corso, anche in tal caso non si può trascurare questa sua prospettiva planetaria. Elemento di rivoluzione mondiale è la tecnica intesa come mezzo con cui la forma dell'operaio mobilita il mondo; elemento di rivoluzione mondiale è il tipo umano dal quale quella medesima forma trae, creandola per i propri fini, una razza dominatrice. Il dispositivo segreto dei mezzi, delle armi, delle scienze, mira al dominio dello spazio da polo a polo, e i contrasti tra le grandi unità vitali aspirano al carattere di guerre mondiali.

Non c'è spazio né vita che possa sfuggire a questa tendenza, la quale da tempo porta il sigillo di una barbarica migrazione di popoli manifestandosi nelle svariate forme di colonizzazione, civilizzazione di continenti, fertilizzazione di deserti, disboscamento di foreste vergini, sterminio di popolazioni in eccesso, distruzione di norme di vita, di leggi e di culti, nascosta o palese estinzione di classi sociali e di ceti nazionali, azione rivoluzionaria e di guerra. Tremendi sono, in questo ambito, i sacrifici, e grande è la responsabilità. Ma indipendentemente da chi possa trionfare e chi cadere in rovina, sconfitta e trionfo an-

nunciano il dominio dell'operaio. I conflitti sono ambigui nel significato, mentre la formulazione del problema è chiara ed univoca. La caotica violenza della rivolta contiene già il metro severo di una futura legittimità.

Il volto del mondo porta le tracce della rivoluzione; è devastato da incendi e dallo scontro d'interessi. Da lungo tempo non si conosce più l'unità di un dominio esercitato per grazia di Dio – non si conosce più la spada del potere e della giustizia, che unica garantisce la pace dei villaggi, lo splendore dei palazzi, la concordia dei popoli. Eppure, la nostalgia di quel dominio è viva, in forme e luoghi diversi: vive nei sogni dei cosmopoliti e nella dottrina del superuomo, in chi crede nelle virtù magiche dell'economia e nel soldato che sul campo di battaglia corre incontro alla morte.

Soltanto una simile unità rende possibili figurazioni e simboli in cui il sacrificio si compia e divenga legittimo, metafore dell'eterno nella legge armoniosa degli spazi e in monumenti capaci di sfidare gli assalti del tempo.

6 4

UNA configurazione unitaria dello spazio fa parte dei segni distintivi di ogni impero, di ogni incontestabile e indubitabile dominio che si estenda fino alle frontiere del mondo conosciuto. È una definizione che si limita alle dimensioni, ma è importante in quanto indirizza doverosamente l'occhio verso la totalità.

L'arte non è un elemento particolare di qualcosa; non è rappresentabile in parti separate, né ripristinabile in singoli campi d'attività. Come espressione di un potente sentimento della vita, essa somiglia al linguaggio, che viene parlato senza che si sia consapevoli della sua profondità. Il prodigio lo incontriamo o dappertutto o in nessun luogo. In altre parole, esso è una qualità della forma.

Per l'osservatore il quale scorga già implicite nel nostro tempo le condizioni favorevoli al grande dominio, e quindi le possibilità di produrre autentiche forme, diviene attuale il problema delle figure incarnanti quel dominio, dei mezzi e delle norme con cui amministrarlo, insomma, del tratto caratteristico, della grafia manoscritta da cui sia possibile riconoscere lo spirito di un'epoca.

A una sensibilità addestrata a compiere atti individuali e a captare il loro singolare e irripetibile carattere riesce difficile rappresentarsi il tipo umano in una zona in cui la coscienza sia soggiogata dalla forza creativa. Lo stretto rapporto del tipo umano con il numero e la quantità, la severa e chiara univocità del suo tenore di vita, sembrano separare drasticamente il suo mondo da quell'altro mondo, ispirato dalle muse, in cui l'uomo partecipa della « superiore nobiltà della natura ». La costituzione metallica della sua fisionomia, la sua predilezione per le strutture matematiche, l'assenza di distinzioni e diversità psichiche tra i vari esponenti del tipo, e infine la sua buona salute, corrispondono assai poco alle rappresentazioni che ci si è fatti dei portatori di energia creativa. L'elemento tipico vale come figurazione dell'elemento civilizzatore, la quale si differenzia sia dalle figurazioni naturali sia da quelle della cultura e della civiltà: elemento distintivo è l'assenza di valori.

Quei valori, costituiti in gerarchie, sono moneta corrente della critica del tempo all'interno di un rapporto tra i due poli, la massa e l'individualità. D'altra parte, abbiamo visto come massa e individualità siano due facce della stessa medaglia, e nessuna critica trarrà da quel rapporto altra certezza se non quella di essere a sua volta una parte di esso. In particolare, il tipo umano non è toccato in alcun modo da quelle gerarchie di valori, poiché la sua configurazione è là dove egli appare in sembianza di comunità, e non è quella della massa; è là dove egli entra in scena come singolo, e non è quella dell'individuo.

La rinuncia all'individualità è palesemente un impoverimento soltanto dell'individuo, che vede in quella rinuncia la propria morte. Per il tipo umano, essa è la chiave che schiude un altro mondo, incomprensibile a una critica che usi i tradizionali criteri di misura. Del resto, è un errore credere che il tipico sia un grado inferiore dell'individuale. Chi voglia istituire confronti trova ovunque conferme del contrario, e non fa differenza che egli approfondisca lo studio del paesaggio naturale o di quello culturale.

Senza perderci in dettagli che qui sarebbero fuori luogo, possiamo affermare che la natura, là dove essa produce forme, impegna una cura infinitamente maggiore nel rappresentare e conservare le configurazioni tipiche che non nel differenziare tra loro i singoli rappresentanti di quelle configurazioni. Tutto ciò che in vita sua la singola creatura opera e gode non le è con-

cesso da una sua dotazione irripetibile e individuale, ma dall'educazione tipica che le è trasmessa.

Nell'immensa varietà di figurazioni che animano il mondo esiste una legge severa che cerca di tutelare il marchio profondo e l'incrollabile persistenza di ciascuna di quelle figurazioni; la sua regola saldamente stabilita è di gran lunga più ammirevole di quelle eccezioni alle quali si è rivolta – non senza motivo, come vedremo tra poco – l'attenzione.

Nulla supera in regolarità la posizione degli assi dei cristalli o i rapporti architettonici esistenti in quelle piccole opere d'arte fatte di calcare, di materia cornea o di selce che ricoprono il fondo dei mari, e non senza ragione, osservando il favo delle api, si è tentato di prendere il diametro della cella come misura campione di un'unità di lunghezza. Anche là dove consideriamo l'uomo come fenomeno naturale, come razza, sorprende la forte presenza di uniformità, di inevitabilità, che si rivela nel suo aspetto esteriore come nei suoi pensieri e nelle sue azioni.

Questo modo di considerare le cose è certamente in contrasto con quella concezione ancora viva e vegeta che si sforza di ricercare l'energia con cui la natura produce forme non già nelle sue immagini saldamente fissate, ma proprio nelle sue oscillazioni, variazioni e deviazioni.

Ora però è superfluo intrattenersi ancora su questo tema: questa concezione, che vuole gli elementi formali assoggettati a principii dinamici, appartiene alla storia dell'individuo. In essa si fa evidente la maniera in cui l'individuo vede se stesso e il suo concetto di libertà riaffermati nella natura. Essa corrisponde a ciò che in economia è la dottrina della libera concorrenza, a ciò che nella storiografia è l'idea di progresso; si accorda, insomma, con la tesi che proclama la sovranità dell'individuo creatore. Con la dottrina della selezione naturale, la scienza della natura ricalca le orme del romanzo borghese, scopritore dei rapporti individuali nella descrizione della vita.

All'interno del sistema individualistico dei valori, simili prospettive hanno una validità inconfutabile, ma perdono significato se si abbandona il loro punto di vista prospettico. In questa soggezione delle creature naturali al concetto di un'evoluzione meccanica, ci imbattiamo nella stessa mostruosa degradazione che nell'ambito storico l'uomo sperimenta prendendo a prestito un concetto astratto di libertà. In questo sistema, la vita appare ovunque come scopo e intento, mai come stabile

espressione di se stessa. Eppure, basta gettare su una pietra, su un animale o su una pianta qualunque un unico rapido sguardo, con quell'amore che l'anatomista non conosce, per accorgersi che in ciascuna di queste creature esiste nell'intimo un'incomparabile compiutezza.

Qui si avverte il fondamento dei potenti sforzi compiuti dalla natura per garantire le forme della realtà nelle loro norme e misure, e la sua ripugnanza per gli ibridi miscugli e per le irregolarità di ogni tipo. Chiunque abbia mai la fortuna d'incontrare un grande branco di animali in marcia ha la diretta esperienza di qualcosa che dimostra potentemente la volontà di affermare una certa immagine, mille e mille volte moltiplicata, nell'«esemplare», nel portatore dei segni distintivi. Incontriamo dappertutto, in natura, un rapporto tra sigillo e impronta, il quale è superiore al rapporto tra causa ed effetto nella stessa maniera in cui, per esempio, il carattere «astrologico» di un uomo è infinitamente più importante della sua qualità puramente morale.

Questa relazione gerarchica noi la scopriamo accorgendoci che causa ed effetto sono concepibili soltanto nella figurazione impressa da un sigillo, mentre queste figurazioni sussistono in sé e per sé, quali che siano le spiegazioni di cui le vogliamo corredare e le prospettive che in esse vogliamo ricercare. Senza dubbio, quella concezione sulla quale la boria scientifica dell'età moderna credette di sollevarsi tanto più in alto, ossia la concezione secondo cui ogni realtà formata deve la propria origine a un particolare atto creativo,⁵ è molto più adeguata alla realtà naturale di quanto non fosse la teoria meccanicistica dell'evoluzione che per l'arco di un secolo ha soppiantato la dottrina dell'«evoluzione vivente», la quale intendeva per evoluzione la proiezione di archetipi nello spazio percepibile.

65

COME il tipo umano e le norme che regolano la sua educazione non possono venire in contrasto con il paesaggio naturale, così ciò non può avvenire a proposito del paesaggio culturale.

⁵ Del resto, nella dottrina delle mutazioni si nasconde la riscoperta del miracolo da parte della scienza moderna.

È facile vedere fino a qual punto il concetto di cultura è influenzato dalle varie rappresentazioni dell'individuo; è imbevuto del sudore di sforzi individuali, del sentimento dell'esperienza irripetibile, del significato che investe la paternità di un'opera. L'azione creativa avviene al confine tra « idea » e « materia »; alla sostanza materiale essa strappa, in titaniche lotte, gli elementi formali, generando immagini irripetibili e irriproducibili. Questa azione si compie in uno spazio eccezionale e straordinario, vuoi nelle regioni superiori dell'idealismo, vuoi nella romantica lontananza dal quotidiano o nelle zone esclusive di un'attività fatta di astratto artificio.⁶

Tratti analoghi ha il protagonista dell'azione creativa, dotato di facoltà uniche e irripetibili, straordinarie, abnormi spesso in senso patologico, che lo collocano a un grado nettamente superiore alla realtà comune. Questo grado s'innalza nella stessa misura in cui la massa acquista significato. Ciò si connette con il fatto che i due poli del mondo individuale, il polo della massa e quello dell'individuo, si corrispondono: nulla può accadere all'uno, che non abbia significato anche per l'altro. Quanto più cresce la massa, tanto più si fa strada il desiderio che esista il singolo dotato di grandezza, mediante la cui esistenza ogni particella della massa vede riaffermata anche la propria esistenza.

Questo bisogno da cui la massa è dominata ha prodotto alla fine uno strano fenomeno di cui siamo testimoni: l'invenzione del genio artificiale, al quale, sostenuto dai mezzi della réclame, spetta il compito di recitare la parte del singolo pieno d'importanza, come avviene in Germania secondo i modelli di Potsdam e di Weimar. Anche a questi modelli in quanto tali viene dedicato un particolare culto, il cui senso può essere definito come l'adattamento della persona alla prospettiva individuale. Si spiega così lo straordinario successo ottenuto, nella letteratura contemporanea, dal genere biografico, il quale in fondo si preoccupa di dimostrare che non esistono eroi ma soltanto uomini, cioè individui. Ci si rivela qui la stessa penosa mescolanza di sfrenata esagerazione e di eccessiva confidenza, la stessa incapacità di mantenere le distanze che contraddistingue in genere l'attività da museo.

A fronte di tutto questo, va ribadito che nel vero paesaggio culturale la vita e la produzione di forme sono troppo intima-

mente legate perché il possesso di energia creativa possa essere sentito, in questo senso, come irripetibile, straordinario o prodigioso. Qui il prodigioso è ovunque, e lo straordinario appartiene al sistema. Perciò, nel vero paesaggio culturale non esiste alcun sentimento della cultura nel senso divenuto abituale da noi.

Come il moderno sentimento della natura è un connotato del dissidio esistente tra uomo e natura, così nel sentimento della cultura si avverte quanto l'uomo sia lontano dall'atto veramente creativo — una lontananza riconoscibile anche nello spazio che misura la distanza tra il visitatore di un museo e l'oggetto esposto. Siamo divenuti quasi incapaci di pensare che esistano misure la cui elaborazione avviene senza sforzo poiché ogni movimento è già di per sé espressivo e rappresentativo della misura — ed è, per motivi convergenti, un'educazione vera e propria, che trae le forme come piante dal terreno o le aggrega secondo le leggi che regolano la formazione dei cristalli.

Eppure, non c'è nulla di più naturale, nulla di più regolare e — dal punto di vista individuale — nulla di più uniforme dei paesaggi coperti di sepolcri o di templi: là si ripetono, in solenne monotonia, semplici e costanti rapporti di misura, monumenti, ordini di colonne, ornamenti e simboli, e la vita si traduce in nitide e semplici immagini. Situazioni di questo genere hanno una compatta unità e densità di cui oggi per noi la migliore espressione può forse essere ancora la poesia sacra.

La mancanza di qualità peculiare nel senso individuale caratterizza oggi la conformazione del paesaggio, e si ripete nel singolo. I volti delle statue greche si sottraggono alla fisiognomica, così come il dramma antico si sottrae alla motivazione psicologica; per esempio, un confronto con la scultura gotica chiarisce la differenza tra anima e forma. Esiste poi un altro mondo, in cui compaiono attori con maschere, dèi con teste di animali, e in cui uno dei connotati dell'energia formante è la capacità di pietrificare i simboli in una ripetizione infinita che ricorda il modo di procedere della natura, come nella foglia d'acanto, nel fallo, nel lingam,* nello scarabeo, nel cobra, nel disco solare, nel Buddha in riposo. In mondi di questa fisionomia lo straniero non prova meraviglia, ma timore, e ancora

* Simbolo fallico nella scultura religiosa della tradizione induista. (N.d.T.)

⁶ Che può anche essere gabelata per « arte popolare ».

non è possibile trovarsi faccia a faccia con la grande piramide in piena notte, o con il solitario tempio siciliano di Segesta immerso nello splendore solare, senza provare paura.

A un simile mondo nitido e chiuso in sé come un anello magico si avvicina palesemente anche quel tipo umano che rappresenta la forma dell'operaio; tanto più gli si avvicina, quanto più chiaramente il singolo appare come tipo. Certo, i processi formativi di cui il tipo umano è ai nostri occhi l'esponente non hanno nulla in comune con il concetto di cultura a noi tramandato; in essi però è insita l'incomparabile unità la quale svela come qui esista più che non la coscienza del lavoro. Questa compiutezza fa sì che i movimenti si compiano in maniera sempre più obbligata, sotto il controllo di una logica spietata. Essi acquistano così un ulteriore connotato: proprio i mutamenti essenziali sono i più difficili ad osservarsi, poiché avvengono in modo del tutto ovvio e naturale. Eppure il grande conflitto si combatte all'interno di ogni singolo, e avendo lui come posta; esso si rispecchia in ogni nuova questione che lo agita.

Il tipo umano può essere dunque l'autentico esponente di un'attività creativa. Il posto assolutamente senza precedenti occupato da questa attività consiste nel fatto che essa non ha nulla a che fare con i criteri individuali di valore. La rinuncia all'individualità è la chiave che dischiude spazi la cui conoscenza si è perduta da molto tempo.

Ancora una volta dobbiamo far cenno, in queste pagine, alla possibilità di un errore che d'altra parte, dopo ciò che finora è stato detto, appare davvero come un'eventualità molto debole. Qui non si tratta di una contrapposizione tra i valori del singolo e i valori della comunità, intendendo quest'ultima, secondo la dialettica conservatrice, nel senso di una comunità nazionale, o di maestranze lavoratrici, o di una comunità culturale, oppure, secondo la dialettica sociale, nel senso di una collettività. La contrapposizione sostanziale non è: il singolo o la comunità. La sua vera formulazione è: il tipo umano, oppure l'individuo.

Il tipo umano agisce in rappresentanza di un'umanità essenzialmente diversa, entro la cui giurisdizione si modifica anche l'inevitabile tensione esistente in ogni epoca tra il singolo e la comunità. Ma il mutamento dell'uomo e delle comunità in cui si aggrega è soltanto un'espressione del fatto, più vasto e importante, che un mondo dominato da concetti universali viene

sostituito da un mondo della forma. A partire da questa sostituzione viene garantita, e non proprio dalla comunità, la struttura formale unitaria di cui il tipo umano appare come l'esponente.

66

IL nostro tempo ha prodotto, insieme con altri strani ragionamenti, l'opinione che un'opera originale sia possibile soltanto se i mezzi specifici di quest'epoca non contrastano con i caratteri di quest'opera. È questo un modo particolarmente aberrante d'intendere il ritorno alla natura, ed è strano che esso non si attui con maggiore frequenza dal momento che il singolo potrebbe adottarlo liberamente in ogni istante, ammesso che egli rinunci a discuterne alla luce di una lampada elettrica o ad annunciarlo mediante la stampa con macchine rotative.

Ma come i santi eremiti nel deserto ci convincono con la loro mera esistenza, così riesce assai poco convincente questo sforzo di essere superiori al proprio tempo: vien da pensare a quei generali che avrebbero vinto le loro battaglie, purché avessero usato i fucili a miccia.

I mezzi offerti dall'epoca non sono impedimenti, ma pietre di paragone dell'energia, e l'ampiezza del dominio è delimitata dalla misura in cui riesce l'impiego unitario dei mezzi. Non dobbiamo attenderci che tale impiego ci venga concesso dalla parte in cui ancora esiste il sentimento di un netto contrasto tra mondo meccanico e organico, nel quale si può scorgere, sbiadito e appiattito, un ultimo vestigio dell'antico contrasto tra corpo e anima. Quel sentimento non è altro che un'espressione della debolezza e dello sgomento di fronte all'invasione di una legge, del tutto nuova ma non certo puramente meccanicistica, la quale s'impone in modo quanto mai coerente ma è inevitabilmente sentita come assurda sia dall'individuo che dalla massa. Si aggiunga che né l'individuo né la massa sono in genere capaci di un adeguato controllo dei mezzi; questo dominio spetta di diritto, piuttosto, a una vita le cui forme rappresentative sono il tipo umano e le sue comunità. È un dominio reso possibile dal fatto che l'uomo è all'altezza delle esigenze imposte dal suo spazio e dal suo tempo; esso si compie nella

costruzione organica, nella omogenea e coerente fusione della vita con i mezzi di cui essa dispone.

È incontestabile che i mezzi non offrono alcun aiuto dovunque si tratti di opere rivestite di caratteri individuali e tagliate su misura secondo valutazioni da museo. Non si pensi però che simili opere riescano, malgrado questa difficoltà, a compiersi in ogni caso solo per il fatto che l'uomo, oggi come prima, dispone pur sempre dello strumento di tutti gli strumenti, cioè della mano. Opere di tal genere non sono tagliate a misura delle situazioni in cui ora veniamo a trovarci, e la mano, come in generale ogni strumento, rifiuta il proprio servizio qualora sia costretta a fabbricare un oggetto secondo una linea manierata e ormai priva di mordente. Ai nostri tempi viene dilapidato un immane sforzo teso a produrre cose che non possono essere prodotte soltanto con lo sforzo. Su un altro versante, ci scontriamo con l'inammissibile pretesa di credere che un'opera bella e compiuta sia già tutta presente nel puro e semplice sforzo, dietro il quale si cela, in ultima analisi, la volontà di essere originali a qualsiasi costo.

Al contrario, dobbiamo riconoscere che oggi, in generale, c'è più originalità che nel mondo dell'individuale. Diremo, in proposito, che occorre tenere d'occhio una congrega di artisti — poiché di questo si tratta — che non si abbeverano agli antichi valori, ma vivono da parassiti alle spalle di quei valori. Dietro un atteggiamento donchisciottesco, apparentemente innocuo, di polemica contro i mezzi, si nasconde la volontà di deviare lo spirito da quello spazio più intenso e più puro in cui si devono prendere le grandi decisioni.

È assolutamente certo che in Germania sarà possibile incontrare questa congrega di artisti sempre strettamente legata a tutte quelle forze sulla cui fronte è scritto un carattere di tradimento, velato o scoperto. Per fortuna, fra la nostra gioventù si sta facendo strada un fiuto capace di riconoscere simili situazioni; si comincia a capire che in questo ambito l'attività dello spirito astratto giunge al limite dell'alto tradimento. Un nuovo tipo di zelo domenicano ha la sfrontatezza di lamentare la fine delle persecuzioni contro gli eretici — ma basta un po' di pazienza, dal momento che simili persecuzioni si stanno già preparando, e nulla più le ostacolerà non appena si sarà riconosciuto che da noi, nella fattispecie, l'eresia si nutre della fede nel dualismo del mondo e delle sue maniere di pensare e di agire.

Questa è l'eresia generale rintracciabile ancora nei sistemi filosofici materialistici e spiritualistici che si combattono, e in essa si riconoscono, senza eccezione, tutte quelle forze tra loro molto diverse il cui ideale segreto, potentemente accelerato dalla fine della guerra, consiste nella rovina dell'impero tedesco. Da questo dissidio di grado superiore derivano tutte quelle velenose contrapposizioni di potere e diritto, sangue e spirito, idea e materia, amore e sesso, uomo e natura, corpo e anima, braccio secolare e braccio spirituale — contrapposizioni tipiche di un linguaggio che dobbiamo giudicare una lingua straniera. Di queste contrapposizioni si alimenta oggi, dopo che esse hanno perduto la loro originaria forza corrosiva, l'interminabile discussione dialettica che si conclude nel nihilismo, consueta scappatoia universale.

Dinanzi alla forma, queste contrapposizioni perdono significato; un pensiero educato alla forma è riconoscibile poiché sa cogliere gli *universalia in re*. Si sappia, del resto, che l'ingresso nel mondo della forma modifica totalmente la vita, e non soltanto nelle sue parti; come avviene per l'unità di potere e diritto, non si tratta di sintesi dialettiche, ma di processi di natura totale. Lo stesso vale per il rapporto esistente tra l'uomo e i suoi mezzi — già il tono di contrapposizione e di ostilità in cui tale rapporto è concepito pone in risalto la mancanza di totalità. Questa distinzione di mondo meccanico e organico secondo piani di valore è uno dei connotati dell'esistenza indebolita, la quale soggiace agli assalti di una vita che si sente tutt'uno con i propri mezzi in virtù di quell'ingenua sicurezza con cui l'animale si serve dei propri organi.

Proprio questo avviene nel tipo umano, cioè in quella specie di umanità che ha la funzione di rappresentare la forma dell'operaio. Ad esso riescono naturali anche i mezzi con cui quella forma rivoluziona il mondo; uno dei suoi documenti d'identità è il fatto che non si ponga in contrapposizione con essi. La presenza di quella forma, comunque essa si configuri, non ostacola mai il tipo umano nel suo agire.

Tale agire si compie in uno spazio concluso che cela in sé la propria legittimità, e nel quale la produzione di forme, pur nel suo mutare fisionomia, non è mai misurabile con metri individuali. Anche se il fine della produzione di forme fosse quello di ripartire la superficie terrestre in esagoni a nido d'ape o di coprirli di termitai, un giudizio ispirato a un'altra concezio-

ne della vita non potrebbe minimamente influenzare questa vicenda, così come un qualsiasi animale non sarebbe affatto influenzato nel suo comportamento dal fatto di apparire bello o brutto all'occhio umano. Quanto più marcatamente il tipo umano si riconosce nella propria qualità come razza, tanto più sicuro egli diviene nel suo formarsi, e tanto più i mezzi usati mutano anche il senso del suo agire – o, piuttosto, tanto più chiaro emerge il senso delle sue inclinazioni dal groviglio del paesaggio da officina.

In via provvisoria, affermiamo che i mezzi sono penetrati, mobilitando ma anche distruggendo, in tutti i campi della vita, anche in attività primitive come l'agricoltura, i percorsi su vie d'acqua o attraverso la campagna, e la guerra. Con la medesima funzione ancora discordante essi entrano in scena nelle tecniche che trasformano l'immagine del paesaggio, nell'architettura e nella preparazione di strani e grandiosi ludi cosmici, il cui vero senso verrà alla luce solo quando il ruolo dell'individuo, inadatto a esprimerlo, sarà concluso. Questi mezzi costringono a fare i conti con essi in forza del mero fatto della loro esistenza; essi, cioè, sono rivoluzionari in sommo grado, e di questa rivoluzione la massa e l'individuo, con i loro tratti caratteristici, non sono in grado di reggere l'urto né sui campi di battaglia né sul piano dell'economia e neppure in rapporto alla produzione di forme. La questione non è soltanto di essere all'altezza di quei mezzi, ma anche di servirsene come di strumenti naturali e dati in partenza per dominare il mondo e dare ad esso forma. Chi possiede questa attitudine dimostra che per lui la vita è in relazione con l'unica forza che oggi sia in grado di assicurare dominio, cioè con la forma dell'operaio.

Ancora una volta, forse, è doveroso notare che il potenziale rivoluzionario dei mezzi risiede nella loro qualità rappresentativa, non già nell'area d'espansione della loro energia dinamica. Non esistono mezzi in sé, e una meccanica vuota di relazioni è uno dei pregiudizi inventati dal pensiero astratto. La contemporaneità di determinati mezzi con una determinata specie di umanità non dipende dal caso, ma è circoscritta nel quadro di una superiore necessità. L'unità dell'uomo con i suoi mezzi è perciò l'espressione di un'unità di natura superiore.

Per illustrare visivamente questo rapporto, ricordiamo ancora una volta la già menzionata funzione della mano come strumento degli strumenti: è prevedibile che là dove l'uomo

appaia legato senza contraddizioni ai propri mezzi anche la mano riprenderà la propria attività di servizio che oggi respinge.

Certamente, in una simile condizione la mano sarà l'organo di strutture non individuali, ma tipiche.

67

Non è nostra intenzione confutare le obiezioni degli avvocati difensori del patrimonio acquisito, un termine col quale intendiamo quella sottospecie di individuo impegnato a servirsi delle memorie dello Stato assoluto contro le forme della democrazia liberale. È un campo di attività in cui i paradossi prosperano magnificamente; i migliori fra essi, del resto, contano più di centocinquanta anni di età. Il liberalismo si è assicurato da tempo una strana specie di buffoni di corte il cui compito consiste nel dire ad esso delle verità divenute innocue. Si è sviluppato un singolare cerimoniale con cui l'individuo moderno travestito da quasi aristocratico o da quasi abate mette in scena, fra applausi ormai diffusi e generalizzati, e a regola d'arte, la rappresentazione di collaudati colpi di grazia. È un'azione scenica in cui grandezze esistenziali sono divenute concetti a doppio taglio. Per noi è più importante il movimento della mano con cui il bigliettaio del tram scuote il suo campanello.

Se qualcuno volesse interpretare la nostra esposizione come la descrizione di uno stato di cose in cui l'arte viene fatta a macchina e il mondo pare il teatro d'azione di una nuova specie d'insetti, noi faremmo nostro questo malinteso e ce ne serviremmo – dopo avere descritto una nuova e diversa specie di umanità come l'esponente delle strutture tipiche, e un diverso e organicamente costruttivo impiego degli strumenti come il loro mezzo di trasmissione – per passare alla descrizione delle norme cui quelle strutture ubbidiscono.

Si dovrebbe osservare, prima di tutto, che l'avvento di strutture tipiche non ha nulla in comune con quella situazione in cui la fittizia distinzione tra massa e individuo si è assottigliata all'estremo e in cui ogni produzione che l'individuo è in grado di realizzare in qualunque campo è in rapporto diretto con la massa, cioè si presenta come prodotto di serie.

Il prodotto di serie non ha con le strutture tipiche altra qualità in comune se non l'uniformità, e anche questo elemento

è comune soltanto in apparenza. C'è molta differenza tra l'uniformità dei detriti sparsi sulla riva del mare e l'uniforme limpidezza delle strutture cristalline. È la stessa differenza che esiste tra l'atomo del XIX e quello del XX secolo – la differenza tra grandezza di natura meccanica e costruzione organica. Il prodotto di serie, che nella sfera economica può esistere come merce, e nella sfera artistica come opera del disegno o del linguaggio, non è di natura tipica, ma di natura generale.

La differenza tra le tarde situazioni del mondo individualistico borghese e le situazioni presenti nel mondo del lavoro è che in quelle la struttura nasce per influenza di concetti generali e corrisponde a una meccanica astratta, mentre in queste vale come espressione di un contesto totale. Perciò la struttura tipica non conosce l'utile in sé, il bello in sé o l'intelligibile in sé. Le strutture tipiche sono incomprensibili, impensabili e inattuabili senza una precisa connessione con la forma. Il loro rapporto con la forma è quello che esiste tra sigillo e impronta, mentre un atteggiamento « umano » in senso astratto si culla nella fiducia che il suo linguaggio sia comprensibile in ogni tempo e in ogni spazio.

La struttura tipica può essere uniforme e ripetuta in numerosi esemplari, proprio come le conchiglie sul litorale, gli scarabei negli arcosolii, le colonne nelle città ricche di templi. Il fatto che esse possiedano un carattere rappresentativo, che esse incarnino la forma, le distingue nettamente dalla mancanza di senso propria della massa in astratto. Ci siamo già occupati della differenza esistente tra il numero astratto e la cifra assolutamente precisa e univoca che coincide con l'avvento della costruzione organica. La struttura tipica, inoltre, può essere valida in una dimensione planetaria; questo però non nasce dal fatto che essa ha sede in una società cosmopolita prodotta dai sogni della ragione, ma dalla sua capacità di rappresentare una forma il più possibile chiara e definita che dispone di un impulso dalla portata planetaria.

Questa validità è già in atto – ma, come si è visto, con segno comunque negativo – nel paesaggio da officina, che può essere considerato un paesaggio di transizione. Qui ogni energia, nessuna eccettuata, si vede inclusa in un processo il cui corso è modellato dalle esigenze conflittuali della concorrenza e dal crescere della velocità. Parallelamente, si sviluppano le grandi teorie di tipo dinamico: si ha il potere in quanto si dispone di

energia motrice, e, in ultima analisi, già la sola volontà di potere è una legittimazione sufficiente. Da parte loro, i simboli, che incontriamo ripetuti milioni di volte e in milioni di varianti, sono elementi di un linguaggio fatto di movimento: ala, onda, elica, ruota. Questo processo sfocia nel puro movimento di parti divenute autonome, e quindi nell'anarchia, oppure viene catturato, fissato e articolato da forze di natura statica.

Nel paesaggio progettuale, che viene a sostituire il puro e semplice paesaggio da officina, e i cui esponenti non si qualificano più come individui o come grandezze adattate allo schema del concetto individualistico di libertà, s'intravede già molto meglio la struttura tipica. Al fenomeno, ormai più ampio e onnicomprensivo, di uno Stato che deve eseguire i compiti più diversi ed eterogenei, corrisponde un tipo di umanità che comincia a portare l'impronta di contrassegni di razza, e che può disporsi al servizio con maggiore coerenza, dirittura e decisione. A questa novità corrisponde un diverso stile: esso conferisce alle strutture quel senso di maggiore semplicità e purezza che la mera esistenza è in grado di trasmettere a una forza superiore. Si noti, d'altra parte, che anche qui il completo dominio non si esprime affatto nella produzione di forme. Lo Stato del lavoro è limitato dalla presenza di realtà che vogliono somigliargli e frenano le sue pretese. La minaccia alla sua esistenza e gli sforzi che esso contrappone di necessità a quella minaccia hanno un peso maggiore che nel sistema dello Stato nazionale. Ciò dipende dal fatto che la forma dell'operaio, la quale comincia a delinearsi nello Stato del lavoro, ha un significato planetario; la svolta imperiale si attua contemporaneamente in molti luoghi del mondo. Il segno di questa svolta è il fatto che il dominio della forma non si realizza ancora, mentre è già visibile come fine. Qui la concorrenza da un lato è regolata mediante ordinamenti pianificati, ma dall'altro si trasferisce in più ampie unità vitali e le sottopone al proprio ritmo. La struttura economica degli impianti industriali, finalizzata in senso tecnico, è resa più efficace da un carattere che contemporaneamente le viene imposto e la assimila alla produzione di armamenti, rivestendola di un senso più pieno e preciso. Questa vicenda suscita immagini di più forte unità, che tuttavia devono rinunciare alla pienezza e si riconoscono per una loro linea severa e ascetica.

L'ingresso in un sicuro e concluso mondo di forme avverrà soltanto dopo che le grandi decisioni, in un senso o nell'altro,

verranno prese, e dopo che i caratteri d'industria d'armi, presenti sullo stesso piano di altri caratteri originari, saranno sostituiti da un superiore carattere di maestosa nobiltà. Dobbiamo riabituarci al pensiero che all'interno di un simile mondo l'aspetto formale non è il fine dello sforzo, ma l'immediata e naturale impronta che fin da principio è caratteristica di ogni sforzo.

L'autentica forma non è l'elemento straordinario come ama rappresentarlo il pensiero da museo, il quale, per analoghi motivi, fa dipendere la svolta verso la forma, sia in arte che in politica, dall'improvvisa entrata in scena dell'individuo straordinario. Essa è piuttosto il quotidiano, e non possiamo vederla nitida e isolata se non la ritroviamo anche nelle suppellettili di tutti i giorni usate nelle semplici faccende della vita comune, come il cibo e l'economia domestica. Ma proprio questo, lo strumento immutabile di naturale e spontanea perfezione, è ciò che dovrà qualificare il tipo umano giunto al livello in cui, entro un più vasto orizzonte, egli riceve dalla forma la sua impronta passiva. Con ciò si connettono intimamente la stabilità delle istituzioni, degli usi e dei costumi, la sicurezza del sistema economico, la possibilità di comprendere il linguaggio del comando e la sua finalità, in breve: una vita secondo la legge.

Per il secondo e attivo grado su cui si colloca il tipo umano e in cui trova rappresentazione lo specifico carattere di lavoro, l'ingresso nel concluso mondo delle forme è la transizione dal paesaggio pianificato a un paesaggio in cui si esprime una sicurezza più profonda che se essa potesse fornire un mero armamento. È la medesima transizione che conduce dall'esperimento all'esperienza, ossia a un metodo di natura istintiva. Come la razza è il risultato di un conio compiuto e perfetto, così l'istinto è la qualità di una vita che s'inoltra nella conoscenza precisa delle proprie possibilità. Su questo terreno dobbiamo attenderci che una coniazione più profonda s'incida nella singola istituzione, nella singola scienza, nella singola attività. Questa impronta, questa delimitata funzionalità di ciò che è utile in se stesso è possibile soltanto se nel carattere di lavoro totale si scorge il sigillo che la imprime. Le strutture tipiche appaiono qui come un sistema di caratteri affilati, precisi, funzionali, dai quali la forma viene rispecchiata nella mobile molteplicità. Non esiste contesto parziale, non esiste genere di attività intellet-

tuale o manuale che non venga nello stesso tempo limitato e intensificato dal fatto di essere al servizio di qualcosa.

Alla suprema forma di struttura all'interno del mondo del lavoro è chiamato per vocazione il tipo umano, nel cui operato può esprimersi direttamente il carattere di lavoro totale. Al linguaggio di simboli perenni in cui la pura esistenza parla alla vista è riservato il compito di testimoniare che la forma dell'operaio cela in sé più che il movimento: essa ha un significato culturale. Simili testimonianze crescono in stretta connessione con l'arte di governo, con l'incontestabile e indubitabile capacità di dominare il tempo e lo spazio.

Solo a questo punto il manto della terra acquista quella estrema pienezza e quella ricchezza in cui si rivela l'unità di dominio e forma e che non si realizza con le buone intenzioni.

IL PASSAGGIO DALLA DEMOCRAZIA LIBERALE ALLO STATO DEL LAVORO

68

MOLTI indizi lasciano intendere che siamo alle soglie di un'epoca in cui si può parlare di nuovo di autentico dominio di ordine e subordinazione, di comando e ubbidienza. Nessuno di questi indizi è più eloquente della spontanea disciplina cui la gioventù comincia a sottoporsi, del suo disprezzo per i piaceri, del suo senso guerriero, della sua ormai matura sensibilità per i valori virili e incondizionati.

Qualunque sia il campo di attività in cui si voglia vedere all'opera questa gioventù, si avrà ovunque l'impressione di una congiura, suscitata dal mero fatto dell'esistere e dell'aggregarsi di una determinata stirpe d'uomini. Anche il ripudio della tradizione borghese e la vocazione ad essere operaio, sia nei programmi che nel tenore di vita, si fanno evidenti in ogni luogo. Questa congiura è diretta necessariamente contro lo Stato, e non per cercare di porre barriere difensive alla libertà contro lo Stato, ma nel senso che un nuovo e diverso concetto di libertà, di cui dominio e servizio sono sinonimi, deva fondersi e farsi tutt'uno con lo Stato inteso come il più importante e il più profondamente incisivo strumento di trasformazione.

Non mancano tentativi d'impadronirsi di questa nuova sensibilità, segno del fatto che in fondo nessuna educazione può corrompere l'uomo, e di imprigionarla nelle vecchie strutture della società borghese. Il più importante di questi tentativi consiste nell'assumere ogni nuova e fresca energia come contro parte di trattative e nell'inserirla in un apparato che funziona mediante trattative. La misura dell'opposizione che si può avviare contro simili sforzi è la prova dell'attitudine a ordini e a gerarchie di altro genere. Esistono poteri la cui legalità non può a nessun titolo essere accettata, così come non si possono accettare regali da un impostore senza divenire suoi complici. Ciò vale anche per la società borghese, che si è eretta a beneficiaria dello Stato. Il volto della tarda democrazia, sul quale tradimento e impotenza hanno inciso i loro segni, è fin troppo noto. In tale contesto, tutte le forze della decomposizione, tutti gli elementi decrepiti, estranei e ostili sono magnificamente attecchiti; il suo perdurare in eterno, ad ogni costo, è il suo scopo segreto.

Perciò è molto importante sapere come avvenga il cambio della guardia nel passaggio dall'apparente dominio borghese al dominio dell'operaio, e come un'immagine dello Stato venga sostituita da un'altra completamente diversa. Quanto più elementare è la via per cui avviene questa sostituzione, tanto più quella via si trova a dovere attraversare il terreno in cui ha sede la vera e originale forza dell'operaio. Quanto più l'operaio, nella sua battaglia, rinuncia a servirsi di concetti, ordinamenti, regole del gioco e costituzioni politiche d'invenzione borghese, tanto più egli entra in possesso dei mezzi che gli consentono di realizzare la sua propria legge, e tanto meno è da attendersi tolleranza da lui. Il primo presupposto di una costruzione organica dello Stato è che siano dati alle fiamme tutti quei nascondigli dai quali, nelle ore della massima emergenza, il tradimento sguinzaglia le sue truppe di riserva come dal ventre del cavallo di Troia.

Sarebbe un errore supporre che la lotta per il dominio sia già entrata nelle sue ultime fasi. Si può predire con sicurezza, piuttosto, che il borghese, prima considerato il beneficiario di una cosiddetta rivoluzione, finirà per essere riconosciuto come lo scudiero di una restaurazione dietro cui si nasconde la stessa aspirazione alla sicurezza.

Dietro quelle marionette che sulle tribune pubbliche già in

demolizione logorano i luoghi comuni del liberalismo fino a renderli sottili come un foglio di carta velina, spiriti più fini e più esperti si preparano a mutare lo scenario. Fra nuove, sorprendenti, « rivoluzionarie » formulazioni s'incontrerà la monarchia legittima e l'articolazione « organica » come scopi della politica interna, nonché un'intesa con tutte quelle forze dalla cui esistenza è assicurato il perpetuarsi del cristianesimo o dell'Europa,* e quindi anche del mondo borghese. Il borghese ha raggiunto un tale stato di disperazione da essere pronto ad accollarsi tutto ciò che finora è stato l'oggetto inesauribile della sua ironia, purché la sicurezza resti garantita.

La buona riuscita di siffatti tentativi di restaurazione potrebbe soltanto accelerare il corso del mutamento. Creerebbe un oppositore stabile, e darebbe ai portatori di responsabilità connotati molto diversi da quelli presenti nei lineamenti anonimi della tarda democrazia, in cui il potere e l'autorità dello Stato vengono fatti risalire a un oscuro concetto di popolo. Per giunta, tutti quei settori della realtà in cui prende vita una nuova immagine dello Stato, quale oggi cerca di esprimersi nei programmi di un nazionalismo rivoluzionario da un lato, di un socialismo rivoluzionario dall'altro, si rinsalderebbero in un'unità che potremmo toccar con mano.

A questo punto deve certamente scomparire tutto ciò che non è in grado di tener testa alle influenze romantiche o tradizionalistiche, e deve imporsi un atteggiamento per ottenere il quale la forza di persuasione delle parole non è sufficiente. Fra breve non esisterà più alcuna grandezza politica che non cerchi di influire sulla realtà mediante appelli al socialismo e al nazionalismo,⁷ e un frasario di tal genere è del resto assai familiare a chiunque sappia usare le ventiquattro lettere dell'alfabeto. Questo fatto dà da pensare; esso indica che qui non si tratta di principii da « realizzare », poiché alle spalle di quegli impulsi si nasconde lo stesso carattere dinamico e livellatore che caratterizza il paesaggio di transizione.

La libertà, che entrambi i principii del nazionalismo e del

* Evidente allusione polemica al saggio *Europa oder die Christenheit* di Novalis, il cui titolo riassume la tesi secondo cui l'unità europea è unità nel cristianesimo. (N.d.T.)

⁷ Il borghese, che dopo la guerra non ha assolutamente voluto essere nazionalista, ha nel frattempo adottato questa parola, molto abilmente, nel senso del concetto borghese di libertà.

socialismo hanno la capacità di creare, non è di natura sostanziale; è un presupposto, una grandezza mobilitante, ma non un fine. Questa sua qualità lascia presumere che qui, in qualche modo, faccia capolino il concetto borghese di libertà, e che agli impulsi di cui parliamo prendano ancora parte, in misura determinante, l'individuo e la massa.

In realtà è proprio così, come l'esperienza insegna. La polverizzazione sociale all'interno e la delimitazione nazionale che separa il corpo dello Stato dall'area esterna sono le naturali implicazioni di ogni concezione liberale; non c'è contratto sociale o trattato politico in tutto il XIX secolo, fino alla Costituzione di Weimar o alla pace di Versailles, in cui esse non abbiano un ruolo decisivo. Queste realtà esistono, con pari incidenza, sul piano del lavoro, e si concretano, per esempio, nel fatto che ciascuno sappia leggere e scrivere. Non esiste ordine, sia esso restauratore o comunque rivoluzionario, che non le utilizzi. È chiaro, tuttavia, che qui non si tratta di finalità dello Stato, bensì di presupposti per la costruzione dello Stato.

All'interno del mondo del lavoro, questi principii sono grandezze di lavoro e di mobilitazione, il cui effetto è tanto più distruttivo in quanto la democrazia liberale si vede qui aggredita con i suoi stessi metodi. Il fatto che questa vicenda rappresenti qualcosa di più vasto e importante che un processo di distruzione della democrazia assume evidenza nel nuovo e diverso significato di queste parole, nelle quali si avverte lo sforzo di una stirpe d'uomini chiamata al dominio. Ci troviamo in un processo nel quale ai principii universali viene imposta una direzione, e in cui la « libertà da qualcosa » si trasforma nella « libertà per qualcosa ».

In tale contesto il socialismo appare come la premessa di una struttura più aspramente autoritaria, e il nazionalismo come la premessa di compiti degni di un rango imperiale.

Il socialismo e il nazionalismo come principii generali sono nello stesso tempo, come si è detto, una riparazione e una preparazione. Là dove lo spirito umano li ritiene realizzati s'intravede la conclusione di un'epoca, ma si scopre subito che questa conclusione contiene in sé nuovi compiti, nuovi pericoli, nuove

possibilità di schieramento. In tutti i grandi eventi del nostro tempo si celano punti d'arrivo di processi evolutivi ma anche punti di partenza di nuovi ordini di cose. Ciò vale anche per la guerra mondiale intesa come il più complesso e decisivo di tali eventi.

Tracciando il frego conclusivo sotto il XIX secolo, la guerra mondiale fu tuttavia una potente riaffermazione dei principii attivi in quel secolo. Essa lasciò alle proprie spalle nessun'altra forma statale sul globo terrestre se non quella, nascosta o palese, della democrazia nazionale.

Questo risultato non poteva essere diverso, e basti addurre il seguente motivo: l'intensità con cui i mezzi della democrazia nazionale, come i parlamenti, la stampa liberale, l'opinione pubblica, l'ideale di umanità, potevano essere mobilitati, era decisiva per l'esito della guerra. Così, la Russia non poteva a nessun patto vincere la guerra, benché essa, dal punto di vista della politica estera, fosse schierata dalla parte delle potenze vincitrici. Quel paese, al pari dell'Austria-Ungheria e della Turchia, non aveva per nulla la fisionomia e la costituzione adatte a ciò che lo schieramento bellico in campi contrapposti richiedeva. Esistevano in Russia tensioni anche diverse da quelle di struttura interna, che potevano danneggiare dall'esterno la svolta unitaria assunta da quel paese. La Francia invece si trovava, nella sua coscienza democratica, in uno stato di buona salute, la cui migliore prova è forse il fatto che il paese, anche nel momento della sua massima debolezza esterna, seppe fronteggiare una pericolosissima sedizione militare.

Del tutto coerente con queste premesse è il fatto che, in diretta connessione con il contrapporsi di Stato a Stato allo scoppio della guerra, una serie di popoli, e in particolare di popoli destinati a trovarsi dalla parte degli sconfitti, cercò d'impadronirsi di quella libertà d'azione che è tipica della democrazia nazionale.

Innanzitutto, questi tentativi resero ancora più chiaro l'esito della guerra; essi si configurarono come rivoluzione, e ciò fu favorito dalla straordinaria debolezza in cui gli sforzi del combattere avevano ridotto i vecchi ordinamenti. Queste rivoluzioni possono essere considerate come una continuazione della guerra, e la guerra come l'evidente esordio di una grande rivoluzione. È sempre la stessa vicenda che si consuma nello scontro tra i popoli e all'interno di ciascun popolo, ed essa lascia

dietro a sé sempre il medesimo risultato. La guerra suscita rivoluzioni, e i rapporti di forza modificati dalle rivoluzioni mettono di nuovo in moto azioni di guerra.

Se l'esito degli scontri fra Stati nazionali ha un carattere universalmente valido, gli mancano però del tutto i connotati che lo renderebbero durevole. Che qui si tratta della ricostituzione di un ordine, della realizzazione di un ideale già superato, è dimostrato dal fatto che a quest'ordine manca la stabile sicurezza, anzi, addirittura, la transitoria sicurezza dell'equilibrio.

La democrazia nazionale è uno stato di cose raggiungibile ovunque, ma in singoli casi si configura come uno stato di transizione che, come è avvenuto in Russia, può esaurire il suo compito in poche settimane. Ma anche là dove essa sembra insediata in modo durevole, provoca mutamenti il cui senso minaccioso si fa sempre più evidente. A questo punto ci si accorge che nella democrazia nazionale è connaturato un carattere di puro movimento privo di forma e quindi privo di autentico ordine, e anche nel comportamento di uno Stato nei confronti dell'altro viene alla luce quell'elemento anarchico-individualistico che è proprio di ogni istituzione ispirata dal liberalismo. Qui mancano del tutto grandezze di genere superiore, e la finzione di uno Stato-società non basta più alla volontà di controllo, sempre più strettamente soffocante, degli Stati-individuo, poiché tale è la realtà. In fondo, questo Stato-società può essere inteso anche come un mero organo di forze tali da appagarsi degli aspetti della democrazia nazionale; esse anzi ne sono già sazie.

Andremmo troppo in là se descrivessimo la massa entrando nel vivo delle controversie sorte improvvisamente della generalizzazione degli aspetti propri della democrazia nazionale. Nulla illustra la situazione meglio del fatto che anche le potenze vincitrici cercano di arginare le logiche conseguenze di questo stato di cose ricorrendo a principii completamente diversi da quelli ai quali è dovuta la loro vittoria. Esse dunque sono costrette a deviare proprio dal terreno in cui si svilupparono storicamente le loro peculiari energie. Prendiamo il caso della Germania: qui, col generalizzarsi del principio nazionale, è risultata possibile non soltanto una crescente influenza sulle numerose minoranze germaniche che ancora oggi vengono trattate entro i serrami di antiche compagini statali, ma anche l'inclusione assolutamente legale dell'Austria tedesca nel-

lo Stato tedesco, nello spirito dell'autodeterminazione dei popoli. Ora si comincia a capire, soprattutto da parte della Francia, che la spartizione dell'antica monarchia austriaca, coerentemente attuata in armonia con i principii fondamentali della pace di Versailles, fu un errore fatale, e che ora quello smembramento dà luogo alla mobilitazione di energie assai poco desiderabili. L'altra faccia della medaglia è lo sforzo, contrario alle tendenze del nostro tempo e sostenuto da tutte le forze reazionarie, di ricostituire un artificiale Stato danubiano, ciò che significa imprigionare una parte dell'energia tedesca. Questo è un tipico passaggio dall'applicazione di principii universali all'operazione tattica condizionata dal caso particolare.

Questo errore fatale non è il solo. Le prove che la fine della guerra mondiale non ha saputo dare al mondo un'autentica forza di dominio sono svariate e molteplici. Il fatto esistenziale del perdurare della resistenza tedesca ha costretto il mondo a prendere una serie di provvedimenti a doppio taglio. L'estrema generalizzazione dei principii di democrazia nazionale, la pratica concessione degli universali diritti dell'uomo a chiunque partecipasse alla grande crociata della civiltà umana contro la barbarie, dovevano necessariamente condurre a un risultato: nella fruizione di quei principii ebbero modo di svilupparsi energie prima a mala pena immaginabili. I movimenti che un tempo si erano messi in marcia non si limitavano più allo scopo per il quale si erano mossi, ma tendevano verso una crescente autonomia.

Qui dobbiamo di nuovo chiamare in causa la Russia, che dalla conversione alla democrazia nazionale avrebbe dovuto essere impegnata in una mobilitazione più vasta e sospinta a un più intenso lavoro dedicato alla guerra. Ma il paese si sbarazzò molto presto dei suoi avvocati per occuparsi di altri compiti meno rassicuranti. D'altra parte, dovremmo sempre considerare uno dei capolavori della diplomazia borghese il fatto che essa riuscisse ad attrarre quell'impero, al quale si aprivano in Estremo Oriente incontrastate possibilità di fruttuoso sviluppo, nel gioco dei propri tanto diversi interessi.

In modo analogo, l'universalizzazione dei principii di democrazia nazionale permise ai popoli di colore di familiarizzarsi con nuovi ed efficaci mezzi di emancipazione. I prestiti di guerra imposti forzatamente a quei popoli, e costituiti da sangue e da forza di lavoro, sono un conto che oggi viene pre-

sentato, e ciò avviene mediante il ricorso agli stessi principii in nome dei quali furono estorti quei prestiti.

C'è una grande differenza tra il vedersi contrapposti principi ribelli, caste di guerrieri, popoli montanari e bande di predoni, oppure avvocati che hanno ricevuto la loro educazione in università europee, membri del parlamento, giornalisti, uomini insigniti di premi Nobel e popolazioni che hanno appreso il gusto per i luoghi comuni umanitari e per un senso astratto di giustizia. Scambiarsi proiettili nelle vallate montane indocinesi o nei deserti egiziani è molto meno preoccupante che scambiarsi cortesi espressioni verbali a quei congressi ai quali tutti i mezzi moderni d'informazione danno una risonanza mondiale.

Quel che oggi accade fra i popoli di colore è motivo di inquietudini dalle quali la Germania si è liberata; anche questo è un involontario servizio reso ai vinti. L'agitazione dei popoli di colore ha assunto aspetti molto sgradevoli, più sgradevoli che una sequenza di tante rivolte armate. I metodi della « penetrazione pacifica » si ritorcono in direzione opposta come *no-violence*. Le aspirazioni dei popoli sottomessi si basano su principii riconosciuti e ricevuti in prestito; non sono aspirazioni di cannibali o di gente che brucia le vedove sul rogo, ma esigenze correnti e comprensibili all'uomo della strada di ogni grande città europea. L'aspirazione al dominio si vede qui affidata molto meno alle navi da guerra e ai cannoni che non ai negoziati. Ma ciò significa la perdita del dominio entro un tempo prevedibile.

In quest'ordine di idee si deve far cenno anche di quelle nuove formazioni sorte propriamente soltanto dall'astratto principio dell'autodeterminazione dei popoli, alle quali è peculiare una corrispondente autocoscienza che ricorda spesso certi caratteri dell'essere umano minorenne. Immaginiamo che venga riscoperto il principio di legittimità: in tal caso, ogni sovrano immediatamente infeudato all'Impero * si vedrebbe di nuovo assegnato il suo territorio di giurisdizione. Allo stesso modo, se si lasciasse il campo all'autodeterminazione, assumerebbero veste di Stato certe popolazioni delle quali finora si è avuta nozione tutt'al più dai manuali di etnografia, non certo dai manuali di storiografia politica. La conseguenza naturale è la penetrazione di flussi elementari, allo stato puro, nello spa-

* Cioè il *Reichsunmittelbar*, il principe « non mediatizzato ». (N.d.T.)

zio storico. Questa balcanizzazione di vasti territori promossa dai cosiddetti trattati di pace ha fatto sì che le zone tempestose non soltanto siano divenute più numerose rispetto alla situazione del 1914, ma si siano anche fatte più vicine in modo minaccioso. Essa ha sviluppato i metodi dello stile insurrezionale, dai quali appare chiaro che qui, come in Sudamerica, le grandezze che si sprigionano appartengono meno alla storia umana che alla storia naturale.

Questo quadro viene completato dall'insinuarsi di una stirpe umana piccolo-borghese anche in quelle cariche statali in cui, ancora fino a poco tempo fa, era connaturata un'essenza conservatrice e quindi una certa superiorità sul fluire del tempo. In quella stirpe si riflette la rapida e spesso esplosiva variabilità della psicologia di massa nel temperamento individuale. In essa sono impresse nitidamente le vestigia della sua carriera, della sua educazione, sotto gli auspici di istituzioni non tanto statali quanto sociali, come il partito, la stampa liberale, il parlamento. Da questa fonte ha origine innanzitutto un funesto trasferimento dei metodi della politica interna alla politica estera, quella tendenza ad orientarsi secondo visioni del mondo, opinioni e sentimenti, anziché secondo i fondamenti della ragion di Stato. C'è mancanza d'immoralismo, di netta distinzione tra il fine e il mezzo. Poco conta che la Germania segua una politica volta di preferenza all'Occidente o all'Oriente; è deplorabile il fatto che non si sia capaci di seguire l'una o l'altra politica senza impastarla di simpatie o antipatie. I punti cardinali fanno parte delle grandezze funzionali della politica, non delle grandezze di principio; uno dei connotati della libertà è il poter trattare la bussola in modo spregiudicato.

La mancanza di distacco, caratteristica di questa stirpe d'uomini, è fonte di altre sorprese. Dietro la routine del suo modo di procedere si nasconde sia uno sgradevole tono di confidenza, sia la possibilità di decisioni prese con rabbia. Si è avuta nozione di ciò quando le masse erano spossate e quanto mai bisognose di riposo, e ci si stupirà del mutamento rappresentato dalle medesime masse affamate e aggressive. La frequenza con cui oggi ci si appella alle intese deriva da un'oscura coscienza della confusione delle lingue, dell'anarchia che conclude un'era individualistica. Il bisogno di firmare ripetutamente accordi e trattative ad ogni occasione e secondo le oscillazioni della politica interna è un segno che la politica borghese è prossima al-

la fine. È una spia rivelatrice del fatto che sono stati conclusi non trattati di pace bensì accordi d'armistizio, e che la fine della guerra mondiale non ci ha lasciato in eredità un ordine mondiale credibile e inoppugnabile. Si scopre che l'esito del conflitto ha avuto un carattere non strategico ma tattico, e tattico è stato anche il modo in cui si è voluto interpretare quell'esito.

Questo è lo stato di cose in cui ci troviamo; ad esso corrisponde il linguaggio che nei rapporti tra le democrazie nazionali è diventato d'uso corrente – un linguaggio di cui si devono conoscere le regole del gioco, benché in fondo nessuno creda più ad esse. Quel linguaggio dev'essere studiato nel suo miscuglio di routine, scetticismo e cinismo che dà il tono alle conferenze internazionali sulle riparazioni di guerra e sul disarmo.

È l'atmosfera del pantano. Può essere purificata soltanto da esplosioni.

70

LA pericolosa e incontrollabile svolta verso l'esterno, uno dei tratti del nazionalismo democratico, accresce il proprio effetto grazie al livellamento operato nella società dall'altro grande principio in cui sfocia il liberalismo, cioè dal socialismo.

Il socialismo si è richiamato volentieri, almeno fino a poco tempo fa, al proprio carattere internazionale. Ma questo carattere esiste soltanto in teoria, come ha mostrato il comportamento molto unitario e per nulla dogmatico delle masse alla fine della guerra mondiale. L'ulteriore corso degli eventi insegna che quel comportamento non può essere visto come un caso eccezionale; anzi, esso si ripete tutte le volte che l'opinione pubblica ha a che fare con una situazione analoga. Si può dire senz'altro che esistono forze in grado di aspirare a quel carattere internazionale assai meglio delle masse cui si affida il socialismo. Tali sono le dinastie, l'alta nobiltà, il clero o anche il capitale.

I nostri nonni hanno menato gran vanto dell'avere reso impossibili le guerre decise dai capi di governo senza consultazione popolare. Essi non possedevano ancora occhi per vedere l'altra faccia della medaglia che esiste sempre in simili trionfi del progresso. Senza dubbio, le guerre decise dai governanti si

qualificano, in contrapposizione alle guerre di popolo, per la loro appartenenza ad una sfera di maggiore responsabilità e di minore astiosità. L'omogeneità nella struttura delle masse crea un'omogeneità di interessi che non riduce ma aumenta le possibilità di conflitto. La guerra trova grande alimento se il plebiscito popolare rientra nelle sue possibili premesse. In tal senso, il socialismo opera una mobilitazione di cui nessuna dittatura poté mai osare di farsi la più pallida idea, e che è particolarmente efficace proprio perché si compie tra il generale consenso e l'ininterrotto agire del concetto borghese di libertà. L'amplissima disponibilità delle masse, pronte a lasciarsi manovrare, è destinata a rimanere incomprensibile a chiunque non indovini, dietro l'automatismo livellatore dei principi universali, una legittimità d'altro genere.

Considerandola dal punto di vista della manovrabilità, potremmo delineare la seguente utopia sociale:

Il singolo è un atomo che riceve la propria direzione da impulsi e da influenze di natura immediata. Non esiste più alcuna sostanziale struttura articolata dalla quale egli sia assorbito. I residui di quelle connessioni e di quei vincoli si limitano a qualche traccia esistente nelle associazioni, agli stati d'animo sensibili alla socialità, ai trattati. La diversità dei partiti politici è immaginaria. Sia il materiale umano che i mezzi adottati da tutti i partiti sono omogenei in funzione della loro essenza. Ogni contrapposizione tra partiti va a finire sempre nel medesimo risultato. La loro apparente diversità serve al singolo, poiché gli rende possibile un cambio di prospettiva e il sentimento del consenso. Il consenso è il frutto della pura partecipazione, come quando si prende parte alle votazioni, indipendentemente da quale partito ne tragga vantaggio. Qui le alternative non sono decisioni, ma piuttosto modi di lavoro del sistema.

Proprietà e forza lavorativa sono protette; perciò sono limitate nei loro movimenti. Moratorie, sussidi, dilazioni di pagamento, provvedimenti assistenziali e misure preventive da un lato corrispondono a ciò che dall'altro lato è il controllo della proprietà mobiliare e immobiliare, il limite imposto alla libera circolazione di uomini e di beni, la sorveglianza esercitata sui posti di lavoro e sui licenziamenti.

Per tutto ciò che riguarda l'educazione, lo schema è il seguente. Scuole e università accumulano un patrimonio educativo profondamente unitario. La stampa, i grandi mezzi di di-

vertimento e d'informazione, lo sport e la tecnica continuano l'opera formativa secondo questo indirizzo. Esistono mezzi grazie ai quali un unico e medesimo avvenimento viene trasmesso in un unico e medesimo istante a milioni di occhi e a milioni di orecchie. L'educazione può tentare un atteggiamento critico, ma solo nel sottolineare una diversità di opinioni, non di sostanza. Tutto ciò che è opinione è sospetto; in un'epoca in cui ognuno ama definirsi rivoluzionario, la libertà di aspirare a reali mutamenti è più limitata che mai. Ogni movimento rivoluzionario chiarisce meglio il volto del tempo, e in fondo è irrilevante stabilire quale dei contendenti stia davvero operando. In questa situazione, è del tutto impensabile quel margine d'indipendenza che in fondo si esprime nei grandi roghi di libri ordinati dai despoti asiatici. Nessuno dei rivoluzionari moderni abolisce la tecnica o la scienza, e neppure il cinema; neppure la più piccola vite o il più piccolo ingranaggio sono posti in discussione. Ciò ha i suoi buoni motivi.

Tutti gli ordini decisivi che vengono emanati in vista della mobilitazione non procedono dall'alto verso il basso, ma appaiono, con assai maggiore efficacia, come fine rivoluzionario. Le donne conquistano lottando la loro parte nel processo produttivo. La gioventù è favorevole al lavoro obbligatorio e alla disciplina militare. L'educazione all'uso delle armi e l'organizzazione di tipo militare sono anche i connotati di un nuovo stile nelle congiure e nelle cospirazioni, che viene fatto proprio dagli stessi pacifisti. Sport, escursioni a piedi, esercitazioni, formazione nello stile delle università popolari sono rami in cui si articola la disciplina rivoluzionaria. Il possesso di un'automobile, di una motocicletta, di una macchina fotografica, di un alianti, è oggetto dei sogni di una generazione che sta diventando adulta. Tempo libero e tempo destinato al lavoro sono due varianti che chiamano in causa un'unica e medesima attività tecnica. Lo strano esito delle rivoluzioni moderne è la moltiplicazione delle fabbriche e l'appello generale a lavorare di più, meglio e più a buon mercato. Dai teorici e scrittori socialisti si è sviluppata una categoria, tra l'altro non meno noiosa, di impiegati, statistici e ingegneri della politica, e un socialista del 1900 noterebbe con stupore che nel dibattito decisivo occupano il primo posto non le cifre del salario ma le cifre della produzione. Esistono paesi in cui per sabotaggio sul lavoro si può essere fucilati come un soldato che abbandoni la sua postazione, e in cui

da quindici anni a questa parte i generi alimentari vengono razionati come in una città assediata — e sono paesi in cui il socialismo si è già realizzato nel modo più inequivocabile.

Di fronte a questi dati acquisiti, il cui numero può essere aumentato quanto si vuole, resta solo da notare che si tratta di cose le quali ancora nel 1914 avrebbero avuto un carattere utopistico. Oggi sono familiari ad ogni nostro contemporaneo.

Ad ogni sguardo che abbia scrutato nel disordine sorto dal crollo degli antichi ordinamenti risulterà chiaro che in questo stato di cose esistono tutti i presupposti del dominio. I principi livellatori del XIX secolo hanno arato il campo che attende la semina.

7 1

SOLO nello stato di democrazia realizzata entra in scena, con tutta la sua forza penetrante, la tendenza dissolutrice dei principi motori. Solo allora diventa chiaro quanto il mondo borghese sia vissuto di sentimenti riflessi, vincolato a un atteggiamento di difesa. I principi di questo mondo mutano il loro senso quando ad essi viene sottratto l'avversario. La dissoluzione ha toccato i limiti quando si vede dinanzi non i residui dell'autorità bensì, da ogni parte, la propria immagine riflessa.

Il principio a cui il nazionalismo ricorreva per sancire la propria superiorità era il principio di legittimità. È una superiorità che si esprime per la prima volta nella vittoriosa e soverchiante potenza delle masse popolari contro gli svizzeri che difendevano la Bastiglia o le Tuileries, e che si rinnova su tutti i campi di battaglia d'Europa. Ancora durante la guerra mondiale furono condannate a un insufficiente grado di mobilitazione tutte le potenze in cui doveva essere ancora rintracciato un sia pur lontano rapporto con il legittimismo.

Questa specie di superiorità deve necessariamente emergere nello stesso istante in cui la democrazia nazionale appare come l'unica e universale forma di organizzazione dei popoli. Questo fatto diviene tanto più evidente quanto più gli sforzi s'inaspriscono e l'energia dei popoli si esaurisce. Il vinto è assoggettato a rappresaglie e sanzioni dalla durezza finora ignota. Gli effetti distruttivi con i quali il nazionalismo si volse, nell'atto della sua nascita, contro gli antichi ordinamenti, si volgono or-

mai contro la nazione, e precisamente contro l'intero ambito della sua esistenza, in una maniera che rende ogni singolo responsabile della sua appartenenza a una nazione.

In maniera molto simile il principio del socialismo, cangiante in mille sfumature, si volge contro una certa specie di società articolata, quale che sia tale articolazione, corporativa o di classi sociali. Il cosiddetto Stato classista sta all'articolazione corporativa come la monarchia costituzionale sta alla monarchia assoluta. Dovunque il socialismo abbia ancora dinanzi a sé questo avversario gli tocca il vantaggio tipico della rivoluzione di cui esso si serve mediante l'impiego di sperimentati mezzi di difesa. Esso è tanto più vitale quanto meno l'avversario è incline a concessioni. È significativo che i pochi talenti di vero statista rivelati dalla socialdemocrazia tedesca siano venuti alla luce proprio in Prussia, nella terra del diritto elettorale corporativo. Anche là dove la contrapposizione ha assunto una tinta puramente economica, potrebbe valere il detto secondo cui il socialismo prospera più che mai in prossimità di un capitalismo in forte sviluppo. D'altra parte, si tratta di due rami di un unico e medesimo albero fatto dello stesso legno.

Anche qui, l'immagine si modifica notevolmente se l'oppositore scompare dalla superficie del quadro. In una società completamente frammentata, che ubbidisce ancora soltanto alla regola secondo cui la massa è uguale alla somma degli individui che la compongono, il socialismo s'impadronisce necessariamente anche delle posizioni abbandonate dall'avversario; in tal modo, gli spetta non più il ruolo di avvocato difensore dei sofferenti, ma l'ingrato ruolo del loro guardiano.

Nel frattempo è stato possibile assistere a uno strano spettacolo: i rappresentanti del socialismo insediati nelle cariche statali cercano nello stesso tempo di ripetere all'infinito il luogo comune sociale, per unire così i vantaggi del funzionario di Stato con quelli del funzionario di partito. Ma ciò significa tentare l'impossibile: essere al potere è *un* vantaggio, essere oppressi è un altro vantaggio. C'è una posizione in cui si può dire ciò che dovrebbe essere, e ce n'è un'altra in cui si può addirittura ordinare che ciò sia fatto. Occorre lo stato di democrazia realizzata per accorgersi che questa seconda posizione è la meno gradevole.

Come il nazionalismo vittorioso si vede circondato molto presto da una cerchia di democratici nazionali che gli si fanno in-

contro usando i suoi stessi metodi, così il socialismo vittorioso si trova immerso in una società in cui ogni esigenza viene formulata in termini sociali. In questo modo si assottigliano in breve tempo l'efficacia e il vantaggio rivoluzionario degli argomenti sociali.

Le masse divengono ottuse, diffidenti, oppure cadono in preda a una sgradevole specie di mobilità che si sottrae alle costituzioni democratiche. Si accelera lo scambio di uomini da un partito all'altro, e ciò avviene particolarmente tra i partiti egemoni. In paesi come la Germania in cui esiste una rete di connessioni e di legami ancora fortemente radicati, e nei quali si possiede un sicuro istinto per il comando e l'ubbidienza, proporzionale al diffuso benessere che un tempo esisteva, la frammentazione della società in tanti atomi mobilita energie il cui ingresso nello spazio politico non era prevedibile.

Stanno mettendosi in moto strati sociali di cui è molto difficile definire sia l'origine che la composizione. È una miscela umana intelligente, esasperata, esplosiva, che si serve a modo suo di una libertà di riunione, di parola e di stampa che non conosce ostacoli. Qui le differenze tra reazione e rivoluzione si confondono e si cancellano in uno strano modo; affiorano teorie in cui i concetti di « conservatore » e « rivoluzionario » si identificano con disperato accanimento. Le carceri si riempiono di una nuova qualità di uomini, di ex ufficiali, proprietari terrieri spogliati dei loro sussidi, professori universitari disoccupati. Anche qui ci si impadronisce molto presto della metodologia del discorso sociale ravvivato dal cinico condimento che l'amarezza e l'esasperazione sanno fornire. Nasce un linguaggio che maneggia parole quali « volontà popolare », « libertà », « costituzione », « legalità », come se fossero pugnali avvelenati.

La cancellazione dei confini tracciati tra ordine e anarchia dà luogo a un'ulteriore tendenza: anche i contesti organizzati già esistenti o in via di formazione approfittano della disgregazione che dissolve le reali connessioni e i legami effettivi, in quanto si trovano in possesso di una crescente autonomia. Le organizzazioni non sono legami di natura sostanziale; al contrario, le organizzazioni spuntano come funghi dopo la pioggia, proprio in coincidenza con la dissoluzione dei legami. Il talento organizzativo è segno di una mobilità spirituale che divide la realtà secondo il variare delle opinioni, delle mentalità, delle concezioni del

mondo, dei fini e degli interessi. Ma là dove le forze reali e più che spirituali appaiono già allineate e schierate con la loro specifica impronta, come dev'essere in uno Stato vero e proprio, incontriamo l'ordine eretto al livello di costruzione organica.

Le organizzazioni divenute autonome lasciano invece intendere la loro aspirazione a vedere lo Stato come una realtà ordinata in maniera omogenea, cioè un consorzio bene organizzato di comunità parimenti autonome. Nel frattempo vengono alla luce associazioni economiche, sindacati di lavoratori, partiti politici e altre grandezze che si pongono di fronte allo Stato come interlocutori di pari dignità nelle trattative; e non basta, poiché si profila anche la possibilità di rapporti con l'estero che lo Stato non riesce a controllare.

Ciò è sintomo di un'autorità estremamente suddivisa e atomizzata, e insieme rivela che gli stessi organi dello Stato, come le supreme magistrature, la polizia, l'esercito, stanno acquistando sempre più autonomia gli uni rispetto agli altri. Si creano situazioni nelle quali le solenni e vincolanti promesse che impegnano la credibilità degli uomini e la fiducia che si può riporre in loro, come per esempio il giuramento di fedeltà alla bandiera, diventano oggetto di cavillosi dibattiti di diritto costituzionale, mentre d'altra parte si recita la tragedia forse più profonda del nostro tempo, la quale consiste nel fatto che l'antica gerarchia di soldati e di funzionari cerca sinceramente di mantenersi fedele al concetto di dovere, così com'è stato tramandato, nell'ambito di uno Stato divenuto immaginario e intriso di compromessi.

Infine, anche i più espliciti diritti di sovranità vengono privatizzati. A lato della polizia nascono milizie cittadine e organizzazioni di autodifesa. Mentre si cerca di santificare l'alto tradimento presentandolo come una delle tante facce dello spirito cosmopolita, il lato sanguinoso della vita si traduce in una giustizia segreta la quale si serve di boicottaggi, attentati e delitti politici progettati da tribunali clandestini. I distintivi dello Stato sovrano e della nazionalità sono sostituiti da distintivi di partito; i giorni della campagna elettorale, delle votazioni e dell'apertura del parlamento somigliano a una mobilitazione, quasi una prova generale della guerra civile. I partiti sembrano secernere da sé eserciti permanenti tra i quali regna uno stato di latente guerra di avamposti, e a ciò d'altra parte corrispondono l'armamento e la tattica della polizia, che potremmo con-

siderare segni caratteristici di un permanente stato d'assedio. Nei titoli dei giornali s'insinua una sfrenata propaganda bramosa di sangue, di cui non esistono altri esempi in tutta la storia tedesca. Ma l'elemento più significativo in tale contesto è il fatto che anche negli interventi in politica estera si fa avanti una sorta di esercito privato, in proporzione diretta all'incapacità dello Stato di attuare un dispositivo di difesa. Quell'esercito privato è tanto più accanito in quanto lo Stato vero e proprio non soltanto non lo legalizza ma anzi lo dichiara fuori legge. Come durante la Fronda si combatteva per il re contro il re, così i corpi confinati, i reparti volontari e gli isolati sabotatori si sono sacrificati malgrado lo Stato per lo Stato. Proprio questo fa capire che la Germania dispone ancora di una stirpe d'uomini su cui si può fare assegnamento, e che è capace di fronteggiare l'anarchia. L'incredibile rinascita degli antichi lanzichenecchi in quei reparti che dopo quattro anni di guerra combattevano ancora la loro campagna contro l'Est, la difesa della Slesia, il medievale massacro dei separatisti compiuto con randelli e asce, la protesta contro le sanzioni sottolineata da attentati dinamitardi e da spargimento di sangue, e altre azioni in cui si rivela l'infallibilità e la sicurezza di tiro di un istinto segreto, sono segni lasciati in eredità a una futura storiografia come pietre di paragone.

La suddivisione dell'autorità, infine, deve anche far sì che energie elementari e del tutto prive di responsabilità storica si servano degli strumenti organizzativi offerti dal nostro secolo. Questo stato di cose ci ha costretti a vivere situazioni che la vecchia Europa illuminata riteneva non più possibili: incendi di chiese e di monasteri, pogrom e lotte razziali, uccisioni di ostaggi, bande di rapinatori all'opera in popolate zone industriali, guerriglie partigiane, scontri tra contrabbandieri per terra e per mare. Una valutazione esatta di simili fenomeni è possibile soltanto se si vede la stretta relazione tra essi e la realizzazione del concetto borghese di libertà. Questi eventi mostrano per filo e per segno come l'utopia della sicurezza borghese conduca *ad absurdum*.

Un esempio evidente di questa realtà sono i sorprendenti risultati visibili soprattutto in America come conseguenze della legislazione sul proibizionismo. Il tentativo di bandire dalla vita l'ebbrezza provocata dall'alcol rappresenta una misura di sicurezza assolutamente degna delle visioni evocate dalla lette-

ratura utopistica fin dalle sue origini. Si è capito molto presto che un'espulsione dell'impulso elementare e addirittura delle sue zone inferiori non rientra nei compiti dello Stato. Quelle che si vogliono porre al bando sono energie la cui esistenza non può comunque essere negata. Se poi l'espulsione, malgrado tutto, avviene, il risultato è un'illusoria sicurezza, uno spazio giuridico puramente teorico tra le cui maglie s'infiltrano forme di vita organica prodotte dal pantano. Ogni tentativo di circoscrivere la sfera dello Stato entro una sfera morale è destinato a fallire, poiché lo Stato non è una grandezza di natura morale. All'interno della realtà elementare, le posizioni abbandonate dallo Stato vengono immediatamente occupate da forze di tutt'altra natura. Si conoscono casi di antropofagia avvenuti in Germania proprio nel tratto di tempo in cui l'attacco sferrato con intenti morali contro la pena di morte era al suo culmine. Il potere esecutivo ha un ambito la cui ampiezza è costante; variabili sono soltanto le forze cui esso ricorre.

Nella realtà che accompagna la tarda fase del socialismo, la situazione non può essere definita propriamente come tipica di uno Stato; si tratta, piuttosto, della decomposizione dello Stato da parte della società borghese la quale si definisce mediante le categorie del razionale e del morale. Poiché qui non si tratta di leggi primigenie ma di leggi imposte dallo spirito astratto, ogni dominio che cerchi di fondarsi su quelle categorie si rivela un dominio apparente, nel cui ambito si palesa presto il carattere utopico della sicurezza borghese.

Nessuno sperimenta tutto ciò meglio degli strati sociali destinati ad essere protetti. Perciò, l'aver partecipato alla dissoluzione degli antichi ordinamenti è uno degli errori fatali dell'ebraismo liberale.

7 2

Lo STATO di grande pericolo implicito in un'illimitata mobilità, e tanto più minaccioso quanto più la sicurezza borghese si palesa utopica, esige misure urgenti, diverse da quelle che la democrazia liberale consente.

Qui è facile individuare un tentativo di via d'uscita: la restaurazione. Non mancano sforzi per ricostituire lo Stato delle corporazioni o la monarchia costituzionale. Ma si sappia che esi-

stono legami troppo vulnerabili per poter essere ricostituiti, una volta lacerati. È innegabile lo stato di estrema frammentazione – questo è un terreno di cattiva qualità, e male si presta a verifiche che vogliano rammentare realtà storiche cresciute su di esso. Su tale terreno si è costretti ad azioni di una brutalità quale può essere raggiunta soltanto « in nome del popolo », mai in nome del re. La padronanza delle situazioni può esistere solo in virtù di forze che abbiano attraversato in lungo e in largo la zona della distruzione acquistando, proprio in quel transito, una nuova e diversa legittimazione.

Forze di questa natura hanno un loro segno distintivo: i principii in cui s'imbattono, esse li mettono in pratica rivestendoli di un senso nuovo e inatteso, e sanno utilizzarli come grandezze di lavoro. Nel loro inaspettato ingresso in scena salta agli occhi l'errore di calcolo che si cela nelle linee costruttive della società borghese – un errore di calcolo la cui sostanza è il non avere previsto che il popolo, una volta o l'altra, può anche decidere in senso ostile alla democrazia.

Una simile decisione, favorita dal rifiuto degli strumenti propri dell'apparente dominio borghese, significa formulare democraticamente un atto antidemocratico, significa l'autodisfacimento della consueta maniera di rappresentare la legalità. Sia che si riconosca quell'atto, sia che non lo si riconosca cercando di governare contro la maggioranza nello spirito della tradizione democratica, la faccenda giunge sempre a un solo e medesimo risultato: la democrazia liberale o sociale è sostituita dalla democrazia del lavoro o dalla democrazia di Stato.

Nell'atto di questa transizione si dissolve il dissidio che, come si è visto, consiste nel fatto che da un lato il nostro tempo, in ogni suo singolo aspetto, tende con forza al dominio, mentre dall'altro si può parlare di autentico dominio oggi meno che mai. Il cambio della guardia che ora si compie con grande brutalità e un tempo avveniva tramite una serie di passi quasi impercettibili significa assai più che una restaurazione, e il primo motivo di ciò è che oggi ogni restaurazione intende ricollegarsi in qualche modo alla tradizione di una società, mentre nel nostro caso si ritorna all'autentica tradizione dello Stato.

Sotto questo punto di vista, la democrazia del lavoro è più intimamente affine allo Stato assoluto che alla democrazia liberale dalla quale sembra derivare. Essa però differisce dallo Stato assoluto in quanto dispone di energie che sono state mo-

bilitate e dischiuse soltanto dall'azione e dall'influenza dei principii universali.

Lo Stato assoluto crebbe nel bel mezzo di un mondo di forme assai evoluto; il patrimonio di quel mondo sopravvisse nello Stato assoluto in veste di molteplice privilegio. La democrazia del lavoro urta contro gli ordinamenti prodotti dalla massa e dall'individuo, ormai logori e guasti, e non s'imbatte in alcun autentico legame, bensì in una moltitudine di organizzazioni. Esiste una grande differenza tra le molte e svariate forze che confluiscono il giorno dell'incoronazione per prestare il giuramento di fedeltà, e i collaboratori che un moderno capo di Stato si vede dinanzi la mattina successiva a un decisivo plebiscito o a un colpo di Stato. Nel primo caso si tratta di un mondo stabile all'interno delle sue delimitazioni e dei suoi ordinamenti, nel secondo caso si tratta di un mondo dinamico in cui l'autorità si afferma con mezzi elementari. Ma anche qui abbiamo a che fare con una legittimità storica e non con una sorta di effimero avvicendamento di poteri all'interno di uno spazio puramente elementare, come avviene nelle repubbliche sudamericane.

La sempre maggiore libertà di potere discrezionale, la sempre più ampia e frequente sovrapposizione di potere legislativo e potere esecutivo, non lasciano più alcun margine aperto a formule quali *car tel est notre plaisir*. Semmai, esse sono delimitate da un compito ben definito, cioè dalla costruzione organica dello Stato. Tale costruzione non è ad arbitrio; né essa è in grado di realizzare un'utopia, né una persona o una cerchia di persone è in grado di empiria di contenuti ad essa non adeguati. È una costruzione definita e qualificata dalla metafisica presente nel mondo del lavoro, e in tale definizione è elemento decisivo stabilire in quale misura la forma dell'operaio si esprima nelle energie responsabili, cioè fino a che punto quelle energie siano in relazione con il carattere di lavoro totale. Si assiste allo spettacolo di dittature che i popoli quasi impongono a se stessi per attuare con ordine ciò che è necessario — di dittature al cui apparire s'impone subito un severo e sobrio stile di lavoro. In quell'apparire s'incarna l'ostilità del tipo umano contro i criteri di valutazione usati dalla massa e dall'individuo: un'ostilità che s'indirizza subito e palesemente contro gli organi ideati dal concetto borghese di libertà e ormai in decadenza, ossia contro i

partiti politici, i parlamenti, la stampa liberale e l'economia di libero mercato.

Nel passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia del lavoro si compie un salto di qualità: da modo di vivere, il lavoro si trasforma in uno stile di vita. Per quanto possano essere cangianti le molteplici sfumature in cui avviene questa metamorfosi, il senso è sempre uno solo e il medesimo: sta cominciando il dominio dell'operaio, nascosto dietro quelle sfumature.

In realtà non c'è alcuna differenza se nella comparsa di un capo di partito, di un ministro, di un generale si palesa improvvisamente il tipo umano, oppure se un partito, un'associazione combattentistica, un movimento nazional-rivoluzionario o social-rivoluzionario, un esercito, un corpo di funzionari, cominciano a costituirsi in nome della nuova e diversa legittimità propria della costruzione organica. Non esiste neppure alcuna differenza se la « presa di potere » si attua sulle barricate oppure in forma di poco appariscente controllo dell'ordinaria amministrazione. Infine, è irrilevante che il plauso della massa spettatrice di questa vicenda si configuri come una vittoria di ideologie collettivistiche, oppure che il plauso dell'individuo saluti l'evento come il trionfo della personalità, dell'« uomo forte ».

Piuttosto, è sintomo della necessità di questa vicenda il fatto che essa si svolga tra il consenso di quelli stessi che ne soffrono.

73

SI POTREBBE essere inclini a considerare la democrazia del lavoro come uno stato d'emergenza, come una di quelle decisive misure d'ordine per le quali nella Roma repubblicana era prevista la speciale e temporanea istituzione della dittatura.

Si tratta infatti di uno stato d'emergenza, ma non certamente tale da potere di nuovo sfociare nel liberalismo. La sostituzione della democrazia liberale con qualcos'altro è definitiva; ogni passo che conduca più in là, oltre le forme in cui avviene quel cambio della guardia, può prendere le mosse soltanto da un più netto rilievo assunto dal carattere di lavoro. I mutamenti che, nel raggio d'azione della democrazia del lavoro, avvengono negli uomini e nelle cose sono tanto radicali e profondi da rendere impossibile un saldo ritorno alla linea di partenza.

Il processo distruttivo già descritto merita assai meno attenzione di quanta non ne susciti il centro dal quale la distruzione si irradia. Abbiamo visto che tanto i sistemi dinamici del pensiero filosofico quanto gli effetti devastanti della tecnica possono essere considerati armi di cui la forma dell'operaio si serve per il livellamento, senza che a tale livellamento essa stessa sia soggetta. Quest'ordine di rapporti si riflette anche nella composizione della particolare umanità che possiamo incontrare nella zona di distruzione. Risulta che situazioni come la guerra, la disoccupazione, l'incipiente automatismo, dalle quali l'esistenza dell'individuo che si presenta isolato o *en masse* è marchiata dal sigillo dell'insensatezza, si offrono nello stesso tempo al tipo umano come fonti d'energia in vista di un'azione più forte e più intensa.

È da notare che in relazione al tipo umano lo stato di disoccupazione non è un'alternativa possibile, in quanto il lavoro rappresenta per il tipo umano un carattere non empirico ma intelligibile. Nel momento in cui il tipo umano espelle se stesso dal processo produttivo, il carattere di lavoro totale si manifesta in una forma mutata e del tutto speciale come può essere quella dell'armamento. Un gruppo di disoccupati nei quali trovi rappresentanza il tipo umano, riconoscibili in un accampamento boschivo, nelle attività sportive o in un raggruppamento politico, è perciò una realtà del tutto diversa dall'immagine delle masse scioperanti vecchio stile. Qui si fa strada un carattere di milizia attiva; lo stato di disoccupazione, a ben guardarlo, dev'essere considerato come la formazione di un esercito di riserva. Qui si nasconde un'altra forma di ricchezza al cui sfruttamento la mentalità borghese è del resto inadatta. Milioni di uomini senza occupazione — questo puro e semplice dato di fatto è forza, è capitale elementare, e l'operaio è riconoscibile anche perché egli solo possiede la chiave per accedere a quel capitale.

Non l'irrimediabile decadenza degli ordinamenti propri della massa è dunque l'elemento degno di nota. Questo fenomeno non è neppure ciò che crea i nuovi ordinamenti; tutt'al più, esso suscita le occasioni favorevoli all'avvento di questi ordinamenti.

Il passo decisivo nella svolta verso la democrazia del lavoro è piuttosto il momento in cui il tipo umano attivo compie la svolta in direzione dello Stato. Qui vediamo partiti, movimenti

e istituzioni fare il loro ingresso nella costruzione organica; in una nuova forma di unità che abbiamo indicato anche come una sorta di ordine cavalleresco e religioso, e il cui connotato consiste nel fatto che essa è in un rapporto culturale con la forma dell'operaio.

Un movimento combattentistico, un partito social-rivoluzionario, un esercito, si tramutano in tal modo in una nuova aristocrazia la quale s'impadronisce dei mezzi decisivi di natura spirituale e tecnica. La differenza che esiste tra simili grandezze e un partito vecchio stile è evidente. Qui si tratta di allevare e selezionare, mentre lo sforzo del partito politico è rivolto all'educazione delle masse.

La diversa e peculiare natura della costruzione organica ha il suo segno caratteristico nel fatto, ovunque ricorrente, che a un certo punto « si chiudono le liste » e si adottano ripetute misure di epurazione alle quali un partito è completamente legato in forza della sua stessa essenza. Ciò dà alla costruzione organica una qualità di precisione e di omogeneità, e queste sono doti di cui soltanto il tipo umano è fornito, nella situazione storica in cui ci troviamo, poiché egli solo sa usare le connessioni che si adattano a tale situazione.

7 4

LA pura e semplice presenza di tali connessioni, che garantiscono il funzionamento della democrazia del lavoro, rappresenta un fatto destinato a non rimanere privo d'influenza formativa anche sulla situazione umana nel suo insieme, e ciò è tanto più vero in quanto l'effetto decisivo si produce non più mediante l'educazione dell'opinione pubblica o della maggioranza, bensì mediante l'azione.

Osserviamo di nuovo che l'era del liberalismo ha creato le premesse di simili azioni. Il tipo umano si qualifica come colui che è in grado d'interpretare quelle premesse nel senso di una tecnica allo stato puro. D'altra parte, dobbiamo ricordare ancora una volta la constatazione che abbiamo fatto prendendo in considerazione la tecnica: a una pura tecnica soltanto il tipo umano ha vocazione, poiché egli solo ha con la tecnica una relazione metafisica e modellata sulla forma. Ciò spiega il fatto, oggi spesso fin troppo prevedibile, che l'intelligenza borghese

fallisce sempre nell'assumere certi provvedimenti, mentre essi non procurano la minima difficoltà al tipo umano.

È dunque assolutamente necessario liberarsi dal pregiudizio machiavellico – qualora lo si senta formulare – secondo cui il tipo umano riconosce la pubblica opinione come una questione tecnica. Che nel nostro spazio il metodo di azione derivante da quel riconoscimento non riguardi qualsiasi grandezza ad arbitrio, è una scelta che spetta soltanto al tipo umano, al quale ogni strumento deve apparire come strumento di lavoro, cioè come utensile adatto a un determinato sentimento della vita. Perciò è un mutamento non soltanto di modalità ma anche di rango quello che vede il tipo umano all'opera per trasformare l'opinione pubblica da organo del concetto borghese di libertà in una pura grandezza di lavoro. È una speciale manifestazione della realtà più ampia e generalizzata che fa della tecnica il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo. Anche qui, il rovesciarsi di un metodo di critica demolitrice in un metodo positivo è riconoscibile nell'istante in cui il dominio si fa visibile.

Dobbiamo ricordare, a questo punto, la conversione da organi del concetto borghese di libertà e istituti destinati a educare l'opinione pubblica in grandezze di lavoro, che, giudicata nel suo significato proprio, vale come una conversione di organi della società in organi dello Stato. È da rammentare il modo in cui si controlla la tecnica del plebiscito, la quale agisce in un ambito in cui un chiaro e netto carattere è attribuito non soltanto al concetto di popolo ma anche alle alternative poste sul tappeto. Ricordiamo, inoltre, il modo in cui alla discussione di natura sociale si sostituisce l'argomentazione tecnica; esso corrisponde al modo in cui funzionari di organismi sociali vengono sostituiti da impiegati dello Stato.

In tale contesto, uno degli aspetti è anche il prosciugamento e la bonifica di quel pantano della libera opinione in cui si è tramutata la stampa liberale. Anche in questo caso dobbiamo riconoscere che l'attenzione maggiore spetta assai più alla tecnica che non all'individuo il quale costruisce la propria opinione all'interno di quella tecnica. Quanto più precisa è la macchina che fabbrica questa opinione lungo le sue fasi di lavoro, e quanto più efficace è la precisione e la rapidità con cui ogni qualsivoglia foglio di partito raggiunge i suoi lettori, che non tutte le differenze immaginabili tra partiti diversi! Questo è potere,

un potere di cui certamente l'individuo borghese non sa fare alcun uso, e di cui egli si serve, in mancanza di legittimazione, come moto perpetuo della libera opinione.

Si comincia finalmente a vedere che qui è al lavoro una particolare umanità fortemente omogenea, e che la battaglia delle opinioni è un vero e proprio spettacolo che l'individuo borghese interpreta come attore secondo una precisa distribuzione di ruoli. Tutta questa gente è radicale, cioè noiosa, e il suo regime alimentare consiste, senza alcuna differenza, nello sfruttare i fatti per tradurli in opinioni. Il suo stile comune può essere definito come un giubilo tutto candore riversato su qualsiasi punto di vista e qualsiasi prospettiva che essa riconosca come suoi e soltanto suoi. È, dunque, il sentimento dell'esperienza unica e irripetibile nella sua forma più a buon mercato.

Ciò che è stato detto del teatro vale anche per i giornali: diventa sempre più difficile differenziare i loro elementi, si tratti del testo e delle inserzioni, della critica e delle notizie, o degli articoli politici e della pagina culturale. Tutto è qui, nello stesso tempo, individuale in sommo grado e destinato in sommo grado all'uso di massa.

L'indipendenza invocata dalla stampa è sempre di una sola e medesima natura, dovunque ci venga alle orecchie questo appello. È l'indipendenza dell'individuo borghese di fronte allo Stato. Il detto secondo cui la stampa è una nuova grande potenza appartiene al frasario del XIX secolo; proprio in quel periodo vengono a galla quei grandi e famosi *affaires* nei quali il giornalista riesce a trascinare lo Stato dinanzi al tribunale della ragione e della virtù, anzi, nel suo caso, della verità e della giustizia, e ad avere successo. Anche qui troviamo l'abile pratica dell'attaccare difendendosi, e lo Stato apparente di radice liberale soggiace tanto più inevitabilmente a questo attacco in quanto esso si sviluppa dinanzi al tribunale dei suoi principi fondamentali. Il quadro non sarebbe completo se nel contempo non si esaminasse il rapporto tra la libera opinione e l'interesse. Sono note le relazioni esistenti tra questo genere d'indipendenza e la corruzione. Spinte alle loro estreme conseguenze, quelle relazioni costringono un paese ad essere tributario delle nazioni estere, spiritualmente e materialmente.

L'attacco all'indipendenza della stampa è una speciale forma di attacco all'individuo borghese. Esso perciò non può essere mosso dai partiti, ma soltanto da una particolare umanità che

abbia perduto il gusto per tal genere d'indipendenza. Tuttavia, ci si deve rendere conto che la censura è un mezzo insufficiente, ed anzi può suscitare per reazione un affinamento e un insprimento dello stile individualistico. D'altra parte, il tipo umano dispone di mezzi più efficaci e potenti di quelli con cui lo Stato assoluto, avendo ormai fatto il suo tempo, tentava di opporre resistenza. Assai più che non il possesso dei grandi mezzi d'informazione, al tipo umano torna utile il fatto che lo stile adottato nel manifestare le opinioni individuali comincia a diventare noioso e stantio. Sfogliando una qualsiasi annata di giornale del 1830, ci si stupisce della sostanza incomparabilmente più densa presente nell'espressione quotidiana; in quegli articoli vive ancora qualcosa dell'antico artigianato.

A questo proposito, acquista significato la decadenza dell'articolo di fondo e delle pagine critiche, e, per altri versi, il crescente interesse per tutte le rubriche in cui, come avviene nella pagina sportiva, l'individuale diversità di opinione ha un ruolo molto limitato; lo stesso si può dire del reportage fotografico. Questo interesse è in armonia con l'uso di mezzi particolarmente sentiti come propri dal tipo umano.

È da sperare nell'uso di un linguaggio preciso e univoco, di uno stile matematico aderente alla realtà, adeguato al xx secolo. In questo ambito, il giornalista appare come l'esponente dello specifico carattere di lavoro, i cui compiti sono definiti e delimitati dal carattere di lavoro totale e quindi dallo Stato che lo rappresenta. All'interno di questo ambito dai contorni chiari e netti, i simboli sono di natura concreta; in esso, l'opinione pubblica non è più l'opinione di una massa composta da individui, bensì il sentimento vitale di un mondo in sé pienamente concluso e fortemente omogeneo. Il punto di vista del commentatore avvince qui molto meno dell'oggetto o dell'avvenimento stesso, e quindi alla cronaca si richiede che essa trasmetta il sentimento di un'immediata presenza spaziale e temporale.

In queste condizioni, la coscienza giornalistica è proporzionale a un alto grado di precisione descrittiva; essa si rivela nella scrupolosa esattezza dello stile, la quale lascia intendere che dietro l'intento dichiarato di svolgere un lavoro intellettuale si nasconde più che un modo di esprimersi. La vicenda decisiva, come si è detto, è anche qui la sostituzione dell'individuo borghese con il tipo umano. Per simili motivi, come era del tutto

indifferente che l'individuo si atteggiasse, nei suoi singoli esemplari, a conservatore o a rivoluzionario, così nella pura e semplice entrata in scena del tipo umano è presente una conferma del mondo del lavoro, quale che sia il campo in cui quell'avvenimento si compie.

Questo avvenimento coincide con un particolare stato qualitativo dei mezzi tecnici, tagliati su misura per esso. Soltanto per il tipo umano l'impiego di quei mezzi ha il senso di un atto di dominio. Come il giornalista si trasforma da individuo borghese in tipo umano, così la stampa, da organo della libera opinione, si trasforma in organo di un preciso e severo mondo del lavoro.

Tutto ciò traspare già nella mutata maniera con cui oggi si leggono i giornali. Il giornale non ha più una cerchia di lettori nel vecchio senso della parola, e per il mutamento del suo pubblico vale la stessa riflessione fatta a proposito del pubblico teatrale e cinematografico. Anche la lettura non si accorda più con il concetto di *otium* e di tempo libero, e ha assunto invece i connotati dello specifico carattere di lavoro. Se ne ha la chiara dimostrazione là dove si ha l'occasione di osservare i lettori, e quindi innanzi tutto nei mezzi di trasporto pubblico, il cui solo uso è già in sé un atto di lavoro. Osservandoli, si coglie un'atmosfera nello stesso tempo vigile e istintiva, cui si adatta un servizio d'informazioni dotato di somma precisione e velocità. Si ha quasi l'impressione che il mondo stia mutando mentre la gente legge, ma questo mutamento è a sua volta costante, un po' come il monotono alternarsi dei segnali colorati del semaforo che regolano la circolazione. Le notizie si muovono in uno spazio in cui l'accadimento si annuncia mediante una presenza dalla quale ogni atomo è colpito con la velocità di una corrente elettrica. Salta agli occhi come qui ogni elemento individuale sia sempre più destinato ad apparire privo di senso. Dobbiamo anche ammettere che la molteplicità di enti e organismi, almeno in quanto essa si fonda sulla differenza tra partiti politici o tra città e campagna, si attenua in seguito a un processo di progressiva fusione.

Di un altro aspetto dobbiamo ancora far cenno: la ricettività intellettuale di quell'umanità passiva di cui fa parte per natura la categoria dei lettori sta avvicinandosi rapidamente a una struttura mentale destinata a respingere irrimediabilmente ogni influsso dell'intelligenza liberale. Tutte le questioni cultura-

li, psicologiche e sociali annoiano enormemente questo tipo di umanità, che tra l'altro non è più sensibile all'affinamento dei mezzi artistici. L'intelligenza di questo tipo di umanità, il quale comincia ad emergere in maniera molto omogenea da tutti gli strati più diversi della vecchia società e ci si fa incontro ogni giorno più numeroso, è tanto capace d'intendere con penetrazione ed efficacia anche i più sottili dettagli tecnici, quanto è invece indifferente a ogni forma di divertimento considerata dall'individuo come ciò che rende la vita degna di essere vissuta. È una modificazione dell'intelligenza che corrisponde al mutato paesaggio all'interno del quale l'ideale educativo borghese può suscitare ancora soltanto un inaudito accrescimento della sofferenza. Ecco perché, a volte, si potrebbe provare quasi compassione per quei ceti intellettuali ai quali la produzione dell'esperienza unica e irripetibile riesce sempre più sgradevole, se si considera che tale impresa, nello spazio in cui viviamo, può provocare nel migliore dei casi l'effetto di un sentimentale assolo di saxofono.

Tutto ciò è ancora più illuminante se lo poniamo in relazione con i mezzi d'informazione che a buon diritto possono essere giudicati i mezzi tipici del xx secolo: la radio e il film. Nulla è più divertente dei tentativi di certi barbassori i quali si sforzano di assoggettare strumenti così chiari, concreti, adatti a compiti del tutto diversi, ai criteri valutativi propri di un concetto liberale di cultura. Queste figure, che si considerano critici dell'attività culturale, non fanno altro che spalmare cosmetici sul volto della civiltà. Già un esame superficiale di questi mezzi rivela che non si tratta di organi della libera opinione nel vecchio senso della parola. Al contrario, tutto ciò che qui è mera opinione è relegato in secondo piano, come inessenziale. Questi mezzi, perciò, sono inadatti a fungere da strumenti di partito, così come non valgono a dare risonanza all'individuo. Il mezzo di trasmissione su cui l'individuo fonda la propria azione e la sua efficacia viene distrutto già dal fatto che la voce è artificiale e che l'immagine è fissata dal raggio di luce sulla pellicola. In quest'ordine di cose, soltanto il tipo umano può agire in modo efficace, poiché egli solo è in rapporto con la natura metafisica di questi mezzi. Se qui entra in gioco un apprezzamento sempre maggiore della pura tecnicità, la misura in cui l'apprezzamento si fa più convinto è proporzionale al grado in cui si riesce già a padroneggiare un nuovo e diverso linguaggio. Il

giudizio di chi deve stabilire se un film sia « buono » o « cattivo » nasce da premesse che non sono di natura morale né hanno a che fare con una concezione del mondo o con una particolare mentalità. L'unica cosa che nel film si deve valutare, indipendentemente dall'argomento che esso tratta – un'avventura amorosa, un caso poliziesco o temi di propaganda bolscevica –, è fino a qual punto il regista è riuscito a mostrare la sua padronanza dei tipici mezzi cinematografici. Ma questa padronanza è una legittimazione rivoluzionaria, ossia mostra come la forma dell'operaio è rappresentata dai mezzi con cui quella forma mobilita il mondo.

Si tratta di organi che una nuova e diversa volontà comincia a darsi. In questo spazio, gli atomi non si trovano in quello stato di latente anarchia che è il presupposto della libera opinione e che alla fine ha condotto a situazioni in cui l'effetto di tale opinione si neutralizza da sé, dal momento che la sfiducia generale è divenuta maggiore della ricettività. Ci si è abituati ad accogliere ogni notizia già con il presupposto di una possibile smentita successiva. Ormai la libera opinione è inflazionata, e in questa situazione le opinioni sono valutate più rapidamente di quanto non vengano stampate. La posizione degli atomi, perciò, assume piuttosto quella lineare evidenza che regna in un campo di energia elettromagnetica. Lo spazio è un'unità in sé conclusa, e si sviluppa un istinto più acuto per le cose che si sanno e per altre che non si vuol sapere.

Del resto, sarebbe errato supporre che qui si tratti unicamente di un rafforzamento del controllo centrale, come se la persona assoluta avesse saputo far di sé il centro di tutto. Nello spazio totale non esiste un centro, una residenza in cui il principe oppure l'opinione pubblica siano al vertice del sistema; allo stesso modo, in tale spazio non ha più molta importanza la distinzione tra città e campagna. Qui, piuttosto, ogni punto possiede contemporaneamente il significato potenziale di un centro. C'è qualcosa d'inquietante, tale da rammentare il muto brillio di lampade di segnalazione, nel dettaglio di questo spazio – quale può essere una provincia minacciata, un grande processo, un avvenimento sportivo, una catastrofe naturale o la cabina di un aereo che compie un volo transoceanico – il quale divenga improvvisamente centro della percezione e quindi anche dell'azione e sia circondato da un folto perimetro di occhi artificiali e di orecchie artificiali. L'accadere ha qui qualcosa di

profondamente oggettivo e necessario, e i suoi movimenti somigliano a quelli che lo scienziato constata guardando dentro il cannocchiale o il microscopio. Non senza motivo il mondo fu percorso da un fremito d'orrore quando nel 1932 si venne a sapere che la radio manciuriana aveva trasmesso un servizio il quale descriveva direttamente quel che stava accadendo sul campo di battaglia. Anche a chi osservi il cinegiornale d'attualità, pratica informativa che il cinema si è assunto come compito, risulta chiaro che si sta sviluppando un nuovo genere d'informazione e di lettura. Il varo di una nave, la disgrazia in una miniera, una gara motoristica, una conferenza diplomatica, una festa di bambini, il saliscendi delle granate in uno o nell'altro frammento devastato di questa terra, l'alternarsi di voci esultanti, liete, irritate, disperate – tutto questo viene fissato e rispecchiato da un mezzo di comunicazione inesorabilmente preciso, ed è un profilo tagliato di scorcio che descrive chiaramente, su un piano mutato, la totalità dei rapporti umani.

Senza dubbio, qui l'opinione pubblica si presenta come una grandezza completamente trasformata. Proprio i settori decisivi sono sanzionati dall'opinione pubblica che li rende non più visibili in quanto oggetti alla libera opinione. I mutamenti che avvengono nel paesaggio creano l'illusione che soltanto una finestra, soltanto un unico dettaglio siano a disposizione di chi guarda.

Anche qui non si deve trascurare il fatto che da un lato l'individuo oggi tenta ancora di servirsi dei mezzi in un senso a lui non congeniale, e che d'altro canto la loro crescente perfezione rivela sempre più chiaramente quel senso. Non si tratta di mezzi di divertimento; anche là dove sussiste quest'impressione è doveroso considerare che il divertimento, l'organizzazione dei grandi giochi, comincia a configurarsi sempre più nettamente come un compito pubblico, e quindi come una funzione del carattere di lavoro totale.

Il senso del processo decisivo è il seguente: gli strumenti della società si stanno trasformando in strumenti dello Stato, di cui la nuova umanità attiva, in quanto rappresentante dello Stato, si serve. In uno spazio ben concluso in sé e perfettamente misurabile, in cui aumentano la contemporaneità, l'univocità e la concretezza delle esperienze, l'opinione pubblica appare come una grandezza che ha mutato natura, e viene alla luce quella decisiva specie umana che non ha più alcun rapporto con la li-

bera opinione poiché porta su di sé connotati di razza. La sua attività, come si è detto, deve configurarsi anche nel quadro complessivo della condizione umana.

Già oggi si può presagire che qui sta per essere incisa un'impronta che la libera opinione non fu mai in grado di rivendicare per sé. È un'impronta che si estende fino all'espressione del volto e al suono della voce.

LA SOSTITUZIONE DEI CONTRATTI SOCIALI CON IL PROGRAMMA DI LAVORO

75

Crò che è stato detto della censura come mezzo inadeguato vale in genere per il metodo adottato dal tipo umano. Il tipo umano è superiore agli ordinamenti della democrazia liberale, dai quali deriva, non perché egli « s'impadronisce del potere », ma perché dispone di un nuovo stile in virtù del quale egli rappresenta il potere.

Per questo motivo, la democrazia del lavoro non può essere scambiata per una dittatura neppure là dove si è rinunciato all'uso di mezzi plebiscitari. Qualsiasi forza può essere pensata, a nostro arbitrio, come esponente di un potere dittatoriale allo stato puro, mentre la democrazia del lavoro può essere realizzata soltanto dal tipo umano. Quest'ultimo, a sua volta, non può prendere provvedimenti ad arbitrio: per esempio, egli non può restaurare una monarchia, così come non può instaurare una pura economia rurale, né può sostenersi con un regime militare e classista. La grande forza d'urto di cui egli dispone è limitata ai mezzi e ai compiti propri del mondo del lavoro.

Se si paragona l'ingresso del borghese nell'ambito storico con l'ingresso dell'operaio, in entrambi i casi si vedono legittimati i mezzi di distruzione la cui azione preparò e rese possibile quell'ingresso. Per il borghese, quei mezzi consistono nelle manovre dello spirito astratto che opera mediante i concetti della ragione e della virtù. Benché questo linguaggio sia parlato nelle corti dei principi e nei salotti dell'aristocrazia non meno che nei

caffè, soltanto il borghese lo sa maneggiare senza distruggere se stesso e sa sollevarsi fino al linguaggio della legge, ponendolo a fondamento dei suoi contratti sociali.

Sarebbe errato supporre che i corrispondenti mezzi di distruzione usati dall'operaio siano da ricercarsi nelle grandi dottrine sociali ed economiche. Abbiamo già dichiarato molte volte che in essi s'intravede soltanto una continuazione del lavoro compiuto dalla ragione borghese. Quelle dottrine sono paragonabili assai meno alle nuove scoperte dell'uomo nel XVIII secolo che non al razionalismo aristocratico col cui aiuto il ceto sociale contro cui quelle scoperte sono dirette si decompone spontaneamente e in quello stesso periodo.

Ad ogni modo, questa autodecomposizione dell'antica società torna utile al borghese proprio come più tardi la decomposizione della società borghese gioverà all'operaio. Se anche in questo fenomeno si vuole scorgere la presenza di un'arma, l'immagine è calzante, dal momento che è vantaggioso tutto ciò che può nuocere all'avversario. Ma è certo che il metodo usato non balza fuori dalla zona di distruzione per entrare d'impulso nella zona di dominio. I principii che sono il suo fondamento, come l'uguaglianza e la spartizione, sono semplicemente di natura livellatrice; sono in relazione con il sistema sociale che è stato tramandato.

I mezzi rivoluzionari legittimati dall'operaio sono più importanti dei mezzi astrattamente intellettuali: sono di natura concreta. Il compito dell'operaio consiste nella legittimazione dei mezzi tecnici dai quali il mondo viene mobilitato, cioè posto in una condizione d'interminabile movimento. La pura e semplice esistenza di questi mezzi è in crescente contrasto con il concetto borghese di libertà e con gli aspetti della vita che ad esso si conformano; essa chiede di essere domata e sottomessa da un'energia capace d'intendere il linguaggio di quei mezzi. Abbiamo a che fare con una di quelle grandi rivoluzioni di contenuto le quali coincidono con l'entrata in scena di razze capaci di padroneggiare la magia di nuovi mezzi come il bronzo, il ferro, il cavallo, la vela. Come il cavallo acquista significato grazie al cavaliere, il ferro grazie al fabbro, la nave grazie al « petto tre volte corazzato con cerchi di metallo », così il senso profondo, la metafisica dello strumentario tecnico si rivela solo quando la razza dell'operaio si rivela come la grandezza ad esso coordinata.

Alla differenza tra i mezzi usati corrisponde quella tra l'allevamento e la presa di possesso del mondo conquistato. Per il borghese, questo processo culmina con l'edificazione intellettuale di costituzioni politiche nelle quali la medesima ragione che distrusse l'antica società appare il fondamento e la misura di una società nuova. Il corrispondente compito dell'operaio è la costruzione organica di masse e di energie in moto inarrestabile; è stato il processo distruttivo della società borghese che se l'è lasciata dietro le spalle. Il quadro in cui è inclusa la libertà di commercio non è più la costituzione borghese, bensì il programma di lavoro. Come il borghese trova innanzi tutto nello Stato assoluto il campo della propria attività, così i primi moti dell'operaio avvengono entro i confini della democrazia nazionale, i cui strumenti devono essere strappati di mano ai due esponenti della società borghese, cioè all'individuo e alla massa.

Quanto ai contenuti in cui s'imbatte una particolare umanità decisa ad attuare grandi progetti, essi sono propizi all'azione poiché la dissoluzione di tutti i legami già costituiti, compiuta dal concetto borghese di libertà, ha creato una situazione di livellamento che permette di tracciare le piante dei nuovi progetti sovrapponendole trasversalmente agli antichi ordinamenti. La dissoluzione dei vecchi valori ha prodotto una situazione in cui l'intervento ardito incontra una resistenza minima. Dovunque il mondo soffre, esso ha raggiunto una condizione in cui il bisturi del medico è visto come l'unico strumento possibile.

Il progetto che si delinea all'interno della democrazia del lavoro, e quindi all'interno di uno stato di transizione, porta i connotati della conclusività, della duttilità e del buon allestimento. Questi connotati, come anche la stessa parola « progetto » presa in sé, mostrano che qui non si tratta di provvedimenti definitivi. Tuttavia, il paesaggio progettuale differisce dal mero paesaggio da officina poiché gli sono assegnati scopi ben definiti. Gli manca l'aspetto di un'evoluzione illimitata, e gli manca anche quel carattere di moto perpetuo politico continuamente rinnovato dal contrappeso dell'opposizione.

Un'opposizione di tal fatta ha in questo caso un peso tanto scarso quanto scarsa sarebbe l'influenza che essa potrebbe avere sui movimenti di una nave da guerra. Nei moti politici del secolo XIX si ripete di continuo l'azione rivoluzionaria della ragione, ogni volta legittimata dalla carta costituzionale. Nel paesaggio progettuale, questa specie di avanzamento rotatorio si ri-

vela per quello che è: uno sperpero. Qui la marcia si snoda in una serie di tappe che devono essere raggiunte in tempi fissati con meticolosità degna dello stato maggiore di un esercito. Come i mezzi legittimati dall'operaio non derivano da una particolare mentalità ma hanno un carattere oggettivo e concreto, così i compiti che si delineano all'interno del progetto sono riconoscibili per la loro attitudine ad essere ridotti in cifre. Questi compiti non emergono più dalla discussione delle opinioni, ma dall'abbozzo del lavoro da svolgere. L'unità di un lavoro che non ha attinenza né con la massa né con l'individuo viene tradotta dal progetto in una sorta di concezione il cui risultato si può leggere come si guarda l'orologio.

Si può dunque controllare se un lavoro è stato svolto, così come non si può controllare se un avvocato tenga veramente fede ai luoghi comuni del liberalismo con i quali si è guadagnato l'assenso dell'opinione pubblica.

76

IL progetto è in sé concluso in quanto l'operaio individua, come campo assegnato alla sua attività, le strutture statali del XIX secolo, cioè la democrazia nazionale e l'impero coloniale.

Nella società statale modellata sui concetti del liberalismo, un fenomeno del tutto nuovo, la democrazia del lavoro, ha un ruolo analogo a quello della costruzione organica realizzata dal tipo umano nella democrazia liberale. Come il tipo umano si sforza innanzi tutto di formare uno Stato nello Stato, così la democrazia del lavoro cerca di sottrarsi alle regole del gioco valide nell'ambito della politica liberale, come quelle del libero scambio, alle deliberazioni prese a maggioranza a conclusione dei congressi, alle determinazioni internazionali del corso monetario fondate su criteri antiquati, al discorso umanitario, e naturalmente anche all'eredità di patti e di obblighi vincolanti che la democrazia liberale si è lasciata alle spalle.

Da questi sforzi deriva uno stato d'isolamento che non solo sembra contraddire l'affermazione secondo cui la forma dell'operaio ha una validità planetaria, ma può addirittura essere considerato un passo indietro rispetto alle forme di rapporto reciproco care alle democrazie liberali.

In effetti, nell'atto di passare oggi un confine di Stato, uno

qualunque, Ahasvero ricorderebbe piuttosto i provvedimenti dello Stato assoluto che non quelli della democrazia liberale. Così, il severo controllo su uomini, beni, notizie e mezzi di pagamento ricorda la prassi del mercantilismo o il rigido esame del passaporto che prima della guerra mondiale veniva fatto ancora soltanto nella Russia zarista.

È chiaro che tutte queste barriere imposte all'importazione e all'immigrazione, come pure lo sforzo di rendersi indipendenti dai mezzi internazionali di pagamento, non sono conciliabili con le leggi del pensiero liberale. Assai più notevole, tuttavia, è il fatto che questa crescente inclinazione all'autarchia è in contraddizione anche con l'impianto dei mezzi di cui l'operaio dispone.

Questa contraddizione si risolve qualora si riconosca che l'apparente passo indietro qui compiuto dev'essere giudicato come quell'indietreggiare che serve a prender meglio la rincorsa. Così si spiegano provvedimenti di per sé non adatti al carattere di lavoro, come il mantenimento artificiale di certi rami del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, l'antieconomica costruzione di flotte aeree e di navi di grande tonnellaggio, la produzione di beni la cui fabbricazione è più costosa del loro acquisto, e l'esportazione di altri beni secondo forme di concorrenza antiquate e in contraddizione con l'essenza stessa del progetto.

Questi tentativi di realizzare una totale condizione di vita in campi delimitati conducono a una specie di economia da fortezza, il cui aspetto non è meno portentoso di quello dei numerosi eserciti stanziati in piccoli territori fittamente addossati l'uno all'altro, in uno spettacolo che si offriva alla vista del viaggiatore del XVIII secolo. Come un tempo s'incontrava dappertutto una residenza, un paesaggio a parco e una forte guarnigione, così oggi ci si accorgerà che nessuno Stato intende rinunciare ad uno qualunque degli specifici connotati del carattere di lavoro totale. E come un tempo, per imitare i grandi modelli, lo Stato superava la misura delle proprie forze, così accade anche oggi. Aerei, dirigibili, turbonavi, dighe, città meccanizzate, eserciti motorizzati, arene gigantesche sono le immagini che rappresentano il dominio dell'operaio, e l'invito a visitare queste macchine e questi impianti corrisponde a ciò che un tempo era l'invito all'opera italiana, considerato dallo straniero come una distinzione degna di un sovrano assoluto.

Vorremmo inserire un'osservazione: l'operaio si mostra superiore alle comodità che egli offre al suo visitatore, e lo fa in una maniera che soltanto poco tempo fa, cioè nell'ambito del pensiero borghese, non era immaginabile. È qualcosa di simile alla superiorità che il pilota d'aereo decorato con la croce « Pour le mérite » ha nei confronti del passeggero che viaggia in cabina di lusso.⁸ A questo punto abbiamo forse l'occasione di dire una parola sulla questione della proprietà privata, che in uno studio sull'operaio è molto meno degna di menzione di quanto l'ideologia odierna non faccia apparire. È nello stile del pensiero liberale che tanto gli attacchi alla proprietà quanto le sue giustificazioni si richiamano a fondamenti etici. Ma nel mondo del lavoro non si tratta di stabilire se il dato di fatto della proprietà sia morale o immorale, ma soltanto se esso trovi posto nel programma di lavoro. La proprietà non è qui un'occasione di scelta morale, ma un'occasione di lavoro, ed è possibile che essa venga inserita in un paesaggio progettuale come un bosco o un corso d'acqua in un paesaggio a parco. Molto più importante dell'approccio ad ogni costo a una dogmatica delle teorie sociali è il modo in cui lo Stato istituisce e governa la proprietà come una realtà ad esso subordinata. Uno dei connotati della rivoluzione *sans phrase* è che, soprattutto per quanto riguarda il possesso delle case e dei terreni, il sentimento della proprietà deve essere mantenuto, benché il contesto generale in cui la proprietà trova posto sia fundamentalmente mutato. La misura in cui il dominio dell'operaio si attua non è individuabile per il fatto che « non c'è più proprietà », ma perché anche la proprietà si rivela come uno degli specifici caratteri di lavoro. È il modo migliore per sottrarre la proprietà all'iniziativa liberale. L'apprezzamento della proprietà segue qui l'unità di misura secondo la quale essa può contribuire alla Mobilitazione Totale. In particolare, l'importanza del fatto che il singolo sia in grado di acquistare mezzi di trasporto e di comunicazione salta agli occhi di ognuno. È uno dei modi in cui egli diventa « volontariamente » una delle maglie nella rete del lavoro. Del resto, i nove decimi di tutte le cose di cui l'uomo moderno dispone perdono subito valore se chi le usa astraie dall'esistenza dello Stato. Ciò vale soprattutto per il crescente numero di cose destinate a stabilire contatti e connessioni. Si rivela in par-

⁸ Il cui biglietto aereo riceve le sovvenzioni dello Stato.

ticolare lo stretto rapporto esistente tra l'elettricità da un lato e lo Stato e una nuova economia statale dall'altro. Un antico lanzicheneco che abbia partecipato al sacco di Roma rimarrebbe sbalordito accorgendosi di quanto poco c'è da saccheggiare nelle nostre grandi città.

La conclusività del paesaggio progettuale suscita una serie di modelli statali; benché diversi nella loro origine storica e nelle loro particolari condizioni nello spazio, sono tuttavia riconoscibili come affini nei loro tratti essenziali.

Il numero di queste unità non è determinabile a piacere; esso è delimitato da fattori. Non meno importante del vantaggio offerto da certi confini geografici, come accade per la posizione insulare di uno Stato, è la disponibilità delle fonti di ricchezze naturali: metalli, carbone, petrolio ed energia idroelettrica. Ma l'atto più decisivo è lo stabilire se sia marchiata con un'impronta sufficientemente profonda quella razza attiva in cui trova rappresentanza la forma dell'operaio.

Questa ricerca di prova ha il suo sbocco nel mondo dei fatti; la dimostrazione affermativa è connessa con l'attitudine al grande viaggio marittimo e aereo, alla produzione dei mezzi di produzione, all'armamento più agguerrito. Rientra fra queste doti anche l'attitudine a usare i più acuti strumenti ottici, la capacità di rendere visibile ciò che è lontanissimo e molto nascosto, di differenziare i suoni e i colori, di pesare e misurare i pesi atomici e le velocità della luce – sono campi in cui comincia a farsi più netto un carattere di tabù che è tipico della tecnica. Bastano e avanzano le dita di una sola mano per contare gli Stati in grado di avviare grandi costruzioni navali che sono uno dei più persuasivi simboli dello Stato artefice, oppure gli Stati che in qualunque istante dispongono di quei centomila uomini che sono i signori e i maestri dei mezzi tecnici e incarnano la massima energia combattiva che mai la terra abbia veduto.

Sta diventando sempre più facile osservare che la mera presenza della democrazia del lavoro e l'obbligo di adeguarsi agli aspetti della Mobilitazione Totale infliggono gravami sproporzionati agli Stati di secondo e di terz'ordine. Infatti, vediamo andarsene e scomparire irrimediabilmente le isole non soltanto di un certo benessere ma anche di una libertà e di una cultura⁹

⁹ E quindi, certo, anche del letterato, del politico e del professore borghese incarnato nel suo esemplare più stantio.

che in qualche modo sono ancora in un rapporto d'interdipendenza con il mondo della persona; esistono oggi in Europa molte piazze che richiamano alla mente la visione dei palazzi veneziani. L'attitudine a un autentico isolamento del paesaggio progettuale si fa più difficile, proprio come durante la guerra mondiale era difficile la salvaguardia della neutralità. Comunque, esistono anche qui lavori pianificati di alta qualità ai quali dev'essere riconosciuto nel contempo un certo carattere di neutralità: uno dei più importanti esempi è, nel nostro tempo, la bonifica dello Zuiderzee.

La stessa limitazione vale per i paesaggi nei quali si è riconosciuta la necessità dell'« adozione della tecnica delle macchine », senza che però in essi il tipo umano sia già presente con bastevoli energie. Il senso del processo rivoluzionario che qui si svolge è quello di una volontaria sottomissione alla forma dell'operaio. Qui il livello passivo non viene superato, e ne è prova concreta l'obbligo d'importare non solo i grandi mezzi, ma anche il tipo umano attivo che vigila sul loro impiego.

Il momento decisivo in cui si esamina la misura di reale autarchia cui un potere può giungere è il momento della guerra; qui è subito visibile la differenza che c'è tra la Mobilitazione Totale e una mera tecnicizzazione. Qui, comunque, come si è già dimostrato, non è esclusa la possibilità di sorprese. Ci si deve soprattutto guardare bene dal vedere questo processo nello specchio di tabelle di valori adatte agli Stati puramente nazionali. Poiché lo spazio coordinato alla forma dell'operaio ha un'estensione planetaria, è degno di plauso il fatto che vasti territori di questo spazio assumano preminenza, quali che essi siano.

L'attacco che all'interno delle nazioni è diretto contro le classi sociali e le corporazioni, contro le masse e gli individui, è sferrato anche contro le nazioni in quanto esse sono disegnate secondo modelli individuali, « borghesi », « francesi ». Il chiuso isolamento degno di una fortezza, imposto dal progetto allo spazio preesistente, anzi, la stessa ascesa del nazionalismo, vanno considerati come atti tesi alla concentrazione, la cui energia sormonta i bisogni della nazione.

Ne deriva la rappresentazione di una *société des nations* come un organismo mondiale superiore al complessivo quadro sociale del XIX secolo. Una classificazione e una distribuzione

gerarchica dei paesaggi progettuali sono riservate, piuttosto, al progetto di uno Stato che possieda un rango imperiale.

77

L'ESIGENZA di duttilità, che dev'essere aggiunta al progetto, si fa ancora più necessaria dopo la decadenza degli ordinamenti liberali. Tale decadenza, osservata dal punto di vista borghese, si presenta come perdita della sicurezza e come impossibilità di salvaguardare il vecchio concetto di libertà. Essa ha creato situazioni di gran lunga più minacciose di quella costituita da una crisi passeggera.

La guerra mondiale, che tracciò il frego conclusivo sotto quegli ordinamenti, ha lasciato dietro a sé, soprattutto in Germania, contenuti e rapporti diversi da quelli lasciati, per esempio, dalla guerra dei Trent'Anni, dopo la quale gli sforzi per suscitare nuove energie lavorative e nuovi insediamenti investirono vaste contrade. L'epoca della libera circolazione e dell'uso spensierato della prosperità ha aggregato, con una distribuzione molto disorganica, masse d'uomini che ad ogni mutamento della situazione sono state fatte segno di speciali minacce in forza della loro mera qualità di massa. Ogni movimento, qui, si riproduce e attecchisce senza incontrare resistenza, e la crisi assume fin troppo facilmente il volto della catastrofe. Si aggiunga l'instabilità dei mezzi, che a lunga scadenza rende incerto ogni calcolo, indipendentemente dal fatto che essa trasformi rapidissimamente i rapporti tra i vari paesi, o che essa alterni per rotazione le relazioni tra l'uno e l'altro paese. Di fronte a questi fenomeni, nulla è più indifeso e impotente della massa vecchio stile, colpita da essi come da proiettili invisibili e pronta a cadere nella rete della minima agitazione politica. La fiducia che simili situazioni passino a volo sopra il paesaggio come aree di bassa pressione è illusoria. Ai vecchi ordinamenti manca la forza di resistere, e in essi l'uomo non s'incontra mai se non sofferente. Le masse e le costituzioni che esse si sono date sono troppo maldestre per potere compiere movimenti di una rapidità e di una sicurezza quali si richiederebbero in un frangente pericoloso. La massa non è più la grandezza che fa il bello e il cattivo tempo, ma essa stessa è esposta alle intemperie più di chiunque altro. Il linguaggio degli agitatori politici,

con le sue tempeste artificiali, perde significato; esso ha dovuto cedere a un linguaggio che impartisce imperiosi ordini militari, simile a quello che si ode sui ponti di comando delle navi. Ciò presuppone certamente che la massa venga trasferita in una condizione che implichi la funzionale duttilità capace di controllare e portare a buon fine tali movimenti – insomma, che essa sia tramutata in una costruzione organica. Alle misure adottate a tal fine danno peso, da un lato, i tremendi mezzi a disposizione della reale autorità, cioè di quell'autorità che rappresenta la forma dell'operaio; dall'altro lato, e ciò è di gran lunga più importante, esse trovano sostegno nella nuova rappresentazione che l'uomo dà della felicità non più individuata nello sviluppo dell'esistenza individuale.

Questa diminuzione della resistenza interna, e quindi, in fondo, della libertà borghese, nasce dal cristallizzarsi della posizione degli atomi. Questo esaurirsi della resistenza libera energie di cui non possiamo ancora avere un'idea plausibile.

Come qui l'eliminazione delle resistenze suscita energia, così è una decisiva pietra di paragone la domanda se l'instabilità dei mezzi possa essere trasformata da minaccia in nuova fonte di energie. La risposta è nel fatto che il progetto di rango superiore non può essere ostacolato da quella instabilità; al contrario, esso è in grado di guidarla e di tradurla in termini organici. Abbiamo visto come all'interno del puro e semplice paesaggio da officina l'uomo era soggetto a questa instabilità dei mezzi fino a un tale grado da rendere possibili dottrine che facevano apparire lui stesso come una specie di prodotto industriale. Al contrario, già il paesaggio di guerra offre un'immagine fortemente e stabilmente conclusa e rivela un'attitudine a realizzare accelerata dalla penuria e dall'emergenza. Nel paesaggio di guerra, per esempio nella febbrile accumulazione produttiva delle macchine belliche, o nel surrogato artificiale di irrinunciabili materie prime che procede con la stessa fretta con cui nelle officine di Vulcano fu forgiata ad Achille una nuova armatura, si comincia a vedere chiaramente fino a qual punto la volontà tecnica può apparire come la speciale espressione della volontà di una razza superiore.

La situazione che la guerra ha lasciato dietro a sé implica uno strano contrasto tra la condizione dell'uomo e i mezzi di cui egli si serve. In fenomeni come la disoccupazione, la penuria di alloggi, il fallimento dell'industria e dell'economia, ci si

è assuefatti a vedere una sorta di evento naturale. Tuttavia, questi fenomeni non sono altro che un sintomo che rivela la decadenza degli ordinamenti liberali. Molto presto, probabilmente, ci sembrerà uno stupefacente pregiudizio il fatto che persino in continenti ancora assai poco popolati, come l'Australia, si possa parlare di una disoccupazione diffusa; ciò ricorda gli spagnoli scopritori dell'America, che in mezzo all'abbondanza soffrivano la fame se le navi che trasportavano i rifornimenti dalla madrepatria ritardavano l'arrivo. Nel programma di lavoro, il lavoro è l'elemento naturalmente ad esso coordinato; nel programma, perciò, il lavoro può venir meno esattamente come potrebbe mancare l'acqua nell'oceano. Anche l'uomo, perciò, non è superfluo, ma è il più nobile e prezioso capitale.

Per inciso, ciò è evidente anche nelle cifre che riguardano le nascite. Queste cifre non sono da porre senz'altro in relazione con uno stato di « civiltà ». Da un lato, lo dimostra il fatto che le tribù sudamericane pongono tali cifre in relazione con l'ampiezza del diboscamento; d'altro canto, in un paesaggio dall'impronta così caratteristica come quello cinese¹⁰ non si nota alcuna diminuzione del gigantesco sovrappopolamento. Fonte della ricchezza naturale è l'uomo, e nessun progetto statale può riuscire pienamente se non sa sfruttare questa fonte. Come la costituzione politica è sostituita dal programma di lavoro, così osserviamo, in termini corrispondenti, un tipo di umanità che non si limita più a concedere all'uomo diritti fondati su carte costituzionali, ma sa mutare autorevolmente la sua vita.

Citiamo qui, in particolare, la positiva sostituzione di criteri proibizionistici di natura esclusivamente giuridica con l'impegno assunto dallo Stato soprattutto nei confronti dei bambini nati fuori del matrimonio. In contrasto con quelle fantasie sul-

¹⁰ In Cina, molte esperienze che noi dobbiamo ancora affrontare sono già state vissute: per esempio, l'armoniosa configurazione data a città di milioni di abitanti e a interi territori, la massima utilizzazione possibile, e la più alta nello stile, dell'agricoltura e del giardinaggio, la tipica e preziosa manifattura, l'intensità e la compiutezza della piccola economia. Esistono analogie tra la Cina e l'Occidente in configurazioni molto caratterizzate e interamente concluse, che hanno in sé la possibilità di una lunga durata. Si spiega così il rapporto tra il rococò e la *chinoiserie*, ed è probabile e sperabile che anche da noi venga riservato a una sinologia che sotto certi aspetti ha già alcuni cultori uno spazio maggiore di quanto finora le è stato concesso.

la selezione e sul miglioramento della razza che ebbero già la loro parte nelle antiche utopie politiche, qui è possibile una sorta di allevamento che è in armonia con il detto secondo cui la razza non è altro se non l'ultima e più chiara impronta della forma. Nessuna grandezza le è più congeniale dello Stato, la più vasta realtà fra quelle che rappresentano la forma.

L'educazione amorevole, studiata nei minimi dettagli, di una determinata stirpe d'uomini in particolari insediamenti posti tra paesaggi marini e montani o in ampi limiti boschivi rappresenta, nella sua volontà formatrice, un compito supremo. Esiste qui la possibilità di creare dalle fondamenta un ceppo di impiegati, ufficiali, comandanti e altri funzionari, e questo ceppo dovrebbe portare i connotati di un ordine cavalleresco e religioso, dotato di unità e di forma le più perfette pensabili. Questa, e non il trapianto di grandi città, è la via più sicura per guidare una fidata riserva di coloni e di loro compagne nella vita che vorranno condurre, dentro o fuori la campagna.

Viene in mente il ruolo particolare che avevano i cadetti dell'antico esercito, fra i quali il figlio dell'emigrato francese non possedeva altra formazione se non quella dello Junker brandeburghese; ciò era visibile nei segni che grazie all'influenza delle scuole religiose gli si potevano leggere financo nei tratti del volto, e c'erano inoltre quei giardini all'orientale all'interno dei quali nessuno aveva nozione di suo padre e di sua madre. Il detto secondo cui la famiglia è il fondamento dello Stato appartiene a quelli che a causa della loro età non vengono più sottoposti a esame — eppure, basta vivere per qualche tempo all'interno del paesaggio siciliano per vedere come i legami di clan possono assorbire completamente i legami creati dallo Stato.

Gli schieramenti e le operazioni mediante i quali si compie l'impiego di uomini e mezzi portano il sigillo del lavoro come stile di vita. Essi differiscono totalmente dai disordinati afflussi di gente nei distretti auriferi della California o dalle emigrazioni di massa nei primi insediamenti industriali o nei territori coloniali.

Così, nel processo d'insediamento e di trapianto, come si sta attuando nell'occupazione sionistica della Palestina, nello sfruttamento di moderni distretti siberiani o nella creazione di grandi aree di svago e di attività sportive, è insito fin da principio il carattere del calcolo costruttivo. In contrasto con la durata

delle disposizioni preliminari e transitorie, le nuove strutture crescono d'incanto come per un colpo di bacchetta magica.

La crescente estensione degli impianti e il livellamento degli elementi tra loro connessi conducono a una sempre più forte concentrazione e manovrabilità dell'iniziativa. Diminuisce il numero dei provvedimenti isolati che vengono presi, e si tratti pure della costruzione di una singola casa. Settori che dal punto di vista della redditività dovrebbero fare marcia indietro, come l'aviazione, vedono di fronte a sé altri campi i quali, come la radio e l'elettrificazione, incidono direttamente nella realtà politica — e quindi sono sempre meno adatti all'attività imprenditoriale delle società per azioni, per quanto essi abbiano una parte preminente nella costruzione di linee ferroviarie.

Si preparano qui duri attacchi destinati a incidere nella sostanza del concetto liberale di proprietà; essendo sostanziali, essi sono superiori agli attacchi di natura dialettica. L'edilizia abitativa, l'urbanistica, il patrimonio energetico, i trasporti, l'alimentazione e i giochi, tutte realtà ancora e sempre inserite nel grande ordine che regola la configurazione del territorio, pongono da un lato esigenze così urgenti e mutevoli e dall'altro sono intrecciate tra loro da tanti legami reciproci, che la necessità di un controllo unitario e pianificato risulta immediatamente, come cosa ovvia. Tuttavia, soltanto sotto l'influenza dello Stato si fa evidente la dipendenza funzionale di questi settori specifici dal carattere di lavoro totale. Questa influenza non può limitarsi all'emanazione di leggi che diminuiscano la libertà di cui godono i governati nella loro azione vicendevole. Piuttosto, occorrono azioni il cui impeto sappia raggiungere la veemenza delle offensive militari.

Per quanto riguarda il rapporto tra iniziativa statale e iniziativa privata, all'interno del singolo paesaggio progettuale regnano interpretazioni tra loro molto diverse. Mentre nei primi provvedimenti che ci consentono di parlare, in questo speciale significato, di programma di lavoro — per esempio, il programma tedesco per la fornitura di armi e munizioni varato nel 1916 — l'iniziativa privata ha ancora un grande ruolo, già nel primo piano quinquennale russo non c'è forse più nessun operaio che possa determinare a sua discrezione la scelta del posto di lavoro o il proprio licenziamento. L'incompleta applicazione e l'annacquamento della legge sul lavoro obbligatorio fu del resto una delle cause primarie della sconfitta tedesca;

questa legge naufragò proprio perché il concetto borghese di libertà era ancora troppo vivo.

Nondimeno, si può prevedere che là dove un astratto radicalismo e l'incondizionata sottomissione della vita alla teoria sono realtà ignote, il completo frantumarsi dell'iniziativa privata renderebbe inevitabile un dispendio di mezzi e di energie non compensato da alcun successo. Qui, semmai, vale sempre il medesimo argomento che abbiamo fatto nostro a proposito della proprietà privata.

L'iniziativa privata raggiunge la piena sicurezza e non teme più alcun pericolo nel preciso istante in cui le viene attribuita la dignità di uno specifico carattere di lavoro, cioè nell'istante in cui essa, nell'ambito di un processo più esteso e complesso, è posta sotto controllo. Questo procedimento somiglia a una pratica consueta all'economia forestale: si sa che all'interno della riserva di caccia esistono specie la cui crescita è lasciata a se stessa. Anche queste specie sono, naturalmente, parte integrante dell'ordine, purché s'intenda per ordine qualcosa di più che un nuovo tipo di pedanteria impiegatizia e ufficiale o di burocrazia bene educata all'uso degli schedari. La possibilità di mobilitazione nasce dal fatto che lo Stato rappresenta il carattere di lavoro totale; è un fatto che conferisce a ogni tipo d'iniziativa e di proprietà un carattere più o meno palese di beneficio feudale.

Infatti, oggi accade già in molti casi che il proprietario, per esempio il proprietario di casa, si riveli il più debole economicamente. Analogamente, per farsi un'idea di questo stato di dipendenza è necessario considerare con attenzione la differenza, ancora poco indagata, tra i mezzi produttivi di grado più alto e quelli di grado minimo: il fattore decisivo non è sapere chi possa far uso della macchina elettrica o dell'automobile,¹¹ ma chi abbia il controllo delle dighe di sbarramento e delle reti autostradali.

Dobbiamo infine rammentare che la mobilità, indispensabile all'interno del paesaggio progettuale, può raggiungere un grado d'intensità che ha caratteri molto simili all'anarchia.

¹¹ Tra l'altro, chi oggi può condurre una vita veramente lussuosa può anche non dipendere dal possesso di un'automobile, di una radio, di un telefono. Questa è una forma di lusso che ci si può permettere sempre meno all'interno della democrazia del lavoro.

Qui però c'è un vantaggio: entrano in gioco talenti che hanno soppiantato sia la durezza senza scrupoli dei vecchi pionieri del colonialismo, sia la capacità di lavorare con mezzi di fortuna, e ce ne accorgiamo d'istinto, nella nostra esperienza.

Quella capacità s'incontra di rado fra i tedeschi d'anteguerra, avvezzi a terreni coltivati e quadri di bene addestrati capisquadra e sottufficiali, ossia a categorie pensanti con funzione esecutiva. Qui è il segreto della brutale e inattesa rapidità con cui l'America, dopo la dichiarazione di guerra, fece spuntare dal suolo eserciti e mezzi bellici, e così si spiega anche perché l'ingegnere americano sia apparso molto presto particolarmente adatto a lavorare nel quadro dell'economia russa pianificata, vista come la gigantesca trasformazione di un terreno naturale ancora intatto.

78

CHE il programma si presenti come una misura presa in vista dell'armamento che dev'essere allestito, è un fatto emergente anche soltanto dalla constatazione che nel nostro spazio il potere dev'essere riconosciuto come ciò che rappresenta la forma dell'operaio.

Quanto più evidente è questa funzione rappresentativa, tanto più completa dovrà essere la maniera d'impiegare anche le più nascoste riserve della vita. La veemenza con cui esse entrano in azione è accentuata da due qualità che connotano il paesaggio progettuale: la duttilità e la conclusività. Fra tutte le svolte e le direzioni che possono essere prese nello spazio del lavoro, quella che mira all'armamento è la più importante. Ciò si spiega, se pensiamo che il significato più riposto presente nel tipo umano e nei mezzi da lui usati tende al dominio. Qui non c'è alcun mezzo, neppure il più specifico, che non sia nello stesso tempo un mezzo di potere, cioè un'espressione del carattere di lavoro totale.

Queste qualità assumono evidenza nel forte impulso con cui la guerra tende a impadronirsi di tutti i campi d'attività, anche di quelli in apparenza più estranei ad essa. Analogamente a ciò che avviene per la differenza tra città e campagna, durante una guerra tende a sfumare la differenza tra fronte di combattimento e territorio della patria, tra forze armate e popolazio-

ne, tra industria in generale e industria degli armamenti. La guerra come elemento primordiale scopre allora un nuovo spazio – scopre la particolare dimensione della totalità, coordinata ai moti dell'operaio.

I rischi nascosti in questo processo sono noti. È superfluo sprecare parole sul tentativo di prevenirli con mezzi d'ispirazione liberale, per esempio facendo appello all'uomo razionale e virtuoso. Per fronteggiarli con efficacia sono necessari nuovi ordinamenti.

In quale grado la possibilità di simili ordinamenti si sia già fatta strada nella coscienza risulta dallo schema di lavoro che caratterizza l'andamento della conferenza sul disarmo.* Qui l'intesa avviene su tre piani di crescente difficoltà.

Per quel che riguarda l'affermazione della volontà di pace, cui sono riservati i discorsi di apertura e di chiusura, regna l'unanimità. Su un secondo piano si svolge la discussione sulla natura e sull'estensione degli strumenti di potere palesemente finalizzati alla guerra, siano essi strumenti d'uso individuale o dispositivi meccanici. Su questo piano occorre distinguere tra le possibilità di un disarmo totale e quelle di un più o meno esteso disarmo parziale, in relazione sia alla qualità che alla quantità dei mezzi. In questa conferenza, il compito dei negoziati è, per ogni singolo interlocutore, il conseguimento delle più vantaggiose condizioni possibili per quanto riguarda la riserva di energia che si è costituita. La scelta del punto di vista e della dialettica dipende da un'alternativa: se il modo più sicuro di raggiungere queste condizioni vantaggiose sia un accrescimento o una diminuzione, cioè se sia un riarmo oppure un disarmo.

Si badi: qui è in atto una discussione su strumenti di potere che hanno in sé i connotati dello specifico carattere di lavoro. Perciò sarebbe errato credere che il cosiddetto disarmo totale riesca in qualche modo a diminuire il pericolo di guerra. È possibile, invece, che esso accresca quel pericolo, in quanto le energie che vengono cancellate dal bilancio dello specifico carattere di lavoro non scompaiono certo senza lasciare traccia, ma confluiscono nel carattere di lavoro totale, ele-

* L'autore allude alla grande conferenza sul disarmo che si aprì a Ginevra, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, il 2 febbraio 1932. (N.d.T.)

vate alla massima potenza e capacità creativa. In ciò troviamo la spiegazione del fatto che la richiesta di un disarmo totale sia avanzata di solito proprio da quelle potenze in cui esiste un radicato spirito di mobilitazione totale, e quindi di mobilitazione per il lavoro. Perciò è inevitabile che nell'anno 1932 il punto di vista della Russia o dell'Italia sia diverso da quello della Francia, cioè di una potenza in cui il concetto borghese di libertà è ancora più vivo che mai. Il dibattito raggiunge insuperati vertici di perfidia quando una potenza fondata sull'idea di lavoro si rivolge a uno Stato d'ispirazione liberale, in cui l'opinione pubblica è ancora una grandezza, e gli formula le proprie richieste di disarmo in termini umanitari.

Qui la controversia coinvolge l'estremo e più concreto livello del potere, capace di un rapporto diretto con la grandezza che è fonte di legittimità, con la metafisica, e quindi con la forma dell'operaio. Questo è il motivo che innalza la controversia al livello di un dramma quanto mai originale e avvincente, quando lo sguardo riesce a penetrare i suoi involucri retorici e aritmetici. Così, nello spazio di un mondo nuovo, si conferma immutato il fatto che gli intenti fondamentali e le energie fondamentali della vita si sottraggono ad ogni zona in cui la possibilità di un'intesa esista anche soltanto come una pallida ipotesi. In pratica, ciò trova espressione nella difficoltà di escogitare unità di misura che si adattino al carattere di lavoro totale. Così, ci si può « mettere d'accordo » nel porre al bando la guerra chimica o anche nello stabilire il contingente di gas tossici che ciascuno Stato può immagazzinare, ma non ha senso cercare un'intesa sullo sviluppo raggiunto dalla chimica o sugli esperimenti di laboratorio compiuti a spese dei bombici o dei topolini bianchi. Si può abolire l'apparato militare, ma non il fatto che la volontà di formare ordinamenti modellati militarmente investe intere popolazioni – e forse le investe con certezza tanto maggiore quanto più gravi sono le amputazioni cui è sottoposto l'armamento bellico vero e proprio.

Questi fenomeni, di cui potremmo trovare esempi a non finire, vanno considerati come la conseguenza del mutato rapporto con il potere. Nel XIX secolo, come si è visto, si possedeva potere in quanto ci si poneva in relazione con l'individualità e quindi con la dimensione dell'universale, coordinata all'individualità. Perciò, il presupposto di ogni misura presa in vista del-

l'armamento e di ogni organizzazione militare era la realizzazione del concetto borghese di libertà, ossia la liberazione dell'individuo dai vincoli dello Stato assoluto – un atto senza il quale sarebbero impensabili gli eserciti di massa fondati sul servizio militare obbligatorio e universale. Nel secolo xx, invece, si possiede potere in quanto si rappresenta la forma dell'operaio e ci si apre così la strada alla dimensione del totale, coordinata a quella forma. A questa differenza corrisponde una differenza di armamenti; si nota infatti un afflusso di energie che rivela l'esistenza di uno spazio nuovo e diverso.

Questo spazio era ignoto al xix secolo, poiché non l'individuo ma soltanto il tipo umano o l'operaio ne possiede la chiave. Perciò il sistema fondato sul servizio militare obbligatorio e universale può essere considerato come l'estrema conseguenza dell'idea di vocazione e attitudine alle armi. I movimenti resi possibili da quel sistema stanno a quelli attuati dalla Mobilitazione Totale nello stesso rapporto in cui i movimenti possibili su un piano bidimensionale stanno a quelli possibili in uno spazio tridimensionale. Questa forma di mobilitazione non soltanto abbraccia l'insieme delle riserve in uomini e cose, organizzato in un contesto unitario, ma si contraddistingue anche per la variabilità e la duttilità dell'impiego di uomini e mezzi. In questo quadro, l'esercito pronto alla guerra e l'arsenale bellico sono come l'impronta specifica di un superiore carattere di potere, e per motivi analoghi il servizio militare obbligatorio appare come un caso particolare di un più generale rapporto di servizio. Come l'attacco e l'offensiva cercano di raggiungere non più i fronti di combattimento nel vecchio significato della parola, ma le zone più profonde dello spazio da conquistare con i suoi impianti e le sue popolazioni, impiegando a tal fine mezzi molteplici e non soltanto specificamente bellici, così le misure di controffensiva si basano non più soltanto sulle forze armate ma sulla pianificata articolazione dell'energia nel suo insieme. Perciò sono possibili casi in cui la forza combattente viene sacrificata in modo da guadagnare tempo per la Mobilitazione Totale.

Ecco dunque come il servizio militare obbligatorio e universale viene sostituito dalla Mobilitazione Totale, cioè dalla mobilitazione di lavoro. Il servizio militare obbligatorio e universale ha così un successore: il servizio di lavoro obbligatorio, che si estende non soltanto a una compagine d'uomini in-

quadrati e idonei a servire in armi, ma all'intera popolazione e ai mezzi che essa impiega. Per realizzare il servizio di lavoro, sono impegnate le grandi forze storiche che vediamo all'opera. Il significato di questo genere di servizio obbligatorio corrisponde al significato delle varie riforme organizzative dell'esercito che inaugurarono il xix secolo. La possibilità di una sua realizzazione è proporzionale all'esistenza di una relazione con la forma dell'operaio; è il dono nuziale * che l'operaio fa allo Stato.

I provvedimenti pratici hanno raggiunto in molti luoghi lo stadio dell'esperimento. In alcune situazioni, l'esperimento viene tentato da forze spontanee, in altre, dallo Stato stesso, mentre altrove è il bisogno che si erige imperiosamente a maestro. Le difficoltà da superare sono meno nell'oggetto in questione che nell'urgenza di penetrare gli ordinamenti in cui si è calato il concetto liberale di libertà. Dunque, non ci si deve meravigliare che la resistenza incontrata si serva di formulazioni sia individualistiche che sociali – e quindi di un unico e medesimo schema fondamentale ormai privo di significato. In ogni caso, l'adozione del servizio di lavoro obbligatorio non appartiene più al regno delle utopie.

Ciò salta agli occhi in molte circostanze, e, tra l'altro, nel mutamento che comincia a delinearsi nelle manovre militari. In questo nostro spazio, le grandi manovre appaiono non più come una mera esercitazione delle forze armate a fini di guerra, ma come un'azione combinata e coordinata dello specifico carattere di lavoro nel quadro di un programma in cui sono impegnate in ugual misura riserve « civili » e militari. È opportuno, a questo punto, interpretare la guida e il controllo dell'industria, dell'economia, del commercio, del traffico, dell'amministrazione, dell'opinione pubblica come una serie di questioni tecniche; insomma, come la guida e il controllo di ogni specifico mezzo della vita moderna in uno spazio in sé concluso ed elastico al cui interno si manifesta il carattere di potere comune a tutti questi campi di attività.

Esempi di manovre parziali sono gli allarmi aerei e gli allarmi di gas tossici ai quali in vari paesi vengono già sottoposte

* L'originale ha, propriamente, *die Morgengabe*, ossia il dono che, secondo una tradizione germanica, lo sposo faceva alla moglie la mattina dopo le nozze. (N.d.T.)

le maestranze di stabilimenti industriali, o anche interi territori e insediamenti. Mezzi di distruzione totale minacciano vaste zone, e a questa minaccia corrisponde il monito che proviene da mezzi d'informazione totale come la radio e gli altoparlanti di grande potenza. Qui, nello spazio che si è trasformato, sembra possibile il ritorno dell'immagine medievale secondo cui una popolazione « si precipita fuori dalle case », nel senso che la vita in generale comincia molto rapidamente ad allontanarsi dagli ambiti astratti e a produrre situazioni molto concrete e molto dirette.

Il servizio di lavoro obbligatorio – indipendentemente dal fatto che esso sia esteso con ricorsi periodici a tutto l'arco d'età di una vita umana oppure comprenda in un periodo limitato nel tempo, per esempio in un anno di lavoro obbligatorio, i due gradi successivi dell'addestramento non qualificato (passivo) e specializzato (attivo) al lavoro – possiede un livello di qualità sia pratico che simbolico.

La legittimità valida nello spazio totale ha un suo termine corrispondente nel fatto che essa, tra l'altro, può fare la sua parte come attività economica, in quanto anche l'economia è uno specifico mezzo di potere. Nei suoi compiti più importanti per il cui adempimento impiega interi eserciti di lavoro, essa rende visibile l'unità di un lavoro che non appartiene né alla massa né all'individuo. Questa legittimità è così la più chiara espressione del rapporto che il tipo umano e la sua formazione hanno con lo Stato.

A questo punto sarà possibile riscoprire in forma molto più accentuata il ruolo che era assegnato al servizio militare obbligatorio e universale ai fini dell'educazione, del coinvolgimento e della disciplina unitaria della popolazione: in una parola, ai fini della sua impronta di razza. Questa di oggi è una scuola in cui l'uomo deve avere una chiara visione del lavoro come stile di vita, del lavoro come potere. Di fronte ad essa, le questioni puramente economiche passano in secondo piano.

Non ultima, una supposizione: sarà tolta di mezzo una stolida arroganza che ha voluto vedere nel lavoro manuale una condizione compassionevole. Quell'arroganza è la naturale conseguenza di un concetto astratto e puramente economico del lavoro; da essa deriva l'infelice figura della « persona istruita » che non ha mai avuto la fortuna di venire dalla gavetta facendosi le ossa in un campo o nell'altro di attività. Ogni abilità

manuale, anche quella di rimuovere il letame da stalle e scuderie, possiede dignità in quanto non è sentita come lavoro astratto ma è compiuta con ingegno all'interno di un ordine ampio e preciso.

79

ENTRO un certo tempo sarà dunque necessario fare i conti con una situazione in cui gli Stati nazionali e gli imperi nazionali vecchio stile siano impegnati a darsi una nuova costituzione capace di esprimersi nella costruzione organica del paesaggio progettuale.

Già parole come *progetto*, *piano*, *programma*, indicano che quello di cui si tratta è un paesaggio mutevole – a questo dato di fatto corrispondono la variabilità dei mezzi e l'impronta di una nuova razza che noi osserviamo nei suoi dettagli. Per motivi analoghi, i tre connotati del progetto, cioè la conclusività, la duttilità e un armamento bene allestito, non hanno un carattere definitivo: il loro carattere è piuttosto quello di un concentramento di truppe per una parata militare.

Della pericolosità implicita in questa situazione abbiamo già saggiato alcune prove – prove nelle quali si è manifestato con sufficiente chiarezza lo spirito suicida e traditore dei tentativi, da noi ancora e sempre vitali, di attuare una politica dello struzzo in senso liberale.

Una delle prospettive più sgradevoli è senza dubbio la possibilità che su popolazioni piccole e deboli, radicate nel loro antico terreno naturale, venga esercitata violenza da potenze di second'ordine le quali si servono di mezzi superiori senza aver nozione della responsabilità che il loro uso implica. Tanto più è da sperare che emergano potenze capaci di fondare imperi al cui interno sia garantita protezione e si possa parlare di un tribunale del mondo, di cui vediamo la caricatura nella triste farsa oggi recitata dalla Società delle Nazioni.

D'altra parte non si può non riconoscere che questa situazione, la quale obbliga a tenersi pronti, contiene in sé anche certi motivi di sicurezza. Così, la conclusività del paesaggio progettuale stimola un'accentuata cura di evitare il conflitto in politica estera: non si è disturbati volentieri durante la parata.

La funzione mediatrice del paesaggio progettuale mostra co-

me il groviglio della guerra costringa a cedere contro voglia energia già formata la quale viene sottratta al processo di un più vasto spiegamento di forze. Inoltre, appare del tutto possibile che l'irradiazione dei grandi campi di energia produca un genere particolare di « guerre senza polvere da sparo » — non certo nel senso suggerito da rappresentazioni variamente sublimite della questione, ma nel senso che la forza di gravità esercitata dal carattere di lavoro totale rende superfluo l'impiego di specifici mezzi di combattimento.

In questo contesto si spiega come il mondo moderno abbia scoperto i gruppi e i circoli di comune interesse, gli spazi geopolitici e le possibilità di confederazione, che sono da interpretarsi come un attacco sferrato contro la suddivisione del mondo in Stati nazionali e come un tentativo di preparare e costruire spazi imperiali.

Dietro queste possibilità si cela un fatto di ben più possente e vasta portata: il fatto, cioè, che i singoli paesaggi progettuali, osservati da un livello superiore com'è quello in cui si colloca la forma dell'operaio, appaiono malgrado la loro conclusività come campi specifici nei quali si compie un unico e medesimo processo fondamentale.

Il fine in cui convergono gli sforzi consiste nel dominio planetario come simbolo supremo della nuova forma. Solo in esso si trova l'unità di misura di una superiore sicurezza che investe tutte le fasi del lavoro, in guerra e in pace.

CONCLUSIONE

80

L'ACCESSO allo spazio imperiale presuppone che si mettano alla prova, saggiandoli e temprandoli, i paesaggi progettuali di cui ancora oggi non è possibile farsi alcuna rappresentazione. Stiamo dando l'avvio a cose straordinarie. Nella democrazia del lavoro il contenuto del mondo a noi noto viene riversato e rielaborato; al di là di essa, si delineano i contorni di ordinamenti statali che escludono ogni possibilità di confronto. Tuttavia, si può prevedere con certezza che nel loro ambito non si potrà più parlare né di lavoro né di democrazia nel senso a noi abitudi-

le. La scoperta del lavoro come elemento di pienezza e di libertà è ancora di là da venire; in modo analogo si modifica il significato della parola « democrazia » quando la terra natale di un popolo si fa portatrice di una nuova razza.

Vediamo che i popoli sono al lavoro, e salutiamo questo lavoro dovunque esso si compia. La gara, che si traduce in una vera e propria contesa, serve a scoprire un mondo nuovo e sconosciuto, ed è una scoperta più distruttiva e più ricca di conseguenze di quanto non sia stata la scoperta dell'America. Non si può non provare commozione nel considerare come l'uomo, attivamente impegnato a temprare in acciaio armi e cuori nel bel mezzo del caos che lo circonda, sappia rinunciare alla via d'uscita che può dargli felicità.

Partecipare a questo impegno, e servire: questo è il compito che ci spetta.

SOMMARIO

Prima parte

1. L'era del terzo stato fu un'età di dominio apparente. 2. Lo sforzo di perpetuare quest'epoca si esprime nella volontà di trasferire i modelli borghesi nei moti dell'operaio. 3. Grazie a questo sforzo, l'operaio è visto come l'esponente di una particolare classe o di un particolare « stato », 4. come esponente di una « nuova » società 5. e come esponente di un mondo in cui economia e destino hanno lo stesso significato.

6. Il tentativo di collocare l'operaio in un ruolo più alto e più ampio di quello progettato per lui, in genere, dal borghese, 7. può essere avviato soltanto se dietro alla sua comparsa s'indovina una grande forma, autonoma e indipendente, che ubbidisce a una propria e diversa legittimità. 8. Intendiamo come forma una suprema realtà significativa. I fenomeni sono importanti in quanto simboli, esponenti, sigilli di questa realtà. La forma è un tutto il quale comprende più che la somma delle sue parti. Questo di più lo chiamiamo totalità. 9. Il pensiero borghese non ha rapporti con la totalità. Esso perciò fu in grado di vedere l'operaio soltanto come fenomeno o come concetto — come un'astrazione¹ dell'uomo. Invece, l'atto autenticamente « rivoluzionario » dell'operaio consiste nel fatto che egli avanza un'esigenza di totalità considerandosi rappresentante di una forma superiore. 10. La « visione » di forme² agevola

¹ Si ha un rapporto concreto con l'uomo se la morte del nostro amico Tizio o del nostro amico Caio ci colpisce più profondamente della notizia che 10.000 uomini sono annegati in seguito a un'inondazione del fiume Hoang-ho. La storia dell'umanità astratta, invece, comincia con riflessioni di questo tipo: se sia più immorale uccidere un nemico concreto a Parigi, oppure uccidere uno sconosciuto mandarino in Cina premendo un bottone.

² Il grado di buona riuscita raggiunto dall'elaborazione di concetti organici, come « forma », « tipo », « costruzione organica », « totale », è rivelato dal modo con cui si possono applicare a questi concetti i criteri del timbro e del conio. La modalità d'uso non avviene quindi su un piano orizzontale: è « verticale ». Così ogni grandezza, all'interno della gerarchia che le compete, « ha » forma e nello stesso tempo è espressione della forma. Tale contesto permette anche d'illustrare specialmente l'identità di potere e di forza rappresentativa. Inoltre, si riconosce un concetto

il riesame, da parte di un essere unitario, del mondo dello spirito divenuto sovrano. 11. La dignità del singolo e quella della collettività dipendono dalla misura in cui la forma trova in essi rappresentanza. Una contrapposizione, secondo il rispettivo valore, di massa e singolo, oppure di iniziativa « collettiva » e « personale », è priva di significato. 12. In modo analogo, la forma, in quanto essere in quiete, è più importante di qualsiasi movimento mediante il quale essa produce in vista dei propri fini. La considerazione del movimento come valore, per esempio come « progresso », è tipica dell'età borghese.

13. L'operaio si contraddistingue mediante un nuovo rapporto con la realtà elementare. Egli dispone perciò di riserve più potenti di quelle a disposizione del borghese, il quale riconosce la sicurezza come un valore supremo e si serve della propria astratta ragione come del mezzo capace di garantire tale sicurezza. 14. La protesta romantica non è altro se non un inutile tentativo di fuga dallo spazio borghese. 15. L'operaio sostituisce la protesta romantica con l'azione nello spazio elementare, nel quale ormai si svela chiaramente l'insufficienza della sicurezza borghese. 16. L'operaio, inoltre, si qualifica istituendo un nuovo rapporto con la libertà. La libertà può essere intimamente sentita soltanto se si prende parte a una vita unitaria e ricca di significato, 17. come è suggerito, sul piano temporale, dal ricordo di ciò che sono state le grandi forze storiche, 18. o, sul piano spaziale, al di là del gioco contrapposto dei meri interessi. 19. Lo spazio del lavoro ha una dignità pari a quella di tutti i grandi spazi storici; in esso, l'esigenza di libertà entra in scena come esigenza di lavoro. La libertà è qui una grandezza esistenziale; in altri termini, si dispone di libertà nella stessa misura in cui si è responsabili della forma dell'operaio. 20. La sensibilità crescente per questo genere di responsabilità annuncia imprese straordinarie. 21. L'operaio, infine, si qualifica mediante un nuovo rapporto con il potere. Il potere

organico per il fatto che esso ha la capacità di sviluppare una vita propria, e quindi di « crescere ».

Tutti questi concetti sono sostegni alla comprensione, e per noi non hanno un valore assoluto. Possono essere senz'altro dimenticati o messi da parte dopo essere stati utilizzati come grandezze di lavoro nel nostro sforzo di comprendere una determinata realtà, che sussiste malgrado ogni concetto e al di là di ogni concetto. Anzi, questa realtà dev'essere nettamente distinta dalla sua descrizione; il lettore deve guardare attraverso la descrizione come attraverso un sistema ottico.

non appare qui come una grandezza « fluttuante », 22. ma come una grandezza legittimata dalla forma dell'operaio: esso esiste dunque in rappresentanza di questa forma. La legittimazione è dimostrata dal fatto che essa può mettere in moto un nuovo tipo di umanità 23. e nuovi mezzi. 24. L'impiego di questi mezzi, che soltanto l'operaio ha a propria disposizione, è agevolato da diffuse condizioni di anarchia; l'anarchia lascia dietro a sé un astratto criterio di giudizio per cui « tutto ha valore ».

25. In particolare, si noti che la forma è superiore alle questioni dialettiche, 26. relative all'evoluzione 27. e relative ai valori, le quali non permettono di comprenderla.

Seconda parte

28. Il principio connesso con l'operaio o il linguaggio dell'operaio è di natura non genericamente intellettuale, ma oggettiva. È il lavoro come modo di vivere che inaugura uno stile particolare. 29. L'esame di questo particolare modo di vivere è difficile in quanto avviene con l'ausilio di un mezzo di comunicazione molto mutato. 30. Già ad un esame superficiale dell'ambito del lavoro salta subito agli occhi il quadro di una diversa legittimità. 31. Questa legittimità implica un attacco sferrato contro l'esistenza dell'individuo, 32. e già palesemente sperimentato sui moderni campi di battaglia. 33. Su quei campi fu anche possibile vedere per la prima volta una nuova stirpe d'uomini, che dev'essere indicata come « tipo ». 34. L'attacco all'individuo si estende anche alla massa e alla configurazione sociale in cui l'individuo si concepisce. 35. Analogamente, come il tipo umano o, se vogliamo, l'operaio prende il posto dell'individuo borghese, così la massa è sostituita dalla costruzione organica. 36. Nei suoi connotati esterni come la fisionomia, il costume, 37. l'atteggiamento del corpo 38. e la gestualità 39. il tipo umano porta un'impronta sempre più marcata, che però è necessario vedere senza la pretesa di valutarla. 40. Il rango del borghese è direttamente proporzionale all'individualità che egli possiede. 41. Il tipo umano, al quale non interessa più questa distinzione, 42. e che è contraddistinto non dall'esperienza unica e irripetibile bensì dall'esperienza univoca, 43. ha

un rango direttamente proporzionale a come la forma dell'operaio s'incarna in lui.

44. Chiamiamo tecnica il modo e la maniera in cui la forma dell'operaio mobilita il mondo. 45. Essa implica l'attacco sferrato contro i sistemi politici comparsi nel corso della storia 46. e contro i poteri religiosi, 47. e si presenta come uno strumento apparentemente neutrale di cui tuttavia soltanto l'operaio sa fare uso coerente. 48. La tecnica non è lo strumento di un progresso illimitato, 49. ma conduce a una situazione chiara e ben definita 50. contraddistinta da una crescente stabilità e perfezione dei mezzi il cui procedere è parallelo alla formazione di una nuova razza, 51. ma che d'altra parte non è facile conseguire. 52. Si può dire, piuttosto, che noi viviamo ancora in un mondo molto instabile e mutevole 53. che però comincia a liberarsi dal carattere esplosivo-dinamico del precedente paesaggio da officina e a salire di qualità grazie a un'accresciuta regolarità pianificatrice e ad una più esatta valutabilità dei processi di attività in corso. 54. Anche là dove la tecnica offre palesi strumenti di potere, 55. una conclusione del processo di armamento è possibile soltanto 56. se l'operaio sottrae la tecnica a una concorrenza e a un'iniziativa circoscritte all'ambito degli Stati nazionali e sa stabilizzare e legittimare i mezzi che generano rivoluzione e movimento. 57. Ciò è possibile soltanto se egli si serve dei mezzi tagliati su misura per lui solo, e li impiega non in senso liberale, ma nel senso voluto da una razza superiore.

58. L'attività da museo 59. è segno di un'infiacchita energia vitale 60. ed è una delle scappatoie di fronte a una realtà in cui il pericolo si annida ovunque. 61. L'operaio non ha più alcun rapporto con un'attività culturale il cui vertice è la celebrazione del genio. 62. Nel mondo del lavoro, la creazione di forme il cui fine supremo è la grande architettura degli spazi, esige unità di misura ben diverse. 63. Sono unità di misura non individuali ma tipiche, alle quali il dominio dell'operaio è destinato a conferire validità, 64. e che trovano molteplici termini di analogia sia nel paesaggio naturale 65. che nei grandi paesaggi culturali. 66. Con questa creazione di forme il mondo della tecnica non è in contrasto, ma si pone coerentemente al suo servizio, 67. come appare sempre più evidente nel nesso tra la perfezione dei mezzi e il conio di una nuova razza.

68. Il nazionalismo e il socialismo devono essere riconosciuti-

ti come principii caratteristici del XIX secolo. 69. Gli ordinamenti della democrazia nazionale spingono verso l'anarchia mondiale in proporzione diretta alla loro capacità di acquistare validità universale. 70. Analogamente, il socialismo non è in grado di realizzare ordinamenti validi. 71. I due principii naufragano di per se stessi, mentre qualsiasi forza può usare le loro regole del gioco. 72. Il dominio dell'operaio ha inizio nel momento in cui la democrazia liberale o la democrazia sociale sono sostituite dalla democrazia del lavoro o dalla democrazia di Stato. 73. Questa sostituzione ha per protagonista il tipo umano attivo, il quale si serve delle forme della costruzione organica, e in particolare dell'ordine cavalleresco e religioso. 74. Il tipo umano padroneggia l'opinione pubblica, poiché la domina nello spirito di una superiore tecnicità. 75. In luogo delle costituzioni borghesi si afferma il programma di lavoro, dal quale occorre esigere 76. conclusività, 77. duttilità 78. e buon allestimento. 79. Questi sono connotati di transizione, col cui ausilio la forma dell'operaio, entro la molteplicità degli spazi storici, prepara il suo dominio planetario. 80. Negli sforzi dei popoli impegnati a trasformare le democrazie nazionali in Stati del lavoro si annuncia già la futura partecipazione a quel dominio.



PREFAZIONE DEL CURATORE	I
L'età del gelo e la rivoluzione della forma, di <i>Quirino Principe</i>	III
L'autore	XII
Le opere	XV
 L'OPERAIO	
Premessa	7
Premessa alla prima edizione	9
 <i>Prima parte</i>	11
L'era del terzo stato come età di dominio apparente	13
L'operaio nell'immagine riflessa del mondo borghese	16
La forma come un tutto che comprende più che la somma delle sue parti	31
L'irruzione di forze elementari nello spazio borghese	44
Nel mondo del lavoro il diritto alla libertà fa la sua comparsa come diritto al lavoro	54
Il potere rappresenta esteriormente la forma dell'operaio	64
Il rapporto della forma con il molteplice	73
 <i>Seconda parte</i>	79
Il lavoro come modo di vivere	81
Il tramonto della massa e dell'individuo	89
La dissoluzione dell'individuo borghese prodotta dal tipo umano dell'operaio	109
La distinzione tra le gerarchie del tipo umano e dell'individuo	124
La tecnica come mobilitazione del mondo attuata dalla forma dell'operaio	139
L'arte come raffigurazione del mondo del lavoro	180
Il passaggio dalla democrazia liberale allo stato del lavoro	217
La sostituzione dei contratti sociali con il programma di lavoro	247
Conclusione	268
Sommario	270

Il Cammeo

1. GUSTAVE LE BON *Psicologia delle folle* prefazione di Piero Melograni
2. ~~CARL~~ GUSTAV JUNG *L'uomo e i suoi simboli* coordinamento di John Freeman
3. WILLIAM ARTHUR LEWIS *Principi di programmazione economica* prefazione di Luigi Madia
4. ROBERT GRAVES e RAPHAEL PATAI *Miti ebraici*
5. PIERO OTTONE *La scienza della miseria spiegata al popolo*
6. GIORGIO BOCCA *I signori dello sciopero*
7. GIOVANNI ANSALDO *Dizionario degli italiani illustri e meschini dal 1870 a oggi* a cura di Marcello Staglieno
8. MICHAEL S. VOSLENSKY *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*
9. MILTON e ROSE FRIEDMAN *Liberi di scegliere*
10. ELISABETH BADINTER *L'amore in più. Storia dell'amore materno*
11. HENRY D'IDVILLE *Il Re, il Conte e la Rosina. Diario pettegolo di un diplomatico alla corte dei Savoia* a cura di Guido Artom
12. LEN DEIGHTON *La guerra lampo* prefazione del generale Walther K. Nehring
13. PATRICK MARNHAM *Lourdes. Un pellegrinaggio moderno*
14. TED SIMON *I viaggi di Jupiter. Il giro del mondo in motocicletta*
15. G. LYTTON STRACHEY *Elisabetta e il conte di Essex* presentazione di Giovanni Ansaldo
16. MARTIN GROTHJAHN *Saper ridere. Psicologia dell'umorismo*
17. PHILIPP VANDENBERG *Oracoli*
18. CORRADO RIZZINELLI *Scelba*
19. HENRY D'IDVILLE *I Piemontesi a Roma (1867 - 1870)* a cura di Guido Artom
20. GERD HOLLER *Mayerling*
21. SALVADOR DALÍ *La mia vita segreta*
22. ANGELO MORRETTA *Miti indiani*
23. GEORGE GILDER *Ricchezza e povertà*
24. GIORGIO BOCCA *In che cosa credono gli italiani?*

Finito di stampare
nel mese di settembre 1984
per conto della Longanesi & C.
dalla Stampa Sipiell di Milano
Printed in Italy

25. LEN DEIGHTON *La battaglia d'Inghilterra* introduzione di A.J.P. Taylor
26. GIOVANNI SPADOLINI *Il Papato socialista*
27. SANTI CORRENTI *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*
28. GIUSEPPE ARE e SERENELLA PEGNA *Gli anni della discordia. I mutamenti degli assetti economici e internazionali nell'ultimo decennio*
29. COLETTE DOWLING *Il complesso di Cenerentola. La segreta paura delle donne di essere indipendenti*
30. PIERO OTTONE *Giornale di bordo*
31. ANTONIO LUCARELLI *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia* prefazione di Leonardo Sciascia
32. ENDYMION WILKINSON *Capire il Giappone*
33. WERNER VON SIEMENS *La mia vita e le mie invenzioni*
34. GERD STAMP *Clausewitz nell'era atomica*
35. HOIMAR VON DITFURTH *Non siamo solo di questo mondo*
36. PIERO OSTELLINO *In che cosa credono i russi?*
37. JEAN-CLAUDE CHESNAIS *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*
38. JOAN HASLIP *Massimiliano e Carlotta*
39. FEDERICO ZERI *Mai di traverso. Storie e ricordi di quadri, di libri, di persone*
40. PHILIPPE PERROT *Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo*
41. CYRIL CHARLES MARTINDALE *San Camillo de Lellis*
42. KÖGEN MIZUNO *Le origini del buddismo*
43. WILLY FARNESE (GIOVANNI ANSALDO) *Il Vero Signore. Guida pratica di Belle Maniere* presentazione di Indro Montanelli postfazione di Marcello Staglieno
44. LESLIE FIEDLER *Amore e morte nel romanzo americano*
45. MAGGIE SCARF *La fatica di crescere donna. Momenti e motivi di depressione nella vita femminile*
46. GIORGIO BONACINA *Comando Bombardieri. Storia dei bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale*
47. GIOVANNI ANSALDO *Il ministro della buona vita*
48. OUINTO NAVARRA *Memorie del commesso di Mussolini*

49. BORIS DE RACHEWILTZ *I miti egizi*
50. BRIGITTE HAMANN *Sissi*
51. FREYA STARK *Le Valli degli Assassini*
52. MICHAEL SABOM *Dai confini della vita*
53. GIOVANNI SPADOLINI *La stagione del « Mondo »*
54. *Conversazioni di Hitler a tavola* raccolte da Henry Picker
55. ULRICH MOHR *Atlantis*
56. HARRY ROSITZKE *KGB. Gli occhi della Russia*
57. ROBERT GRAVES *I miti greci*
58. ANGELA ZUCCONI *Lodovico innamorato*
59. PIETRO CITATI *Tolstoj*
60. ROY L. WALFORD *Longevità*
61. DESMOND YOUNG *Rommel*
62. BERTRAND RUSSELL *Russell dice la sua*
63. JOHN DRUMMOND *Mare profondo*
64. RICHARD WAGNER *Scritti scelti*
65. GIANFRANCO PIAZZESI e SANDRA BONSAITI *La storia di Roberto Calvi*
66. FRANCO FORNARI *Psicoanalisi della musica*
67. JOAN HASLIP *L'imperatore e l'attrice*
68. LUIGI DE MARCHI *Scimmietta, ti amo*
69. ADRIAN BERRY *La macchina superintelligente*
70. JOHN BIERHORST *Miti pellerossa*
71. J.W. DUNNE *Esperimento col Tempo*
72. THEODORE MAYNARD *Il buffone di Dio. Vita di San Filippo Neri*
73. ANDRÉ GLUCKSMANN *La forza della vertigine*
74. ELISABETH BADINTER *Emilia, Emilia*
75. CHRISTOPHER CHANT e IAN HOGG *La guerra nucleare*
76. *Agenti segreti di Venezia 1705 - 1797* a cura di Giovanni Comisso
77. NERI POZZA *Vita di Antonio il Santo di Padova*
78. IRIS ORIGO *Immagini e ombre*
79. PAUL GAUGUIN *Lettere alla moglie e agli amici* raccolte e annotate da Maurice Malingue
80. PASCAL BRUCKNER *Il singhiozzo dell'uomo bianco*
81. IRMGARD SCHIEL *Maria Luigia*

82. ANGELO MORRETTA *I miti delle antiche civiltà messicane*
83. ALFREDO TODISCO *Ma che lingua parliamo*
84. LUIGI BARZINI *Nel mondo dei misteri con Eusapia
Paladino*
85. LIN YUTANG *Importanza di capire*
86. MILTON e ROSE FRIEDMAN *La tirannia dello status quo*
87. ~~ERNST JÜNGER~~ *L'operaio*
88. MICHAEL S. VOSLENSKY *Nomenklatura. La classe do-
minante in Unione Sovietica* (nuova edizione aggiornata)

L'operaio (Der Arbeiter) apparve in Germania nel 1932, un anno prima dell'avvento di Hitler, suscitando entusiasmo, furore e scandalo. Mentre i più tardi capolavori di Jünger filtrano nel lettore una cristallina magia che fa emergere spazi atemporalmente, *L'operaio* affonda il coltello dell'analisi negli olocausti incandescenti della prima guerra mondiale e nella tregenda socio-economica del dopoguerra, assumendo le sembianze di un saggio politico, persuasore di violenza e cinismo. È un equivoco curiosamente simile a quello in cui incorsero i lettori di Machiavelli. *L'operaio* è così poco legato al momento storico in cui fu scritto, e tanto meno alle scelte politiche avvenute in Germania in quegli anni, da risultare per metà interamente smentito dal corso degli eventi, e per l'altra metà paurosamente profetico. La tecnica, che lo spirito liberal-borghese del XIX secolo credeva docile e dominabile strumento di progresso e democrazia, è invece forza mortifera che trasforma e distrugge. L'individuo borghese e romantico ne è stato stritolato. Suo successore più degno sarà l'operaio, figura svincolata da ogni connotato di classe o di stato sociale, che dominerà la tecnica trasformandola in forza costruttiva. L'operaio, scrive Jünger, si è già rivelato in parte, come combattente, nella grande guerra, e il lavoro è più che mai combattimento: ecco perché, in queste pagine, ai brulli e devastati campi di battaglia si sovrappone, più spettrale e mostruosa, l'immagine del mondo sconvolto dalla tecnica. Qualità eccezionale del libro è la riduzione a zero di ogni ideologia. Per Jünger, l'operaio è l'unica figura che possa avere con il mondo un rapporto non utilitario o consolatorio, ma reale. A un mondo ancora dominato da forze informi, egli imporrà il dominio della forma. Anzi, l'operaio è la forma superiore. L'analisi di un rapporto reale impone a Jünger assoluta verità, e perciò crudeltà. Per questo, *L'operaio* è uno dei libri più crudeli del nostro secolo.

Ernst Jünger è nato a Heidelberg nel 1895. Ha studiato zoologia e filosofia. Dopo la seconda guerra mondiale, si è dedicato alla scrittura. Dopo la seconda guerra mondiale, si è dedicato alla scrittura. Dopo la seconda guerra mondiale, si è dedicato alla scrittura.

Biblioteca Sala Borsa - Bologna



BCE 15139

In co
di Pa

GRAFIA

CL 043 - 73087

Lire 23.000 (i.i.)

LONGANESI & C